JONATHAN KELLERMAN
SOLO NELLA NOTTE
(Billy Straight, 1998)

A Faye, Per Faye. Alla fine, c'è sempre Faye.

«Ma la colomba mia, la compiuta mia, è unica.»
CANTICO DEI CANTICI, 6,9

1

Al parco se ne vedono di cose.

Ma come quello che ho visto stasera...

Dio...

Vorrei aver sognato, invece ero sveglio, e sentivo odore di carne al chili, di cipolle e poi di pini.

La macchina si è fermata ai bordi del parcheggio. Sono scesi e si sono messi a parlare. Poi lui l'ha presa forte, come per abbracciarla. Ho pensato che volevano baciarsi e sono stato a guardare.

Poi di colpo lei ha fatto un suono strano, come un cane o un gatto se lo calpesti.

Lui l'ha lasciata e lei è caduta. Poi lui si è chinato e il suo braccio ha cominciato a muoversi su e giù, veloce veloce. Ho pensato che la stesse picchiando ed era una cosa brutta, continuavo a pensare che forse dovevo fare qualcosa. Ma ho sentito un altro rumore, veloce, molle, come il macellaio a Stater Brothers giù a Watson quando taglia la carne: *ciac ciac ciac.*

E non la smetteva più, con quel braccio che saliva e scendeva.

Non respiravo. Mi sentivo il cuore caldissimo e le gambe fredde. Poi calde e bagnate.

Mi sono pisciato addosso, come un bambino piccolo!

Il *ciac ciac* è finito. Lui si è rialzato, era grande e grosso, si è asciugato le mani sui calzoni. Aveva qualcosa in mano e lo teneva come se gli facesse un po' schifo.

Si è guardato intorno. Poi verso di me.

Mi vedeva, mi sentiva... mi *fiutava*?

Continuava a guardare. Io volevo scappare ma sapevo che mi avrebbe sentito. Ma restando lì potevo finire in trappola. Come poteva vedere dietro le rocce? Sono come una grotta senza tetto, solo crepacci per guardar

VISIT…

fuori; è per questo che sono venuto qui.

Lo stomaco ha cominciato a ballarmi dentro e avevo tanta voglia di scappare che sentivo i muscoli fremere sotto la pelle delle gambe.

Fra gli alberi è passato un venticello che ha portato odore di pino e puzza di piscio.

E se soffiava contro la carta del chiliburger e faceva rumore? Lui avrebbe sentito il mio odore?

Si è guardato ancora intorno. La pancia mi faceva male da morire.

A un tratto è tornato di corsa alla macchina, è salito e se n'è andato.

Io non volevo vedere quando è passato sotto il lampione, all'angolo del piazzale, non volevo leggere il numero della targa...

PLYR 1.

Le lettere mi sono rimaste impresse nella mente.

Perché ho guardato?

Perché?

Sono seduto ancora qui. Il mio Casio dice 01.12.

Devo andare via da qui ma se lui è ancora qui vicino e ritorna... No, che stupidata, perché dovrebbe tornare?

Non ce la faccio più. Lei è là e io sento odore di piscio e carne e cipolle e chili. Era una cena vera, l'avevo presa all'*Oki-Rama* sul boulevard. Là dove c'è quel cinese che non sorride mai e non guarda mai in faccia. Mi è costata due dollari e trentotto e adesso ho voglia di vomitarla.

I jeans mi si stanno appiccicando addosso, mi fanno il solletico. Andare ai gabinetti pubblici dall'altra parte del piazzale è troppo pericoloso... Quel braccio che andava su e giù. Come uno che lavora. Non era grosso come Moron, ma era grosso abbastanza. Lei non si immaginava di certo, si era lasciata abbracciare... Che cosa ha fatto per farlo arrabbiare così... E se è ancora viva?

No. Impossibile.

Sto attento, ascolto per sentire se fa qualche verso. Sento solo il rumore dell'autostrada sul lato est del parco e il traffico del boulevard. C'è poco da sentire stanotte. Certe volte, quando il vento soffia da nord, mi arrivano i suoni delle sirene delle ambulanze, le moto, i clacson. La città è qui intorno. Il parco sembra campagna, ma so che è diverso.

Chi è quella donna... No, no, non voglio saperlo.

Quello che vorrei io è cancellare tutto.

Quel verso, come se le avesse tirato fuori l'aria con le mani. Perché certo

è... andata. O no?

Anche se non lo è, lo sarà presto, dopo tutto quel *ciac ciac*. E poi che cosa posso fare per lei? Soffiarle aria in bocca, raccogliere il suo sangue?

E se lui torna mentre io sono lì?

Tornerebbe? È da stupidi, ma succede sempre qualche sorpresa. Lei lo ha scoperto.

Non posso aiutarla. Devo togliermi dalla testa tutta questa storia.

Starò qui ancora dieci minuti, anzi, facciamo quindici. Venti. Poi vado al mio Posto Due, tiro su la roba e via.

Dove? Il Posto Uno, quello all'osservatorio, è troppo lontano, e anche il Tre e il Quattro, anche se il Tre andrebbe bene perché lì c'è il ruscello dove lavare la roba. Allora il Cinque, nelle felci dietro lo zoo, con tutti quegli alberi. Un po' più vicino ma sempre una bella tirata al buio.

Però è quello più difficile da scovare.

Va bene, vado al Cinque. Io e le bestie. Con tutto quel lamentarsi e ruggire e sbattersi contro le gabbie è difficile dormire; ma stanotte mi sa che non dormirò comunque.

Intanto sto qui ad aspettare.

Pregare.

Padre nostro che sei nei cieli, la facciamo finita con le sorprese?

Certe volte mi chiedo se lassù c'è qualcuno da pregare o solo stelle, palloni di gas in un vuoto universo nero.

Dire queste cose sarà peccato?

Forse lassù c'è davvero Dio, forse mi ha salvato un sacco di volte e io sono così scemo da non saperlo. Oppure non sono abbastanza buono da capirlo.

Forse Dio mi ha salvato anche questa sera mettendomi dietro le rocce invece che fuori allo scoperto.

Ma se quando è arrivato mi avesse visto, quello magari cambiava idea e non le faceva niente.

Allora forse è Dio che voleva...

No, quello poteva semplicemente andare a farlo da qualche altra parte.

Se per caso Tu mi hai salvato, grazie, Dio.

Se per caso sei lassù, hai un piano per me?

2

Lunedì, cinque del mattino.

Quando alla squadra Omicidi di Hollywood giunse la telefonata, Petra Connor stava già facendo gli straordinari, ma era ancora piena di energie.

Domenica aveva goduto del dono insolito di una bella dormita dalle otto del mattino fino alle quattro del pomeriggio, al riparo dai brutti sogni, da pensieri di tessuti cerebrali straziati o uteri vuoti. Ridestatasi nel tepore di un bel pomeriggio, aveva approfittato delle ultime ore di luce per trascorrere un po' di tempo al cavalletto. Poi, dopo un sandwich al pastrami, una coca e una doccia calda, si era recata alla stazione di polizia per andare a concludere l'appostamento.

Era uscita con Stu Bishop appena sceso il buio e aveva percorso le vie secondarie trascurando i casi di piccola criminalità, perché la loro missione era molto più importante. Trovato il luogo adatto, i due poliziotti avevano cominciato a sorvegliare il caseggiato di Cherokee Street, senza parlarsi.

Di solito chiacchieravano, riuscivano a ravvivare un po' la noia dell'attesa. Ma ultimamente Stu si comportava in modo strano. Assente, laconico, come se il lavoro non gli interessasse più.

Era forse il quinto turno di notte consecutivo.

Petra ne era seccata, ma che cosa poteva fare, era lui il collega anziano. Cercò di non pensarci, richiamò alla mente i dipinti fiamminghi al Getty. Colori straordinari, uso superbo della luce.

Due ore di immobilità da intorpidire le natiche. La pazienza li aveva ricompensati poco dopo le due e un altro assassino, idiota ma sfuggente, era stato assicurato alla giustizia.

Ora sedeva a una ruvida scrivania metallica di fronte a Stu, a redigere il rapporto, a pensare che appena rincasata non le sarebbe dispiaciuto disegnare un po'. Quei cinque giorni l'avevano tonificata. Stu, al telefono con la moglie, sembrava mezzo morto.

Era un giugno mite, il clima era invitante già ben prima dell'alba, e il fatto che fossero ancora in ufficio in coda al turno di notte di un'operazione pregiudicata da una grave carenza di personale era deprecabile.

Petra era detective da tre anni precisi, ventotto mesi trascorsi ai furti d'auto e gli ultimi otto in servizio diurno alla squadra Omicidi con Stu.

Il suo collega aveva nove anni di anzianità ed era padre di famiglia. Il servizio diurno si adattava alle esigenze della sua vita e ai suoi bioritmi. Petra era stata un animale notturno fin dall'infanzia, ancor prima delle notti blu del suo periodo di artista, quando giacere sveglia le stimolava l'ispirazione.

Ben prima del matrimonio, quando ascoltare il respiro di Nick la indu-

ceva al sonno.

Ora viveva sola, amava più che mai il nero della notte. Il nero era il suo colore preferito, da adolescente non indossava indumenti di altro colore che quello. Non era dunque strano che da quando era stata arruolata non aveva mai chiesto di essere assegnata al turno di notte?

Era stata la dedizione al dovere a richiedere il provvisorio trasferimento.

Wayne Carlos Freshwater usciva di notte dalla sua tana a rastrellare erba, crack e pasticche nei vicoli di Hollywood e a uccidere prostitute. Impossibile sperare di trovarlo a sole alto.

Per quanto accertato da Petra e Stu, in un arco di sei mesi aveva strangolato quattro ragazze di strada, l'ultima delle quali una sedicenne fuggita dall'Idaho, il cui corpo aveva abbandonato in un cassonetto vicino all'incrocio di Selma e Franklin. Nessuna ferita da taglio, ma un coltello da tasca trovato nei paraggi aveva impronte digitali dalle quali aveva avuto inizio la caccia.

Incredibilmente stupido, l'aver perso il coltellino, ma non sorprendente. Secondo il suo dossier, Freshwater era stato sottoposto due volte a un test di QI, totalizzando 83 e 91. Un'intelligenza opaca che non gli aveva impedito di sfuggire a lungo ai loro appostamenti.

Maschio afroamericano, trentasei anni, un metro e settanta, settanta chilogrammi, numerosi arresti e svariate pene detentive negli ultimi dieci anni, l'ultima per un'accusa di aggressione e tentato stupro che gli era valsa una condanna a dieci anni a Soledad, naturalmente in seguito ridotta a quattro.

La solita foto segnaletica di una faccia imbronciata e annoiata.

Anche quando lo avevano preso, era sembrato annoiato. Nessuna mossa improvvisa, nessun tentativo di fuga, fermo lì in un androne rancido, pupille dilatate, disinvoltura artefatta. Ma dopo lo scatto delle manette era passato al vivo stupore.

Che ho fatto, agente?

La cosa singolare è che sembrava davvero innocente. Sulla base dei suoi dati, Petra si era aspettata una specie di Napoleone gonfio di testosterone, invece si era trovata a tu per tu con uno gnomo lezioso con una leziosa vocina alla Michael Jackson. Persino elegante. Alla moda, capi nuovi prêt-à-porter, probabilmente rubati. Più tardi l'agente di custodia le aveva confidato che sotto i calzoni sportivi ben stirati Freshwater portava biancheria intima femminile.

La condanna a dieci anni di carcere era per aver strangolato una sessan-

tenne a Watts. Freshwater era uscito da Soledad più rabbioso che mai e dopo una settimana era già di nuovo all'opera, avendo incrementato il suo livello di violenza.

Tanti complimenti al sistema. Petra usò il ricordo dello stupore imbambolato di Freshwater per concedersi un sorriso mentre completava il rapporto.

Che ho fatto?

Il bambino cattivo.

Stu era ancora al telefono con Kathy: Sto arrivando, tesoro, bacia i bambini per me.

Sei figli, un sacco di baci. Petra li aveva guardati schierarsi per Stu prima di cena, teste bionde, mani e unghie immacolate.

Le ci era voluto molto tempo per riuscire a osservare i figli altrui senza pensare alle proprie ovaie inutili.

Petra intercettò gli occhi di Stu, ma lui li abbassò. Tornare al turno diurno gli avrebbe fatto bene.

Aveva trentasette anni, otto più di Petra. Ne dimostrava forse trenta, snello, di bell'aspetto, con ondulati capelli biondi e occhi color nocciola chiaro. Li avevano subito ribattezzati Ken e Barbie, sebbene Petra fosse bruna. Stu aveva un debole per gli abiti costosi di taglio tradizionale, le camicie bianche, bretelle in pelle intrecciata e cravatte di seta a strisce; portava la 9mm più spesso lubrificata di tutto il dipartimento e una tessera di iscrizione al Sindacato Attori per alcune apparizioni in polizieschi televisivi. L'anno prima aveva recitato in *D-III*.

Intelligente, ambizioso, mormone devoto, viveva con la bella Kathy e la sua nidiata in una casa con mezz'ettaro di terreno a La Crescenta. Era stato un ottimo insegnante per Petra, niente sciovinismo maschilista, niente zavorre personali, buon ascoltatore. Come Petra, un lavoratore accanito, votato al raggiungimento di una quota record di arresti. Un sodalizio naturale. Fino a una settimana prima. Che cos'era successo?

Qualcosa che riguardava la carriera? Il giorno stesso in cui erano stati messi a lavorare insieme, l'aveva informata della sua intenzione di trasferirsi prima o poi a mansioni impiegatizie, tentare la promozione a tenente.

L'aveva preparata all'addio, ma poi non ne aveva più parlato.

Si domandò se avesse mire ancor più alte. Suo padre era un oftalmologo di successo e Stu era cresciuto in una casa enorme a Flintridge, aveva fatto surf alle Hawaii, sciato nell'Utah, era abituato a un alto tenore di vita.

Capitano Bishop. Vicecapo Bishop. Se lo figurava di lì a qualche anno

con le tempie brizzolate e le stelline di rughe alla Cary Grant a sedurre i giornalisti, perfettamente calato nella parte. Ma svolgendo con efficienza il suo lavoro, perché c'era sostanza sotto lo stile.

La chiusura del caso Freshwater era stato un successo rilevante, dunque perché non ne gioiva?

Specialmente considerato che a risolvere il caso era stato lui. Alla maniera classica. Nonostante l'aspetto da figlio di papà, nei nove anni di carriera era diventato un esperto di vita di strada e aveva collezionato una scuderia di informatori fedeli.

Su Freshwater erano giunte due diverse segnalazioni, ciascuna delle quali riferiva che l'assassino di prostitute era un forte consumatore di crack, si riforniva in un appartamento di Cherokee e di notte vendeva merce rubata sul boulevard. Con due ciliegine: l'indirizzo preciso, con tanto di numero dell'appartamento, e l'ubicazione esatta delle sentinelle degli spacciatori.

Stu e Petra si erano appostati per tre notti. La terza notte avevano preso Freshwater mentre entrava nella casa da un ingresso secondario e a Petra era toccato ammanettarlo.

Polsi delicati. *Che ho fatto, agente?* Ridacchiò mentre riempiva con la sua scrittura elegante gli spazi bianchi troppo piccoli del modulo d'arresto.

Nel momento in cui Stu riagganciava, suonò il telefono di Petra. Alzò il ricevitore e il sergente al piano di sotto disse: «Buone nuove per te, Barbie. È arrivata una chiamata dai sorveglianti del parco a Griffith. Una donna in un parcheggio, un probabile 187. Tocca a voi».

«Quale parcheggio di Griffith?»

«Lato est, dietro a una delle zone da picnic. Dovrebbe essere recintato, ma sai come vanno queste cose. Prendi Los Feliz come per andare allo zoo, invece di continuare sulla superstrada, svolti. Troverai le giacche blu e una macchina dei ranger. Fai un codice 2.»

«Va bene, ma perché noi?»

«Perché voi?» rise il sergente. «Guardati attorno. Vedi qualcun altro oltre a te e Kenny? Prenditela con il consiglio comunale.» Riattaccò.

«Cosa c'è?» domandò Stu. Il suo foulard Carroll & Company era annodato alla perfezione e i suoi capelli erano pettinati con cura. Ma era stanco, decisamente stanco. Petra lo aggiornò.

Lui si alzò e si abbottonò la giacca. «Andiamo.»

Non un brontolio. Stu non protestava mai.

Raccolgo la mia roba del Posto Due in tre strati di cellophane della tintoria e attacco la salita dietro le rocce, negli alberi. Scivolo e casco parecchio perché ho paura di accendere la torcia, ma non importa, basta andar via da qui.

Lo zoo è lontanissimo, mi ci vorrà un sacco.

Cammino come una macchina che non può farsi male, e penso a quello che ha fatto a lei. Non va. Devo togliermelo dalla testa.

Quando ero a Watson, dopo qualche guaio con Moron o una giornata brutta, usavo degli elenchi per tenere la mente occupata. Certe volte funzionava.

Prendiamo i presidenti. In ordine di elezione: Washington, Adams, Jefferson, Madison, Monroe, Quincy Adams, Jackson, Martin Van Buren... il presidente più piccolino.

Accidenti, ecco che finisco di nuovo per terra, in ginocchio. Mi alzo. Vado avanti.

A Watson avevo un libro sui presidenti pubblicato dalla Biblioteca del Congresso su carta pesante e con foto bellissime e il vero sigillo presidenziale in copertina. L'avevo ricevuto in quarta per aver vinto la gara d'ortografia, l'avevo letto cinquecento volte, cercando di tornare indietro nel tempo, di immaginarmi che effetto faceva essere George Washington, a capo di un Paese nuovo di zecca, o Thomas Jefferson, un genio come pochi, uno che inventava le cose, scriveva con cinque penne contemporaneamente.

Anche come poteva essere per Martin Van Buren, così basso ma lo stesso capo di tutti.

I libri sono diventati un problema quando è arrivato Moron. Non gli andava di vedermi leggere, specialmente quando il suo chopper era guasto o la mamma non aveva soldi da dargli.

Quel cazzetto con i suoi libri del cazzo, crede di essere il più intelligente di tutti.

Arrivato lui, dovevo star seduto in cucina quando si piazzava sul mio divano letto a guardare la TV con la mamma. Un giorno che io stavo cercando di fare i compiti è entrato nel trailer ubriaco fradicio. L'ho capito dagli occhi e da come girava in tondo aprendo e chiudendo i pugni, e faceva quel suo verso come un cane che ringhia. Il compito era facile, algebra di base. La signora Annison non mi aveva creduto quando le avevo detto che lo sapevo già e continuava a darmi sempre lo stesso compito come a tutti

gli altri della mia classe. Stavo risolvendo i problemi alla svelta e avevo quasi finito quando Moron ha preso dal frigo un contenitore pieno di passato di fagioli e ha cominciato a mangiarlo con le mani. Io l'ho guardato, ma per non più di un secondo. Lui mi ha preso per i capelli e mi ha sbattuto il libro di matematica sulle dita. Poi ha afferrato un po' dei miei quaderni e libri di testo e li ha strappati tutti, anche il libro di matematica, *Pensare con i numeri.*

Ha gridato: «A fare in culo questa merda!» e ha buttato i pezzi nella spazzatura. «Alza un po' quel culo del cazzo, piccolo frocio, vedi di fare qualcosa di utile...»

Avevo i capelli che mi puzzavano di fagioli e il giorno dopo, mentre raccontavo alla signora Annison che avevo perso il libro, tenevo la mano nascosta nella tasca, perché era così gonfia che non potevo muovere le dita. Lei era alla sua cattedra, a mangiare noccioline e a mettere i voti e non ha nemmeno alzato la testa, ha detto solo: «Be', Billy, mi sa che dovrai comprarne un altro».

Non potevo chiedere i soldi a mamma così non ho mai avuto un altro libro, non ho più potuto fare i compiti e i miei voti di matematica hanno cominciato a peggiorare. Continuavo a pensare che la signora Annison o qualcun altro si sarebbe incuriosito, invece niente.

Un'altra volta Moron mi ha stracciato la raccolta che avevo messo insieme con roba di altre persone e quasi tutti i miei libri non di scuola, anche quello dei presidenti. Una delle prime cose che ho cercato quando finalmente ho trovato la biblioteca di Hillhurst Avenue è stato un altro libro sui presidenti. L'ho trovato ma era diverso. La carta non era così pesante, le foto solo in bianco e nero. Però era interessante lo stesso. Ho scoperto che William Henry Harrison prese il raffreddore subito dopo essere stato eletto e morì.

Scalognato, il primo William presidente.

Sta funzionando, la testa va meglio. Ma nel cuore e nello stomaco è come se stesse bruciando tutto. Ancora: Taylor, Fillmore, Pierce... James Buchanan, l'unico presidente che non si è mai sposato, forse si sentiva solo alla Casa Bianca, anche se credo che avesse abbastanza da fare. Forse gli piaceva star solo. È una cosa che capisco.

Lincoln. Johnson, Grant, McKinley.

Un altro William presidente. Chissà se qualcuno lo chiamava Billy. A giudicare dal suo ritratto, calvo e con gli occhi cattivi, io non credo.

Nessuno ha mai chiamato me William, solo gli insegnanti il primo gior-

no di scuola, poi anche loro passavano a Billy, perché tutti i bambini ridevano di William.

Billy Capretto, il Capretto Billy.

È un nome qualsiasi, non ha niente di speciale, ma sempre meglio di altri che mi hanno rifilato.

Ops! Inciampo ma non cado. Il Posto Cinque è ancora lontano. Fa caldo, vorrei togliermi questi vestiti che puzzano di piscio e correre nudo tra gli alberi, come un animale selvaggio e forte che sa dove sta andando... Respirerò dieci volte per rinfrescare il cuore.

...Meglio. Altre liste: pesci tropicali: platy, portaspada, neon nero, guppy, pesce angelo, oscar, pescegatto corazzato, barbo tigre, arowana. Io non ho mai avuto un acquario, ma nella mia collezione avevo dei vecchi numeri della *Tropical Fish Hobbyist* e quelle figure mi riempivano la testa di colori.

Sulle pagine c'era scritto e riscritto che bisogna stare attenti a preparare un acquario, sapere bene che cosa si sta facendo. Se sono abbastanza grandi, oscar e arowana si mangiano tutti gli altri e se gli arowana diventano grossi grossi, cercano di mangiarsi gli oscar. I pesci rossi sono i più tranquilli, ma sono anche i più lenti e finiscono sempre mangiati.

Mi brucia ancora lo stomaco, come se avessi qualcuno dentro che mi morde... Respira... Animali del parco: uccelli, lucertole, scoiattoli, anche bisce. Io faccio finta di non vederle.

Lo stesso che con le persone.

Certe volte di notte vedi dei vagabondi mezzo matti con i loro carrelli pieni di roba varia, ma non restano mai molto. Anche i messicani in macchine basse che suonano la musica molto forte. Se si fermano, è dove ci sono i treni. Tossici, naturalmente, perché questa è Hollywood. Li ho visti arrivare, sedersi ai tavoli da picnic come per mettersi a mangiare, poi si legano il braccio, ficcano l'ago e fissano il nulla.

Quando la roba entra veramente nel sangue, sospirano e ciondolano e si addormentano e sembrano persone normali che schiacciano un pisolino.

A volte ci sono coppiette che si fermano ai bordi del parcheggio, anche coppiette gay. A chiacchierare, pomiciare, fumare... Le sigarette in lontananza sono come stelline arancione.

Tutti che se la spassano.

Come pensavo che volessero fare anche loro, prima.

C'è sempre qualcuno che taglia il recinto e i ranger ci mettono settimane a ripararlo. Gli sbirri stanno un po' lontani, perché questo è territorio dei

sorveglianti del parco. Il parco è enorme. Alla biblioteca ho trovato un libro dov'era scritto che è di millecinquecento ettari. Diceva anche che il parco è nato in un modo strano: un pazzoide di nome colonnello Griffith aveva cercato di ammazzare la moglie e aveva regalato il terreno alla città così in cambio non finiva in prigione.

Allora forse quello è un brutto posto per le donne...

Un ettaro sono diecimila metri quadrati, perciò stiamo parlando di spazi spaziali. Gigadontico. Se non lo so io, che mi sono fatto quasi tutto il parco a piedi.

Anche i ranger certe volte si fermano a fumare e parlare. Qualche settimana fa, poco dopo mezzanotte, in uno degli spiazzi da picnic si sono fermati due ranger, un uomo e una donna, sono scesi, si sono seduti sul cofano della macchina e hanno cominciato a chiacchierare e ridere. Poi si sono baciati. Ho sentito il loro respiro che era sempre più veloce, ho sentito lei che faceva «mmm» e ho pensato che ancora poco e ci avrebbero dato. Poi lei ha tirato via la testa e ha detto: «Basta, Burt, dai. Ci manca solo che qualcuno ci veda».

Al momento Burt è rimasto zitto. Poi: «Ah, guastafeste». Ma rideva e allora si è messa a ridere anche lei, si sono baciati ancora un po' e si sono frugati qualche minuto ancora prima di risalire in macchina e andare via. Io dico che non si sono dimenticati che avevano voglia di fare un po' di sesso, probabilmente hanno aspettato di finire il lavoro per andare a farlo da qualche altra parte. Forse a casa di lui o di lei o in uno di quei motel sul boulevard dove si pagano le camere a ore e ci sono le puttane che aspettano sul marciapiede davanti alla porta.

Adesso io sto alla larga da quei motel, ma già appena ero arrivato qui una cicciona nera con gli short coloratissimi e una maglietta nera tutta bucherellata con niente sotto, ha cercato di attirarmi.

«Vieni qui, cucciolotto», continuava a dirmi. Poi ha tirato su la maglietta e mi ha mostrato una gigantesca tetta nera. Aveva il capezzolo bitorzoluto, grosso e viola come una prugna fresca. Io sono scappato e le sue risate mi sono corse dietro come un cane con una gallina.

Però mi ha fatto un po' piacere che secondo lei io potevo farlo. Anche se sapevo che probabilmente mi prendeva in giro. Ricordo quel capezzolo, lei che me lo porgeva come a dire, dai, prendi, ciuccia. Aveva la bocca spalancata e i suoi denti erano enormi e bianchi.

Io dico che era tutto uno scherzo, ma magari aveva tanto bisogno di soldi che era pronta a farlo con tutti. Quasi tutte le puttane si fanno, o di ero o

di crack.

Il modo che avevano di ridere quei due ranger era un po' come rideva lei.

Chissà se *risata sessuale* è una cosa che si può dire.

Essere trattato da bambino può essere un bene o un male. Quando entri in un negozio con dei soldi, anche se sei in fila davanti a degli adulti, gli adulti li servono prima. Un problema più grosso è il boulevard e tutte le vie più piccole piene di balordi e di quelli che vanno a caccia di bambini da violentare. Una volta in un vicolo ho trovato una rivista con delle figure di uomini che lo facevano con dei bambini, gli mettevano il pisello nel sedere o in bocca. Certi piangevano, altri sembravano mezzo addormentati. Non si vede la faccia dei grandi, solo le loro gambe pelose e i loro piselli. Per non so quanto tempo ho avuto gli incubi di quei bambini. Quegli occhi. Ma mi è anche servito per diventare prudente.

Mi è capitato di certi tizi che mi hanno accostato in macchina mentre camminavo, anche di giorno, per mostrarmi soldi o caramelle o anche il pisello, se è per questo. Io faccio finta di niente e se loro non mollano, scappo. Una volta, quando ero di cattivo umore perché non avevo mangiato o avevo passato una notte piena di brutti sogni, gli mostravo il dito prima di scappare. Ma un mese fa uno ha cercato di tirarmi sotto con la macchina. L'ho schivato, ma adesso il mio dito lo tengo per me.

Non si può mai sapere da dove ti salta fuori un problema. Una settimana fa due tizi si sono scontrati sulla Gower, solo una bottarella alla macchina davanti, ma quello è sceso con una mazza da baseball e ha sfondato il parabrezza dell'altro. Poi gli è corso dietro per menare anche lui.

Di notte ci sono matti che urlano e strillano a tutti e nessuno e si sentono colpi di pistola. Di giorno ho visto girare certi tizi con delle tasche gonfie che potrebbero essere pistole.

L'unico morto che ho visto è un vecchio di quelli che girano con un carrello dei supermercati. Era in un vicolo, con la bocca aperta. Sembrava addormentato, ma la pelle gli era diventata grigia e le mosche gli entravano e uscivano dalla bocca. Io stavo andando a pescare in un cassonetto che c'era lì vicino, invece me ne sono andato, mi era passata la voglia di mangiare. Quella notte mi sono svegliato con una fame tremenda e ho pensato che ero stato proprio stupido a lasciarmi prendere così. Tanto era vecchio.

Quando mangio abbastanza, sono tutto gasato. Superveloce. Quando corro mi sento i piedi a reazione, senza gravità, senza limiti.

Certe volte entro in un ritmo di corsa ed è come una musica che mi batte

nella testa, babum, babum, e niente potrebbe fermarmi. Quando succede così, mi costringo a rallentare perché è pericoloso dimenticarsi chi sei.

Rallento anche tutte le volte che sto per entrare nel parco. Molto prima. Sto sempre attento per essere sicuro che nessuno mi guarda, poi entro, rilassato, come uno di quelli che vivono nelle grandi case in fondo al parco.

Uno dei libri che Moron mi ha distrutto era di uno scienziato francese che si chiama Jacques Cousteau, su polpi e calamari. In un capitolo spiegava che i polpi cambiano il colore per farlo uguale allo sfondo. Io non sono un polpo ma so come confondermi.

Io prendo cose ma non per questo sono un ladro.

Ho trovato lo stesso libro sui polpi in biblioteca, l'ho preso in prestito, l'ho restituito.

Ho preso il libro sui presidenti e l'ho tenuto.

Ma nessuno lo aveva scelto da nove mesi, così c'era scritto sulla scheda dietro.

La biblioteca giù a Watson faceva pena, un negozietto vicino alla sede di quelli che hanno fatto la guerra, dove non andava nessuno ed era quasi sempre chiuso. La tizia all'entrata mi guardava sempre come uno che fregherà qualcosa e il buffo è che non ho mai fregato niente.

Alla biblioteca di Hillhurst c'è un'altra vecchia come lei ma sta quasi sempre nel suo ufficio e quella che controlla i libri che entrano ed escono è giovane, carina e messicana, con dei capelli lunghi così. Una volta mi ha sorriso, ma io ho fatto finta di niente e il sorriso le è cascato dalla faccia, come strappato via.

Non posso avere una tessera della biblioteca perché non ho un indirizzo. La mia tecnica è di entrare come uno della King Middle School che ha un compito da fare, mi siedo per conto mio a un tavolo e scrivo e leggo per un po', di solito problemi di matematica. Poi torno agli scaffali.

Un giorno restituirò il libro sui presidenti.

Anche se lo tengo per sempre, non se ne accorgerà nessuno. Spero.

Un vantaggio di sembrare un innocuo bambinetto è che certe volte puoi entrare in un negozio e portar via della roba senza farti notare. So che è peccato ma senza cibo si muore e anche il suicidio è peccato.

E poi: la gente non ha paura dei bambini, almeno non dei bambini bianchi, così se chiedo a qualcuno qualche spicciolo al massimo di solito non mi danno retta. Cioè, che cosa mi possono dire? Trovati un lavoro, giova-

notto?

Una cosa che ho imparato a Watson: fai innervosire la gente e a smenarci sei tu.

Dunque forse Dio mi ha dato una mano facendomi così piccolo per la mia età. Però mi piacerebbe crescere a un certo punto.

Mamma, prima che le prendesse la malinconia, certe volte mi prendeva sotto il mento e diceva: «Guarda guarda. Sei come un angioletto. Un vero cherubino».

Se mi prendeva male. Mi suonava così *gay*.

Qualcuno di quei bambini violentati sulla rivista sembrava un angioletto.

Non si può mai sapere dove si nasconde un rischio. Io evito tutti e per questo il parco è perfetto, un ettaro e mezzo di pace e tranquillità.

Un bel grazie a quel pazzo del signor Griffith.

Il modo che aveva scelto di uccidere sua moglie era sparandole in un occhio.

4

In otto mesi Petra aveva lavorato a ventun altri casi di omicidio, alcuni dei quali elementari. Nessuno però come questo. Nemmeno le nozze Hernandez.

L'avevano scannata. Era inondata di sangue. Immersa nel sangue, come un frutto nella cioccolata. Il vestito era un ammasso raccapricciante, dagli squarci nel tessuto spuntavano, grigi e luccicanti, tratti di intestino. Tessuto setoso, poco adatto a trattenere impronte. Anche il sangue avrebbe fatto la sua parte, togliendo la possibilità di rilevare qualcosa dalla pelle. Chissà, forse i gioielli, se l'assassino li aveva toccati.

Giunsero sul luogo nell'oscurità, incontrando volti incupiti, tra scrosci di disturbi radiofonici e sventagliate di lampeggianti rossi. Ascoltarono il rapporto dei ranger che avevano trovato il corpo e attesero lo spuntar del sole per esaminare meglio la vittima.

Il sangue si era rappreso diventando più scuro, aveva disegnato strisce sulla pelle e sull'asfalto circostante, era colato in rivoli nel piazzale, dove alcune macchie erano ancora allo stato semiliquido.

Immobile davanti al cadavere, Petra disegnò il terreno circostante e la posizione della vittima, prese nota delle ferite che riusciva a vedere. Almeno diciassette tagli, e questo solo sul lato anteriore.

Si avvicinò più che poté senza correre il rischio di manomettere qualco-

sa, si chinò ed esaminò le carni martoriate, il labbro inferiore quasi asportato, l'occhio sinistro ridotto a poltiglia rossa. Tutti i colpi inferti sul lato sinistro.

Ah, papà, se vedessi in questo momento la tua figlioletta così schizzinosa.

A dispetto di ventun cadaveri precedenti, la vista di quello nella luce del sole la nauseò. Poi ebbe il sopravvento un'altra emozione: il dolore della compassione.

Poveretta. Povera, povera donna, perché un destino così atroce?

Non lasciò trapelare nulla. Nessuno che l'avesse osservata avrebbe notato altro che professionale efficienza. Più che definita, era già stata bollata come efficiente. Classificandola in questo modo, Nick aveva lasciato intendere che la competenza non era una qualità sexy. Insieme con tutte le altre cattiverie che le aveva scaricato addosso. Come mai non si era accorta di nulla?

Le piaceva essere vista come una professionista. Aveva trovato una professione che le piaceva.

Un mese prima era andata da un parrucchiere di Melrose e aveva ordinato a un recalcitrante coiffeur di accorciarle i capelli di una spanna buona, cambiando l'acconciatura in un caschetto nero che avrebbe ridotto al minimo le cure da dedicarvi.

Stu l'aveva notato subito. «Complimenti, ti dona molto.»

Petra pensava che le incorniciasse al meglio il volto magro e pallido.

Da tempo sceglieva l'abbigliamento in base alla praticità. Completi di giacca e pantalone che comperava in saldo da Loehmann's o Robinsons-May e che rifiniva lei stessa a casa per adeguarne la lunghezza di maniche e calzoni alla sua notevole statura. Soprattutto neri, come quello che indossava quel giorno. Un paio blu scuro, un completo color cioccolato, un altro fumo di Londra.

Usava rossetto MAC rosso scuro con una punta di marrone, un velo di ombretto e mascara. Niente fondotinta, lasciava la sua pelle bianca e liscia come un foglio di carta. Niente gioielli. Niente a cui un ricercato potesse aggrapparsi.

La vittima aveva messo il fondotinta.

Lo si vedeva bene là dove non era macchiata di rosso. Una traccia di fard, cipria, mascara un po' più pesante di come lo usava lei sull'occhio rimasto intatto.

Quello danneggiato era un foro color amarena. Il bulbo era ridotto a una

pallottolina di cellophane schiacciata e alcune gocce di liquido gelatinoso le luccicavano sul naso.

Bel naso, dove non era stato pugnalato.

L'occhio destro era sbarrato, azzurro, velato. Lo sguardo opaco della morte, impossibile da fingere, non ne esisteva un altro simile.

Fuga dell'anima? Che si lasciava dietro che cosa? Un involucro, non più vivo della pelle di un serpente dopo la muta?

Continuò a studiare il cadavere con la precisione di un pittore, notò un taglio piccolo ma profondo sulla guancia sinistra, che prima le era sfuggito. Diciotto. Non poteva rivoltare il corpo prima che il fotografo avesse finito e il coroner non le avesse dato il consenso. La conta definitiva delle ferite sarebbe stata di competenza del patologo, dopo che il cadavere fosse stato esaminato sul suo tavolo di metallo.

Aggiunse la ferita alla guancia al suo schizzo. Tanto per non sbagliare; l'ufficio del coroner era uno zoo, i medici commettevano errori.

Stu era in disparte con il coroner, in quel momento, un uomo maturo di nome Leavitt. Erano entrambi seri, ma sereni, niente battute di cattivo gusto come quelle che senti nei film polizieschi. Gli investigatori in carne e ossa che aveva conosciuto erano perlopiù gente normale, abbastanza intelligenti, pazienti, tenaci, avevano ben poco in comune con i personaggi dei film.

Cercò di vedere sotto il sangue, di farsi un'idea della persona dietro a quel massacro.

La donna sembrava giovane e Petra era sicura che fosse stata anche graziosa. Anche ridotta in quello stato, scaricata in quel piazzale come un'immondizia, lasciava intravedere la finezza dei lineamenti. Non alta, ma con gambe lunghe e snelle, scoperte fino a metà coscia, vita stretta nel vestitino nero di seta. Seno prosperoso, forse al silicone. Ormai quando vedeva una donna slanciata con un seno importante, Petra dava per scontato l'intervento del chirurgo.

Nessun segno di sostanze aliene, ma con tutto quel sangue non si poteva escludere. Che conseguenze poteva avere uno squarcio in un seno siliconato? E poi che aspetto aveva il silicone? Otto mesi alla squadra Omicidi e dell'argomento non si era mai dovuto discutere.

Il collant era lacerato, ma sembrava che si fosse strappato sull'asfalto. Nessuna traccia evidente di aggressione sessuale, nessuna goccia di liquido seminale visibile intorno ai resti della bocca o alle gambe.

Chioma sontuosa. Biondo miele, ottimo lavoro di tintura, un principio di

radici scure, ma niente più dell'inevitabile. Il vestito era un jacquard con cuciture a mano e, per come era raccolto intorno alle spalle, le permetteva di leggere l'etichetta. EMPORIO ARMANI.

I gioielli dai quali Petra sperava di ricavare impronte digitali erano un bracciale di diamanti e altre pietre al polso sinistro, un anello di zaffiri e brillanti, i brillantini ai lobi. Oltre a un Lady Rolex d'oro.

Niente fede nuziale.

E nemmeno la borsetta, perciò era inutile sperare in un'identificazione in tempi brevi. Com'era finita laggiù? Era fuori in compagnia? Capelli vistosi, vestitino corto: una squillo attirata in strada con l'esca di un premio in denaro?

La borsetta era scomparsa, ma i gioielli c'erano. Solo l'orologio doveva valere tremila dollari. Dunque non era una rapina. A meno che il responsabile fosse stato un delinquentello più stupido della media, che si era lasciato prendere dal panico dopo averle scippato la borsa.

No, non aveva senso. Quelle ferite escludevano una reazione di panico o una rapina. Quel macellaio ci aveva impiegato il suo tempo.

Aveva portato via la borsa per far credere a uno scippo senza pensare ai gioielli?

Qualcuno che si accaniva accecato dalla furia. Ferite profonde, non tagli difensivi; ma i tagli difensivi erano più rari di quanto la gente fosse normalmente indotta a credere e un uomo di corporatura discreta non avrebbe faticato a sottomettere una donna di quella taglia.

Ma poteva indicare qualcuno di sua conoscenza.

Lo faceva pensare senz'altro l'eccesso.

Forse la bionda era stata sorpresa a guardia abbassata?

La mente di Petra fu inondata da uno scorrere veloce di immagini. Le arginò. Era troppo presto per azzardare teorie.

Dio, quanta ferocia. L'attacco di un predatore. Lo sventramento doveva essere stato il colpo fatale, ma la gran parte delle ferite erano concentrate sul volto.

Sventrarla e poi cercare di cancellare la sua bellezza? Un odio così intenso, un'esplosione di odio.

Qualcosa di personale. Più Petra ci pensava e più le sembrava logico. Che tipo di relazione aveva portato a un gesto simile? Marito? Fidanzato? Un ragionevole facsimile di amante?

Un animale scatenato.

Petra aprì i pugni e si ficcò le mani in tasca. Indossava un completo

giacca e pantaloni, crêpe leggera, nero, saldi Saks. Era comodo, perciò lo aveva indossato per l'appostamento.

Nel vestito della bionda c'era giusto un tocco di blu. Nero-blu immerso in acqua rugginosa.

Due donne in nero: il lutto aveva avuto inizio.

Stu continuava a conferire con Leavitt e Petra rimase accanto al corpo, come un guardiano.

A proteggere un involucro?

Da bambina, quando andava in escursioni di ricerca in Arizona con suo padre e suo fratello Dick, trovava spesso pelli abbandonate, diafani doni di serpi e lucertole, che raccoglieva e cercava di intrecciare, per farne cordicelle. Le si polverizzavano tra le mani e da allora aveva cominciato a pensare ai rettili come a esseri fragili, provandone minor timore.

Ma avevano continuato ad avvelenare per anni i suoi sogni. Come scorpioni, puma, civette, rospi cornuti, scarafaggi volanti, vedove nere, il branco di creature che arrivavano dall'Interstate sembrava sterminato.

Povero papà, condannato tutte le sere a far la fatica di inventare storie e stupite barzellette, e ossessive, ripetitive operazioni di controllo notturne, tutto solo perché la figlia minore dormisse concedendogli un po' di tranquillità da genitore singolo.

Quando finalmente poteva godersi un po' di solitudine, che cosa ne faceva?

Conoscendo papà, sapeva che il tempo libero era dedicato tutto a mettere i voti ai compiti in classe o a lavorare al libro di testo che non sarebbe stato mai finito. Un bicchierone di Chivas per darsi forza. Sapeva che teneva una bottiglia nel comodino e che la svuotava spesso, anche se non l'aveva mai visto veramente ubriaco.

Il professor Kenneth Connor, antropologo fisico di media reputazione, morto prematuramente già fossilizzato dall'Alzheimer. Venti mesi prima. Petra ricordava il giorno. Dava la caccia a una Mercedes rubata. Era arrivata in Messico quando la Centrale le aveva girato la chiamata che giungeva dall'ospedale. Disfunzione cerebrale. Una definizione edulcorata per colpo apoplettico. Secondo il neurologo, il cervello di papà era stato indebolito dalla placca.

Papà si era specializzato in genetica degli invertebrati, ma faceva collezione di conchiglie, pelli, crani, scaglie e altri frammenti di antiquariato organico, riempiendo di detriti e relitti la loro minuscola casa sull'autostra-

da nei pressi di Phoenix, dove imperava l'odore di un museo dimenticato. Un uomo buono, un padre premuroso. La madre di Petra era morta dandola alla luce ma mai papà aveva mostrato risentimento, anche se era certa che nel suo animo dovesse essere rimasta un'ombra. Lei senz'altro aveva scelto di punirsi, trasformandosi in un'adolescente rabbiosa e ribelle, dando sfogo a una bellicosità per la quale il padre era stato costretto a mandarla in collegio, dove lei aveva potuto crogiolarsi nel suo vittimismo.

Nel testamento aveva indicato espressamente di voler essere cremato e lei e i suoi fratelli avevano rispettato le sue volontà, spargendo le sue ceneri su una mesa nel cuore della notte.

Ciascuno di loro in attesa che uno degli altri dicesse qualcosa.

Era stato infine Bruce a rompere il silenzio: «È finita, ora è in pace. Possiamo anche andarcene da questo cazzo di posto».

Papà, il collezionista di tessuti organici, ridotto a particole grigie. Forse un giorno, in un futuro di milioni di anni, un archeologo avrebbe trovato una molecola di Kenneth Connor e formulato ipotesi sulla vita nel ventesimo secolo.

Ora davanti a lei c'era quel pezzo di carne morta, fresca e patetica.

Calcolava che dovesse aver avuto tra i venticinque e i trent'anni. L'elasticità della pelle del viso le faceva credere che non potesse essere più vecchia, non aveva visto dietro le orecchie cicatrici di un intervento di lifting.

Begli zigomi a giudicare dal lato destro. Tutto quello sinistro era una polpa rossastra. Probabile che l'assassino fosse destro e che la testa di lei fosse ruotata sul quel lato quando lui l'aveva accoltellata.

A parte Freshwater, gli altri ventun casi di cui si era occupata rientravano nell'ordinaria amministrazione: regolamento di conti e risse, pistolettate, botte, singoli colpi d'arma da taglio. Stupidi che ammazzavano altri stupidi.

Il peggiore era stato quello delle nozze Hernandez, una cerimonia tenutasi di sabato presso una sede di veterani di guerra quasi sul confine della Rampart Division. Al ricevimento lo sposo aveva ammazzato il padre della sposa con un coltello da torta nuovo di zecca, con manico di madreperla, aprendo il suocero dallo sterno all'inguine, sfilettandolo sotto gli occhi inorriditi della neomogliettina diciottenne e di un centinaio di invitati.

Bella luna di miele.

Petra e Stu avevano trovato lo sposo nascosto al Baldwin Park e lo avevano arrestato. Aiutante diciannovenne di un vecchio giardiniere, aveva nascosto il coltello in un sacco di fertilizzante a bordo del furgone del suo

principale. Povero idiota.

Guarda, papà, ho risolto il caso, veloce rapida incisiva.

Immaginava il sorriso sorpreso di suo padre davanti alla trasformazione della sua schizzinosa e paurosa bimbetta.

Efficiente.

Inalò aria mattutina. Dolce, si sentiva la fragranza dei pini. A un tratto fu stanca di aspettare, provò il bisogno di fare qualcosa, capire qualcosa.

Finalmente Stu lasciò il dottor Leavitt e passò dietro il nastro allontanandosi nella zona del piazzale dove erano raggruppati i veicoli delle forze dell'ordine. Metodico come sempre, spiegava ai tecnici che cosa fare, che cosa non fare, che cosa prelevare per le analisi. Il coroner ripartì e rimasero gli inservienti dell'obitorio, ad ascoltare musica rap a bordo del loro furgone, che vibrava delle note del basso.

Tutti attendevano il fotografo e le unità K-9 per poter finalmente rimuovere il cadavere e lasciare che i cani controllassero la zona boscosa al di sopra del parcheggio.

Stu parlò a un agente in uniforme, muovendo impercettibilmente le labbra, il nobile profilo scolpito dalla luce del sole.

Capo Bishop. Se non avesse prima ottenuto un ruolo importante al cinema.

Lavoravano insieme da due settimane quando Stu aveva estratto il portafogli per offrire la colazione da *Musso and Frank* e lei aveva visto la tessera del Sindacato Attori accanto a una Visa per utenti abituali di compagnie aeree.

«Sei attore?»

La sua pelle celtica era arrossita. Aveva chiuso il portafogli. «Solo per caso. Qualche anno fa sono venuti in sede. Stavano filmando un episodio di *Murder Street* sul boulevard e per comparse volevano poliziotti veri. Mi hanno tormentato finché ho accettato.»

Non aveva saputo resistere. «Allora quand'è che avremo il calco delle tue mani e dei tuoi piedi nel cemento?»

Gli occhi color acquamarina di Stu si erano addolciti. «È un mestiere incredibilmente stupido, Petra. Incredibilmente egocentrico. Sai come definiscono se stessi? L'*Industria.* Come se fosse una manifattura di acciaio.» Aveva scosso la testa.

«Che genere di ruoli ti danno?»

«Piccole apparizioni. Non riescono nemmeno a impicciarmi sul lavoro. Il più delle volte girano la sera e se io sono ancora in città, partendo più

tardi accorcio il viaggio perché c'è meno traffico. Così non posso nemmeno dire di perderci del tempo.»

Sorrise. Stava minimizzando e lo sapevano tutti e due.

Petra contraccambiò con un sorriso malizioso. «Hai un agente?»

Stu diventò paonazzo.

«Ce l'hai?»

«Se vuoi lavorare, ne hai bisogno, Petra. Sono degli squali. Avere qualcuno che tratta con loro vale il dieci per cento che sborsi.»

«Hai avuto anche parti parlate?» Petra era sinceramente interessata ma si sforzava anche di non scoppiare a ridere.

«Se dire: 'Fermo lì, bastardo, o sparo', è parlare.»

Petra aveva finito il caffè e Stu aveva bevuto un altro sorso della sua acqua minerale.

«Allora quando scriverai una sceneggiatura tutta tua?»

«Dai, Petra, non me lo merito», aveva protestato lui aprendo di nuovo il portafogli ed estraendo qualche banconota.

Ma la settimana dopo aveva accettato una parte a Pacoima. A Los Angeles tutti desideravano essere qualcos'altro, anche un uomo tutto d'un pezzo come Stu.

Lei no. Dopo un anno di college statale a Tucson, si era trasferita in California per iscriversi al Pacific Art Institute, aveva ottenuto una laurea in belle arti con specializzazione in pittura e si era messa in attività con un marito a condividere il suo letto. Nick aveva un ottimo lavoro come disegnatore di automobili al nuovo laboratorio della GM. Lei guadagnava qualche spicciolo illustrando inserzioni sui giornali e vendendo alcuni dei suoi lavori tramite una galleria cooperativista di Santa Monica, andando in pari con le spese che sosteneva per produrli. Poi era venuto il giorno dell'illuminazione: la sua non era una strada, era un capolinea. Ma almeno aveva Nick.

Poi la salute l'aveva tradita, Nick aveva gettato la maschera lasciandola stordita, al verde, sola. Una settimana dopo che lui se n'era andato, qualcuno si era introdotto nell'appartamento rubandole i pochi oggetti di valore che possedeva, compresi cavalletto e pennelli.

Era precipitata in una depressione durata due mesi, fino a una sera di novembre in cui si era finalmente trascinata fuori del letto per finire in macchina per la città, inerte, spenta, indifesa. Pensava di dover mangiare, la sua pelle aveva assunto un colorito terribile e aveva cominciato a perdere i capelli, ma non aveva appetito, l'idea stessa del cibo le dava la nausea.

Si era ritrovata sulla Wilshire, e quando aveva girato per tornare verso casa il suo sguardo si era posato su un manifesto esposto nei pressi di Crescent Heights. Il dipartimento di polizia di Los Angeles stava reclutando nuovi agenti. Meccanicamente Petra aveva ricopiato il numero verde.

Erano trascorse altre due settimane prima che si decidesse a telefonare. La commissione aveva dichiarato che il dipartimento aveva soprattutto bisogno di reclutare donne. Era stata accolta con entusiasmo.

Era entrata all'accademia per puro capriccio, convinta che fosse un errore stupido e incomprensibile, e aveva scoperto con stupore di trovarsi bene, all'inizio, e in seguito di essersi appassionata. Trovava stimolo persino nelle difficoltà da superare durante l'addestramento fisico, nell'arte di usare più la flessibilità che la forza bruta per superare il Muro, nell'evitare di finire dietro una scrivania avendo scoperto di possedere ottimi riflessi e un talento naturale nel trovare la leva giusta con cui atterrare l'avversario nei corpo a corpo.

Persino nella divisa.

Non quella leziosa dei cadetti, celeste di sopra e blu scuro sotto, ma quella vera, tutta blu scuro, l'uniforme di chi fa sul serio.

Lei, che aveva stigmatizzato tanti compagni fascisti quand'era al collegio per il loro conformismo da branco, si era innamorata della sua divisa.

Molti dei maschi che frequentavano il suo corso in accademia erano fanatici della prestanza fisica e si erano fatti confezionare l'uniforme come una seconda pelle, in maniera da mettere in risalto bicipiti, deltoidi, latissimi.

La versione maschile di un WonderBra.

Una sera, d'impulso, si era confezionata la propria divisa, usando la vecchia Singer graffiata che aveva portato con sé da Tucson, una delle poche cose che i ladri le avevano lasciato.

Era alta un metro e settanta per cinquantotto chilogrammi, con gambe snelle, fianchi stretti, spalle squadrate, un sedere che considerava troppo piatto e un seno piccolo ma naturale che con il tempo aveva imparato ad apprezzare. Crescendo con un padre e quattro fratelli aveva scoperto la preziosa utilità di saper cucire.

Aveva dedicato gran parte dei suoi sforzi alla camicia perché le ingrossava la vita e con i fianchi che si ritrovava aveva bisogno di un minimo di forme. Il risultato finale aveva reso omaggio alla sua figura senza ostentazione.

Ottenuto il diploma la sua felicità era stata ancora più grande, anche se

non aveva invitato nessuno alla cerimonia, ancora nervosa per quel che avrebbero potuto pensare di lei papà e i fratelli.

Aveva rivelato loro il suo segreto quando era in prova da un mese. Erano rimasti tutti sorpresi, ma nessuno l'aveva in alcun modo criticata. Ormai era lanciata.

Del lavoro alla polizia le andava bene tutto. L'addestramento fisico, il pattugliamento, gli appelli, le sessioni al poligono. Nemmeno la burocrazia le era di peso, perché se c'era una cosa che il collegio le aveva insegnato erano buone tecniche di apprendimento e padronanza della lingua inglese, cosicché si trovava in vantaggio sulla gran parte dei suoi muscolosi colleghi che vedeva masticare matite assorti in angoscianti dilemmi di sintassi e punteggiatura.

In diciotto mesi era stata promossa detective.

Guadagnandosi il diritto di piantonare un involucro.

Una nuova macchina si unì alle altre già parcheggiate. Un'ultracompatta con lo stemma del dipartimento sullo sportello. Ne uscì una fotografa della polizia con tanto di Polaroid professionale. Giovane, più o meno coetanea della vittima, vestita alla bell'e meglio, con capelli lunghi, troppo neri. Quattro fori in un orecchio, due nell'altro: piercing puro, niente orecchini. Volto ordinario, guance incavate, con una punta di acne su ciascuna. Occhi combattivi da Generazione X.

Mentre si avvicinava al cadavere, Petra ne costruì un identikit ipotetico: uno spirito artistico tornato con i piedi per terra, come aveva fatto lei. Probabilmente la sera si vestiva di nero, fumava erba e beveva stinger nei locali di Sunset Strip, bazzicando rockettari mancati che l'accettavano così com'era.

Aprì la fotocamera, abbassò lo sguardo ed esclamò: «Dio mio, ma io so chi è!»

«Chi?» chiese Petra richiamando Stu con un gesto.

«Non so come si chiama ma so chi è. È la moglie di Cart Ramsey. O magari la ex moglie ormai. L'ho vista in TV un anno fa. Lui la picchiava. Era uno di quei programmi di cronaca vera. Ha descritto Ramsey come un autentico pezzo di merda.»

«È sicura?»

«Al cento per cento», confermò la fotografa, seccata. Sul tesserino con fotografia che qualificava la sua professione compariva il nome Susan Rose. «È lei, mi creda. Dicevano che era stata una reginetta di bellezza e che

Ramsey l'aveva conosciuta a un concorso... Dio, com'è conciata, che schifoso bastardo!» La mano con cui reggeva la fotocamera si contrasse e l'apparecchio dondolò.

Si avvicinò Stu e Petra gli ripeté che cos'aveva detto Susan Rose.

«Ne è sicura?» chiese lui.

«Gesù, sono più che sicura.» Susan cominciò a scattare fotografie, una via l'altra, puntando la fotocamera come se fosse un'arma. «In TV aveva dei lividi in faccia e un occhio nero. Quel maiale!»

«Chi?» domandò Petra.

«Ramsey. Sarà stato lui, no?»

«Cart Ramsey», scandì Stu senza inflessioni e Petra si domandò se Stu avesse lavorato agli episodi della serie di Ramsey... come si chiamava? *The Adjustor*: un investigatore privato che risolveva i problemi degli oppressi.

Sarebbe stata bella, ma Stu compariva di solito nei telefilm di guardie e ladri dove interpretava la guardia di contorno, lui che lo era davvero, in mezzo a sbirri finti.

Susan Rose sfilò una cartuccia dalla fotocamera e la ripose nell'astuccio.

«Grazie», le disse Petra. «Controlleremo. Lei finisca in pace il suo lavoro.»

«È lei, credetemi», ripeté Susan Rose sempre sulle sue. «Ora posso finirla? Ho preso tutte quelle che mi servono su questo lato.»

5

Due ore che cammino. Non inciampo più come prima.

Tutte quelle coltellate.

PLYR 1. C'è un bar sul boulevard, il *Players*, è il ritrovo dei magnaccia. Si chiamano così perché mangiano a sbafo?

Quello che le ha fatto mi ricorda una cosa che ho visto a Watson in uno dei campi che ci sono dietro gli aranceti.

Si sono incrociati due cani. Uno era bianco con macchie marrone, tutto muscoli, una specie di pitbull ma non proprio. L'altro era un bastardo, nero e grosso, e camminava male. Il cane bianco sembrava tranquillo, contento della vita, con un muso quasi sorridente. Forse è per questo che il cane nero non ha avuto paura. Poi il cane bianco si è girato di scatto, senza abbaiare, è balzato su quello nero, gli ha afferrato il collo con le zanne, gliel'ha rigirato un paio di volte e l'ha ammazzato. Così, in un lampo. Il cane bian-

co non ha mangiato quello nero, non ha leccato il sangue o niente del genere, ha scalciato un po' di terra con le zampe posteriori ed è andato via, come uno che ha fatto il suo lavoro.

Sapeva quanto era forte.

Mi sono sbagliato. Non sono ancora vicino. Sento i piedi come pietre e comincio a sentirmi stupido per aver deciso di vivere nel parco. Mi devo ripetere che non è così, che è una furbata.

Dove altro posso andare, magari a The Melodie Anne? È una casa sulla Selma, vicino al boulevard, mezza distrutta da un incendio, con le finestre sbarrate. Ci finiscono un sacco di ragazzi e di notte ci portano gli adulti. Qualche volta li vedi che gli fanno un pompino anche fuori, nel vicolo, ragazzi e ragazze.

Io piuttosto mi ammazzo. Il suicidio è peccato, ma lo è anche vivere una vita sbagliata.

Controllo il Casio: 4.04. Devo essere vicino. Posso tentare con tutti gli elenchi che voglio, ma ho sempre la testa piena di immagini terribili. Uomini che fanno del male alle donne, cani che ammazzano cani, aerei che scoppiano, bambini rapiti dalle loro case, spari da automobili in corsa, sangue dappertutto.

Penso a mamma ma vedo invece Moron e ora mi viene in mente che le dava sempre della puttana e lei zitta, a farsi chiamare così in silenzio.

Nei giorni storti la picchiava. Io chiudevo gli occhi, serravo i denti, cercavo di proiettarmi da qualche altra parte. Per molto tempo non ho capito perché lo aveva preso in casa. Poi mi è venuta l'idea che non si considera un gran che perché non è mai andata a scuola e che Moron è quello che si merita.

Lo ha conosciuto al *Sunnyside*, che è dove trova tutti gli sbandati che si porta a casa. Non ci lavorava più, ma ci andava lo stesso a bere, a guardare la TV e a scherzare con quelli che giocano al biliardo.

Gli altri sbandati non sono mai rimasti per molto tempo e mi hanno sempre ignorato. Appena arrivato, Moron ha appestato il trailer del suo odore personale e di quello di grasso per motociclette. Lui e mamma si sono fatti. Io ero sul divano letto, sentivo l'odore delle canne che accendevano, li ho sentiti ridere e poi il letto che cigolava. Mi sono messo le dita nelle orecchie e mi sono infilato tutto quanto sotto la coperta.

La mattina dopo è uscito dalla camera da letto nudo, con le mutande in mano, tutto pieghe e rotoli di ciccia tatuata. Io ho fatto finta di dormire ancora. Ha aperto la porta, ha fatto un grugnito, si è infilato le mutande ed è

uscito a pisciare. Quando ha finito, ha detto: «Sìiiiii!» si è schiarito la gola e ha sputato.

Tornando in camera ha inciampato e mi ha piantato un ginocchio nella schiena. È stato come sentirsi schiacciare da un elefante, non respiravo più. Poi è tornato fuori, è andato in cucina, ha preso una scatola di fiocchi d'avena e se n'è messo in bocca una manciata spargendoli dappertutto.

Io ho fatto finta di svegliarmi. Lui ha detto: «Oh cazzo, un sorcio. Ehi, Sharia, non mi avevi detto di avere uno di quelli».

Mamma ha riso nell'altra stanza.

«Non è che si è parlato molto, giusto, cowboy?»

Allora ha riso anche Moron, poi mi ha allungato la mano per un cinque. Aveva i contorni delle unghie neri e dita grosse come hotdog e dello stesso colore.

«Motor Moran, fratello. Tu chi sei?» Per un pezzo d'uomo come lui aveva la voce un po' alta.

«Billy.»

«Billy cosa?»

«Billy Straight.»

«Ah, come lei. Dunque non hai un papà, sei un piccolo incidente fottuto, eh?» Io ho abbassato la mano ma lui me l'ha afferrata, l'ha stretta forte e mi ha fatto male, guardandomi per vedere se lo lasciavo capire. Io ho fatto finta di niente.

«Questa è la tua colazione, fratello?»

«Più o meno.»

«Che sfiga.» Questo lo ha fatto ridere di gusto.

È arrivata la mamma e si è messa a sghignazzare con lui. Ma nei suoi occhi c'era quell'espressione triste che le avevo visto tante altre volte.

Mi spiace, tesoro, che cosa posso fare?

Nemmeno io proteggo lei, perciò credo che siamo pari.

Lui mi ha tirato un pugno nel braccio. «Motor Moran, fratellino. Non fartela fuori.» Mi ha lanciato la scatola, è andato al frigo e ha preso birra e salsa.

«Hai delle patatine, donna?»

«Sì, cowboy.»

«Allora alza il culo e preparami qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Subito, cowboy.»

Lei chiama cowboy tutti gli sbandati che si porta a casa.

Moron credeva che fosse solo per lui. «In sella, baby, dai che si galoppa

di nuovo!»

Motor Moron. Il suo vero nome è Buell Erville Moran, dunque si capisce perché voleva un soprannome, anche se stupido. L'ho letto sulla sua patente, che era scaduta e piena di bugie. Per esempio la statura, un metro e novantatré, quand'era alto almeno mezza spanna in meno. E i cento chili, quando ne peserà almeno centocinquanta. Nella fotografia aveva una grande barba rossa. Quando la mamma lo ha portato a casa se l'era tagliata, tenendo due basettone gigadontiche, sporgenti come cespugli, stupide da far paura.

Si veste sempre allo stesso modo: jeans bisunti, puzzolenti T-shirt nere della Harley e stivali. Vuole farsi passare come un Hells Angel o qualche importante fuorilegge che gira in moto, ma non aveva una banda e la sua moto era un vecchio catenaccio arrugginito, che non funzionava quasi mai. Lui ci smanettava accanto al trailer per tutto il giorno, si ubriacava, guardava i talk show e mangiava, mangiava, mangiava.

E spendeva il sussidio e gli assegni di invalidità. Il sussidio era fondamentalmente mio. Sussidi per famiglie con figli dipendenti. Soldi miei.

Almeno ora sono più indipendente.

Mamma è cambiata quando io ho compiuto cinque anni. Non ha studiato, ma una volta era più felice. Le interessava mettersi bene, usava il ferro per i capelli, si truccava e si cambiava. Adesso solo T-shirt e short e anche se non si può dire che sia grassa, è un po' molle e la sua pelle è scolorita e ruvida.

Una volta lavorava al *Sunnyside* per tutta la settimana e beveva e fumava solo il sabato e la domenica. Non è che voglio criticarla, è stata dura per lei, a quattordici anni già andava a raccogliere nei campi e ha avuto me che ne aveva sedici. Ora ne ha ventotto e ha perso i primi denti perché non ha i soldi per curarli.

Non ha potuto andare a scuola perché anche i suoi genitori raccoglievano frutta, giravano di qua e di là andando con i raccolti, erano alcolizzati e non credevano importante studiare. Mamma riesce appena a leggere e scrivere e non è forte in grammatica, ma io non le ho mai detto niente per questo, a me in fondo non importa.

Ha avuto me nove mesi dopo che i suoi sono morti in un incidente d'auto. Suo padre era ubriaco, tornava a Watson dopo essere stato al cinema a Bolsa Chica, è uscito dalla Route 5 ed è finito diritto contro un palo della luce.

Io e mamma passavamo spesso in autobus proprio per di là. Tutte le volte lei diceva: «Eccolo, quel palo maledetto», e prendeva a strofinarsi gli occhi.

Lei non è morta perché invece di andare al cinema con i suoi era a far festa con degli altri braccianti.

È una storia che mi raccontava in continuazione, specialmente quand'era ubriaca o fatta. Poi ha cominciato ad aggiungerci dei pezzi: la festa era in un ristorante elegante, con gente importante del Sindacato dei Lavoratori Agricoli. Poi la festa è scomparsa ed è diventata un'uscita a due, lei e un sindacalista pieno di soldi e lei era tutta in tiro, «da sballo». Poi si è lanciata, il sindacalista ricco è diventato bello e intelligente, un avvocato che era un genio.

Una sera che era ubriaca fradicia ha fatto questa grande confessione: il riccone era mio padre.

La sua è come la storia di Cenerentola, solo che lei non è finita a vivere a palazzo.

Avere un padre ricco, bello e intelligente mi farebbe comodo, ma so che sono balle. Se aveva tutti quei soldi, perché lei non ha cercato di prendersene un po'?

Quando era in quello stato, qualche volta tirava fuori vecchie fotografie e mi mostrava quand'era magra e carina e aveva tanti capelli neri che le scendevano giù, fino al sedere.

Non aveva nessuna foto di quel bel riccone. Sai che sorpresa.

Quando ha raccontato la storia a Moron, lui ha detto: «Piantala con questa stronzata, Sharia, ti sei scopata un milione di teste di cazzo e non te ne ricordi uno che è uno».

Mamma non ha risposto e la faccia di Moron si è scurita e si è girato a guardare me e per un momento ho pensato che voleva darmele. Invece si e messo a ridere. «Come pretendi di sapere chi ha prodotto questa caccola?» ha chiesto.

Mamma ha sorriso e si è ritorta una ciocca intorno al dito. «Lo so, Buell. Sono cose che una donna sa.»

Lì è stato quando le ha mollato un manrovescio. Mamma è caduta contro il frigo e la testa le è schizzata all'indietro come per saltar via.

Io ero seduto al tavolo a mangiare quel poco che mi aveva lasciato di una maxi scatola di Hormel Chili e tutt'a un tratto mi sono sentito bruciare dentro di pr.ura e furia e ho cercato con gli occhi qualcosa da prendere, ma i coltelli erano in fondo dall'altra parte, troppo lontani, e la sua pistola era

sotto il letto con lui in mezzo.

Mamma si è messa a sedere e ha cominciato a piangere.

«Non mi spaccare il cazzo», ha detto lui. «Piantala di frignare.» Ha levato la mano di nuovo. Questa volta io mi sono alzato e lui mi ha visto e i suoi occhi sono diventati piccoli piccoli. È diventato rosso come ketchup, ha cominciato a respirare forte, si è mosso verso di me. Forse mamma stava cercando di aiutarmi o forse stava solo aiutando se stessa ma all'improvviso se lo è preso tra le braccia. «Sì, hai ragione, baby, è una stronzata», gli ha detto. «Una vera stronzata, cosa vuoi che so io, scusa, non ti romperò più le scatole con questa storia, cowboy.»

Lui ha fatto per cacciarla via, poi ha cambiato idea. «Devi piantarla con quelle cazzate.»

«Te l'ho già promesso», ha detto mamma. «Vieni, baby, andiamo in città a divertirci un po'.»

Lui non ha risposto. Solo dopo un po' ha detto: «Che cazzo». Guardando me, le ha leccato la guancia e le ha infilato la mano sotto la maglietta.

Ha cominciato a muoverla piano piano, in tondo.

«Festeggiamo qui, baby», ha detto, cominciando a spogliarla.

Io sono scappato dal trailer e l'ho sentito ridere. «Sembra che il marmocchio del riccone si è attizzato», ha detto.

Ha cominciato con altre strizzate di mano, sgambetti, pizzicotti al braccio. Quando ha visto che la faceva franca, si è messo a mollarmi ceffoni per motivi stupidi, come quando non gli portavo un uovo sodo abbastanza in fretta. Mi rintronava la testa e per ore non riuscivo a sentire bene.

Il momento peggiore della giornata era quando tornavo a casa da scuola. Lo trovavo fuori a lavorare alla sua moto. «Ehi tu, schizzo di riccone! Vieni qui!»

C'era una sola porta per entrare nel trailer e lui ci era davanti, così dovevo ubbidire.

Certe volte mi strapazzava, certe volte no ed era quasi peggio, perché allora stavo sulle spine aspettando che cominciasse.

Marmocchio di riccone, stupida caccola spocchiosa che crede di essere più furbo di tutti.

Poi ha cominciato con gli attrezzi. Mi puntava uno scalpello sotto il mento, mi prendeva il pollice in una chiave inglese e stringeva fino all'osso guardandomi negli occhi per vedere che cosa facevo.

Io ce la mettevo tutta a non muovere né gli occhi né altro. La sensazione

è come quando ti chiudi la mano in un cassetto, ma almeno lì il dolore passa subito, mentre questo è una botta via l'altra. M'immaginavo le ossa che si crepavano e spaccavano e non guarivano più.

Passare la vita con le mani rotte e tutti che mi chiamavano Monco.

Poi c'è stato il cacciavite. Mi faceva il solletico all'orecchio e fingeva di cacciarmelo dentro con un colpo secco, rideva e diceva: «Merda, l'ho mancato».

Qualche giorno dopo mi ha appoggiato sul collo la lama del suo seghetto e ho sentito i denti, come di un animale che mi morsicava.

Dopo quella volta non ho più dormito bene, tutte le notti mi svegliavo e risvegliavo e la mattina avevo la faccia tutta indolenzita per aver stretto forte i denti.

Perché non andavo a rubargli la pistola da sotto il letto e non gli sparavo?

Un po' perché avevo paura di svegliarlo, così poi la prendeva prima lui. E anche se gli avessi sparato, chi poteva credere che avevo una buona ragione? Sarei finito in galera, finito per sempre, anche una volta uscito sarei stato un ex detenuto, senza diritto di voto.

Ho cominciato a pensare di scappare. La cosa che ha preso la decisione per conto mio è successa una domenica. Le domeniche erano le peggiori perché era in casa tutto il giorno a bere e a fumare erba e a impasticcarsi e a guardare video di Rambo e dopo un po' si sentiva un Rambo anche lui.

Mamma era andata a far compere e io cercavo di leggere.

«Vieni qui, caccola», ha detto e quando ci sono andato, lui ha riso e ha finito fuori un tronchesino, poi mi ha calato i jeans e gli slip e mi ha preso il pisello tra le lame. Pisello e tutto il resto.

Billy Senza Balle.

Quasi me la sono fatta addosso ma mi sono costretto a tenerla perché se lo avessi bagnato di sicuro me lo tagliava via.

«Piccolino l'attrezzo del marmocchio del riccone, eh?»

Io ero lì fermo, a cercare di non sentire niente, a sognare di essere da qualche altra parte. Elenchi, elenchi, non funzionava più niente.

E lui: «Zacchete e via a cantare nel coro delle voci del cazzo del papa».

Si è passato la lingua sulle labbra. Poi finalmente mi ha lasciato andare.

Due giorni dopo, quand'erano tutti e due al *Sunnyside*, ho battuto il trailer a caccia di soldi. All'inizio ho trovato solo ottanta centesimi in monetine sotto i cuscini del divano e mi stavo scoraggiando e mi chiedevo se avrei potuto andarmene senza soldi. Poi ho trovato il Miracolo del Bagno.

Denaro che mamma teneva nascosto in una scatola di Tampax sotto il lavandino. Credo che non si sia mai fidata fino in fondo di Moron, così ha pensato che là sotto non avrebbe mai guardato. Forse si sentiva in trappola anche lei, voleva scappare anche lei, un giorno o l'altro. Se ho mandato in fumo i suoi piani, mi dispiace, ma riceve ancora il mio sussidio ed erano mie le palle fra le lame di quel tronchesino. Se fossi rimasto ancora sono sicuro che mi avrebbe ammazzato. Allora lei ci sarebbe stata malissimo e probabilmente sarebbe finita in qualche guaio per non aver badato come doveva a suo figlio o qualcosa del genere.

Dunque andandomene le facevo un favore.

Nella scatola di Tampax ho trovato centoventisei dollari.

Li ho infilati in due sacchetti di plastica, ho messo i sacchetti di plastica in una busta di carta stretta con quattro elastici e mi sono infilato la busta negli slip. Non potevo portar via libri o troppi vestiti, così ho messo semplicemente le mie cose più comode in un altro sacchetto di plastica, mi sono allacciato il Casio al polso e sono uscito nella notte.

Non ci sono lampioni al parcheggio dei trailer, solo le luci dentro i rimorchi e a quell'ora erano già quasi tutti a dormire, perciò c'era un bel buio generale. Non è un vero parcheggio, è piuttosto un grande spiazzo di terra vicino a un vecchio frutteto, di aranci storti e piegati dal vento, che non danno più frutti. Su un lato c'è una lunga pista curva che porta alla statale.

Ho camminato lungo la statale tutta notte, tenendomi nell'erba, abbastanza lontano da non essere visto dalle macchine e i camion. Erano soprattutto camion, quelli enormi, che passavano sfrecciando con un rumore da temporale. Devo aver fatto a piedi dodici miglia, poiché così c'era scritto a Bolsa Chica sul cartello che dava la distanza da Watson. Ma i piedi non mi facevano troppo male e mi sentivo libero.

La stazione era chiusa perché il primo autobus per Los Angeles partiva alle sei. Ho aspettato finché un vecchio messicano si è messo allo sportello e ha preso quaranta dei miei Tampax-dollari senza nemmeno alzare gli occhi. Alla stazione ho comperato un panino dolce e del latte e ho preso un *Mad Magazine* dall'espositore. Sono salito per primo sull'autobus e mi sono seduto in ultima fila.

Tutti gli altri erano messicani, soprattutto operai e qualche donna, una incinta, che si muoveva un sacco sulla sua poltrona. L'autobus era vecchio, ci faceva un gran caldo, però era bello pulito.

A guidare c'era un vecchio dalla pelle bianca con la faccia tutta schiacciata e un cappello che gli andava troppo grande. Masticava gomma e spu-

tava dal finestrino. È partito adagio, ma una volta che ci si è messo, ha preso una bella andatura e alcuni dei messicani hanno tirato fuori da mangiare.

Siamo passati accanto a delle rivendite di auto usate nella periferia di Bolsa Chica, con tutti quei parabrezza che riflettevano luce bianca come specchi, poi campi di fragole coperti con strisce di plastica. Quando ci passavo con mamma, lei diceva sempre: «*Strawberry fields*, proprio come la canzone». Mi è venuto da pensare a lei, mi sono ordinato di smetterla. Dopo i campi di fragole niente altro che strada e montagne.

Un po' più avanti siamo passati dal posto dove i genitori di mamma erano finiti fuori strada. Io l'ho guardato, l'ho visto scomparire nel finestrino posteriore. Poi mi sono addormentato.

6

Stu prese Petra in disparte. «Cart Ramsey. Se è vero.»

«Lei sembra sicura.»

Lui lanciò uno sguardo a Susan Rose che stava riponendo lo stativo sulla sua utilitaria. «Mi dà l'aria di una che si fa, ma mi è sembrata abbastanza convinta.»

«Quando ho visto tanto accanimento, ho pensato subito a qualcuno che la vittima conosceva.»

Stu aggrottò la fronte. «Vado a chiamare subito Schoelkopf. Mi faccio dare qualche dritta. Hai idea di dove abiti Ramsey?»

«No. Pensavo che ce l'avessi tu.»

«Io? Perché... ah!» Il suo sorriso fu a labbra strette. «No, non ho mai lavorato nei suoi episodi. Tu li hai mai visti?»

«Mai. Fa l'investigatore privato, vero?»

«Diciamo piuttosto una squadra di vigilantes in una persona sola. Fa giustizia nei casi in cui i comuni sbirri non ci riescono.»

«Simpatico.»

«Scarso persino per la TV. Ha cominciato su una rete nazionale, l'hanno mollato, è riuscito a proseguire su un'emittente indipendente, poi è riuscito a entrare in un consorzio. Credo che il programma sia di proprietà di Ramsey.» Scosse la testa. «Grazie a Dio non mi hanno mai chiamato a lavorarci.» Piegò le labbra e fece la smorfia di chi si prepara a sputare, mentre si girava per allontanarsi.

«Che cos'è che non va nello show?» chiese lei.

Lui si voltò di nuovo dalla sua parte. «Dialoghi rozzi, trame che non stanno in piedi, nessun approfondimento dei personaggi, Ramsey che non sa recitare. Hai bisogno d'altro? Riempie uno spazio morto nella programmazione serale della domenica, perciò l'emittente deve averlo pagato una miseria.»

«Vale a dire che Ramsey è solo un piccolo miliardario da niente.»

Stu si fece scivolare un pollice lungo una bretella contemplando la sagoma ora coperta del corpo di Lisa Ramsey. «La ex di Ramsey richiamerà gli sciacalli dei media. Mentre io chiamo Schoelkopf, vorresti andare dalla nostra signora Rose a chiederle di tenere la bocca cucita finché i capi non avranno deciso il da farsi?»

Prima che lei potesse rispondere si avviò. Un agente in divisa richiamò la loro attenzione gesticolando e i due investigatori si diressero dall'altra parte del parcheggio.

«Abbiamo trovato questa laggiù», riferì il poliziotto indicando un cespuglio vicino al cancello d'ingresso. «Non l'abbiamo aperta.»

Una borsetta nera di pelle di struzzo.

Uno dei tecnici, un giovane alto di nome Alan Lau, s'infilò i guanti e la perquisì. Portacipria, rossetto, cosmetici MAC, che fecero provare a Petra un brivido freddo nel ventre. Spiccioli, un portafogli nero sempre di struzzo. Dentro il portafogli c'erano carte di credito, alcune delle quali a nome Lisa Ramsey, altre a nome Lisa Boehlinger. Una patente di guida della California con la fotografia di una splendida bionda. Lisa Lee Ramsey. La data di nascita le assegnava ventisette anni d'età. Per statura e peso corrispondeva alla vittima. L'indirizzo indicato era di uno stabile di Doheny Drive, Beverly Hills. Niente banconote.

«Vuotato e buttato», commentò Petra.

«Una rapina o il tentativo di farla passare per tale.»

Stu non parlò. Ripartì verso l'automobile mentre Lau distribuiva il contenuto della borsetta in varie buste di plastica. Petra tornò al cadavere. Ai piedi della vittima, Susan Rose stava applicando il coperchio all'obiettivo della sua fotocamera.

«Ho finito», disse. «Vuole che fotografi qualcos'altro?»

«Magari le colline laggiù», rispose Petra. «Stiamo aspettando i K-9. Dipende da che cosa trovano.»

Susan si strinse nelle spalle. «Io vengo pagata lo stesso.» S'infilò una mano sotto la brutta felpa, ne estrasse una collana e cominciò a giocherellarci.

Pizzicato per chitarra su catenella di metallo. E brava la nostra Connor, investigatrice dall'intuito infallibile!

«Suona?»

Susan superò un momento di confusione. «Ah, questa. No. Il mio ragazzo è in una band.»

«Che genere?»

«Alternativo. Lei è appassionata?»

Petra trattenne il sorriso entro limiti di discrezione e scosse la testa. «Sono stonata.»

Susan annuì. «Io riesco a cantare intonata, ma niente di più.»

«Senta», disse Petra. «Voglio ringraziarla per l'identificazione. Aveva ragione.»

«Certo che avevo ragione. Comunque non è che ci avreste messo molto a scoprire chi era.» La fotografa fece per avviarsi.

«Ancora una cosa, Susan. Dato il personaggio, la situazione è un po' più delicata. Le saremmo grati se volesse evitare di parlarne finché non avremo stabilito come affrontare la stampa.»

Susan giocherellò con la collana. «D'accordo, ma visto di chi si tratta, lo sapranno tutti prima che riusciate a parlare di 'uccisione insensata'.»

«Infatti. Abbiamo ben poche carte da giocarci. Il detective Bishop sta parlando ora con i pezzi grossi. Avremo anche bisogno di informare Cart Ramsey. Sa per caso dove abita?»

«Calabasas», rispose Susan.

Petra la fissò.

La fotografa alzò le spalle. «Era in quello show. Una specie di vita morte e miracoli dei ricchi e famosi. Seduto nella Jacuzzi, a bere champagne, a finire qualche colpo di golf. Lei in un costume da bagno di quelli che si usano per i concorsi, non so dove, poi dopo che lui l'aveva pestata, con un occhio nero, un taglio al labbro. Sa, prima e dopo.»

«Una reginetta di bellezza», ricordò Petra.

«Miss Qualcosa. L'hanno mostrata che suonava il sax. E guardi dove l'ha portata il suo talento... Ehi, arrivano i cani.»

Due K-9, uno accompagnato da un pastore tedesco, l'altro da un labrador color cioccolato, ricevettero istruzioni da Stu e cominciarono a risalire il pendio sopra il parcheggio.

Il capitano Schoelkopf partecipava a una riunione al Parker Center, ma Stu riuscì a mettersi in comunicazione con lui. Quando Schoelkopf seppe

chi era la vittima, si lasciò andare a una raffica di imprecazioni, concluse con l'ammonimento a non «combinare qualche pasticcio», secondo la traduzione edulcorata di Stu. Dal punto di vista giurisdizionale, Doheny Drive era un mostro a più teste, suddivisa tra i distretti di L.A., Beverly Hills e West Hollywood. Fortuna volle che l'appartamento di Lisa fosse di competenza del dipartimento di Los Angeles, cosicché fu subito inviata una pattuglia della Mobile. Gli agenti trovarono una collaboratrice domestica che fu trattenuta. In mancanza di altri parenti di cui la polizia fosse a conoscenza, il primo incarico assegnato a Stu e Petra era quello di andare a informare l'ex marito.

Intanto osservavano i cani fiutare lungo il pendio, risalendo adagio in direzione di una zona alberata, fitta di cedri, sicomori e pini, appena al di là di alcuni affioramenti rocciosi. Le rocce formavano una specie di fortificazione naturale a metà della salita, ed erano quasi tutte levigate dal tempo e per alcuni tratti incise con graffiti. Il labrador sopravanzava il pastore tedesco, ma entrambi i cani accelerarono all'improvviso puntando su un masso particolare.

Possibile che ci fosse qualcosa? si domandò Petra. Sai che scoperta: quello era il Griffith Park, dovevano esserci migliaia di odori umani da seguire. Per lo stesso motivo sarebbe stato inutile rilevare le impronte dei copertoni nel piazzale, dove l'asfalto era un unico, gigantesco affresco di linee nere.

Presto avrebbero dovuto mettersi in macchina alla volta di Calabasas. Territorio da sceriffo, tanto per aggiungere un'ulteriore complicazione a un quadro già ingarbugliato.

Cart Ramsey. Che razza di nome, doveva essere un nome d'arte. Quello vero era probabilmente qualcosa come Ernie Glutz, che certo non corrispondeva all'immagine di Mister Spaccotutto.

Guardava raramente la TV ma le sembrava di poter dire che Ramsey era in circolazione da parecchi anni. Non era mai entrato nel firmamento delle stelle di prima grandezza, ma era riuscito a lavorare con notevole regolarità.

Un tipo scialbo, lo aveva sempre giudicato. Possibile che fosse capace di tanta brutalità? Ò questa era comune a tutti gli uomini, se risvegliata dalle circostanze giuste?

Suo padre le aveva spiegato una volta che è falso che solo gli esseri umani sappiano trasformarsi in assassini. Uccidono anche gli scimpanzé e altri primati, talvolta per dominare il gruppo, altre volte per nessuna ragio-

ne apparente. Dunque l'omicidio efferato era una forma di comportamento aberrante o solo un impulso istintivo dei primati, portato all'estremo?

Riflessioni inconcludenti, buone solo per passare il tempo. Stronzate cerebrali, le classificava suo fratello Bruce. Non era lui il più grande dei maschi Connor, ma era il più grosso, il più forte, il più aggressivo. Ora che era ingegnere elettronico alla NASA in Florida, giudicava voodoo tutto quello che non si poteva misurare con un apparecchio.

Quando aveva finalmente confessato in famiglia di essere diventata poliziotta, Dick, Eric e Glenn erano rimasti esterrefatti, avevano farfugliato le loro congratulazioni e le avevano raccomandato di essere prudente. Bruce le aveva detto: «Bel colpo. Vedi di far fuori qualche cattivo per conto mio».

Da dietro uno dei massi fece capolino l'agente con il pastore tedesco. «È meglio che veniate a dare un'occhiata qui», gridò.

La natura aveva disposto gli affioramenti rocciosi in una U stretta, come una grotta senza fondo. I massi erano alti, alcuni anche due metri e mezzo, e dove si appoggiavano l'uno all'altro la pressione aveva prodotto delle crepe, invisibili dal basso, attraverso le quali Petra vedeva chiaramente il piazzale.

Come dalle feritoie di un castello.

Ottimo punto di osservazione.

E lì c'era stato qualcuno a osservare. Di recente.

Il terreno era ricoperto da un soffice tappeto di foglie. Anche se non era una guardaboschi, riconobbe anche lei la depressione lasciata da un corpo coricato. Poco distante c'era un pezzo di carta gialla stropicciata, semitrasparente e più scura dove aveva raccolto dell'unto.

L'involucro di qualcosa da mangiare. Bruscoli di qualcosa che poteva essere carne trita.

Il cane aveva trovato con il fiuto pezzetti di lattuga da poco appassita tra le foglie secche a pochi centimetri dal cartoccio.

Petra annusò la carta. Salsa chili. Una cenetta messicana?

Poi il pastore tedesco prese ad annusare con vivacità un angolo della U e Stu chiamò uno dei tecnici perché controllasse.

«Probabile che sia liquido organico», disse l'agente cinofilo. «Fa così quando ne sente l'odore.»

Gli investigatori furono raggiunti da Alan Lau. Petra notò che aveva mani nervose.

Qualche minuto dopo ebbero il risultato dell'analisi: «Urina. Su queste foglie».

«Umana?»

«Di uomo o di scimmia antropomorfa», rispose Lau.

«Allora vuol dire che se non è di uno scimpanzé scappato dallo zoo per andare a comperarsi da mangiare al take away messicano», concluse Stu, «possiamo dedurre con sufficiente certezza che è di *Homo sapiens*.»

Lau inarcò le sopracciglia. «Probabile. Nient'altro?»

«Qualche altro liquido?»

«Sangue?»

«Per esempio, Alan.»

La testa di Lau scattò come se Stu lo avesse schiaffeggiato. «Finora no.»

«Controlla. Per piacere.»

Lau si rimise all'opera. Susan Rose fu chiamata perché scattasse fotografie delle rocce. Petra le disegnò in ogni caso, poi si allontanò nei paraggi.

Nonostante l'intervento massiccio della scienza e della tecnica, fu lei a fare la scoperta successiva.

A pochi passi dalle rocce, dov'era andata a esplorare perché non aveva niente di meglio da fare e i cani erano ripartiti.

Ma si erano lasciati sfuggire una cosa, seminascosta da foglie e aghi di pino. Qualcosa di colorato che spiccava nel verde e nel marrone.

Una macchia di rosso. Sulle prime pensò: ah, altro sangue. Poi si chinò, vide che cos'era e cercò Stu.

Era tornato alla macchina e stava parlando al cellulare, quello minuscolo che gli aveva regalato per Natale il padre, ex chirurgo degli occhi in pensione. Petra chiamò Lau. Il tecnico esaminò la zona circostante e non trovò niente intorno all'oggetto rosso. Susan scattò altre fotografie. Quando se ne furono andati, Petra s'infilò un guanto e raccolse l'oggetto.

Un libro. Voluminoso, pesante, copertina dura, rifoderato in similpelle rossa. Sul dorso c'era il numero di archivio di una biblioteca.

I nostri presidenti: La marcia della storia americana.

Lo aprì. Apparteneva alla biblioteca pubblica di L.A., succursale di Hillhurst, distretto di Los Feliz.

Nella busta, all'interno, c'era ancora la scheda. Poco ricercato. Sette timbri in quattro anni, l'ultimo di nove mesi prima.

Rubato? Derubricato? Sapeva che la biblioteca metteva ogni tanto in vendita partite di libri perché negli anni di stenti della sua vita di artista lei stessa aveva riempito gli scaffali della sua libreria con alcuni pezzi pregiati

acquistati nelle svendite.

Sfogliò le pagine. Nessun timbro di derubricazione, ma non significava nulla.

La macchina fotografica mentale di Petra cominciò a scattare. Ritrasse un barbone appassionato di storia degli Stati Uniti, che si era trovato un simpatico angolino dove leggere e mangiare un taco e svuotare il suo serbatoio personale nel vasto palcoscenico della natura. Un posticino isolato dal quale aveva assistito a un omicidio.

Ma non c'erano tracce di unto sul libro, dunque forse non lo si poteva collegare alla persona che si era coricata dietro le rocce a forma di U.

Ma forse il signor Taco era pulito ed educato nel mangiare.

Anche se il libro fosse stato suo, non era in ogni caso rilevante. Nulla indicava che fosse stato in quel nascondiglio nel momento preciso in cui Lisa Ramsey veniva massacrata.

Se non per l'urina. Quella era fresca. Non più di dodici ore, secondo Lau, e il dottor Leavitt aveva stimato l'ora dell'omicidio tra mezzanotte e le quattro.

Un testimone, o l'assassino? Il Mostro delle Montagne nascosto dietro le rocce in attesa della vittima perfetta.

Susan Rose aveva presunto, ed era logico, che il principale indiziato fosse Ramsey, picchiatore di consorti, però non si potevano escludere altre teorie.

Ma che cosa poteva aver portato Lisa Ramsey Boehlinger al Griffith Park in piena notte? E dov'era la sua automobile? L'aveva portata via l'assassino? Possibile che il movente fosse infine proprio la rapina?

Ma una persona così crudele aveva veramente bisogno di un movente?

L'omicidio di un pazzo? Allora perché aveva portato via i soldi? E perché non i gioielli?

I conti non tornavano. Non riusciva a immaginare una donna come Lisa andare al parco da sola a quell'ora, tutta truccata, ingioiellata, con quel vestitino nero.

C'erano gli elementi tipici di un appuntamento galante. Fuori per una bella serata con dirottamento finale al parco. Forse coatto. Perché? Chi? C'era sotto qualcosa di losco?

Una scappatella al parco a comprare droga? Ma c'erano mille modi più facili per ottenerla a Los Angeles.

Un appuntamento con l'assassino? E lui l'aveva portata lì con l'intenzione di ucciderla?

Se Lisa era uscita per una serata in compagnia, forse qualcuno aveva visto la coppia.

Una cosa era certa: se il suo era stato un appuntamento galante, il fortunato non era un vagabondo solitario che leggeva vecchi libri di biblioteca e mangiava taco e pisciava dietro le rocce.

Uno che viveva illegalmente al parco e non sentiva la mancanza dei servizi igienici poteva essere solo un barbone.

Un cavernicolo dei tempi nostri che marca il suo territorio dietro le rocce?

Un punto dal quale avrebbe potuto assistere senza ostacoli all'omicidio.

O forse se l'era fatta addosso per la paura.

Per aver visto.

Per aver guardato da quella feritoia e aver visto.

7

Ormai devo essere quasi arrivato. È uscito il sole e mi sento allo scoperto, come un bersaglio in un videogame, qualcosa di piccolo che viene mangiato.

Posso camminare per sempre, se devo. A Los Angeles non ho fatto altro che camminare.

L'autobus mi ha lasciato in una stazione piena di gente e rumore. Fuori il cielo era di uno strano color grigio marroncino e l'aria aveva un odore aspro. Non sapevo dove andare. Da una parte c'erano, non so, fabbriche, tralicci, camion che andavano e venivano. La gente andava più dall'altra parte, così sono andato anch'io con loro.

Molto rumore, tutti che guardavano diritto davanti. Tra un isolato e l'altro c'erano vicoli pieni di bidoni delle immondizie con tizi dall'aria strana che stavano seduti contro il muro. Certi mi hanno guardato passare con occhi freddi. Ho camminato per tre isolati prima di accorgermi che uno di loro mi seguiva, uno con un'aria proprio da matto e la testa avvolta negli stracci.

Lui ha visto che mi ero accorto e ha accelerato il passo. Io mi sono messo a correre e mi sono infilato nella folla, sentivo gli ottantasei dollari che avevo negli slip che saltavano di qua e di là, ma mi sono ben guardato dal toccarli o abbassare gli occhi. Erano tutti più alti di me e non riuscivo a vedere molto lontano. Continuavo a spingere, dicendo scusa a tutti, e finalmente, due isolati più avanti, il tizio ha rinunciato ed è tornato indietro.

Avevo il cuore che correva a tutta birra e la bocca secca. Il marciapiede era sempre più pieno di gente, soprattutto messicani e qualche cinese. C'erano vari ristoranti con il nome scritto in spagnolo e in un cinema enorme, con i ricci dorati sopra l'insegna, davano un film che s'intitolava qualcosa come *Mi Vida, Mi Amor*. C'erano bancarelle dove vendevano gelati alla frutta e churro e hot-dog e allora la bocca mi si è riempita di saliva. Ho cominciato a chiedermi se stavo sognando o se ero in qualche paese straniero.

Ho continuato a camminare fino a una strada dove le case erano più pulite e più nuove. Quella più bella si chiamava mi pare The College Club, con davanti le bandiere degli Stati Uniti e della California e un tizio con la faccia rosa e una divisa grigia e il cappello in testa, con le braccia incrociate sul petto. Quando gli sono passato davanti ha guardato in giù lungo il naso, come se avessi scorreggiato o fatto qualcos'altro che non si deve. Poi si è fermata una lunga macchina tutta nera e all'improvviso è diventato un servitore, che correva ad aprire la portiera e diceva: «Come sta oggi, signore?» a un tizio con i capelli bianchi e il vestito blu.

Sono arrivato a un giardino che mi è sembrato carino, con una fontana e delle statue colorate, ma quando mi sono avvicinato ho visto che le panchine erano occupate da altri tipi strani. Lì accanto c'era un posto che si chiamava *The Childrens Museum*, ma senza bambini che ci entravano. Io ero stanco, avevo fame e sete, non volevo spendere altri soldi Tampax prima di aver preparato un piano.

Mi sono seduto su un angolo d'erba e mi sono messo a pensare.

Ero andato a L.A. perché era la città vera più vicina che conoscevo ma i soli posti di quella zona di cui avevo sentito erano Anaheim, dove c'è Disneyland, Beverly Hills, Hollywood e Malibu. Anaheim era probabilmente distante e poi lì che cos'altro c'era oltre a Disneyland? Su Hollywood avevo visto uno show in TV dove dicevano che i bambini continuavano ad andarci a caccia di divi del cinema e finivano nei guai. Beverly Hills era piena di gente ricca e dal modo in cui mi aveva guardato quello con la divisa grigia avevo capito che non era un posto sicuro.

Restava Malibu, ma lì era tutta spiaggia, nessun posto dove nascondersi.

Forse qualcosa vicino a Hollywood poteva andare. Io non ero come gli altri bambini, quelli che pensano che la vita è come un film. Io volevo solo essere lasciato in pace, senza che nessuno mi mettesse il pisello dentro un tronchesino.

Sono rimasto seduto lì non so quanto a pensare che ero stato matto a scappare. Dove sarei andato a vivere? Che cosa avrei mangiato, dove avrei

dormito? In quel momento il tempo era bello, ma poi, in inverno?

Troppo tardi per tornare indietro. Mamma avrebbe scoperto dei soldi e per lei ormai ero un ladro. E Moron... la pancia ha cominciato a farmi un male d'inferno. Mi è venuta l'idea che forse qualcuno mi stesse guardando, ma quando ho controllato non ho visto nessuno. Avevo di nuovo le labbra come carta vetrata. Mi sentivo secchi persino gli occhi. Mi faceva male sbattere le palpebre.

Mi sono alzato pensando di mettermi a camminare e basta. Poi ho visto due che attraversavano il parco tenendosi per mano, un lui e una lei, sui venti, venticinque, in jeans, con i capelli lunghi, belli tranquilli.

Ho detto: «Scusate» e ho sorriso, ho chiesto dov'era Hollywood e dov'era Malibu, tanto per non tradirmi troppo.

«Malibu, eh», ha fatto lui. Aveva una barbetta tutta ricciuta e i capelli più lunghi di quelli di lei.

«I miei sono là dentro», gli ho spiegato indicando il museo. «Ci hanno portato il mio fratellino, ma secondo me è una barba. Mi hanno promesso che poi mi portano alla spiaggia e a Hollywood, se li troviamo.»

«Tu di dove sei?» ha chiesto lei.

«Kinderhook, New York.» La prima cosa che mi è venuta.

«Oh. Be', Hollywood sarà a cinque o sei miglia da quella parte, a ovest, e la spiaggia è nella stessa direzione, più avanti. Altre quindici miglia. Kinderhook, hai detto? Che cos'è, un posto piccolo?»

«Già.» Non ne avevo idea. Sapevo solo che ci era nato Martin Van Buren.

«Sei di campagna?»

«Non proprio, viviamo in una casa.»

«Ah.» Ha sorriso di nuovo, più di prima, e ha guardato il suo lui. Sembrava annoiato. «Be', guarda che devi dire ai tuoi che Hollywood è un posto strano, pieno di fuori di testa, bisogna starci attenti. Di giorno se sei con loro va anche bene, ma di notte no. Giusto, Chuck?»

«Sì», ha confermato Chuck, toccandosi la barbetta. «Se ci vai, da' un'occhiata al Museo delle Cere sull'Hollywood Boulevard, ragazzino. È forte. E il Mann's Chinese Theatre. Ne hai mai sentito parlare?»

«Certo», ho risposto. «È dove i divi del cinema mettono le mani e i piedi nel cemento.»

«Già», ha riso lui. «E la testa in un tombino.»

Poi se ne sono andati via ridendo.

Sul primo autobus dove sono salito, il guidatore mi ha detto che avevo

bisogno dei soldi precisi del biglietto, così ho dovuto scendere e comperare un cono al lime per procurarmi delle monetine. Mi è andata anche bene, perché mi è passata la sete e mi è rimasto un sapore dolce in bocca. Mezz'ora dopo è arrivato un altro autobus e avevo le monete giuste, come uno del posto.

Avevo fatto un sacco di fermate e il traffico era così lento che quando il conducente ha gridato: «Hollywood Boulevard», il cielo dietro i vetri antiriflesso dei finestrini era diventato grigio e rosa.

Non ero in un posto molto diverso da quello da cui arrivavo, vecchi palazzi con cinemini e negozietti. Stesso baccano, anche. Ondate di rumore che non finivano mai. Watson ha i suoi rumori, abbaiare di cani, il rombo dei camion sulla statale, qualcuno che grida quando si arrabbia, ma sono rumori che si distinguono, che si riconoscono. Qui a L.A. è tutto un gran calderone di rumore.

Al parcheggio dei trailer di notte potevo andare in giro a guardare dai finestrini. Ho persino visto gente fare sesso, non solo i giovani, ma anche i vecchi, con i capelli bianchi e la pelle molle, li ho visti muoversi sotto la coperta con gli occhi chiusi e la bocca aperta, aggrappati uno all'altro come se stessero affogando. Conoscevo dei posti negli aranceti dove c'era quasi silenzio assoluto.

Hollywood non mi sembrava un posto dove potevo trovare silenzio, ma ormai c'ero.

Ho camminato lungo l'Hollywood Boulevard attento ai fuori di testa, come mi aveva messo in guardia Chuck, senza sapere bene chi erano. Ho visto un donnone alto e grosso con mani enormi e ho capito che era un uomo e di sicuro era di quelli che diceva Chuck, teenager con i capelli come una cresta e rossetto nero, altri ubriachi, tizi che spingevano carrelli del supermercato, gente nera, gente marrone, cinesi, di tutto. I ristoranti vendevano cose che non avevo mai sentito nominare, come gyro e shwarma e oki-dog. I negozi vendevano vestiti, costumi e maschere, souvenir, ghetto-blaster, biancheria per ragazze tutta piena di fronzoli.

Un mucchio di bar. Davanti a uno che si chiamava *The Cave* c'era una fila di Harley e i tizi che entravano e uscivano erano grossi e brutti, vestiti come Moron, e a vederli mi è venuto il bruciore allo stomaco. Lì davanti sono passato molto svelto.

Ho visto una bancarella di hamburger che mi sembrava normale ma quello che c'era dietro era cinese e non ha alzato gli occhi quando mi sono fermato. Una mano continuava a friggere carne e la faccia era quasi tutta

nascosta da fumo e vapore.

Due dollari e quarantadue per un burger. Non potevo spendere niente prima di avere un piano, ma sono riuscito a fregare alcune bustine di ketchup. Mi sono infilato dietro una casa, le ho aperte e ho succhiato il ketchup, poi ho ripreso a camminare fino a una strada che si chiama Western Avenue e ho svoltato a destra perché ho visto delle montagne in lontananza.

Per arrivarci ho dovuto passare davanti a un cinema porno con XXXX dappertutto e manifesti di donne bionde con grandi bocche aperte, poi certe case sporche da far schifo, con le assi sulle finestre. Ho visto donne in short cortissimi parlare ai telefoni pubblici e scambiarsi sigarette e tizi lì attorno che fumavano aspettando. Le montagne erano belle e ormai il sole ci era finito dietro e c'era un bagliore giallo arancio che si apriva sopra le cime, come un cappello di rame fuso.

Un isolato più avanti ho dovuto attraversare la strada perché c'erano dei ragazzi che ridevano e mi puntavano il dito addosso. Sono passato davanti a un altro vicolo. Lì non c'erano strani individui ubriachi, solo molti cassonetti e le porte di servizio di negozi e ristoranti. Da un posto che si chiamava *La Fiesta* è uscito un grassone tutto sudato con un grembiule bianco pieno di macchie. Portava un carico di involti di plastica, era pane avvolto nella plastica. Ha buttato tutto in un cassonetto ed è tornato dentro. Ho aspettato per vedere se usciva ancora, mi sono guardato intorno per essere sicuro che nessuno si era accorto di me e sono andato al cassonetto. Per guardarci dentro ho dovuto montare su una scatola di cartone che da un momento all'altro poteva sfondarsi sotto il mio peso. E ho dovuto continuare a scacciare le mosche. L'odore lassù era terribile. Il pane era finito sopra a un mucchio di verdure mezze marce e un po' annerite, carta bagnata, resti di carne e ossa e grasso bianco crudo. La carne era tutta un formicolare di piccoli vermi bianchi e puzzava peggio di un cane morto. Ma il pane sembrava pulito.

Panini da hotdog, ancora tutti chiusi nei sacchetti. Probabilmente induriti. Quando la gente va al ristorante vuole tutto ultrafresco. Una volta, quella sola volta, ero andato con mamma e Moron a un ristorante, un *Denny's* a Bolsa Chica, e Moron ha rispedito in cucina il pollo fritto perché diceva che aveva il sapore di «merda riscaldata». La cameriera aveva chiamato il direttore che aveva detto a Moron di non usare quel linguaggio. Moron si era alzato per mostrargli che era più alto di lui, con la mamma che lo tirava per un braccio e gli diceva: «E dai, cowboy, dai». Alla fine il direttore ci

aveva dato da mangiare gratis, purché ce ne andassimo.

Per recuperare due confezioni di panini per poco non sono precipitato nel cassonetto e ho rischiato di sporcarmi la maglietta delle schifezze che conteneva.

Ma avevo preso i panini ed erano puliti. Mi sono guardato intorno ancora e sono andato in fondo al vicolo, ho trovato un posticino buio fra altri due cassonetti, ho strappato la prima confezione e ho affondato i denti in un panino.

Sì, un po' raffermo, ma io l'ho ammorbidito con la saliva e al terzo boccone ha cominciato a sembrarmi buono davvero. Poi mi è tornato in mente il tanfo del cassonetto e mi è venuto da vomitare.

Mi sono alzato, ho passeggiato un po', ho respirato a fondo e mi sono detto che era solo la mia immaginazione, che dovevo far finta di avere lì dei panini fatti in casa appena usciti dal forno, cotti da qualche mamma delle pubblicità in televisione, quelle che hanno sempre un gran sorriso e un amore speciale per le cose che fanno bene.

Un po' è servito. Il resto del panino non aveva più un sapore così buono, ma l'ho mandato giù. Poi di nuovo alle montagne.

Durante la salita la strada è diventata più ripida e ho cominciato a passare davanti a delle case. Prati con l'erba tagliata e ogni genere di alberi e piante e fiori, ma neanche un essere umano, non uno. Ora, dopo che sono qui da quattro mesi, mi sono abituato. Alla gente di qui piace stare in casa, specialmente la notte, e se trovi qualcuno in giro dopo il tramonto è probabilmente a caccia di qualcosa.

In cima la Western girava e diventava un'altra strada, che si chiama Los Feliz, e lì le case erano enormi, dietro a muri alti con cancelli di metallo tutti ghirigori e pini e palme. Così doveva essere stata Hollywood quando ci vivevano le star.

Le montagne erano ancora lontane, ma davanti a loro c'era un grande spazio di erba verde e pulita, con un po' di gente sdraiata, e certi che dormivano anche con il rumore del traffico. Dietro gli alberi, tonnellate di alberi.

Un parco.

Ho aspettato che il traffico rallentasse e ho attraversato di corsa.

GRIFFITH PARK, diceva il cartello.

L'unico parco di Watson è un rettangolo spelacchiato in mezzo alla città con una panchina, un vecchio cannone e una targa d'ottone che dice che è dedicato agli uomini che sono morti in guerra. Questo era diverso. Giga-

dontico. Da perdersi.

8

«Interessante», mormorò Stu messo al corrente del libro della biblioteca, ma sembrava distratto.

Aveva parlato al telefono che ora stava riponendo in tasca. «Con la cameriera di Lisa Ramsey ci sono degli agenti di West L.A. Non è proprio Beverly Hills, ci manca qualche isolato. La domenica la cameriera aveva il giorno libero. È appena rientrata. Lisa non ha dormito nel suo letto. La Porsche di Lisa non è nel box, dunque era uscita per proprio conto. Può darsi che abbia lasciato la sua macchina per salire su quella dell'assassino, oppure gliel'hanno portata via. Dobbiamo fare una corsa fino a casa Ramsey a Calabasas per la notifica, poi dobbiamo tornare per interrogare la cameriera. Ramsey non era in ufficio e noi abbiamo l'ordine di fare di tutto per dargli la comunicazione di persona. Abita in una di quelle tenute con mura di cinta e cancello. Ho l'indirizzo.»

S'incamminarono verso la loro Ford bianca. Toccava a Stu guidare, quel giorno, così fu lui a sedersi al volante.

«Calabasas è un distretto», disse Petra mentre lui avviava il motore. Stu guidò adagio. Come sempre. Più piano di tutti gli altri poliziotti che Petra aveva conosciuto.

«Solo sul piano estetico», ribatté lui. «Schoelkopf ha sentito lo sceriffo alla stazione di Malibu per concordare le regole generali, ma visto che si tratta di un 187, hanno girato il caso alla loro squadra Omicidi. La giurisdizione è nostra, ma vogliono essere presenti alla notifica perché la casa di Ramsey è sul loro terreno. Non vogliono restare tagliati fuori. Davanti alla casa troveremo ad aspettarci un paio dei loro investigatori.»

«Un bel viaggetto fino a Calabasas», osservò Petra. «Dunque a un certo livello pensano davvero di condurre loro l'inchiesta?»

«Chi lo sa. Forse possono darci una mano.»

«Procurandoci il curriculum delle violenze coniugali di Ramsey?»

«Anche. Qualsiasi cosa.»

Imboccarono il tratto di strada che correva tra il parco e la 5 Freeway. «Schoelkopf mi ha rifilato una di quelle ramanzine che non sentivo più dai tempi che ero matricola», le riferì Stu. «Non entrate senza permesso, non scavalcate nessun muro, trattatelo solo ed esclusivamente da ex in lutto e non da indiziato. Nessuna perquisizione, non entrate nemmeno nel cesso se

solo c'è anche la remota possibilità che vi venga scaricato addosso come un tentativo di indagine. Nessuna domanda che possa incriminare nessuno perché altrimenti dovreste recitargli i suoi diritti e io non voglio che abbia il minimo sentore di essere sospettato.»

«E la registrazione di quello spettacolo televisivo?»

«Per adesso nemmeno quello, perché sarebbe un chiaro segno che lo sospettiamo.»

«Ma dai, è di dominio pubblico», protestò Petra.

Stu si strinse nelle spalle.

«Quando ci sarà concesso di cominciare l'inchiesta?»

«Quando ne sapremo di più.»

«Ma se ci viene impedito di cercare qualcosa di più!»

Stu le rivolse un sorrisetto sottile.

«Tutto questo fumo perché Ramsey è un vip?» chiese Petra.

«Benvenuta tra i comuni mortali. Io voglio bene al mio lavoro.»

Così era stato fino a poco tempo prima. Che cosa stava accadendo?

Stu imboccò l'autostrada in direzione nord.

«E quel libro e quel cartoccio?» chiese Petra dopo una lunga pausa di silenzio. «Un possibile testimone oculare?»

«Se la persona che mangiava e/o leggeva era lì nel momento in cui Lisa veniva uccisa. La mia religione mi dice di credere nei miracoli, ma...»

«E/o?»

«Potrebbero essere due persone diverse. Ma anche se è la stessa persona, gli indizi fanno pensare a un barbone, maschio o forse femmina. Lau ha detto che il calco del corpo era piccolo.»

«Una vagabonda», commentò Petra.

«Chiunque fosse non ha avvertito la polizia, dunque se era lì, lascia presumere un senso civico limitato. Non trattenere il fiato in attesa che qualcuno si faccia avanti.»

«Molte di queste vagabonde sono schizofreniche», disse Petra. «Assistere a un omicidio terrorizzerebbe chiunque, figuriamoci una persona già in bilico...»

Stu non rispose. Petra lo lasciò guidare per un po', prima di parlare di nuovo. «So che l'ipotesi è un po' remota», disse poi, «ma se a uccidere Lisa fosse stata proprio la persona che era nascosta dietro quelle rocce?»

Lui rifletté, quindi elencò le stesse obiezioni a cui era già arrivata anche lei.

«Inoltre», aggiunse, «ho anch'io la tua impressione iniziale: quell'acca-

nimento sul volto, l'eccesso di violenza, sottintende un atto passionale da parte di una persona che la vittima conosceva. Se quello che ci ha raccontato Susie Cliclic su Ramsey che pestava Lisa è vero, avremmo un sospettato tagliato su misura.»

«Ma non possiamo trattarlo da sospettato.»

«Però possiamo osservarlo mentre recitiamo la nostra parte di compassionevoli pubblici ufficiali. Motivo per il quale sono contento che ci sia anche tu. Quello è un attore. Pessimo, ma anche il peggiore è più bravo a nascondere i suoi sentimenti dell'uomo della strada.»

«E io che cosa c'entro?» chiese Petra.

«Sai leggere nel cuore della gente.»

Non nel tuo, pensò lei.

Appena ebbero imboccato la 134 West, si trovarono in coda.

La situazione era abbastanza comune e tutte le volte che Petra si trovava in un ingorgo fantasticava di quelle automobili volanti del futuro sospinte da misteriosi aggeggi descritti nelle vecchie pagine del *Popular Mechanics* di papà.

Trovarsi bloccata a bordo di un'automobile le era insopportabile e lo sapevano tutti e due. Stu era un guidatore calmo, talvolta ai limiti dell'esasperazione altrui.

«Potremmo passare sul ciglio», propose Petra.

Era una battuta che Stu conosceva a memoria e alla quale reagì con un sorriso stanco.

«Potremmo almeno mettere le luci e la sirena», insisté lei.

«Come no», ribatté lui, inserendo la folle e dando rumorosamente gas. «E magari anche le pistole, potremmo aprirci un varco a suon di granate... Dunque come dici che dobbiamo affrontare Ramsey?»

«Mostrandoci compassionevoli, come hai detto tu. Ma con i fazzoletti pronti per le sue lacrime da coccodrillo.»

«Coccodrillo», ripeté lui. «Allora tu hai già deciso sul suo conto.»

«Se i mormoni giocassero d'azzardo, tu su chi scommetteresti?»

Stu annuì e girò la testa per reprimere uno sbadiglio. Procedettero a passo di lumaca per un quarto di miglio, poi si fermarono di nuovo. Strofinandosi le palpebre, Petra si riempì gli occhi di due minuscoli caleidoscopi. Cominciava a sentire mal di testa. Doveva trovare un modo meno masochistico per affrontare la frustrazione.

«In tanti anni che lavoro a Hollywood», cominciò Stu, «non mi era mai

capitato un omicidio che vedesse coinvolta una celebrità. La volta che ci sono andato più vicino è stato nel caso di quell'Alphonse Dortmund. Immigrato tedesco, un caratterista che faceva il nazista nei film sulla seconda guerra mondiale. Strangolato nel suo appartamento a Gower. Una brutta fine per uno che era già finito male, non lavorava da anni, beveva, si era lasciato andare. Gli agenti andati a controllare per la segnalazione di un cattivo odore lo hanno trovato a letto legato come un salame e con una corda intorno al collo. Nodi complessi.»

«Asfissia sessuale?»

«È stata la mia prima impressione, ma mi sbagliavo. Non era stato lui a combinarsi in quel modo. Si scopre che era sceso sul boulevard, si era trovato un quindicenne, gli aveva mostrato come doveva legarlo e lui ha deciso di metterci qualcosa di proprio, lo ha strozzato e ha svaligiato l'appartamento.»

«Come avete preso il ragazzo?»

«Tu come credi?»

«Si è vantato.»

«Sparandolo ai quattro venti. Io e Chick Reilly, il mio partner di quei giorni, abbiamo battuto tutti i soliti posti, abbiamo parlato con le solite persone, e tutti sapevano che cos'era successo. Ci hanno fatto fare la figura di quelli appena arrivati con la piena.» Rise. «Meno male che sono quasi tutti idioti.»

«Chissà quanto poco idiota sarà Ramsey», riflettè Petra. «Qualche particolare motivo per cui non era in ufficio?»

«Pensi che se la sia già filata? No, non abbiamo motivo di temerlo. Non sta girando. Tutti gli episodi di quest'anno sono già pronti.»

«Parli specificamente dei suoi, o intendi tutti in generale?»

«Tutti quelli principali», precisò Stu. «Forse è andato a giocare a tennis, forse è a mollo nella Jacuzzi. O su un volo diretto al sud della Francia.»

«Questo sarebbe molto inopportuno.»

«L'hai detto. Mah, forse dovremmo davvero farci strada a pistolettate.»

Tre quarti d'ora dopo lasciarono l'autostrada in direzione di Calabasas e imboccarono una strada che si addentrava nella catena delle Santa Susanna. Il terreno ondulato era punteggiato di macchie di querce virginiane sopravvissute al progresso. La specie era molto sensibile all'eccesso di acqua e i sistemi moderni di irrigazione avevano ucciso centinaia di alberi prima che qualcuno intervenisse con misure di protezione.

Anche gli incendi si erano divertiti da quelle parti, alimentandosi di arbusti secchi e quercioli, divorando le grandi costruzioni spagnolesche che sembravano il marchio di fabbrica degli agiati residenti di West Valley. Per tutti i soldi che ci spendevano, non c'era speranza, apparivano sempre e soltanto retrò.

Costeggiarono alcune lunghe aiuole di vaniglia, spesso dietro cancellate. Box doppi per cavalli, piccoli recinti accanto a campi da tennis e vasche di piscina con cascatelle in pietra. L'aria era buona, le tenute ampie, e una volta lontani dall'autostrada c'era quiete. Ma Petra sapeva che non era per lei. Troppo distante da librerie, teatri, musei, il magro coacervo culturale di L.A. E troppa tranquillità. Un luogo reciso dal centro pulsante.

Per non parlare del pendolarismo, ogni giorno due ore della tua vita trascorse a studiare le righe bianche della 134, domandandoti se quello era davvero lo specchio del successo.

Calabasas era l'enclave di quelli che Petra, una snob in incognito, giudicava i ricchi non pensanti: atleti, rockstar, impresari parvenu, attori come Ramsey. Gente con lunghe stagioni di ozio e una visione della tintarella in spregio del melanoma.

Petra era dell'opinione che il tempo libero provocasse problemi. Una circolare diffusa di recente al Parker Center indicava l'emergere tra gli adolescenti bianchi della Valley della tendenza a emulare le bande del centro. Che cos'altro avevano da fare i ragazzi laggiù se non cacciarsi nei guai?

Ai tempi in cui era pittrice fantasticava talvolta sulla vita che avrebbe condotto se avesse avuto successo, diciamo ventimila a tela, nessuna necessità di piegare il suo talento alla grafica pubblicitaria. Metà dell'anno a L.A., metà a Londra. Tutto rimasto nel mondo dei sogni, naturalmente. Aveva lavorato di righello e squadra per dodici ore al giorno solo per fingere di contribuire economicamente al matrimonio, dicendo a Nick che quello che guadagnava lui gli apparteneva. Quanta nobiltà d'animo. Che idiozia.

«Eccoci», annunciò Stu.

RanchHaven si ergeva in cima a una collina ricoperta di papaveri dorati. Un alto cancello a volute fra montanti rosa. Dietro il ferro battuto c'erano le più grandi *haciendas* che avessero mai visto, abbondantemente distanziate l'una dall'altra, ciascuna nella sua ampia tenuta. A lato della strada era parcheggiata una Dodge senza contrassegni. I cerchioni ordinari e le numerose antenne la rendevano appariscente quanto la Ford di Stu e Petra.

Si fermarono dietro la Dodge, dalla quale smontarono due uomini. Uno

era un ispano-americano, quarantacinque anni, statura media, tarchiato, con un paio di baffi come due ali nere e una cravatta piena di uccelli e fiori. Il suo partner era bianco, molto più giovane, stessa statura, di una quindicina di chili più leggero, anche lui con il labbro villoso, ma i suoi baffi erano corti e color giallo sporco. Indossavano entrambi una giacca sportiva grigia, calzoni neri per l'uno, blu scuro per l'altro. Sotto un volto simpatico e fanciullesco, classificabile come belloccio, l'agente bianco portava una cravatta stretta, color vinaccia.

Si presentarono come De la Torre e Banks. Giro di saluti, atmosfera inizialmente amichevole.

«Cos'è successo di preciso?» volle sapere De la Torre.

Stu li mise al corrente.

«Brutta storia», commentò Banks.

«Il vostro capo non vi aveva detto nulla?» chiese Petra.

Banks scosse la testa. «Ci hanno detto che hanno ucciso la moglie di Ramsey, ma non come. L'ordine era di venire qui e aspettare il vostro arrivo. Ci è stato anche detto che il caso non è nostro, dobbiamo solo essere presenti così nessuno dopo può dire che non c'eravamo. Dov'è stato?»

«Al Griffith Park.»

«Ci sono stato con i miei figli giusto domenica scorsa, allo zoo», disse Banks scuotendo il capo. Sembrava turbato e Petra si domandò da quanto tempo lavorasse alla squadra Omicidi.

«Pensate che sia stato lui?» domandò De la Torre.

«Ci risulta che l'anno scorso l'aveva picchiata e che poco dopo avevano divorziato», rispose Stu.

«Una pista fatta di sabbie mobili.»

«Una cosa è certa», continuò Stu. «Non è una comune rapina. Corpo straziato, furia omicida, uno che ha portato via il denaro contante dalla borsetta ma ha lasciato le carte di credito e i gioielli. Noi pensiamo a qualcuno che conosceva o, meno probabile, un amante. Chiunque sia stato, o se ne è andato sulla macchina di lei, o l'ha portata al parco sulla sua.»

«Che macchina aveva?» chiese Banks.

«Porsche 911 Targa, quattro anni, nera. La stiamo cercando.»

«C'è gente capace di ammazzare per una macchina così.»

«Può darsi», replicò Stu, «ma accoltellerebbe una persona venti volte per un'automobile? Perché tanta fatica?»

Silenzio per qualche secondo.

«Contante, niente gioielli», rifletté a voce alta De la Torre. «Per confon-

dere le acque? Avete mai visto il programma di Ramsey? Io sì. Una volta. Una schifezza.»

«Potrebbe essere utile sapere se ha mai causato problemi da queste parti», sondò Petra.

«Possiamo sentire la polizia locale per voi», si offrì Banks, rivolgendole un sorrisetto trattenuto.

«Sarebbe un aiuto.»

«Dunque come vogliamo procedere?» domandò De la Torre. «Voglio dire, siccome noi siamo qui a fare le ballerine di fila, non vorremmo intralciare il vostro lavoro da solisti.»

«Grazie», disse Stu.

«Allora?»

Stu guardò Petra.

«Stiamo defilati», spiegò lei. «Non lo trattiamo come un indiziato, non diamo prematuramente un indirizzo preciso al caso.»

«Ramsey è un attore, quindi ciascuno è tenuto a recitare la sua parte», commentò Banks. «Saremo in carattere con la città. D'accordo, noi ce ne stiamo in secondo piano, molto discreti... Credi di farcela, Hector?»

De la Torre si strinse nelle spalle. «*Me no sapere*», rispose in un accento messicano da disegni animati.

«Hector è un intellettuale», spiegò Banks. «L'estate scorsa si è laureato così adesso è convinto di avere diritto alle proprie opinioni.»

«Laureato in che cosa?» volle sapere Petra.

«Comunicazioni.»

«Spera di andare in TV un giorno a fare il commentatore sportivo», disse Banks. «O a leggere il bollettino meteorologico. Fagli le previsioni del tempo, Hector.»

De la Torre alzò gli occhi al cielo con un sorriso divertito. «L'alta pressione si scontra con una bassa pressione e scendono insieme a incontrare una media pressione. Con possibili precipitazioni. Contemporaneamente attori pestano le proprie mogli, con possibile omicidio.»

I due veicoli si avvicinarono alla colonna rosa. Il cancello era rivestito da una patina verde. Sulla colonna di sinistra era montata la piastra del citofono, sopra la scritta FORNITORI. Qualche metro oltre il cancello c'era una guardiola.

Stu si sporse dal finestrino, schiacciò il pulsante e annunciò: «Polizia per il signor Cart Ramsey».

Un custode in divisa sbirciò dalla guardiola e uscì. Stu gli stava già mostrando il suo distintivo e prima che il cancello si fosse aperto del tutto, Petra aveva già giudicato dall'atteggiamento della guardia che era desiderosa di collaborare.

«Sì?» chiese. Anzianotto, pancetta, abbronzatura intensa, molte rughe, capelli tinti di beige. Walkie talkie e sfollagente, ma niente pistola.

«Abbiamo bisogno di parlare al signor Ramsey» rispose Stu. «In privato. Credo che sappia quanto tengono alla privacy il signor Ramsey e i suoi vicini.»

Il guardiano sgranò gli occhi. «Ma certo.»

«Dunque possiamo contare su di lei, signor... Dilbeck, e sulla sua discrezione?»

«Si capisce, si capisce. Volete che avverta che state arrivando? Di solito facciamo così.»

«No, grazie», rispose Stu. «Anzi, la prego di non farlo. Mi dica, Dilbeck, il signor Ramsey è entrato o uscito da RanchHaven oggi?»

«Non durante il mio turno. Voglio dire dalle otto in avanti.»

Sarebbe stato logico a quel punto domandare chi aveva svolto il turno di notte. Stu viceversa lo ringraziò e basta. «Come arriviamo alla casa?»

«Continuate verso la cima e prendete la prima a sinistra, che sarebbe la Rambla Bonita. Salite ancora, fino alla fine, e lì c'è la casa. Quella grande tutta rosa, come queste colonne.»

«Rosa», ripeté Petra.

«Che più rosa non si può. Quando l'ha comperata era bianca, ma lui e la moglie l'hanno fatta ridipingere.»

«Perché, a Ramsey non piace il bianco?»

«Non saprei, non è uno che parla molto. Come quel personaggio che fa in TV... Dack non so bene cosa.»

«Forte e taciturno?» fece Petra.

«Mettiamola così.» Dilbeck indietreggiò.

Giunsero in cima alla prima salita. «Combinerebbe, no?» osservò Petra. «Sono sempre i taciturni.»

9

Il parco mi ha accolto come un amico. Io ho imparato.

Cose come gli orari dei ranger e come evitarli. Quali ristoranti buttano via il cibo più fresco e in quali momenti della notte si può andare a pescare

nei cassonetti senza il rischio di essere disturbato.

Chi era chi.

Quelli della Western erano spacciatori e volevano solo farsi gli affari loro senza essere scocciati, così io stavo sull'altro lato della strada e dopo un mese circa, uno di loro ha attraversato ed è venuto da me. «Bravo ragazzo», mi ha detto e mi ha allungato cinque dollari.

Ho imparato come procurarmi la roba che mi serve.

Se ti spingi abbastanza a est su Los Feliz, finiscono le case eleganti e cominciano quelle con tanti appartamenti. La domenica la gente che vive lì vende la sua roba sul prato davanti a casa e se tieni duro fino alla fine della giornata puoi tirar su pezzi per un niente, perché loro non hanno voglia di riportarseli via.

Ho comperato per un dollaro una coperta verde che puzzava di cane bagnato e per tre dollari un sacco a pelo e mi sono fatto sganciare gratis anche un temperino a tre lame, una a forma di cacciavite, dallo stesso che mi ha venduto il sacco a pelo.

Certe volte quelli che vendevano mi guardavano in modo strano, perché certo si chiedevano come mai un ragazzino era lì a comperare biancheria intima, ma non hanno mai rifiutato i miei soldi.

Ho comperato una torcia, due confezioni di batterie, delle vecchie T-shirt e un golf e anche un cuscino rotondo da divano duro come un sasso e mezzo marcio, una fregatura totale.

Il primo mese ho speso altri trentaquattro Tampax-dollari. Aggiungendo i cinque ricevuti dallo spacciatore, me ne restavano cinquantasette. Ho trovato i Cinque Posti e ho distribuito la mia roba.

Ho imparato quando sorridere, quando non farlo, quando guardare, quando far finta di non vedere. Ho scoperto che il denaro sa parlare.

Ho fatto errori. Ho mangiato cibo vecchio e sono stato male, una volta malissimo, ho vomitato per tre giorni di fila con la febbre e i brividi ed ero sicuro di morire. Quella volta ero in una grotta al Tre, in mezzo agli insetti e ai ragni e non me ne importava niente. Il terzo giorno sono strisciato fuori prima del sorgere del sole e ho lavato i miei vestiti in un ruscello. Avevo le gambe così deboli che mi sembrava di aver preso tanti calci dietro le ginocchia. Sono guarito, ma da quella volta mi capita spesso di avere mal di pancia.

Ho imparato il giro delle puttane e dei magnaccia e ho visto gente fare sesso nei vicoli, soprattutto donne in ginocchio a ciucciare tizi che non si muovevano, gemevano e basta.

Ho capito che per procurarmi abbastanza soldi da non dovermi fare usare da nessuno, avevo bisogno di cultura, ma come si fa a studiare vivendo in un parco?

La risposta che ho trovato è: impara da solo. Ci vogliono dei libri di testo, quindi una scuola. Una scuola media perché a Watson ero in prima, anche se una volta era venuto un esperto da Bakersfield che mi aveva fatto dei test e mi aveva detto che avrei potuto saltare subito in seconda se mamma firmava certi moduli. Lei aveva risposto di sì, ma poi non l'ha mai fatto e poi ha perso i moduli e l'esperto non si è fatto vivo, così sono rimasto in prima e se non lasciavo correre la fantasia mi prendeva una noia così mortale che mi sembrava di avere un pezzo di legno al posto del cervello.

In una cabina telefonica ho trovato delle Pagine Gialle, me le sono portate al parco e ho cercato sotto *Scuole.* Non ho trovato scuole medie e mi è sembrato molto strano, così il giorno dopo ho chiamato il provveditorato facendo la voce più bassa che potevo e ho detto che mi ero appena trasferito a Hollywood con mio figlio di dodici anni e che avevo bisogno di una scuola media.

«Un momento, signora», mi ha risposto una donna e mi ha messo in attesa per un sacco di tempo. Quando è tornata mi ha detto: «Thomas Starr King in Fountain Avenue», e mi ha dato l'indirizzo.

Ci sono andato a mezzogiorno. Era a due miglia circa dal Posto Tre in una zona tutta malconcia, ed era gigantesca, con tante palazzine rosa con le porte blu, un cortile gigadontico con un recinto altissimo. Ho aspettato dall'altra parte della strada e ho scoperto che la scuola finiva all'una, con tonnellate di bambini scaricati nel cortile a ridere e a prendersi a cazzotti. Mi ha fatto sentire un dolore in gola.

Se si usciva all'una, allora potevo andarmene in giro per tutto il pomeriggio senza guai.

Mi sono organizzato in questo modo: la mattina la passavo a lavarmi, mangiare quello che avevo messo via la sera per la colazione, leggere e studiare, visitare i Posti per vedere se c'era ancora tutta la mia roba. Il pomeriggio serviva a procurarmi altro cibo e tutto quello che mi serviva.

Sono tornato alla King all'intervallo delle dieci. I bambini erano fuori in cortile e gli insegnanti che ho visto chiacchieravano fra loro. Sono entrato da uno dei cancelli e ho girato un po' come uno scolaro qualunque. C'erano due diversi magazzini dove tenevano i libri.

Mi ci sono volute otto visite per trovare tutto quello di cui avevo bisogno.

È stato facile. Chi avrebbe sospettato che un bambino rubava libri?

Ho preso libri di testo di prima, seconda e terza, penne e matite, quaderni a righe. Inglese, storia, scienze, matematica, algebra compresa.

Lontano dai compagni rompiscatole e senza Moron a distrarmi, mi potevo concentrare e mi ci sono voluti solo due mesi per finire tutti i libri. Persino quello di algebra, che non avevo mai studiato prima e mi sembrava molto difficile, con tutte quelle lettere-simbolo che all'inizio non riuscivo a capire, ma grazie ai capitoli introduttivi piano piano sono arrivato fino in fondo.

Mi piaceva l'idea delle variabili, cioè una cosa che in sé non significa niente, ma prende il valore che le dai tu.

Quell'onnipotente X. Mi vedevo come una X vivente, un niente, che può essere tutto.

Una notte sono tornato alla King con tutti i libri e li ho lasciati davanti al recinto.

Ho tenuto solo il testo di algebra, perché volevo esercitarmi nelle equazioni. Sapevo di dover tenere la mente occupata, sennò si indeboliva, ma ero stanco di libri di testo, avevo voglia di vacanze. Volevo leggere cose più varie, enciclopedie, biografie di personaggi importanti. Mi mancava il mio libro sui presidenti.

Niente romanzi, niente fantascienza, non mi interessano le cose che non sono vere.

Vicino a Los Feliz ho trovato una biblioteca, a pochi isolati sulla Hillhurst, un posto strano, senza finestre, nel bel mezzo di un centro commerciale. Dentro c'era uno stanzone con manifesti colorati di città straniere al posto delle finestre e poca gente, anziani che leggevano il giornale.

Io ero vestito bene e avevo il mio libro di algebra, carta, matita e uno zaino. Seduto a un tavolo in fondo ho finto di fare equazioni mentre mi guardavo intorno.

La tipa che doveva essere il capo era vecchia e dall'aria cattiva come la bibliotecaria di Watson, ma se ne stava al posto suo a parlare al telefono. La giovane messicana con i capelli lunghissimi era quella che si occupava dei libri. Si è accorta di me ed è venuta tutta sorridente a chiedermi se avevo bisogno di aiuto.

Io ho scosso la testa e ho continuato con le mie equazioni.

«Ah», ha fatto lei, piano piano, «compiti di matematica, eh?»

Io ho alzato le spalle, senza rispondere, allora lei ha smesso di sorridere

e se n'è andata.

La volta dopo ha cercato di incrociare il mio sguardo, ma io ho continuato a fare finta di niente e dopo un po' mi ha lasciato perdere anche lei.

Ho cominciato ad andare in biblioteca regolarmente, una o due volte la settimana, sempre dopo l'una, cominciando con i compiti finti e poi cercando negli scaffali. Quando trovavo qualcosa di interessante, leggevo per due ore.

Mi capitava anche di finire un libro intero in due ore. La terza settimana ho trovato lo stesso identico libro di Jacques Cousteau che avevo a Watson e ho pensato: sono senz'altro nel posto giusto.

Poco dopo ho trovato l'altro libro sui presidenti. È stato il primo che ho portato via. È l'unico che ho conservato e ancora non so bene perché. Lo tratto con la massima cura, lo proteggo con una plastica di tintoria. Dunque non è un vero reato.

Però ci sto male lo stesso. Continuo a dirmi che un giorno o l'altro, quando sarò grande e avrò dei soldi, regalerò dei libri alla biblioteca. Qualche volta mi domando se durerò abbastanza a lungo da diventare grande.

Ora, dopo quello che ho visto, tutto mi sembra insicuro. Forse è ora di andare via dal parco. Ma dove?

Inciampo in un sasso, ma riesco a mantenermi in equilibrio. Finalmente, ecco il Cinque, con l'odore dello zoo che arriva dal groviglio di felci. Ora devo nascondermi, riposare un po', pensare un po'.

Ho certe cose molto serie a cui pensare.

10

Nel vedere la casa di Ramsey, Petra frugò nei ricordi del suo corso di storia dell'architettura cercando l'etichetta giusta. Spagnoleggiante pseudo-palladiano? Eclettico mediterraneo postmoderno? Neocoloniale d'avanguardia?

Una montagna di stucco.

La costruzione era appollaiata su una vetta così scoscesa da torcersi il collo per vederne la cima. Rosa, come aveva promesso il guardiano, di una sfumatura un po' più scura di quella delle colonne, anch'essa dietro colonne e cancello, una gabbia dentro una gabbia. La pavimentazione del viale che saliva alla casa era disegnata in modo da sembrare di adobe, fiancheggiata da palme messicane. Davanti all'ingresso era parcheggiata una Lexus

nera e scintillante.

Superato il cancello, si aprì ai loro occhi mezz'ettaro di pendenza erbosa. La casa era di due piani e mezzo, quest'ultimo rappresentato da un campanile costruito sopra i battenti in quercia della porta d'ingresso. La campana in dimensioni naturali sembrava una replica di quella di Filadelfia. Due ali dell'edificio si aprivano su linee oblique rispetto alla facciata, come quelle di un tacchino troppo cotto. Innumerevoli finestre dalle forme più strane, alcune con vetri colorati. Verande e balconi erano protetti da ringhiere in ferro e le tegole erano color ruggine dorato, anticate artificialmente. A destra della porta d'ingresso c'era una grande rimessa con un portellone enorme: adatta a ospitare la limousine aziendale di Ramsey, giudicò Petra.

Nessun'altra abitazione nei paraggi. Re della montagna.

Altre palme crescevano dietro la villa, creando una sorta di capigliatura new age al di sopra del profilo del tetto. Si sentiva odore di cavalli, ma non ne vide. I Santa Susanna facevano in lontananza da quinta color carta da zucchero. Niente querce virginiane, lì, c'erano troppi innaffiatori.

Stu arrivò con il muso della Ford a ridosso del cancello. «Sei pronta, o tu, latrice di infauste notizie?»

«Oh sì.»

Fu lui a suonare. Per un secondo non accadde niente. Poi rispose loro una voce femminile.

«Sì.»

«Il signor Ramsey, prego.»

«Chi è?»

«Polizia.»

Silenzio. «Un momento.»

Trascorse un lungo minuto durante il quale Petra si girò a guardare la macchina dell'ufficio dello sceriffo. Seduto al volante, Hector De la Torre stava dicendo qualcosa che non seppe decifrare. Banks lo stava ascoltando, ma poi la vide e la salutò alzando le dita della mano, proprio nel momento in cui la porta si apriva e sull'ingresso appariva una tozza ispano-americana in divisa rosa e bianca. Scese per qualche passo sul vialetto guardandoli con attenzione. Fra i cinquanta e i sessant'anni, con gambe molto storte. Portava i capelli stretti dietro la nuca e il suo volto era scuro e statico come un calco in bronzo. Azionò un telecomando.

Il cancello si aprì e le due automobili entrarono. Scesero tutti e quattro. L'aria era di qualche grado più calda che a Hollywood. Solo ora Petra notò uno steccato alla sinistra della villa, un recinto per cavalli. Animali in mo-

vimento comparvero e scomparvero alla sua vista.

Caldo secco, si sentiva inaridire gli occhi. A nord un piccolo aeroplano sorvolava le montagne. Da una macchia di sicomori si levò bruscamente uno stormo di cornacchie che si dispersero starnazzando, come impaurite.

«Signora...» disse Stu mostrando il distintivo alla domestica.

Lei lo fissava.

«Io sono il detective Bishop e questa è la detective Connor.»

Nessuna risposta.

«E lei chi è, signora?»

«Estrella.»

«Il cognome, prego.»

«Flores.»

«Lei lavora per il Signor Ramsey, signora Flores?»

«Sì.»

«Il signor Ramsey è qui, Signora Flores?»

«Gioca a golf.»

Sembrava spaventata, pensò Petra. Ansia da immigrata? A meno che avesse intenzione di concorrere a qualche carica pubblica, Ramsey non aveva motivo di preoccuparsi dei contributi, perciò era possibile che fosse una clandestina.

O qualcos'altro. Sapeva qualcosa? Problemi in famiglia Ramsey? Movimenti sospetti di Ramsey durante la notte precedente? Petra trascrisse il nome della donna di servizio e vi aggiunse un asterisco. Da ricontattare.

Chiuse il taccuino e sorrise. Estrella Flores non se ne accorse.

«Il signor Ramsey non è qui?» chiese Stu.

In tal caso era in contraddizione con quanto affermato dal guardiano.

«No. Qui.»

«È qui?»

«Sì.» La donna corrugò la fronte.

«Sta giocando a golf qui?»

«Il golf è dietro.»

«Ha un green», intervenne Petra ricordando quanto le aveva raccontato Susan Rose del programma televisivo.

«Possiamo parlargli, signora Flores?»

La donna lanciò un'occhiata ai due aiutanti dello sceriffo, poi si girò a guardare i battenti spalancati della porta d'ingresso. All'interno Petra scorgeva pareti e pavimenti color bianco latte.

«Volete entrare?» domandò Estrella Flores.

«Solo con il permesso del signor Ramsey, signora.»

Perplessità.

«Perché non va ad avvertire il signor Ramsey che siamo qui, signora Flores?»

Petra le sorrise di nuovo. Questa volta servì. Estrella Flores tornò alla casa dondolando sulle gambe storte.

Non molto più tardi uscì correndo Cart Ramsey, seguito da un uomo biondo.

Il detective dei teleschermi indossava una polo verde mela, jeans e scarpe da corsa. Forma fisica tutt'altro che disprezzabile per un uomo della sua età, che Petra giudicava tra i quarantacinque e i cinquanta. Quasi un metro e novanta di statura, un centinaio di chili addosso, spalle potenti, fianchi stretti, ventre piatto, vita asciutta, niente maniglie dell'amore. Bruno, capelli ricci, teleabbronzatura.

La mascella.

I baffi. Come si chiamava il suo personaggio? Dack Price.

Il suo compagno era più o meno della stessa età, altrettanto prestante, stessa categoria di spalle squadrate, ma fianchi più larghi. Più aderente all'immagine classica della mezza età: significativo rigonfiamento sopra la cintura, allentamento della pelle sotto la mascella, tremolio pettorale nella corsa. I capelli biondi andavano diradando, lunghicci sul collo, qualche spiraglio di cute rosata all'apice. Portava un paio di occhialetti da sole rotondi con le lenti nere. Indossava una sgargiante camicia di seta blu a maniche lunghe, di un paio di numeri troppo grande, e i calzoni neri di cotone con le pince gli stringevano la vita. Ramsey lo precedette senza fatica e raggiunse l'automobile senza affanno.

«Polizia? Che cosa c'è?» Voce profonda da TV.

Stu gli mostrò il distintivo. «Spiacente, signore, ma abbiamo qualche brutta notizia.»

Un lampo di irrequietudine mosse gli occhi celesti di Ramsey. Sbatté due volte le palpebre, s'immobilizzò. Occhi molto chiari, che contrastavano in modo particolare con l'abbronzatura color terra di Siena bruciata, anche se da vicino Petra constatò che i suoi capelli erano di un nero un po' troppo denso perché il colore fosse naturale e la pelle era granulosa con i pori aperti nelle guance e venuzze che si diramavano intorno al naso. Troppe vodka da camerino? Troppi anni di trucco teatrale?

«Che notizie? Di che cosa si tratta?» la voce di Ramsey aveva cominciato ad appesantirsi di panico.

«La sua ex moglie...»

«Lisa? Cos'è successo?»

«È morta, signore.»

«*Cosa?*» Occhi sgranati. Le sue mani si chiusero in pugni enormi e i suoi bicipiti si gonfiarono. Con un'espressione debitamente contrita, Petra gli esaminò le braccia a caccia di tagli o lividi. Niente. Lo stesso stavano facendo De la Torre e Banks, senza che l'attore se ne rendesse conto. In quel momento si stava coprendo il volto, chinandosi in avanti.

Arrivò ansimando il biondo in camicia blu, con gli occhiali da sole storti. I suoi capelli erano troppo biondi, un altro lavoro di tintura, con tutta probabilità. «Che c'è, Cart?»

Cart non rispose.

«Cart?»

Ramsey parlò da dietro la mano. «Hanno detto... Lisa...» Con una strozzatura della voce tra le parole.

«Lisa? Che cosa le è successo?»

Ramsey abbassò la mano e si girò verso di lui. «È *morta*, Greg! Mi stanno dicendo che è *morta!*»

«Oh mio Dio!... Cosa... Come!...» Greg guardò i poliziotti a bocca spalancata.

«È morta Greg!» urlò Ramsey «Guarda che qui non siamo sul set!» E per un momento parve che intendesse aggredirlo.

Si girò invece all'improvviso dall'altra parte. «Siete sicuri che sia lei?» domandò a Petra.

«Temo di sì, signor Ramsey.»

«Come potete?... Io non... lei... come? È pazzesco... dove? Cos'è successo? Che cosa diavolo è successo? Un incidente d'auto?»

«È stata assassinata, signor Ramsey», rispose Petra. «È stata ritrovata stamattina al Griffith Park.»

«Assassinata?» Ramsey tornò a piegarsi sulle ginocchia e si coprì la bocca, questa volta con entrambe le mani. «Gesù, Dio mio», farfugliò. «Griffith Park... cosa diavolo ci faceva?»

«Non lo sappiamo, signore.»

Sarebbe stato un buon attacco per Ramsey, ma l'attore si limitò a ripetere: «Stamattina? Oh Dio, non posso crederci!»

«Nelle prime ore del mattino, signore.»

Ramsey prese a scuotere la testa. «Griffith Park? Non capisco. Perché sarebbe andata al parco nelle prime ore del mattino? È stata... come è sta-

ta...»

Greg il biondo si avvicinò per accarezzargli una spalla. Ramsey lo scacciò, ma l'altro non reagì. Ci era abituato?

«Entriamo, Cart», gli consigliò. «Possono raccontarci i particolari in casa.»

«No, no, devo sapere», protestò Ramsey. «Le hanno sparato?»

«No, signore», rispose Stu. «Accoltellata.»

«Oh, Cristo.» Ramsey si abbassò di qualche altro centimetro. «Sapete chi è stato?»

«Non ancora, signore.»

Ramsey si passò una mano sui capelli. Macchie sul dorso, notò Petra. Ma una mano grande, forte, con dita grosse e potenti, solide unghie squadrate.

«Oh, merda! Lisa! Non ci credo! Oh, Lisa, che cosa hai fatto mai?» Rivolse la schiena ai detective, compì qualche passo, si piegò di scatto come in procinto di vomitare, poi rimase così. Petra vide un fremito che gli percorreva la schiena ampia.

Il biondo si lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «Io sono Greg Balch, mi occupo degli affari del Signor Ramsey.»

Ramsey ruotò all'improvviso su se stesso. «Qualcosa a che fare con gli stupefacenti?»

Un secondo di silenzio. «Perché», chiese allora Stu, «la signora aveva qualche problema di droga?»

«No, no, solo che qualche tempo fa... per la verità non è... non era più la signora Ramsey. Abbiamo divorziato sei mesi fa e lei aveva ripreso il suo nome da nubile. È stata una separazione amichevole, ma... non ci frequentavamo.» Si coprì di nuovo la faccia e cominciò a piangere. Grandi, strazianti singhiozzi baritonali. Petra non poté vedere se c'erano lacrime.

Balch gli passò un braccio intorno alle spalle e l'attore si lasciò riaccompagnare in casa. I poliziotti li seguirono. Qualche istante dopo Petra riuscì a intercettare lo sguardo di Ramsey e vide che i suoi occhi erano asciutti, presenti, nessun arrossamento del bianco, limpide iridi cerulee.

In casa c'era odore di bacon. La prima cosa che Petra notò, dopo che ebbe assimilato il soffitto a cinque metri d'altezza e gli oggetti pseudoartistici e gli innumerevoli elementi di arredamento tutti color latte come se fossero passati in una tinozza di yogurt, fu la rimessa.

Perché una parete era costituita da una vetrata dalla quale si dominava il

box attiguo. Che definire box sarebbe stato come dire che Leonardo da Vinci era un vignettista.

Un hangar, piuttosto, con le pareti bianco calce e i pavimenti di granito nero, faretti neri a rotaia montati sul soffitto. Cinque posti macchina, dei quali solo quattro occupati. E nessuna limousine, tutte vetture da collezione: decappottabile Ferrari rossa con muso aggressivo, Porsche grigio antracite sportiva con il numero di gara sulla portiera, Rolls-Royce berlina nera, con finiture bordeaux, sinuosi parafanghi da togliere il fiato e gigantesco, abbacinante radiatore cromato e, a fare da mascotte, con il cofano di cristallo, probabilmente Lalique, una Corvette decappottabile, forse anni Cinquanta, dello stesso blu della camicia di seta del manager Greg Balch.

Nello spazio vacante solo una vaschetta di ghiaia per le gocce d'olio.

Alle pareti erano appesi manifesti di corse d'automobili e aerografie di automobili falliche.

Stu e gli aiutanti dello sceriffo avevano smesso di guardare. Uomini e macchine. Petra era una delle rare donne in grado di comprendere quella sindrome. Forse per via dei quattro fratelli, forse per il suo senso estetico, la conoscenza dell'arte funzionale. Una delle ragioni per cui era andata d'accordo con Nick era stata la sua capacità di nutrire con naturalezza la sua stima di sé. Glielo doveva: quel bastardo non aveva un'anima, ma sapeva creare capolavori. Il suo prediletto era la Stingray del '67, l'apice del design, la definiva. Quando Petra lo aveva informato di essere incinta, lui l'aveva contemplata come se fosse una Edsel...

Greg Balch li precedeva di qualche passo, intento a guidare Ramsey nella stanza successiva, mentre i detective si riprendevano dalla vista dell'interno della rimessa. Lo fece sedere su un ultraimbottito divanetto rivestito di raso color panna e lì l'attore rimase raccolto in sé come in preghiera, capo chino, le mani intrecciate sul ginocchio destro, i muscoli tesi nel collo taurino.

I quattro poliziotti si accomodarono davanti a lui su un divano di tre metri, spostando i cuscini per farsi spazio. Uno di essi finì nel vasto grembo di De la Torre e le sue tozze dita scure cominciarono a tamburellarne il tessuto luccicante. Banks sedeva tranquillo. A delimitare lo spazio fra i poliziotti e Ramsey c'era un tavolino composto da un blocco di granito su cui era appoggiata una lastra di cristallo. Balch andò a occupare una poltrona.

Petra si guardò intorno. Il locale era di dimensioni grottesche, se voleva essere solo uno studio. Presentava una fuga di tre spazi ugualmente cavernosi, tutti arredati con uguali mobili sproporzionati, tutti ugualmente palli-

di, rilievi in legno decolorato, gigantesche, terribili opere astratte in colori pastello alle pareti. Attraverso porte a vetri vedeva erba e palme, una vasca in pietra con fontana, un campo da golf di quattro buche, dove l'erba era rasata a zero, quasi grigia.

Sul green erano abbandonati due ferri cromati. Dietro al minigolf c'era il recinto dei cavalli e una graziosa piccola stalla rosa.

Dov'era il veicolo numero cinque? Nascosto in attesa di essere ripulito delle macchie di sangue?

E non potevano nemmeno parlarne. Aveva visto quanto tempo impiegavano i tecnici per controllare con la dovuta cura un veicolo. Se l'indagine fosse giunta al punto da richiedere un mandato di perquisizione, solo per esaminare tutte le automobili di Ramsey avrebbero dovuto impiegare uno squadrone per chissà quanti giorni.

I suoi occhi tornarono al recinto. Balle di fieno, impilate con precisione. Due cavalli a passeggiare, uno dal pelo scuro, uno bianco. Immaginò Lisa in sella a quello bianco, con una giacchetta e calzoni da cavallerizza su misura, i capelli dorati al vento.

Si rese conto di non sapere niente di lei.

Due cavalli. Cinque automobili. E... a che cosa era riservato il posto macchina vuoto?

Ramsey era ancora chino in avanti e taceva. De la Torre, Banks e Stu lo osservavano senza dare nell'occhio. Balch sembrava a disagio, un braccio destro che non sapeva come rendersi utile. De la Torre si girò a guardare di nuovo le automobili. Faccia dura, molto professionale, ma indugiò sulle cromature, gli smalti, le pelli lubrificate, i copertoni color liquirizia. Banks se ne accorse, sorrise. Incrociò gli occhi di Petra e sorrise un po' di più.

Stu era una sfinge. La sua espressione era quella che lui stesso chiamava della tabula rasa. Che fosse l'interlocutore a riempire gli spazi. Forse lo trovava facile con Ramsey perché non aveva un debole per le automobili, non che Petra sapesse, in ogni caso. Il suo mezzo di trasporto personale era una piccola Chevy, un'utilitaria bianca con due seggiolini per bambini e giocattoli dappertutto. Petra vi aveva viaggiato un paio di volte, ospite a cena di Bishop, se si può definire cena rimorchiarsi dietro sei bambini al *Chuck E. Cheese.* Ma i videogame erano stati divertenti. Il mondo dell'infanzia le piaceva...

Si ritrovò a sfiorarsi il ventre, ritrasse la mano e riportò la sua attenzione su Ramsey.

L'attore continuava a scuotere la testa come per negare la verità a se

stesso, facendo dondolare i riccioli neri. Era una scena a cui Petra aveva assistito molte volte. La negazione. Vera o falsa. Ramsey era un teleinvestigatore privato. Gli attori svolgevano le loro ricerche, doveva saperne qualcosa anche lui.

Greg Balch gli posò di nuovo una mano affettuosa sulla schiena. La sua espressione era ancora quella desolata del lacchè impotente.

Ma Petra tornò a riflettere su Ramsey. E se fosse stato innocente? Se si fosse trovata per le mani un caso irrisolvibile?

Poi ricordò a se stessa che quell'uomo aveva picchiato Lisa. Recitava per guadagnarsi da vivere.

Tornò a guardare quelle grandi stanze informi. Tana uno, tana due, tana tre... di quante tane aveva bisogno un lupo?

Finalmente Ramsey si raddrizzò. «Grazie per essere venuti», mormorò. «Immagino che dovrò chiamare i suoi... oh, Gesù...» Alzò le braccia.

«Dove vivono i suoi genitori?» chiese Stu.

«A Cleveland. Nei pressi, un posto che si chiama Chagrin Falls. Suo padre è medico. Dottor John Boehlinger. Non li ho più sentiti da quando abbiamo divorziato.»

«Chiamo io», si offrì Stu.

«No, no, dev'essere qualcuno che... Lei si occupa di solito di queste cose? Voglio dire fa parte della procedura normale?»

«Sì, signore.»

«Oh...» Ramsey inalò e soffiò aria, si asciugò l'occhio con l'anello che portava al mignolo. «No, credo comunque che dovrei farlo io... anche se... il problema è che non siamo esattamente... Io e i genitori di Lisa. Da quando abbiamo divorziato. Sa come vanno queste cose.»

«Tensione?» suggerì Stu.

«Non so se peggiorerei la situazione chiamando io... Gesù, proprio non so che cosa devo fare.» In quel momento parve soffrire. «Ufficialmente, intendo. Non siamo più sposati, dunque qual è il mio ruolo ufficiale?»

«In termini di che cosa?» chiese Stu.

«Identificazione, organizzare le esequie... Sa... io e Lisa... ci volevamo bene e ci rispettavamo, ma eravamo... vivevamo vite diverse.» Alzò di nuovo le mani. «Parlo a vanvera, starò facendo la figura dell'idiota. E chi se ne frega di organizzare qualcosa!» Si calò un pugno nel palmo dell'altra mano. Si girò a destra esibendo il profilo.

Che mascella, pensò Petra. Nel suo mondo affetto e rispetto si traducevano in un occhio nero e in un labbro spaccato. Il suo labbro inferiore co-

minciò a tremare e se lo morsicò. Possibile che stesse posando?

«C'è niente che potrebbe dirci su Lisa?» intervenne Petra. «Potrebbe esserci d'aiuto, signore.»

Ramsey si girò adagio e la fissò e Petra ebbe l'impressione di scorgere qualcosa di nuovo nei suoi occhi chiari: analisi, pensiero metodico, un indurimento. Poi, trascorso un secondo, l'impressione svanì e le apparve di nuovo colpito dal lutto e si domandò se si fosse immaginata tutto.

Nel frattempo gli occhi di Ramsey si erano inumiditi. «Era una ragazza in gamba», disse. «Siamo stati sposati per quasi due anni.»

«E quella della droga, signore?» domandò Petra.

Ramsey guardò Balch e il suo biondo assistente alzò le spalle.

«Robetta», rispose allora l'attore. «Avrei fatto meglio a non parlarne. Ci manca solo che se ne impossessi la stampa e allora infangherebbero il suo nome... Gesù, è così che andrebbe, vero? Oh, merda! È così stupido, non è mai stata una tossicodipendente, solo...»

Si abbassò lo sguardo sulle ginocchia.

«Ha ragione, signore», convenne Petra, «prima o poi salterebbe fuori, perciò tanto vale conoscere i fatti. Quando ci sono di mezzo le droghe c'è sempre la possibilità di un atto violento, dunque se potesse spiegarci...»

Di nuovo i suoi occhi cambiarono e Petra fu certa che la stesse valutando. I suoi compagni si erano accorti di qualcosa? Non che lo dessero a vedere: De la Torre si stava di nuovo lustrando gli occhi con le automobili, mentre Stu e Banks sedevano al loro posto, indecifrabili.

Petra si toccò i capelli e accavallò le gambe. Ramsey non abbassò lo sguardo, ma le sue pupille si dilatarono per una frazione di secondo al frusciare del crèpe nero. Petra lasciò dondolare la caviglia.

«Non c'è niente da raccontare», affermò lui.

«È stata davvero una cosa da niente», ribadì Greg Balch. Anche lui aveva gii occhi azzurri, ma di una tinta opaca e insipida, che soccombeva nel confronto con quella di Ramsey. «Lisa aveva un piccolo problema di coca, nient'altro.»

Ramsey gli lanciò un'occhiataccia. «Dannazione, Greg!»

«Tanto vale che lo sappiano, Cart.»

Mantenendo lo sguardo torvo, Ramsey trasse un respiro. «E va bene, va bene. Fondamentalmente è stata la coca a mettere la parola fine al nostro matrimonio. Anche se, a essere sinceri, la differenza di età ha pesato non poco. Io appartengo a un'altra generazione, quella di gente che quando andava a un party, ci andava per chiacchierare e ballare. Mi piace bere in

compagnia, ma non di più. A Lisa piaceva sniffare... Gesù, non posso credere che non ci sia più!»

Stava per nascondersi di nuovo il volto tra le mani e Petra parlò a voce un pochino più alta per impedirglielo.

«Quanti anni aveva Lisa, signor Ramsey?»

Lui alzò gli occhi, li abbassò sulle ginocchia di lei, poi li levò di nuovo a guardare nei suoi. «Aveva», ripeté. «Aveva... Non posso pensare che da questo momento in avanti dovrà essere era, aveva... Aveva ventisette anni, detective...»

«Connor.»

«Ventisette, detective Connor. L'avevo conosciuta quattro anni fa a un concorso di Miss Simpatia. Io ero nella giuria e lei era Miss Ohio. Suonava il sax e aveva una gran voce. Ci siamo frequentati per un po', abbiamo vissuto insieme per un anno, ci siamo sposati. Poi divorziati. Prima volta per tutti e due... Si vede che avevamo bisogno di fare pratica... C'è nient'altro? Perché tutto questo è...» Si toccò il collo. «Mi sento a pezzi. Ho veramente bisogno di restare solo.»

«Ragazzi», intervenne Balch. «Possiamo concedere al signor Ramsey un po' di privacy?»

Ramsey continuò ad accarezzarsi il collo. Il suo volto si era scolorito e la sua espressione stava diventando quella di una persona stordita da un'esplosione ravvicinata.

Petra addolcì il tono della voce. «Scusi, signore, so com'è difficile per lei. Ma alle volte i fatti che emergono sotto stress sono i più preziosi e io so che lei desidera che troviamo l'assassino di sua moglie.»

Aveva scelto volutamente di riferirsi alla moglie e non alla ex moglie per vedere se Ramsey l'avrebbe corretta.

Non lo fece, si limitò ad annuire debolmente.

Balch fece per parlare, ma Petra lo precedette: «Sa chi le procurava la droga, signor Ramsey?»

«No. Non voglio che sembri che era una consumatrice abituale. Sniffava per divertimento, era solo un gioco. Per quel che ne so non la comperava mai. Gliela regalavano.»

«Chi?»

«Non ne ho idea. Non era il mio mondo.» Ramsey si raddrizzò. «Procurarsi stupefacenti nel giro dell'Industria non è difficile. Sono sicuro di non essere io a dovervelo spiegare. C'è forse qualche particolare in quello... quello che è successo... che vi fa sospettare che c'entri la droga?»

«No, signore. Partiamo letteralmente da zero.»

Ramsey aggrottò le sopracciglia e si alzò all'improvviso. Balch lo imitò, piazzandoglisi al fianco.

«Chiedo scusa, ma devo veramente riposare. Sono appena tornato da una trasferta di lavoro a Tahoe, dove non ho avuto occasione di tirare il fiato per due giorni. Ho letto i copioni in aereo, poi Greg mi ha fatto firmare delle carte e ieri siamo crollati di buon'ora tutti e due. Adesso questa storia. Gesù.»

Un alibi dettagliato servito su un piatto d'argento senza che fosse stato sollecitato, pensò Petra. Affaticato, ma sveglio ed efficiente l'indomani mattina, fuori a giocare a golf.

Tutti e quattro i poliziotti ascoltavano con attenzione. Nessuno parlava. A nessuno era consentito sondare troppo a fondo.

Balch riempì il silenzio. «Sono stati due giorni molto lunghi. Siamo schiantati tutti e due come se ci avessero tramortito con una legnata.»

«Lei ha passato la notte qui, signor Balch?» chiese Petra, sapendo di spingersi sul ciglio di un terreno pericoloso. Lanciò un'occhiata a Stu. Lui le rivolse un cenno impercettibile.

«Sì. Del resto non è la prima volta. Vivo alle Rolling Hills Estates e preferisco evitare di fare tutta quella strada quando sono molto stanco.»

Gli occhi di Ramsey stavano diventando vitrei. Erano puntati al pavimento.

Stu lanciò un altro segnale a Petra con un movimento della testa e tutti e quattro si alzarono. Stu porse il suo biglietto da visita a Ramsey, che lo intascò senza guardarlo. Tutti si diressero alla porta. Petra si ritrovò a camminare accanto all'attore. «Dunque chiamerà lei i genitori di Lisa, detective?»

«Sì, signore.» Anche se era stato Stu a offrirsi di farlo.

«Dottor John Everett Boehlinger. Sua madre si chiama Vivian.» Le riferì l'indirizzo e si fermò con lei in attesa che lo trascrivesse. Balch e gli altri li sopravanzavano di qualche metro, già vicini alla vetrata della rimessa.

«Chagrin Falls, Ohio», rilesse Petra.

«Strano nome, vero? Come se gli abitanti si dispiacessero di viverci. Era certamente così per Lisa. Lei amava L.A.»

Petra sorrise. Ramsey contraccambiò.

La giudicava. Ma non come poliziotto. Come donna. L'ex marito devastato dal dolore la stava valutando con gli occhi del maschio che esamina la femmina.

Non era un'analisi di cui era spesso vittima. Petra non si considerava una Venere, ma sapeva quando la stavano vagliando.

«L.A. era il posto giusto per Lisa», riprese Ramsey, mentre s'incamminavano di nuovo. «L'energia che la pervade era in sintonia con il suo carattere.»

Arrivarono alla vetrata. Petra gli tese la mano. «Grazie, signore. Sono rammaricata dal motivo della nostra visita.»

Ramsey le prese la mano, gliela trattenne, gliela strinse. Asciutta e tiepida. «Ancora non riesco a credere che sia successo. È irreale... come un copione.» Si morsicò il labbro inferiore, scosse la testa, le liberò la mano. «Probabilmente non potrò dormire, ma sarà meglio che ci provi prima che mi piombino addosso gli avvoltoi.»

«I giornalisti?»

«È solo questione di tempo. Voi non divulgherete il mio indirizzo o il mio numero di telefono, vero?»

Prima che Petra potesse rispondere, si rivolse a Balch. «Chiama il cancello e di' alla guardia di non lasciare passare nessuno. Chiama subito.»

«Senz'altro.» Balch scomparve.

Petra toccò il vetro, inarcò le sopracciglia, fece mostra di contemplare le automobili.

Ramsey alzò le spalle. Per un uomo di mezza età, era abile negli atteggiamenti infantili. «Fai collezione di giocattoli e un giorno ti accorgi che non hanno nessun significato.»

«Ma non c'è niente di male nel possedere oggetti preziosi», commentò Petra.

Un guizzo negli occhi celesti di Ramsey. «Suppongo di no.»

«Di che hanno è la Ferrari?»

«Del '73», rispose Ramsey. «Daytona Spider. Apparteneva a uno sceicco petroliere. L'ho presa a un'asta. Ha bisogno di essere messa a punto tutte le settimane e un'ora al suo volante ti spacca la schiena, ma è un'opera d'arte.»

Nella sua voce era affiorata una vena di entusiasmo. Quasi per essersene reso conto, fece subito una smorfia scuotendo di nuovo la testa.

«E nel posto vuoto che cosa ci va?» domandò Petra cercando di farlo passare per un semplice convenevole.

«La macchina che uso tutti i giorni.»

«La Lexus?»

Lui allungò lo sguardo verso l'atrio dov'erano riuniti gli altri tre poliziot-

ti. «No, quella è la macchina di Greg. La mia è una Mercedes. Grazie di essere stati comprensivi. E di occuparvi voi dei genitori di Lisa. Vi accompagno fuori.»

Le due automobili della polizia si allontanarono lentamente dalla zona residenziale e imboccarono una tranquilla strada secondaria. Stu proseguì fino a quando le case finirono e cominciarono i campi coltivati, poi segnalò agli aiutanti dello sceriffo di accostare. Quando scesero, De la Torre stava fumando.

«Si è già preparato il suo alibi», attaccò subito. «È stato qui tutta notte con il buon vecchio Greg. E poi tutte quelle stronzate sul suo stato confusionale, il ruolo che non sa quale dovrebbe essere...»

«Quello potrebbe essere stato un tentativo di dissociarsi da quanto è avvenuto», osservò Banks. «A beneficio nostro e suo.»

«Possibile», ammise Stu e guardò Petra.

«Sono tutti elementi interessanti», convenne lei. «Come anche l'accenno quasi immediato alla cocaina. Per diventare improvvisamente recalcitrante quando siamo noi a volerne sapere di più, sentendosi in dovere di proteggere la reputazione della ex moglie.»

«Io dico che è marcio», affermò De la Torre. «E quello che puzza di più è proprio l'alibi. Dico io, la tua ex finisce affettata, tu sei pulito, arrivano gli sbirri a darti la notizia e la cosa che ti preme di più è fargli sapere che la notte dell'omicidio sei andato a letto presto?»

«Concordo», annuì Petra. «Solo che qui abbiamo un caso di violenza fra le mura domestiche diventato di dominio pubblico nell'era post-O.J. e lui sa che la sua posizione sarà vagliata attentamente, ha un buon motivo per proteggere se stesso.»

«Troppo comodo», brontolò De la Torre. «Quello produce un poliziesco in televisione. Probabilmente si sente un esperto in materia.» Fece un grugnito e riprese a fumare.

Petra ripensò a come Ramsey l'aveva guardata. Poi aveva fatto in maniera di camminare accanto a lei. Nessuno dei colleghi ne aveva accennato. Avrebbe dovuto farglielo notare? Inutile.

«Io detesto quei polizieschi», brontolò De la Torre. «Quei bastardi che prendono sempre i cattivi prima della terza interruzione pubblicitaria e mi fanno sentire un povero imbecille.»

«Lui non fa il poliziotto in TV», gli rammentò Banks. «È un investigatore privato. Un macho con le ali che protegge la gente quando la polizia non

ci riesce.»

«Peggio ancora.» De la Torre si tirò un baffo.

«Grande disperazione, ma molto pratico e presente quando ha ordinato a Balch di chiamare la guardiola», commentò Banks. «Il corpo della moglie non è ancora freddo e lui già si copre il culo con la stampa.»

«Ehi», ribatté De la Torre, «non ti scordare che quello è un divo con le contropalle.» Soffiò fumo verso il suolo. «Allora, che cosa possiamo fare per voi?»

«Controllate che cos'avete in archivio qui, vedete se ci sono altre segnalazioni di violenza domestica... o qualsiasi altra cosa sul suo conto», rispose Stu. «Ma con la massima discrezione. Al momento non dobbiamo lasciargli capire che stiamo indagando su di lui.»

«E la nostra visita che cos'era? Quattro poliziotti che vanno a presentare le loro condoglianze?»

«Proprio così.»

«E se la berrà?»

«Forse. È abituato ai trattamenti speciali.»

«D'accordo», si arrese Banks. «Faremo un giro in archivio in punta di piedi. Nient'altro?»

«Non mi viene in mente niente», rispose Stu. «Ma accetto suggerimenti.»

«Il mio suggerimento», intervenne De la Torre, «è che noi ci teniamo fuori dei vostri piedi, andiamo in chiesa e preghiamo per voi. Perché questo non sarà un giochetto.»

«Pregate pure», replicò Petra. «Accettiamo tutto l'aiuto che ci arriva.»

Banks le sorrise. «Vi ho visti che parlavate davanti alla vetrata. Le ha detto qual è la quinta macchina?»

Petra lo fissò per un momento. «Quella che usa tutti i giorni. Una Mercedes.»

«Pensa che sia l'ora dello shampoo?»

«Può darsi», gli concesse Petra. «Con tutto quel sangue in giro, ci sono buone probabilità che qualcosa si sia sporcato.»

«Impronte di scarpe?»

«Niente», rispose Stu. «È riuscito a evitare di posare i piedi nel sangue.»

«Il che significa che è indietreggiato. Oppure l'ha spinta lontano da sé. In un modo o nell'altro, vuol dire che era preparato.»

Stu meditò. Compresse le labbra. «Sì, mi piacerebbe avere un mandato di perquisizione per la Mercedes, ma non abbiamo uno straccio di prova

per ottenerlo.»

«Potrebbe aver imparato qualcosa dal suo show», ipotizzò De la Torre. «Qualche tecnologia avanzatissima per ripulire qualcosa alla straperfezione. Queste celebrità hanno sempre dietro qualcuno che fa le pulizie per loro, dopo che sono passati. Qualche tirapiedi, manager, agente, tuttofare, chiamalo come vuoi... Ehi, ma che cosa vado farneticando? Il caso è vostro. Buona fortuna.»

Giro di strette di mano e gli aiutanti dello sceriffo se ne andarono.

«Mi sembrano brava gente», commentò Petra.

Tornarono alla Ford.

«Ho superato i limiti nell'interrogare Ramsey?» s'informò mentre Stu metteva in moto.

«Spero di no», rispose lui. «Che cosa pensi di tutte quelle macchine da collezione?»

«Prevedibili. Quelli dell'Industria, come la chiamano loro, sono sempre a caccia del Meglio.»

Stu sembrava corrucciato.

«Credi che sia lui?» gli chiese Petra.

«Probabile. Appena rientrati chiamo la famiglia.»

«Se vuoi ci penso io», si offrì Petra, desiderando tutt'a un tratto un contatto con i parenti di Lisa. Un contatto con Lisa.

«No, non mi è di peso.» La macchina si avviò. Stu aveva il colletto inamidato segnato dal sudore e il viso ruvido dello spuntare della barba come paglia novella. Erano più di ventiquattr'ore che non dormivano. Petra si sentiva benissimo.

«Non è un problema nemmeno per me, Stu. Chiamo io.»

Si aspettava una resistenza da parte di lui, invece lo vide arrendersi. «Sei sicura?» le chiese.

«Sicurissima.»

«Hai già avvertito tu per Gonsalez e Chouinard e con Chouinard non è stato molto divertente.»

Dale Chouinard era un manovale, percosso a morte davanti a una taverna del Cahuenga Boulevard. Petra aveva comunicato alla vedova ventiquattrenne che i suoi quattro figli tutti sotto i sei anni erano diventati orfani. Le era parso di essersela cavata bene, aveva consolato la giovane donna, l'aveva tenuta tra le braccia, le aveva dato il tempo di scaricare il suo dolore in lacrime. Poi, in cucina, la signora Chouinard aveva perso la testa e l'aveva aggredita, quasi strappandole un occhio.

«Quanto meno nessuno potrà saltarmi addosso per telefono», commentò.

«Guarda che proprio non mi costa farlo, Petra», ripeté lui.

Ma lei sapeva che non era vero. Fin dal principio, quando erano stati messi a lavorare insieme, le aveva confidato che, fra tutte le sue mansioni, era quella che gli piaceva meno. Forse se gli avesse offerto un segno di amicizia, lui l'avrebbe vista per la partner perfetta che era e le avrebbe confessato cosa lo tormentava.

«Ci penso io, socio. E se non hai niente in contrario, parlo anche con la cameriera.»

«Quella di Lisa?»

«Intendevo quella di Ramsey. Se riesco a tirarla fuori da quella casa senza che si capisca troppo chiaramente che Ramsey è un indiziato. Ma posso sentire anche quella di Lisa.»

«Con quella di Ramsey ti conviene aspettare», l'ammonì Stu. «Troppo pericoloso.» Estrasse il taccuino e sfogliò qualche pagina. «Schoelkopf mi ha dato il nome. Ecco... Patricia... Kasempitakpong.» Scandì molto lentamente il nome impronunciabile. «Probabilmente thailandese. La stanno trattenendo. Ma se chiede di andarsene, non possono impedirle di tornare a Bangkok. O di telefonare al *National Enquirer*.»

«Ci vado subito dopo aver chiamato i genitori.»

Lui le diede l'indirizzo di Doheny Drive.

«Carini i nostri sceriffi a lasciarci condurre la danza con Ramsey», riflettè lei.

«Dopo tutta la cattiva pubblicità che è piovuta addosso a entrambi i dipartimenti, forse qualcuno ha cominciato a farsi furbo.»

«Speriamo.» Il mese prima gli sceriffi erano stati esposti alla pubblica censura per aver rilasciato alcuni assassini in virtù di un errore burocratico, per aver servito prelibatezze gastronomiche ai detenuti a spese dei contribuenti e per aver perso ogni traccia di alcuni milioni di dollari. Qualche mese prima ancora, alcuni agenti del dipartimento di L.A. erano stati arrestati per una rapina a mano armata condotta durante le ore di libertà e una matricola era stata ritrovata nuda e intontita ad aggirarsi per le colline vicino al posto di polizia di Malibu.

«Quell'indirizzo non mi è nuovo», disse Stu. «È a pochi isolati da *Chasen's*. Che demoliscono per costruirci un centro commerciale.»

«Ahimè», sospirò Petra. «Niente più cene in compagnia di personaggi celebri.»

«A me è capitato di andarci davvero una volta», ribatté lui. «Ero nel ser-

vizio di sicurezza per il ricevimento di un matrimonio. Si sposava la figlia di non ricordo più quale principe del Foro che si occupava degli interessi di gente dello spettacolo. Gli invitati erano tutti divi importanti.»

«Non sapevo che ti occupassi di quelle cose.» Anche.

«Anni fa. Era quasi sempre solo una scocciatura. Ma di quella volta al *Chasen's* non mi posso lamentare. Mi hanno dato da mangiare, chili, puntine, bistecca. Gran bel posto, atmosfera di classe. Il ristorante preferito di Reagan... Va bene, parla alla thailandese e informa i genitori. Io cercherò un modo per indagare con discrezione su Ramsey nel suo mondo, sento la Motorizzazione sulla Mercedes, vedo a che punto sono il coroner e quelli della Scientifica e poi me ne vado a casa. Se è saltato fuori qualcosa di interessante, te lo faccio sapere. Ti va?»

«Io sento anche la società dei telefoni e mi faccio dare i dati sul traffico di Lisa.»

«Buona idea.»

Procedura standard.

«Stu, se è stato Ramsey, come facciamo a incastrarlo?»

Nessuna risposta.

«Credo che quello che vorrei sapere», elaborò allora Petra, «è che speranza abbiamo che una storia come questa migliori la qualità della nostra vita? E come possiamo fare del nostro meglio per Lisa?»

Lui giocò con i capelli, si raddrizzò la cravatta.

«Facciamo un passo alla volta», rispose alla fine. «Mettiamocela tutta. Più o meno quello che dico ai miei figli sulla scuola.»

«E noi siamo come scolaretti davanti a questo caso?»

«In un certo senso.»

11

Le scimmie sono quelle che urlano di più. Sono solo le sei e fanno già chiasso.

Lo zoo aprirà tra quattro ore. Io sono stato quassù quando è pieno di gente, si sente soprattutto baccano, ma certe volte distinguo una parola, per esempio i bambini che strillano perché vogliono qualcosa. «Gelato!» «Leoni!»

Quando allo zoo c'è gente, gli animali stanno tranquilli, ma di notte si scatenano; senti gli strepiti di quelle scimmie... e adesso quest'altro verso profondo, di qualcosa di pesante e stanco, forse un rinoceronte. Mi pare

quasi di sentirlo parlare: *Fatemi uscire da qui! Siamo chiusi qui dentro per colpa della gente, che cosa brutta che è la gente!*

Se uscissero davvero, i carnivori salterebbero addosso agli erbivori, quelli lenti, quelli deboli, li ucciderebbero e li mangerebbero e rosicchierebbero le ossa.

Un mese fa circa ho esplorato il recinto di filo spinato intorno allo zoo, ho trovato un cancello in cima in cima, sopra *Africa.* C'era un cartello con scritto: RISERVATO AL PERSONALE - VIETATO ENTRARE. Il lucchetto c'era, ma era aperto. Io l'ho tolto, sono entrato, ho rimesso il lucchetto, mi sono trovato in un posto pieno di quei piccoli veicoli marrone chiaro che quelli dello zoo usano per andare in giro. Dall'altra parte c'erano delle costruzioni che puzzavano come di merda di animali con i pavimenti di cemento che erano appena stati lavati con la canna. Più avanti ancora altre piante fitte e un sentiero con un altro cartello: SOLO PERSONALE AUTORIZZATO.

Sono entrato allo zoo come un visitatore qualsiasi, sono salito con tutti gli altri nella grande uccelliera dove si può entrare, ho visto tutti i bambini piccoli che strillavano. Poi ho fatto il giro completo. Mi sono divertito quel giorno a studiare e leggere i cartelli che insegnano degli habitat naturali e le abitudini alimentari e le specie in pericolo. Alla casa dei rettili ho visto un serpente reale con due teste. Nessuno mi ha guardato in modo strano. Per la prima volta dopo molto tempo mi sono sentito tranquillo e normale.

Avevo portato con me un po' di soldi delle mie riserve e ho comperato una banana gelata e una pannocchia caramellata e una coca. Ho mangiato troppo in fretta e mi è venuto mal di pancia, ma non importava, era come se nel mio cervello si fosse aperto uno sprazzo di cielo azzurro.

Forse oggi provo ad andarci di nuovo.

Forse è meglio di no. Devo prima assicurarmi di non essere una specie in pericolo.

Non posso smettere di pensare a quella donna, a quello che le ha fatto quel tizio.

Orribile, orribile, il modo in cui l'ha stretta, *ciac ciac*. Come può venire in mente a qualcuno di fare una cosa così?

Perché Dio lo permette?

La pancia comincia a farmi male da morire e respiro cinque volte a fondo per calmarla.

Ho camminato tutta notte senza sentire troppo male ai piedi, ma adesso

lo sento e le scarpe mi sembrano troppo strette. Le tolgo. Anche le calze. Credo che sto crescendo, è da un po' che sento le scarpe troppo strette. Sono vecchie, quelle che avevo quando sono scappato, e in certi punti le suole sono molto sottili, quasi bucate.

Concedo un po' d'aria ai piedi, muovo le dita prima di srotolare la mia plastica.

Ah... che bello!

Al Cinque non c'è acqua per fare il bagno. Che forza sarebbe andare allo zoo e buttarmi nella vasca dei leoni marini a nuotare un po'! Con i leoni marini tutti impauriti, che non capiscono che cosa sta succedendo. Mi devo sforzare di non mettermi a ridere forte.

Puzzo di piscia. Non sopporto quando puzzo, non voglio diventare uno di quelli che vanno in giro con i carrelli del supermercato, quelli che li senti arrivare dall'odore quando sono ancora lontani un isolato.

Mi è sempre piaciuto molto fare la doccia, ma quando è arrivato Moron l'acqua calda è scomparsa. Non perché la usava. Mamma voleva sapere di buono per lui, così aveva preso l'abitudine di stare mezz'ora sotto la doccia e poi mettersi profumo spray e tutto il resto.

Perché voleva far colpo su di lui? Perché le piacevano tanto tutti quei falliti?

Ho passato un sacco di tempo a pensarci e la sola risposta che sono riuscito a trovare è che non si vuole molto bene.

So che è così perché quando rompe qualcosa o fa qualche errore, come per esempio tagliarsi mentre si rade le gambe, se la prende con se stessa, si chiama con brutti nomi. L'ho sentita piangere di notte, ubriaca o fatta, e dirsene di tutti i colori. Molto meno da quando è arrivato Moron, perché lui minaccia di suonargliele.

Io andavo in camera sua, mi sedevo accanto a lei, le toccavo i capelli, le dicevo: «Che cosa c'è, mamma?» Ma lei si tirava sempre indietro e diceva: «Niente, niente», con la voce arrabbiata. Così dopo un po' ho smesso.

Poi un giorno ho capito che piangeva per me. Per avermi avuto senza averlo voluto, per dovermi tirare su senza sentirsi capace di farlo.

Io ero la sua tristezza.

Anche su quello ho pensato per un sacco di tempo, decidendo che la soluzione migliore era imparare quanto più possibile per trovarmi un buon lavoro ed essere io a occuparmi di lei. E poi c'era la speranza che vedendo che andavo bene non si sarebbe sentita così incapace.

Il sole è uscito del tutto, caldo e arancione fra gli alberi. Sono veramente stanco e mai e poi mai riuscirò a dormire. È ora di srotolare la plastica.

Io uso i sacchi di plastica da tintoria per avvolgerci le mie cose, per portarle in giro e per proteggerle da pioggia e sporcizia. Su tutti i fogli c'è stampato l'avviso che i neonati possono soffocare se ci finiscono dentro e che è plastica sottile, facile da strappare. Ma se metti tre teli uno sopra l'altro diventano forti e come protezione vanno benissimo. Li trovo soprattutto nelle immondizie, ne tengo un po' arrotolati in tutti e cinque i miei posti, sotto i sassi, nella grotta, dappertutto.

Una cosa che ha di buono il Cinque è un albero: un enorme eucalipto con foglie rotonde blu argento che sanno di caramelle contro la tosse. So che è un eucalipto perché quella volta che sono stato allo zoo sono andato alla casa dei koala, che era piena proprio di quel tipo di alberi e c'era scritto: EUCALYPTUS POLYANTHEMUS. Sul cartello si diceva che i koala mangiano *eucalyptus polyanthemus*, gli basta quello per vivere, e io mi sono domandato come sarebbe stato per me trovarmi prigioniero del Cinque con nient'altro da mangiare che alberi. Ho chiesto a una ragazza dello zoo e lei ha sorriso e ha detto che non ne aveva idea ma che preferiva gli hamburger.

Questo albero in particolare ha un tronco così grosso che riesco appena ad abbracciarlo e i rami pendono, toccano terra, sempre in movimento. A starci dentro è come trovarsi in una nuvola blu argento e, nascosta dietro i rami, proprio contro il tronco, c'è una grande pietra piatta e grigia. Sembra più pesante di quello che è e io riesco a sollevarla abbastanza da metterci sotto qualcosa per tenerla parzialmente aperta, come si fa con un cric per alzare una ruota. Mi ci è voluto poco per scavarci sotto fino a creare un buon nascondiglio. Quando la pietra è di nuovo posata per terra, funziona come il coperchio di una botola.

Sollevarla adesso mi è un po' più difficile perché ho le braccia indolenzite per aver trasportato tutta notte la roba del Posto Due, ma uso una scarpa per alzare la pietra e tirare fuori la roba del Posto Cinque che ho avvolto nella plastica: due paia di slip Calvin Klein che ho comperato il mese scorso a una svendita di Los Feliz, troppo grandi, con LARRY R. scritto a inchiostro dentro l'elastico. Dopo che li ho immersi nel Fern Dell, sono diventati grigi, ma puliti. Una torcia di riserva e due batterie, una confezione ancora ben chiusa di carne salata che ho preso da un *Pink Dot* sul Sunset. Un bottiglione da due litri di coca e una scatola nuova di Honey Nut Cheerios che ho comperato il giorno dopo allo stesso posto perché provavo ri-

morso per aver rubato la carne. Alcune vecchie riviste che ho trovato dietro a una casa di Argyle Street, *Westways*, *People*, *Reader's Digest.* E il vecchio cartone di latte Knudsen all'un per cento di grassi che mi serve per tenerci penne e matite, copertine, carta per scrivere arrotolata e altra mercanzia.

Sul cartone c'è la faccia di un bambino, un bambino nero che si chiama Rudolfo Hawkins, che è stato rapito cinque anni fa. Nella foto ha sei anni e indossa una camicia bianca con la cravatta e sorride. Gliel'avranno scattata al compleanno o in qualche altra occasione speciale.

C'è scritto che è stato rapito da suo padre a Compton, in California, ma che potrebbe essere a Scranton, in Pennsylvania, o a Detroit, nel Michigan. All'inizio mi capitava di stare a guardare la sua faccia chiedendomi che fine può aver fatto. Dopo cinque anni probabilmente si è sistemato... almeno era stato suo padre e non qualche maniaco.

Forse è di nuovo a Compton con sua madre.

Ho pensato a mamma che mi cerca e non è che riesco proprio a convincermi che lo stia facendo.

Quand'ero piccolo, cinque o sei anni, mi diceva sempre che mi voleva bene, che facevamo coppia, io e lei, due contro il mondo schifoso. Poi si è messa a bere e a farsi più spesso e a pensare sempre meno a me. Quando Moron è venuto a stare da noi, io sono diventato invisibile.

Allora perché dovrebbe cercarmi?

Anche se volesse, non saprebbe da che parte cominciare perché non è mai andata a scuola.

Moron sarebbe un problema. Direbbe cose come: «E che vada a farsi fottere quella caccola, Sharia. A lui non gliene fregava un cazzo, allora che si fotta. E passami quelle noccioline».

Ma anche senza Moron, non riesco a pensare a come si sente mamma. Magari è triste perché me ne sono andato, magari è arrabbiata.

O magari è più contenta. Non aveva avuto il desiderio di avermi. Ha cercato, penso, di tirar fuori il meglio che poteva da quel che aveva.

So che si è presa cura di me all'inizio perché ho visto le foto di quand'ero molto piccolo che lei tiene in una busta in un cassetto della cucina e nelle foto sono sano e felice. Lo siamo tutti e due. Sono foto di Natale, c'è un albero pieno di lucine e lei mi tiene in alto come un trofeo, con un grande sorriso sulle labbra. Come a dire, ehi, guardate che cos'ho ricevuto io per Natale!

Il mio compleanno è il 10 agosto, dunque in quelle foto avevo quattro

mesi e mezzo. Ho un orribile faccione grasso con le guance rosa e niente capelli in testa. Mamma è pallida e magra e mi ha messo addosso uno stupido vestito da marinaretto. Un sorriso così beato non gliel'ho mai visto in faccia, dunque un po' della sua felicità doveva essere per me, almeno in principio.

Visto che i suoi genitori erano morti in un incidente di macchina prima che io nascessi, che cos'altro avrebbe potuto farla sorridere così?

Sul dorso delle foto ci sono degli adesivi di Good Shepherd Sanctuary, Modesto, California. Le ho chiesto che cos'era e lei mi ha detto che era un posto cattolico e anche se noi non siamo cattolici, quando io ero appena nato ci siamo vissuti. Quando ho cercato di saperne di più, lei ha messo via le foto e ha detto che non era importante.

Quella notte ha pianto per molto tempo e io ho letto il mio libro di Jacques Cousteau per non sentirla.

Dovevo averla resa felice a quei tempi.

Adesso basta con queste sciocchezze, è ora di srotolare la plastica del Posto Due, ecco qui, spazzolino da denti e Colgate, campioni gratuiti che ho preso da una cassetta per le lettere senza nome, c'era giusto scritto RESIDENTE, dunque non appartenevano in realtà a nessuno. Un altro paio di mutande prese da un bidone per le immondizie dietro a una delle case enormi in fondo al parco, un mazzetto di bustine di ketchup, senape e maionese, prese dai ristoranti. I miei libri...

Solo uno. Algebra.

Dov'è il libro dei presidenti che ho preso in biblioteca? Dev'essere da qualche parte nella plastica, ho usato tre strati... no, non è qui. Possibile che è caduto quando ho aperto il pacco? No. Forse mi è scivolato qui vicino...

Mi alzo, cerco.

Niente.

Torno sui miei passi per un tratto.

Niente libro dei presidenti.

Dev'essermi cascato nel buio.

Oh no. Merda. Avevo intenzione di restituirlo.

Adesso sono un ladro.

12

Stu lasciò Petra dietro la stazione di polizia e ripartì.

Quando fu alla scrivania, Petra si accorse di essersi dimenticata di farsi dare da Ramsey il numero dei Boehlinger. Tutta colpa dell'averlo dovuto trattare con i guanti. Chiamò il servizio informazioni di Cleveland. Inaspettatamente, il dottor John Everett Boehlinger era sull'elenco con il numero di casa e quello del Washington University Hospital. Forse a Chagrin Falls la popolazione era meno paranoica.

Compose il numero dell'abitazione e ascoltò una voce femminile registrata.

Dato il fuso orario, nell'Ohio era pomeriggio. Possibile che la signora Boehlinger fosse fuori a fare la spesa. E Petra aveva in serbo per lei una gran bella sorpresa. S'immaginò la madre di Lisa che scoppiava in un grido e poi in singhiozzi, magari per essere sopraffatta dalla nausea.

Ricordò il cordoglio mostrato da Ramsey, i suoi occhi asciutti. Attore di scarso talento, incapace di produrre lacrime?

Udì il segnale acustico della segreteria di casa Boehlinger, ma non le parve il caso di lasciare un messaggio. Riappese e provò in ospedale. L'ufficio del dottor Boehlinger era chiuso e il cercapersone non diede risposta.

Non provando alcun sollievo per aver solo rimandato un incarico gravoso, chiamò la compagnia dei telefoni e passò attraverso un paio di capi servizio prima di trovare una persona disposta ad andarle incontro. Per avere un anno intero di traffico telefonico intestato a Lisa era necessario un iter burocratico che avrebbe richiesto molto tempo, ma la donna con cui parlò le promise di inviarle via fax l'ultima fattura appena l'avesse trovata. Petra la ringraziò e partì alla volta di Doheny Drive, pronta ad affrontare la domestica di Lisa, quella Patsy Diosolosacomesichiama.

Il Sunset era bloccato, così prese la Cahuenga in direzione sud fino al Beverly Boulevard, riuscendo ad aggirare l'ingorgo. Mentre guidava si dedicò a uno dei suoi giochi preferiti, la composizione di un identikit mentale della cameriera thailandese: giovane, minuta, graziosa, un inglese peggio che approssimativo. Seduta in un'altra stanza color fiordilatte, terrorizzata da tutti i poliziotti che la sorvegliavano, forti e muti come mastini.

Il palazzo era alto dieci piani, a forma di boomerang. L'atrio era piccolo, quattro mura di vetro striato d'oro, qualche pianta e sedie finto Luigi XIV. Era piantonato da un giovane iraniano dall'aria nervosa in blazer blu, con una targhetta che lo identificava come A. RAMZISADEH. Gli teneva compagnia un agente con la divisa di West L.A. Petra mostrò il distintivo e ispezionò i due monitor del sistema a circuito chiuso che c'erano sulla scrivania. Piani sequenza in bianco e nero di corridoi, nessun movimento. Le

immagini cambiavano a intervalli di pochi secondi.

Il custode le strinse la mano con scarsa energia. «Terribile. Povera signorina Boehlinger. Non sarebbe mai successo qui.»

Petra fece un gesto di solidarietà. «Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Ieri, mi pare. Quand'è tornata a casa dal lavoro, alle sei del pomeriggio.»

«Oggi no?»

«No, spiacente.»

«Come ha potuto uscire senza che lei la vedesse?»

«Ci sono due ascensori per ogni piano. Uno sul davanti, uno sul retro. Quello dietro porta alla rimessa.»

«Nel sotterraneo?»

«La maggior parte degli inquilini chiamano l'ingresso per farsi portare la macchina davanti.»

«Ma la signora Boehlinger non lo faceva.»

«No, lei scendeva direttamente a prendere la macchina.»

Petra batté l'indice su uno dei monitor. «Il sistema a circuito chiuso controlla anche il sotterraneo?»

«Certo, guardi.» Ramzisadeh le mostrò una lenta perlustrazione in bianco e nero di una serie di automobili parcheggiate. Spazi vuoti e tenebrosi, scintillii di radiatori e paraurti.

«Ecco», disse.

«Conservate delle registrazioni?»

«No, niente nastri.»

«Dunque non c'è modo di sapere con precisione a che ora è uscita la signora Boehlinger.»

«No, detective.»

Petra andò all'ascensore e l'agente la seguì. «Gran bell'aiuto, eh?» Il poliziotto premette il pulsante. «Si va in cima. Al centosette.»

La porta dell'appartamento di Lisa Ramsey non era chiusa a chiave e quando Petra entrò, vide la donna di servizio seduta sul bordo di un divano. La somiglianza con l'identikit mentale che aveva azzardato poco prima la sconcertò tanto da farle quasi perdere l'equilibrio. Dieci punti sul misuratore di capacità extrasensoriali.

Patricia Kasempitakpong arrivava al massimo al metro e cinquantacinque di statura per quarantacinque chilogrammi, con un grazioso faccino a forma di cuore sotto una massa densa di lunghi capelli nerissimi. Indossa-

va un top di cotone a maglia color beige, blue jeans e ballerine nere ai piedi. Il divano era ultraimbottito come quelli in casa di Cart Ramsey. Ma niente color panna: l'intuito profetico di Petra si fermava lì.

Lisa Ramsey era stata un'amante dei colori. I divani erano di velluto rosso e blu, i parquet laccati di nero, su cui spiccava una pelle di zebra. Era una pelle vera. La testa della zebra era rivolta a un vaso di vetro nero pieno di giunchiglie gialle.

Da quel che Petra vedeva, l'appartamento era di dimensioni ridotte, con una cucina che era niente più che una nicchia di legno laccato bianco e banchi di mattonelle grigie. Il soffitto era basso e piatto. Nell'insieme uno dei tanti box disseminati per L.A. Ma l'ubicazione d'angolo al decimo piano e le porte finestre scorrevoli garantivano una vista fantastica dei quartieri ovest fino all'oceano. Il balcone era piccolo, senza mobili, senza palme in vaso. All'orizzonte galleggiava un sigaro di smog.

Due agenti in divisa si godevano il panorama. Si girarono giusto il tempo di dare un'occhiata al distintivo di Petra. Contro la parete alle spalle di Patricia Kasemeccetera c'era una scaffalatura di metallo nero con un coordinato stereo altrettanto nero e un televisore con schermo da venticinque pollici.

Niente libri.

Petra non ne aveva visti nemmeno a casa di Ramsey. Niente di meglio di un comune non-interesse alla base di una relazione.

La violenza dei colori lasciava intendere che Lisa si fosse stancata dei pastelli. O che non li avesse mai graditi.

Forse il color panna e il rosa erano l'idea che aveva Ramsey del buongusto? Interessante.

Sorrise a Patricia e Patricia la fissò senza cambiare espressione. Petra le si avvicinò e si sedette accanto a lei.

«Salve.»

La cameriera era impaurita ma dopo un po' cominciò a sciogliersi. Inglese fluente, nata in America. («Non sforzatevi di pronunciare il mio cognome, mi chiamano tutti Patsy K.») Lavorava per Lisa da due mesi, non vedeva in che maniera potesse essere d'aiuto.

Un'ora di colloquio non produsse niente di valore.

Lisa non le aveva mai detto perché aveva lasciato Ramsey, né fra loro era mai emerso l'episodio di violenza coniugale. Aveva accennato una volta all'eccessiva differenza di età, affermando che sposarlo era stato un errore. La collaboratrice domestica aveva una stanza per sé. Faceva le commis-

sioni, era incaricata delle pulizie. Lisa era un ottimo principale, pagava sempre con puntualità, era una donna estremamente ordinata e pulita. Una «persona veramente a modo».

Patsy K. non ebbe difficoltà a piangere.

Quanto agli alimenti, dichiarò che Lisa riceveva mensilmente un assegno da una ditta che si chiamava Player's Management.

«C'è un biglietto da visita sul frigorifero.» Petra lo recuperò. L'indirizzo era sul Ventura Boulevard in Studio City. In fondo c'era il nome di Gregory Balch. Financial Manager. Ramsey la pagava tramite la sua azienda.

«Sa a quanto ammontavano gli assegni?»

Patsy arrossì, senza dubbio ricordando una sbirciatina indiscreta.

«Tutto quello che può dirci ci sarà di grande aiuto», la incalzò Petra.

«Settemila.»

«Al mese?»

Patsy annuì.

Ottantaquattromila dollari l'anno. Abbastanza per far fronte all'affitto e alle bollette e divertirsi un po', ma non più che una goccia nell'oceano a sei zeri di Ramsey. Ma erano lo stesso cose che bruciavano. Dover pagare soldi a qualcuno per cui provi rancore. Qualcuno che ti ha umiliato in televisione su una rete nazionale.

C'era aria di tensione, ma niente che potesse configurarsi in un movente.

Dunque Lisa aveva considerato Ramsey troppo vecchio per lei. Aveva alluso a un gap generazionale, «Lisa e il signor Ramsey si sentivano per telefono?»

«Non che io sappia.»

«C'è nient'altro che può dirmi, Patsy?»

La cameriera scosse la testa e riprese a piangere. Gli agenti che contemplavano il tramonto sul balcone non si girarono neppure. «Era brava. Certe volte sembrava che fossimo vere amiche, si cenava insieme quassù quando non usciva. Io conosco abbastanza bene la cucina thai e a lei piaceva.»

«Lisa usciva spesso?»

«Anche due o tre volte la settimana. Ma poi non usciva per lunghi periodi.»

«Dove andava?»

«Non me l'ha mai detto.»

«Ha un'idea?»

«A vedere dei film, credo. Proiezioni speciali. Era editor cinematografico.»

«Per chi lavorava?»

«La Empty Nest Productions. Sono agli Argent Studios, a Culver City.»

«Quando usciva, chi l'accompagnava?»

«Uomini, immagino, ma da quando ho cominciato a lavorare qui non li ha mai portati in casa.»

«S'incontrava con loro da basso?»

Patsy annuì.

«Però lei ritiene che fossero uomini», disse Petra.

«Era molto bella. Aveva vinto un concorso di bellezza.» Patsy lanciò un'occhiata agli agenti sul balcone.

«Durante i due mesi che ha lavorato qui nessuno di quegli uomini è mai salito?»

«Uno è salito, ma non so se era uno di quelli che l'accompagnavano fuori. Lavorava con lei. Credo che si chiamasse Darrell. Di colore.»

«Quante volte è salito?»

«Due, mi pare. Forse il nome era Darren.»

«Quand'è stato?»

Patsy pensò. «Forse un mese fa.»

«Me lo sa descrivere?»

«Alto, con la pelle chiara, per essere un nero, intendo. Capelli corti, molto curato nel vestire.»

«Barba o baffi?»

«No, non mi pare.»

«Anni?»

«Sulla quarantina.»

Di nuovo un uomo più vecchio di lei. Il viso di Patsy era rimasto inespressivo. L'ironia le era sfuggita.

Lisa in cerca di una figura paterna?

«Che orari di lavoro faceva Lisa?»

«Non aveva orari precisi», rispose Patsy. «Quando la chiamavano doveva farsi trovare pronta.»

«Il signor Ramsey non è mai stato in questa casa.»

«Non in mia presenza.»

«E niente telefonate.»

«Lisa parlava raramente al telefono. Il telefono non le piaceva, spesso lo staccava per stare in pace.»

«D'accordo», disse Petra. «Dunque il suo giorno di libertà è domenica.»

«Da sabato sera fino a lunedì mattina. Quando sono arrivata qui alle ot-

to, Lisa era già uscita. Ho pensato che avesse ricevuto una chiamata notturna. Poi sono arrivati gli agenti.»

Cercò di dominarsi e cominciò a dondolare, tossì, le andò di traverso la saliva. Petra le prese una bottiglia di San Pellegrino da un piccolo frigorifero bianco. Ci aveva trovato altre tre bottiglie, uva fresca, tre confezioni di yogurt al lampone senza grassi, cottage cheese. Piatti dietetici nel freezer.

Patsy bevve. Quando posò la bottiglia, Petra la ringraziò. «Mi è stata davvero d'aiuto. L'ho apprezzato.»

«Tutto quello che... ancora non posso credere...» Patsy si asciugò gli occhi.

«Ora devo rivolgerle una domanda difficile, ma non posso evitarlo. Lisa faceva uso di droghe?»

«No... lei... io non l'ho mai vista.» La bottiglia di San Pellegrino tremò.

«Patsy, la prima cosa che farò quando avremo finito la nostra chiacchierata sarà perquisire questo appartamento da cima a fondo. Se ci sono stupefacenti, li troverò. Personalmente, non m'importa niente se Lisa li prendeva. Io sono della Omicidi, non della Narcotici. Ma le droghe portano alla violenza e Lisa è stata assassinata in un modo molto violento.»

«Non era così», protestò Patsy. «Non era dipendente. Ogni tanto sniffava, ma senza nessuna regolarità.»

«Nient'altro a parte la cocaina?»

«Un po' d'erba.» A sguardo abbassato. Come dire che Lisa aveva forse fumato marijuana con lei? O che Patsy aveva sgraffignato dalle sue scorte?

«Ma non succedeva quasi mai», insisté la domestica. «Quando capitava.»

«E capitava spesso?»

«Non lo so. Io non l'ho mai vista con i miei occhi. La coca, intendo.»

«E l'erba?»

«Certe volte si faceva uno spinello mentre guardava la televisione.»

«Dove sniffava?»

«Sempre in camera sua. Con la porta chiusa.»

«Quante volte?»

«Non molte. Forse una volta alla settimana. Ogni due settimane. Se lo so è solo perché ho visto della polvere sul suo comò e certe volte si dimenticava di mettere via la lametta e aveva il naso tutto rosa e si comportava in una maniera diversa.»

«Diversa come?»

«Su di giri. Carica. Niente di straordinario, solo un po' spinta.»

«Irascibile?»

Silenzio.

«Patsy?»

«Certe volte le veniva un po' di malumore.» La minuscola thailandese si raggomitolò in se stessa. «Ma nel complesso era una gran brava persona.»

Petra addolcì il tono della voce. «Dunque una volta la settimana. In camera sua.»

«Non l'ha mai fatto davanti a me. Io sono lontana mille miglia da quel genere di cose.» Si passò la lingua sulle labbra.

«Ha idea di come si procurasse la coca e l'erba?»

«Nessuna.»

«Gliene ha mai parlato?»

«Mai.»

«E non ci sono state transazioni in questo senso qui in casa?»

«Assolutamente no, mai. Pensavo che lo facesse al suo studio.»

«Perché?»

«Perché nell'Industria gira dappertutto. Si sa.»

«Gliel'ha detto Lisa?»

«No», rispose Patsy. «È quello che si sente in giro. In TV lo dicono sempre, no?»

«Va bene. Ora do un'occhiata in giro», annunciò Petra. «La prego di trattenersi ancora un po'.»

Si alzò e guardò in direzione del balcone. Il cielo era di uno strano blu zaffiro, saturo ma venato di arancione. I due poliziotti erano incantati. A un tratto, Petra udì il traffico nella via. C'era sempre stato, ma lei si era isolata nel suo lavoro. Autoipnosi da interrogatorio.

Cominciò dalla camera da letto di Patsy. Uno sgabuzzino nobilitato, per la precisione. Letto singolo, cassettiera di quercia e comodino in stile. Capi d'abbigliamento di Target, Gap, Old Navy. Sulla cassettiera c'era un televisore portatile. Nel cassetto del comodino due libri di cosmesi e un vecchio numero di *People*.

Un solo bagno, condiviso dalle due donne, rimpicciolito dal gioco delle piastrelle bianche e nere, vasca con idromassaggio nera. Dall'armadietto dei medicinali apprese che Patsy K. aveva assunto cortisone per un eritema e che Lisa soffriva di ricorrenti infezioni da saccaromiceti per le quali il medico le aveva prescritto un antifungino. Niente pillole contraccettive, che però potevano essere in un cassetto. Il resto erano i soliti prodotti di

vendita al banco.

Passò alla camera da letto di Lisa.

Due volte più spaziosa di quella di Patty, ma tutt'altro che generosa. Nell'insieme, un miniappartamento molto compatto. Forse Lisa aveva cercato il conforto della semplicità dopo l'hacienda rosa.

Il letto era matrimoniale, con una sopraccoperta di raso rosso vermiglio e lenzuola nere. Mobili laccati in nero, una macchina ginnica, sempre nera, per lo sci di fondo sistemata in un angolo, flaconi di profumo sul canterano, Giò e Poison. Pareti nude. Ordine immacolato, proprio come aveva detto Patsy.

Trovò la droga nell'ultimo cassetto del canterano. Granuli bianchi in una bustina semitrasparente e un altro pacchetto con tre spinelli ben confezionati, nascosti sotto maglioni e pantaloni da sci e altri indumenti invernali. Niente pillole anticoncezionali, niente diaframma. Forse Lisa aveva davvero aspirato alla fantomatica pace dei sensi.

Contrassegnò le droghe e le ripose in due buste, quindi richiamò gli agenti dal balcone, mostrò loro la cocaina e chiese loro di portarla al deposito di Hollywood.

Posato sopra il comò c'era un portagioie. Perlopiù bigiotteria, a parte due fili di perle coltivate. Dunque Lisa per quell'ultima sera aveva indossato i pezzi migliori della sua collezione. Un appuntamento importante? Petra passò agli altri cassetti.

Trovò lingerie maliziosa, ma mai volgare, un paio di camicie da notte molto pratiche di flanella, biancheria intima di cotone e seta, T-shirt e calzoncini, pullover e maglie e tre paia di blue jeans di produzione francese, freschi freschi di lavanderia e acquistati da Fred Segai in Melrose. Gli indumenti contenuti nella cabina-armadio, completi di giacca e pantaloni, vestiti, sottane e camicette, erano firmati da Krizia, Versus, Emporio Armani, taglie quarantaquattro e quarantasei.

Molto nero, un po' di bianco e rosso, un pizzico di beige, una sola sottana a portafoglio in jacquard di un verde così brillante che spiccava come un pappagallo su un albero morto. Per terra, punte all'infuori, erano allineate su tre file precise trenta paia di scarpe. Quelle importanti erano tutte Ferragamo, quelle per tutti i giorni erano Kenneth Cole. Due paia di scarpe da corsa bianche, uno quasi nuovo.

Nel cassetto del comodino Petra trovò un libretto di assegni della Citibank, un libretto di risparmio della filiale della Home Savings situata in Beverly Hills e, infilato tra le matrici del libretto degli assegni, il biglietto

da visita di un broker della Merrill-Lynch a Westwood, un certo Morad Ghadoomian, di cui trascrisse nome e numero.

Tremila dollari su un conto corrente, ventitremila e rotti su un libretto di risparmio, con due rilevanti depositi mensili: i settemila dollari degli alimenti e altri tremilaottocento che dovevano essere quelli del suo stipendio di editor.

Spiccavano anche due prelievi mensili, altrettanto regolari, per l'importo di duemiladuecento il primo, presumibilmente per l'affitto, e milleduecento il secondo, probabilmente il salario di Patsy K. Le spese correnti variavano dai due ai quattromila dollari mensili.

Più di diecimila di entrate al mese, cinque o sei di uscite, per un saldo che le metteva a disposizione una bella sommetta con cui una ragazza single aveva di che divertirsi. Lo stipendio le veniva versato al netto delle tasse. Quelle sugli alimenti le avrebbero sottratto parte del reddito e una fetta ancora maggiore della torta se la sarebbero mangiata la coca e gli abiti firmati, ma visto che Lisa era riuscita a mettere via ventitremila dollari, c'era da ritenere che il suo vizio non era stato di dimensioni mostruose.

Qualche sniffata a casa. Forse anche sul lavoro, con gli omaggi dei colleghi dell'Industria.

In cambio di che cosa?

Ramsey era il primo indiziato, ma c'erano un sacco di lacune da colmare.

Finì verso le tre e mezzo, trascrisse il nome dell'amica presso la quale Patsy K. avrebbe alloggiato ad Alhambra e ordinò agli agenti di sorvegliare la cameriera mentre faceva i bagagli.

Trascorse le due ore successive bussando alle porte del piano su cui abitava Lisa e dei due immediatamente contigui, sopra e sotto, per finire con le vie secondarie che fiancheggiavano il caseggiato. Nessuna delle poche persone che trovò in casa aveva visto Lisa uscire domenica sera o nella notte tra domenica e lunedì, nessuno aveva scorto la Porsche nera.

Le cinque e mezzo; ora avrebbe dovuto riprovare i Boehlinger.

Perché non l'aveva lasciato fare a Stu? La buona samaritana! Non che lui avesse mostrato molta gratitudine.

A rigor di logica avrebbe dovuto tornare alla stazione di Hollywood e usare un telefono del dipartimento per una chiamata di servizio, ma proprio non se la sentiva di rivedere l'ufficio e si recò direttamente alla sua abitazione in Detroit Avenue, appena a est di Park La Brea.

Abbandonò la giacca su una sedia e in quel momento si accorse di avere

una gran voglia di bere qualcosa di fresco. Tentò invece subito il numero di casa dei Boehlinger. A quell'ora a Cleveland era sera. Segnale di linea occupata. Sperò di non essere stata preceduta da qualcun altro.

Prese dal frigorifero una lattina di analcolico gassato, si sbarazzò delle scarpe e si sedette a bere al tavolo dell'angolo-pranzo. Quando si mise a pensare alla cena, scoprì di non avere appetito. Le echeggiò nella mente la voce di suo padre che la esortava con dolcezza: *Nutrimento, piccola. Bisogna mantenere quegli aminoacidi belli sazi e vigorosi.*

L'aveva cresciuta lui, aveva il diritto di comportarsi da madre. Quando pensava alla sua morte sporca e crudele, provava un dolore lancinante. Scacciò in fretta l'immagine del padre dalla mente e il vuoto che ne risultò non era meno orribile.

Nutrizione... cacciar giù un sandwich. Salame rinsecchito su mezza ciabatta rafferma, senape e maionese, qualcosa di verde, sottaceti kosher, per andare sul sicuro, con il benestare dell'Antisofisticazioni.

Preparatosi un piatto, lo abbandonò al suo destino e provò a telefonare per la terza volta. Ancora occupato. Possibile che la notizia avesse raggiunto gli organi d'informazione così in fretta?

Accese il televisore e saltò da un canale all'altro. Niente. La radio, preselezionata sulla KKGO, le propose una sinfonia mentre sbocconcellava il sandwich raffermo.

Anche lei aveva la sua piccola abitazione che teneva in ordine. Per metà dell'affitto che pagava Lisa. All'inizio, con Nick, era vissuta in un appartamento di West L.A., ma dopo l'impulsivo matrimonio a Las Vegas, si erano trasferiti in un'abitazione molto più grande, uno studio su due piani in Fountain, vicino a La Cienega, finestre artistiche, pavimenti in parquet, cortile con fontana, squisita architettura spagnolesca. C'era spazio più che sufficiente per due persone che lavoravano in casa. Nick sosteneva di aver bisogno di spazio per sgranchirsi e aveva rivendicato la camera da letto padronale come posto di lavoro.

Non l'avevano mai arredato, erano vissuti in mezzo a scatoloni e casse, avevano dormito su un materasso nella stanza più piccola. Il cavalletto e i colori di Petra erano finiti da basso, nel tinello per la prima colazione. Esposizione a est. Chiudeva le tende per arginare la luce eccessiva del mattino. Ora il cavalletto era in soggiorno e ancora era quasi totalmente priva di mobili. Perché farsene un problema, quando era a casa raramente se non per dormire e non riceveva visite?

L'appartamento in cui viveva era appena a sud della Sesta Strada, una

simpatica vecchia costruzione con i muri spessi, i soffitti alti, modanature, pavimenti in quercia incerata, moderato tasso di criminalità nel quartiere. A ottocento dollari al mese era un affare accordatole dalla proprietaria, un'immigrata taiwanese di nome Mary Sun felice di avere per inquilino un poliziotto. Le aveva confidato: «Questa città, tutti questi neri, brutta storia».

Museum Row era a pochi minuti a piedi e altrettanto facilmente raggiungibili erano le gallerie di La Brea, anche se Petra ancora non ne aveva visitata una.

Quando aveva la domenica libera, cercava sul giornale aste, mercatini delle pulci, mostre d'antiquariato. Anche svendite nei box di casa, quando erano in quartieri dignitosi.

Era raro che trovasse qualcosa. La gente in generale è propensa a credere che le sue immondizie siano tesori e comunque lei era più una spigolatrice che un'acquirente. Ma i pochi oggetti che aveva comperato erano di valore.

Un'elegante testiera in ferro, probabilmente francese, con una patina che non poteva essere falsa. Due comodini di betulla con stampinature floreali e ripiani in marmo giallo. L'anziana signora con cui aveva mercanteggiato aveva sostenuto che fossero inglesi, ma Petra sapeva che erano svedesi.

Vecchie bottiglie che conservava sul davanzale della finestra in cucina, la statua di bronzo di un bambino con un piccolo cane, anch'essa di origine francese.

Nient'altro.

Trasferì il suo sandwich sul piano di lavoro in cucina. Le piastrelle erano vecchie e qua e là screpolate. La cucina a Fountain aveva i piani di lavoro in granito blu.

Freddi.

Nick aveva due modi per fare l'amore. Il Piano A era dirle quanto l'amava, accarezzarla dolcemente, talvolta troppo dolcemente, ma lei non protestava mai, anche perché prima o poi arrivava a esercitare la pressione giusta. Le baciava il collo, gli occhi, la punta delle dita, mentre proseguiva nel suo sottofondo romantico, quant'era bella, che donna speciale, che privilegio per lui essere dentro di lei.

Il Piano B era issarla sul granito blu, sollevarle la sottana, sfilarle gli slip mentre contemporaneamente chissà come riusciva ad aprirsi la patta, posarle le mani sulle spalle e piombarle dentro come un attacco alla trincea nemica.

All'inizio la eccitavano ugualmente A e B.

In seguito aveva perso il gusto del B.

In seguito lui aveva preteso solo il B.

Tutt'a un tratto vide il salame, il pane, senape e maionese come reperti. Spinse via il piatto, sollevò il ricevitore.

Questa volta le rispose una voce maschile: mezza età, colto.

«Dottor Boehlinger.»

Distaccato ma calmo. Dunque non sapevano ancora.

Il cuore di Petra correva; informare la madre sarebbe stato peggio?

«Dottore, sono il detective Connor del dipartimento di Polizia di Los...»

«Lisa.»

«Scusi?»

«È per Lisa, vero?»

«Temo di sì, dottore. È...»

«Morta?»

«Purtroppo, dottore...»

«Maledizione, maledizione, maledizione! Quel bastardo, quel lurido bastardo, quel bastardo!»

«Ma chi...»

«Lui, no? Quella spazzatura d'uomo che aveva sposato! Ce l'aveva detto! Ci aveva detto che se le fosse successo qualcosa, sarebbe stato lui! Oh Dio, la mia bambina! Oh, Gesù! No, no, no!»

«Sono deso...»

«L'ammazzo. Io l'ammazzo, quel bastardo! Oh Gesù, no, la mia bambina, la mia povera bambina!»

«Dottore», disse lei, ma non riuscì a fermarlo. Lui continuò a gridare e inveire e giurare vendetta in una voce la cui inflessione riusciva a rimanere incredibilmente quella di una persona colta.

Finalmente restò senza fiato.

«Dottor Boeh...»

«Mia moglie», sbottò lui, costernato. «Questa sera è fuori, è andata a quella dannata riunione degli ausiliari ospedalieri. Di solito capita a me di essere fuori, lei è sempre a casa. Lo sapevo! Lisa aveva paura di lui, io lo sapevo, ma mai avrei pensato che finisse così!»

Silenzio.

«Dottor Boehlinger?»

Nessuna risposta.

«Dottore? Sta bene?»

Altro silenzio, poi un «Cosa?» esile, strozzato e Petra capì che aveva

pianto, stava cercando di mascherarlo.

«Cosa?» ripeté lui.

«So che è un momento terribile, dottore, ma se potessimo parlare per un...»

«Sì, sì, parliamo. Almeno finché non torna a casa mia moglie. Poi... Gesù... Che ore sono? Le undici meno venti. Anch'io sono appena tornato. Tutto il giorno a salvare la vita a un branco di imbecilli mentre la mia piccola...»

Petra trasalì assordata all'improvviso da un terribile scoppio di risa. Cercò qualcosa con cui tenerlo agganciato. «Lei è chirurgo, dottore?» gli chiese.

«Al pronto soccorso. Dirigo il pronto soccorso al Washington University Hospital. Come l'ha fatto?»

«Scusi?»

«Come. Il metodo. L'ha strangolata? Di solito i mariti uccidono le mogli sparandogli o strozzandole. Almeno così ho visto io. E lui? Come lo ha fatto?»

«Sua figlia è stata accoltellata, dottore, ma ancora non sappiamo chi...»

«Oh sì che lo sapete, mia cara... non ricordo più come si chiama. Sì, lo sapete per forza, lo sapete perché sono *io* a dirvelo. È stato lui. Inutile sprecare tempo a cercare. Arrestate quell'animale e avrete risolto il caso.»

«Dottore...»

«Ma lo vuole capire sì o no?» esplose Boehlinger. «Lui la picchiava! Lisa ci ha chiamato per dircelo. Un maledetto attore. Giusto un gradino sopra quello di una puttana! Troppo vecchio per lei, ma quando l'ha picchiata è stata l'ultima goccia.»

«Che cosa le ha raccontato Lisa dell'incidente?»

«Incidente!» ruggì lui. «Si era infuriato per non so che cosa e l'ha pestata. Lisa ci avvertiva che sarebbe stato in televisione, voleva che fossimo informati prima della trasmissione. Aveva detto che aveva paura di lui. Al pronto soccorso ne vedo un giorno sì e un giorno no, ma ritrovarsi con la propria figlia... Mi ha detto di essere detective, giusto? Signorina...»

«Connor. Sì, dottore, sono della polizia. E ho esperienza di violenza domestica.»

«Violenza domestica», ripeté Boehlinger. «Ci piace anestetizzarci con il politicamente corretto. Questo è pestaggio di moglie, altro che violenza domestica! Io sono sposato da trentaquattro anni e non ho mai alzato un dito su mia moglie! Prima l'abbindola con i suoi modi da principe azzurro,

poi getta la maschera e diventa il signor Hyde. Aveva paura di lui, signorina Connor. Fifa blu. Per questo l'aveva lasciato. Noi l'avevamo scongiurata di tornare nell'Ohio, di non restare in quella melma psicopatica che c'è giù da voi. Ma non ha voluto, amava troppo il cinema, aveva la sua stramaledetta carriera! E guardi dove l'ha portata... Oh, Gesù, la mia bambina, la mia piccola!»

13

In preda a una vaga sensazione di nausea, ancora mezza stordita, Sharia Straight sedeva sul divano del trailer. Buell «Motor» Moran mangiava spezzatino freddo direttamente da un barattolo e finiva l'ultima birra. Sharia era ancora indolenzita, Moran era stato brutale con lei, prendendola da dietro, affondandole le dita nelle natiche. Trovò un barlume di lucidità e ricordò Billy.

Il suo caro bambino... Motor grugnì e disperse i suoi pensieri.

Gli piaceva farlo in quel modo perché così poteva stare in piedi, non doveva reggere il peso del corpo sulle mani o sforzare la schiena. L'unico vantaggio per lei era di non doverlo vedere in faccia.

Anche da dietro, puzzava. Come indumenti sporchi.

Tutta la sua vita puzzava come indumenti sporchi.

Le doleva la testa; la tequila le faceva male, specialmente quella robaccia che Motor comperava allo Stop 'n Shop. Meglio la birra, birra ed erba insieme erano il massimo, perché la facevano sentire distante dalle cose, ma non avevano più erba e lui si scolava tutta la birra.

Una bestia, Moran, un grande e grosso porco, cattivo e peloso, più grosso persino di papà. Ricordando le sue unghie nei fianchi, sapendo quant'erano nere, pensava: sporco, è sporco, anch'io sono sporca.

Era inevitabile che finisse così o c'era qualche altro modo...

Non lo sapeva, non lo sapeva.

Quella cosa calda e fetida che passava per aria all'interno del trailer era soffocante. Il pezzo di stoffa che aveva inchiodato sulla finestrella sopra il letto si era parzialmente staccato, ma vedeva solo una fettina di nero, tutti dormivano al parcheggio, doveva essere molto tardi... Che ora?

E che ora era dove si trovava Billy? Se si trovava da qualche parte e non...

Quattro mesi da quel giorno terribile e, quando glielo concedeva, il ricordo la trafiggeva come un coltello.

Il terrore di pensarlo morto.

Affettato da qualche maniaco.

Travolto da un camion su qualche strada solitaria. Quel corpicino, magro e bianco, così piccolo, era sempre stato piccolo salvo quando era appena nato e aveva quel bel faccino grasso... perché lei lo nutriva, non voleva smettere di allattarlo, nemmeno quando non veniva più fuori niente e i capezzoli le sanguinavano, ma le suore l'avevano costretta a smettere, una di loro, quella alta di cui aveva dimenticato il nome, le aveva ordinato: «Basta, ragazza. Avrai mille occasioni per sacrificarti».

Billy non c'era più. Le ci erano voluti quasi due giorni per rendersi conto che era veramente andato via.

Non era lì quand'era rientrata con Motor quella sera, ma era già successo che andasse a spasso da solo, così si era addormentata senza preoccupazioni, si era svegliata solo alle dieci dell'indomani, pensando che fosse già uscito per andare a scuola. Quand'era venuto buio anche il giorno dopo senza che ancora lo avesse visto, aveva capito che doveva essere successo qualcosa, ma era già drogata e non poteva muoversi.

Il mattino seguente, quando nessuno le portò il suo caffè istantaneo, si era resa conto che era passato troppo, troppo tempo. Come un grande coltello, il panico l'aveva infilzata e aveva cominciato a gridare in silenzio dentro di sé: Oh no, non può essere... dove, perché, chi, perché?

A Motor non aveva mai detto niente, mai gli aveva lasciato intuire che cosa sentiva dentro. Né a lui né a nessun altro.

Quel giorno, quando Motor era uscito, aveva lasciato il trailer per la prima volta da un mese a quell'ora del mattino, con il sole che le faceva male agli occhi, consapevole, ora, di avere il vestito sporco e un buco in una scarpa.

Aveva girato per Watson, aveva camminato fino ad avere i piedi gonfi.

Una giornata molto calda, un sacco di uccelli in cielo, gente che non aveva mai guardato veramente in faccia, cani e gatti e altra gente. Aveva battuto tutti i campi e i frutteti, i negozi, lo Shop 'n Shop, il *Sunnyside*, era stata persino a scuola, perché poteva aver trascorso la notte altrove per andare a scuola da solo l'indomani, anche se non aveva senso, perché avrebbe dovuto farlo?

Ma quante volte succedono cose che non hanno senso, aveva imparato da tempo a non attendersi un senso sempre e comunque.

E aveva camminato, e aveva cercato, aveva frugato dappertutto. Allo Stop aveva comperato una pepsi e un Payday, giusto per rifocillarsi, le ara-

chidi erano molto energetiche.

Senza mai chiedere a nessuno se lo avevano visto, cercando in silenzio, perché non voleva che qualcuno pensasse così male di lei come madre.

Senza parlarne allo sceriffo, a lui meno che mai, perché avrebbe potuto insospettirsi, andare a perquisire il trailer, trovare la scorta d'erba.

Quella sera lo aveva detto a Motor e lui aveva detto chi se ne frega, un ragazzino scappato di casa, balle quotidiane, che diamine, anche lui era scappato a quindici anni dopo aver pestato a sangue il suo vecchio. E non aveva fatto lo stesso anche lei? Tutti scappavano, ed era ben ora che quella caccola avesse sviluppato un minimo di palle.

Ma Billy aveva solo dodici anni e non li dimostrava, piccolo com'era, Billy non era così, non era la stessa cosa di lei o di quel grosso porco di Motor, Billy era diverso.

Quel giorno che aveva cercato dappertutto, nessuno le aveva chiesto che cosa stesse facendo, dov'era Billy. Non quel primo giorno, né il secondo, o il terzo. Mai. Non una volta.

Quattro mesi ora, ancora nessuna domanda. Né a scuola, né nel vicinato. Di sicuro nessun amico perché Billy non aveva mai avuto amici, probabilmente era colpa sua perché quando lui era piccolo lei viveva in quell'altro trailer, più brutto ancora di questo, con certa gente che ancora si sforzava di dimenticare. Dio com'era ridotta. No, non pensava che qualcuno avesse fatto del male a Billy.

Era sempre stato un bambino quieto, anche da piccolo, così tranquillo, da non accorgersi nemmeno che c'era.

Lacrime le scaturirono dal profondo della testa, le inondarono le palpebre chiuse, gliele gonfiarono, la costrinsero ad aprirle un po' per lasciar defluire il pianto.

Quando lo fece si sorprese quasi di ritrovarsi nel trailer. Non era cambiato niente, vedeva un po' offuscati i profili del cucinino, Motor seduto laggiù a rimpinzarsi, piatti sporchi, odore acido, acidi i piatti, acido il mondo.

Dov'era il suo ometto?

Il giorno dopo la sua scomparsa aveva avuto un incubo. Aveva visto un luogo scuro e umido, una stanza di torture, un pazzo che lo trovava in giro per gli aranceti, uno di quelli di cui si sente parlare, quelli che si aggirano nei pressi delle scuole e di altri posti a rapire bambini, a farci le loro cose da pazzi, affettarli. Si era svegliata tutta tremante e sudata, con il ventre che le ardeva come se avesse ingoiato fuoco.

Motor russava mentre lei guardava il sole schiarire la stoffa inchiodata

sulla finestra del trailer. Troppo spaventata per muoversi. O pensare. Poi le era tornata alla mente la camera di tortura e le era venuto il voltastomaco. Era corsa in bagno a vomitare, cercando di farlo senza rumore, per non svegliare Motor.

Tutte le notti per una settimana si era svegliata da brutti sogni in un bagno di sudore.

Devastata da rimorso e paura, quell'orribile persona che era, la peggior madre del mondo, mai avrebbe dovuto diventare madre, mai avrebbe dovuto venire al mondo lei stessa per tutte le disgrazie e le brutture che aveva provocato nel mondo, meritava di essere sbattuta da dietro da un porco...

Gli incubi erano finiti quando aveva trovato che i soldi Tampax erano scomparsi e aveva capito che cos'era successo.

Una fuga. Un piano.

Aveva risparmiato per molto tempo, nascondendo il denaro a Motor e a tutti quelli prima di lui.

Per che cosa?

Giusto in caso.

In caso di che cosa?

Niente.

Meglio che i soldi li avesse presi Billy. Diciamocelo, lei non li avrebbe mai usati, non meritava di usarli, la peggior madre del mondo intero.

Forse non la peggiore, c'era sempre quella ragazza che aveva annegato i suoi due bambini nel lago, quella era peggiore di lei. E in TV ne aveva vista un'altra che si era buttata dalla cima di un palazzo tenendo il suo neonato tra le braccia. Eccone un'altra peggiore.

C'erano quelli che bruciavano i propri figli o li picchiavano, oh lo sapeva bene, lei, ma aveva poco da rallegrarsi se per trovare termini di confronto peggiori di sé doveva ricorrere a personaggi come quelli, giusto?

La verità era che le mancavano le attenuanti.

Per forza Billy aveva dovuto scappare.

Nessuna via di fuga per lei, lei non era abbastanza intelligente, non era abbastanza brava, come diceva sempre papà: qualcosa che manca, battendosi la testa con la mano.

Per dire che era stupida o mezzo matta.

Non era vero, però...

Pensava giusto quando non era fatta.

D'accordo, leggere le era difficile, non era certo forte con i numeri, ma sapeva pensare, questo sì. Lei stessa talvolta non capiva le cose che faceva,

ma non era matta. Tutt'altro.

Meglio non pensare... ma dove poteva essere scappato Billy?

Così piccolo e magro.

C'era poco da meravigliarsi, da quel punto di vista, guarda da chi era venuto fuori!

Era ben strano com'era andata. Perché di solito a lei piacevano quelli grossi. Grossi come papà. Bisonti, come Motor e altri. Nomi e volti, quelli finivano dimenticati... tutti quei giocatori di football e quei lottatori, tutti grandi e grossi, tutti a farle quello che papà sospettava che facessero, papà che la picchiava sul sedere anche se non aveva nessuna prova.

Avrebbe voluto spiegarlo a papà: *Non è fregola, è la sola occasione di avvicinarmi a gente con uno scopo.*

Non si davano spiegazioni a papà.

Uno scopo... era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva pensato al futuro.

Troppi anni di cose andate storte.

Con una solitaria notte di dolcezza, il più bel bimbo del mondo, e quelle suore erano burbere ma erano state buone con lei, aveva sentito il loro affetto anche se sapeva che avrebbero voluto che rinunciasse a Billy.

Nemmeno a parlarne, Billy era suo e suo restava.

Mandò giù come una caramellina il ricordo del faccino tondo di Billy appena nato. Aveva diritto a uno zuccherino anche lei, no?

Quella notte, quella notte di...

Quanto più giovane, quanto più bella, più snella, sdraiata nel frutteto dopo mezzanotte. Scelta sua di stare soia... forse è da lì che aveva preso Billy!

Forse erano uguali almeno in una cosa!

Si ritrovò a sorridere ricordando quella notte, quella volta in cui aveva veramente *sentito* qualcosa. Il calore tra le gambe, un calore che le si era diffuso in tutto il corpo, la durezza del terreno che non le faceva alcun male alla schiena.

Gli aranci verdi come vetro di bottiglia, nella luce della luna, innevati di fiori perché era stagione, tutto il frutteto fragrante di quel profumo cremoso e dolce, un cielo splendido, scuro con un alone di bella luce sopra di lei perché la luna era grande e gonfia e dorata e gocciolava luce, come una frittella grondante di burro.

Lei sdraiata là sotto, dopo che lui l'aveva baciata e le aveva detto scusami, devo andare, e lei aveva ancora la gonna sollevata, un'onda di gonna.

Poi una vibrazione, forte, vicina, mentre un inseguirsi veloce di nuvole nascondeva la luna.

Cicale, a milioni, dappertutto nell'aranceto.

Aveva sentito storie sulle cicale ma non le aveva mai viste.

Nemmeno dopo.

Quella volta sì, quell'unica volta.

Forse era stato un sogno, forse tutta quella notte era un sogno...

Insetti enormi come quelli avrebbero dovuto spaventarla.

Due volte più grossi delle luccicanti, nere api selvatiche che la terrorizzavano quando schizzavano fuori dal nulla.

Le cicale erano ancora più rumorose, una miriade, avrebbe dovuto sentirsi paralizzare dalla paura.

Invece no, distesa sulla schiena, sentendosi dolce e femmina, sentendosi come un secchio di polline e miele, aveva guardato le cicale posarsi sui filari di aranci, uno dopo l'altro, riempiendo tutto il frutteto, come pieghe di una coperta grigio marrone.

Che cosa stavano facendo? Mangiavano i fiori? Rosicchiavano le minuscole arance verdi, che erano aspre e dure come legno?

Invece all'improvviso se n'erano andate, erano sfrecciate nel cielo ed erano scomparse come una tromba d'aria dei cartoni animati e gli alberi erano ridiventati quelli di sempre.

La notte delle cicale.

Magica, quasi come se non fosse mai stata.

Invece c'era stata. Lei ne aveva la prova.

Dov'era Billy?

14

Lisa, troia cocainomane.

Balla con me e vedi che cosa succede.

Balla *intorno* a me e vedi che cosa succede.

Oh, la gioia.

Ode alla gioia... non era Bach?

Odiava Bach. In ospedale dove avevano portato sua madre quando aveva dovuto mettersi un casco da football suonavano Bach e altre stronzate classiche.

Per dare sollievo ai pazienti.

Pazienti. Carcerati piuttosto.

Lisa aveva cercato di farlo ammattire.

Aveva cercato di condurre.

Oh, quell'espressione sul suo viso... balla con me, cara.

15

La registrazione del caso di violenza coniugale andò in onda durante tutti i notiziari delle undici: Lisa e Cart Ramsey, invidiabili e abbronzati, immersi in un ribollire di Jacuzzi, sul green di casa a imbucare palline, in sella a cavalli di razza a esibirsi in un numero alla Roy Rogers-Dale Evans, occupati in pudiche effusioni a uso del paparazzo di turno. Lisa nei panni di reginetta di bellezza e di sposa affascinante, inframmezzata da brevi sequenze in cui appariva in primo piano il suo volto dopo il pestaggio.

Poi la voce tetra dei commentatori nella descrizione della brutalità delle ferite inferte alla vittima, alla quale seguiva il portavoce del dipartimento, un fotogenico capitano di Parker Center che si chiamava Salmagundi, abile nel rispondere alle domande senza dare alcuna risposta.

Petra guardò il telegiornale seduta al tavolino nell'angolo della prima colazione, davanti a metà di un altro sandwich, sentendosi violentata.

Dopo la telefonata con il dottor Boehlinger aveva cercato di dipingere. Un paesaggio desertico al quale lavorava da mesi, strisce di terra di Siena e terra d'ombra sostenute da tracce di ocra rossa, palpiti di lavanda come sottintesi, lampi di nostalgia delle escursioni con suo padre. E mentre dava colpetti di pennello era certa che stesse funzionando.

Ma quando si era allontanata dalla tela aveva visto solo fango e quando aveva cercato di rimediare i suoi interventi erano stati goffi, come se a un tratto le si fossero intorpidite le mani.

Mentre lavava i pennelli, aveva acceso la televisione pensando di nuovo al dottor Boehlinger, alla madre che doveva ancora rincasare.

Chissà com'era perdere un figlio. Un figlio vero.

Chissà com'era avere un figlio, e quella riflessione aveva spalancato le porte dell'inferno sul ricordo delle sensazioni della gravidanza, quella sensazione quasi schiacciante di importanza.

A un tratto piangeva, fiotti di lacrime inarrestabili. Una reazione incontrollabile, se non per un angolo minuscolo del suo emisfero sinistro, che osservava e criticava: Che cosa diavolo ti ha preso?

Già, che cosa?

Solo dopo qualche rantolo era riuscita a dominarsi e si era asciugata rab-

biosamente gli occhi con un fazzoletto di carta.

Dio, che spettacolo, che disgustoso patetismo! Il povero John Everett Boehlinger e sua moglie avevano perso un essere umano e tu stai lì a compiangerti come se la cosa espulsa dal tuo utero avesse anche solo una lontana sembianza umana.

Una pallottolina di polpa grossa come un acino d'uva in uno sciroppo di sangue.

Un grumo di sanguinolento potenziale, a galleggiare nell'acqua del water mentre lei in ginocchio si torceva nel dolore dei crampi e nei conati di vomito, provando per Nick odio abbastanza da desiderare di ucciderlo, per essere responsabile di quanto le stava accadendo.

Perché lo era, ne era certa. Lo stress, la gelida disapprovazione.

Averla piantata, il contrario preciso di quanto aveva promesso. Per aver saputo che lei era cresciuta senza una madre, che suo padre si stava consumando in un sanatorio di Tucson, che restare sola per lei sarebbe stato inferno autentico, mai e poi mai lui l'avrebbe abbandonata.

Forse era stato sincero quando aveva giurato.

Un uovo fecondato aveva il potere di cambiare ogni cosa.

Credevo che fossimo d'accordo, Petra! Prendevamo precauzioni, santo cielo!

Una sicurezza al novanta per cento non è il cento per cento, caro.

Allora perché non hai usato qualcosa di più affidabile?

Credevo che andasse bene... Stava chiedendo scusa? Davvero si stava scusando?

Splendido, Petra. Mandare a farsi fottere la tua vita e la mia così, per una svista. E tu saresti una donna istruita! Come hai potuto fare una cosa così stupida?

Sanguinolento potenziale. Dolori così spaventosi che le sembrava che la stessero squartando. Aveva appoggiato la guancia alla fredda porcellana del water, aveva fatto scorrere l'acqua, aveva ascoltato il gorgoglio che se lo portava via.

Sola, quasi incapace di reggersi in piedi, era montata in macchina per recarsi all'ospedale. Analisi, dilatazione e raschiamento, altri test, tre giorni in una cameretta di fianco a una donna che aveva appena dato alla luce il quarto figlio. Due maschi, due femmine, una girandola di parenti, cicciccì e tututù.

La cartolina di Nick era arrivata due settimane dopo. Tramonto su

spiaggia. Santa Fe. *Mi prendo un po' di tempo per pensare.* Non l'aveva più rivisto.

Lo squarcio apertosi nella coscienza di Petra si era ampliato, la zona di vuoto si era dilatata abbassando la sua soglia di immunità. Altri crampi, febbre, un'infezione, di nuovo in ospedale.

Controllo ambulatoriale. A gambe sollevate, spalancate, troppo provata per provare umiliazione.

La mesta solidarietà del dottor Franklin. *Andiamo a parlare in ufficio.* Disegni e fotografie.

Incapace di concentrarsi più di quanto lo fosse stata durante le tante, nebulose lezioni di igiene al collegio, aveva recitato la parte della finta tonta.

Che cosa mi sta dicendo? Sono sterile?

Franklin non era riuscito a continuare a guardarla negli occhi, aveva abbassato lo sguardo. Proprio come gli indiziati quando stanno per mentire.

Nessuno può dirlo con certezza, Petra. Oggi esistono molte procedure alternative.

Aveva buttato nel cesso la vita, aveva buttato nel cesso il suo matrimonio.

E aveva imboccato una carriera piena di morte. Usare il cordoglio altrui come monito costante sulla relativa pochezza delle proprie disgrazie le sarebbe stato di sostegno, giusto? In quel senso c'era da compiacersi dei più alti gradi di efferatezza, tanto peggio tanto meglio.

Allora perché diavolo stava piangendo? Erano anni che non piangeva.

Il caso in corso? Era appena iniziato, lei non aveva alcun rapporto con la vittima.

Poi aveva udito il nome di Lisa e i suoi occhi doloranti erano tornati allo schermo dove scorrevano le sequenze della vecchia registrazione. Si era sentita stupida per essersi sorpresa: come avrebbe potuto essere altrimenti? Ora milioni di persone guardavano quei sessanta secondi di registrazione che a lei e a Stu erano stati preclusi.

Aveva visto il telegiornale anche Stu? Sapeva che si coricava sempre di buon'ora, specialmente quando doveva recuperare qualche notte in bianco. In tal caso avrebbe voluto essere informato. Così pensava.

Telefonò alla sua abitazione di La Crescenta. Rispose Kathy Bishop, mogia.

«Ti ho svegliata? Scusa...»

«No, siamo in piedi, Petra. L'abbiamo visto anche noi. Ti passo Stu.»

Nemmeno un tentativo di scambio, eppure a Kathy piaceva chiacchiera-

re. Diversa anche lei. Problemi coniugali? No, non era possibile, i Bishop erano il manifesto stesso della Solidità Matrimoniale, non mi deludere, Signore.

«Mi ha appena chiamato Schoelkopf», annunciò Stu. «Cito a memoria: 'Evitiamo un altro letamaio alla O.J. Nel mio ufficio alle otto'.»

«Giusto per farti dormire sonni tranquilli.»

«Infatti. Com'è andata l'ambasciata?»

«Ho parlato al padre. Detesta Ramsey, da non poterlo vedere. È sicuro che sia stato lui.»

«Sulla base di qualche fatto?»

«Le botte. Dice che Lisa aveva paura di Ramsey.»

«Paura di che cosa da parte sua?»

«Non è stato esplicito.»

«Va bene. Ci vediamo alle otto.»

«Che cosa pensi della trasmissione in TV?»

Silenzio. «Immagino che possa tornarci utile. Ramsey diventa un indiziato di fatto e i pezzi grossi non vorranno fare la figura degli stupidi per averlo trascurato.»

«Non hai tutti i torti», commentò lei.

Silenzio.

«Va bene, non ti trattengo, ma c'è ancora una cosa. Boehlinger è direttore di un pronto soccorso, dev'essere uno abituato ad agire di testa propria. Sono sicuro che lui e sua moglie verranno giù al più presto. Lui odia Ramsey. Potrebbe decidere di passare alle vie di fatto.»

«Mmm», fece lui, come manifestando modesto interesse. Aveva reagito così anche al libro della biblioteca. Era lei a essere giù di forma? «Girala al capitano. Lui ha il cuore grande.»

Martedì, ore 07.57.

Edmund Schoelkopf sembrava più latino che teutonico, un cinquantenne basso che teneva alle apparenze, con labbra delicate, liquidi occhi neri, folti capelli di un corvino che poteva essere artificiale e che portava pettinati all'indietro a scoprire una fronte sfuggente e non molto alta. La sua pelle aveva il colore del pane integrale. Indossava copie di completi in doppiopetto di Armani e cravatte aggressive, che gli davano l'aria di un ex poliziotto passato ai servizi privati di guardie del corpo. Ma aveva trascorso ogni momento della sua vita lavorativa al dipartimento di Los Angeles e probabilmente non se ne sarebbe distaccato fino al giorno di andare in pen-

sione.

Il suo ufficio rientrava nell'ordinaria amministrazione, il solito miscuglio di dotazioni municipali e donazioni di enti pubblici e privati. Fece accomodare Stu e Petra.

«Caffè?» La sua voce da basso aveva la sonorità arrochita del primo mattino, quasi inclassificabile in un registro umano. Sulla parete alle sue spalle c'erano i soliti grafici e le topografie con gli spilli. Ondate di criminalità che si riuscivano ad arginare ma mai a domare.

Il caffè sapeva di bruciato. Era previsto che rifiutassero e così fecero. Schoelkopf spinse la poltrona all'indietro e accavallò le gambe nei calzoni dalla piega perfetta.

«Sentiamo», esordì, tenendo per il momento a freno il tono di basso.

Stu gli riferì della visita a casa di Ramsey e Petra lo aggiornò sul suo colloquio con Patsy K., la perquisizione dell'appartamento e la verifica presso i vicini, la notifica della morte di Lisa al dottor Boehlinger. Messa così, sembrava che avesse lavorato molto più lei che Stu. Era vero. A lui sembrava non importasse niente, continuava a guardarsi intorno. Anche Schoelkopf appariva distratto, non reagì nemmeno quando Petra gli raccontò della droga trovata da Lisa.

«Il padre getta tutta la colpa su Ramsey, signore», concluse. «È chiaro che lo detesta.»

«Anche tu, se fossi al suo posto. Dunque... comincerete controllando quel nero allo studio, quel Darrell.»

«Senz'altro. E se Boehlinger decidesse di intromettersi?»

Gli occhi neri di Schoelkopf si fissarono sul centro della fronte di Petra. «Ce ne occuperemo se accadrà. Per ora dedichiamoci alla raccolta di dati. So che la Scientifica ha preso tutto quello che c'era da prendere, ma abbiamo per le mani niente che assomigli anche alla lontana a una prova concreta?»

Petra stava per scuotere la testa, ma fu preceduta da Stu. «Petra ha trovato qualcosa di interessante», disse il detective. «Un libro di biblioteca, in un posto elevato di qualche decina di metri sul luogo dove c'era il corpo. E ci sono altri elementi che indicano che lì c'era qualcuno almeno fino a poco tempo prima. C'è una formazione di rocce...»

«Ho visto le foto», lo interruppe Schoelkopf. «Quali altri elementi?»

Petra aveva chiuso i pugni. Cercava gli occhi di Stu, ma lui guardava il capitano. *Qualcosa di interessante?*

«Spiegami questi altri elementi, Barbie», la esortò Schoelkopf.

«Confezioni per generi alimentari», rispose. «Come quelle di un fast food. Briciole di carne trita, forse un taco. Orina su una delle rocce...»

«Qualcuno che mangia e piscia e legge?» sbottò Schoelkopf. «Che tipo di libro da biblioteca?»

«Presidenti degli Stati Uniti.»

Lui parve esserne irritato. «Prelevato di recente?»

«No, signore. Il timbro è vecchio di nove mesi.»

«Oh, andiamo, mi sembrano tutte stronzate.» Si versò caffè in gola. Il bicchierino fumava. Non poteva non essersi scottato. «Che cosa ti fa pensare che la persona che si trovava lassù c'era stata da poco?»

«La carne non era secca.»

«Una briciola di carne?»

«Qualche briciola. Carne trita.»

«Quanto impiega la carne trita a diventare secca?»

«Non lo so.»

«Non lo so nemmeno io, ma scommetto che varia a seconda della quantità di grasso che c'è nella carne, della temperatura e dell'umidità del luogo in cui si trova, Dio solo sa che cosa cazzo d'altro. E l'orina?»

«Secondo i tecnici era...»

«Siamo in un parco», tagliò corto Schoelkopf. «La gente ci va per mangiare e prendere una boccata d'aria, magari farsi una pisciatina quando non c'è nessuno in giro a guardare. Ci sono tavoli da picnic non lontano dal luogo del ritrovamento, giusto?»

«Sì, ma non in quel posto, capitano. Quelle rocce...»

«C'è gente che non ha voglia di fare la fatica di trovare un gabinetto. Ce n'è uno nei paraggi?»

«Appena oltre i tavoli da picnic.»

«La gente è pigra... Va bene, vedo che la carne e la pipì ti prendono bene, ma il libro mi dice che stai abbaiando all'albero sbagliato. Perché era buio, Barbie. Ti pare che uno se ne vada lassù per mettersi a leggere al buio?»

«Potrebbe essere arrivato presto ed essersi trattenuto fin dopo il tramonto...»

«Perfetto. Abbiamo un intellettuale che si interessa di scienze politiche e sta leggendo un libro sui presidenti Dio solo sa perché, tanto sono uno più becero dell'altro, e poi mangia, orina e mette giù la testa su una bella pietra e si addormenta. E si sveglia, guarda caso, giusto in tempo per vedere la fanciulla che viene affettata. Mi può anche andare. Dunque dov'è? È il tuo

testimone.»

«Non stiamo dicendo che il libro abbia necessariamente una relazione con il cibo», obiettò lei. «È stato trovato un po' lontano da...»

«Ehi», esclamò Schoelkopf, «se vuoi un regalo da Babbo Natale, benissimo. Ma per quel che ne sappiamo noi dietro quelle rocce c'era Ramsey, era lui che si masticava un hamburger e sprizzava qua e là, mentre aspettava che arrivasse lei. Lei compare, lui le salta addosso.»

«Da com'era vestita, capitano, è presumibile che avesse un appuntamento galante.»

«Con chi?»

«Forse Ramsey. Quando siamo stati a casa sua, non abbiamo trovato la macchina che usa normalmente, una Mercedes. Se ci è permesso fare domande, forse possiamo scoprire dov'è andata a finire.»

Schoelkopf si drizzò di scatto in poltrona. «Non pensate che vi sia permesso?»

Petra non rispose.

«C'è stata raccomandata prudenza», intervenne Stu.

«E che cosa cazzo c'è di male? Mai sentito parlare dell'Orenthal James S. detto Guardacometeloschiaffoinculo? Ricordate che fine fanno gli imprudenti?»

Silenzio.

Schoelkopf bevve altro caffè ma rimase proteso in avanti. «Procederete secondo le regole dopo che avremo stabilito sulla base di quali prove ci si deve muovere. Torniamo al vostro copione, diamo per scontato che aveva appuntamento con qualcuno e che per una ragione o per l'altra l'incontro avviene al parco. Ramsey, droga, o ha una tresca con un uomo sposato. O se la intende con qualcuno di qualche club sadomaso, chi diavolo può saperlo. E ammettiamo che il vostro presunto testimone oculare fosse dietro quelle rocce. Che genere di testimone si nasconde nei parchi di notte e piscia per terra? Assiste a un brutale omicidio e non ci chiama. Abbiamo il nostro Cittadino Modello?»

«Forse un senzacasa...» cominciò Petra.

«Brava», si complimentò Schoelkopf. «Uno sbandato, uno che non ha tutte le rotelle a posto. Nessuna persona sana di mente, nessuna persona con le carte in regola, se ne starebbe di notte da solo al Griffith Park. Questo vuol dire che abbiamo a che fare con un vagabondo o un barbone o magari persino con l'autore stesso di questa bella impresa. Sì, sono pronto anche a digerire la storia di un barbone che legge le biografie dei presidenti

d'America, ma finché non mi avrete trovato una pista solida non autorizzerò nessuna divulgazione di questi particolari perché in questo caso non faremo la figura degli idioti.»

«Non mi aspettavo niente di diverso, capitano», ribatté Petra.

Schoelkopf si accarezzò il labbro superiore. Aveva mai avuto i baffi? «Bene. In conclusione mi state dicendo che non abbiamo un cazzo di niente. Fatemi analizzare tutto quanto. Carne trita, libro, pipì, ma non lasciatevi distrarre perché la pista è debole. E trovatemi la macchina della vittima, perdio! Frattanto ecco che cos'ho fatto io per voi nel mondo reale: mi sono assicurato che il coroner assegnasse al caso un patologo competente e non una delle solite affettatrici a mano. Ho chiesto a Romanescu di fare personalmente da coordinatore e lui ha accettato, ma chi diavolo si fida di uno che lavorava per i comunisti? Lo stesso per i tecnici. Ho chiesto a Yamada di dirigere le operazioni nella speranza di non ritrovarci con il culo per terra per colpa di qualche sbiellato, qualche altro travestito del cazzo come sapete chi intendo, e potete scommettere che la stampa non aspetta altro. Dovrebbero darci qualche preliminare tra non molto, tenetevi in contatto. Quello che sto dicendo è quanto segue: ogni traccia di fibra e sostanza di qualunque genere verrà microanalizzata a livello atomico. Non venitemi a raccontare che il novantanove per cento delle volte i risultati della Scientifica sono inutili, lo so da me, ma dobbiamo mettere in cascina tutti i fondamentali. Sulle mani della vittima non sono state trovate ferite difensive, ma questo non significa che non abbia offerto la minima resistenza, dunque preghiamo con tutto il cuore che da qualche parte sia finita una dannata molecola di liquido organico con una storia da raccontarci.»

Si grattò un incisivo con l'unghia. «Niente graffi su Ramsey, eh?»

«Niente di visibile», confermò Stu.

«E voi toglietevi pure dalla testa di obbligarlo a togliersi i vestiti di dosso in tempi brevi», li ammonì Schoelkopf. Gli occhi neri scesero sui messaggi telefonici. «Almeno non siamo di fronte a un problema razziale. Per ora.»

«Per ora, capitano?»

Schoelkopf prese il bicchierino vuoto, ci guardò dentro, meditando sulla plastica. «Quest'uomo di colore, questo Darrell. Non sarebbe un bel colpo? Che cos'altro sappiamo di lui?»

«La cameriera ha detto che lavorava con Lisa. E che era più anziano di lei. Come Ramsey.»

«Dunque ha voglia di scoparsi suo padre. Buttami giù quattro righe per

il corso di psicologia.» Schoelkopf posò il bicchierino, li fissò entrambi, poi guardò altrove. «Secondo punto all'ordine del giorno: ieri sera alle dieci mi chiama Ramsey. Lui in persona, non qualche avvocato, e l'operatrice al servizio di segreteria decide saggiamente di passarmelo. Prima mi espone il suo cordoglio, dice tutto quello che può fare per essere d'aiuto. Poi mi racconta del pestaggio, lo passeranno in televisione questa sera, vuole spiegarmi che è successo una volta sola, non si stava scusando, ma è stata una volta sola. Dice che c'è un risvolto sempre passato sotto silenzio, lei gli ha dato uno spintone e lui si è incavolato. Ha detto che è la cosa più stupida che abbia mai fatto in vita sua, era pieno di vergogna.»

Schoelkopf ruotò un dito nell'aria. «E cazzecetera.»

«Per coprirsi il posteriore», commentò Stu. «A noi non ne ha parlato.»

«È una star», mormorò Petra. «Conferisce solo con i superiori.»

Il colorito di Schoelkopf s'intensificò. «Sì, è evidente che quel bastardo sta cercando di operare un'impasse, chiamando senza uno scudo legale. Questo mi dice che pensa di essere più furbo di quello che è. Quindi se riusciamo a procurarci qualche prova sostanziale, forse c'è modo di strappargli il terreno da sotto i piedi. Non che potremmo venircene fuori allo scoperto senza che quello ci piazzi davanti un avvocato a parlare per conto suo così veloce che neanche Michael Jackson cambia faccia tanto in fretta. Intanto però contrattacchiamo con un'impasse anche noi. Ecco che cosa intendo per contesto: niente mosse premature, nessuna possibilità che ci accusino di pregiudizio.»

«Quella trasmissione televisiva...» cominciò Petra.

«Vi offre una buona ragione per parlare con lui di tante cose, ma allo stesso tempo dovrete aver effettuato un'esauriente verifica di tutti gli omicidi analoghi. Sto parlando di due anni. Anzi, facciamo tre. In tutti i distretti cittadini. Resoconti scritti assolutamente precisi.»

Petra era sbigottita. Era un incarico che avrebbe richiesto non ore, bensì giorni a tavolino. Lanciò un'occhiata a Stu.

«Di che tipo di analogie stiamo parlando?» volle sapere lui.

«Cominciamo con le ragazze con ferite multiple da coltello», rispose Schoelkopf. «Ragazze uccise nei parchi, bionde uccise nei parchi, tutto quello che c'è, i detective siete voi. E non mancate di controllare se c'è qualche accoltellatore nuovo che opera nelle zone extraurbane intorno al parco, per esempio Burbank, Atwater. Magari Glendale, Pasadena... sì, senz'altro Glendale e Pasadena. La Canada, La Crescenta. Cominciate da lì.»

Né Stu né Petra aprirono bocca.

«E strappatevi quel broncio dal muso», li redarguì Schoelkopf. «Questa per voi è una polizza d'assicurazione. 'Sì, signor Blabla, avvocato della difesa, abbiamo guardato bene in ogni pieguzza e rughina prima di schiaffarlo nel culo al signor Ramsey.' Pensateci bene. Pensate alle vostre facce in televisione, a quel bel programma sulla giustizia dell'amico Mark Fuhrman, non so dove nell'Idaho. Perché ci siete voi in prima linea, a meno che il caso diventi troppo grosso e noi non lo risolviamo e allora lo passano alla divisione Criminale giù alla Centrale.»

«Cosa che possono fare comunque», osservò Stu.

Schoelkopf fece un sorriso omicida. «Tutto è possibile, Ken. Ecco perché il nostro lavoro è così simpatico.» Cominciò a sfogliare i messaggi telefonici.

«Qual è la procedura con Ramsey?» chiese Stu. «Aspettiamo di aver visionato tutti gli analoghi prima di avvicinarlo o ci è permesso cominciare da subito?»

«Di nuovo quel permesso? Voi due pensate che questa cosa vi sia imposta?»

«Desidero solo non fraintendere le regole del gioco.»

Schoelkopf alzò gli occhi. «La sola regola è usare il cervello. Sì, dannazione, parlate a Ramsey. Se non lo fate, ci mettono in croce lo stesso. Ma contemporaneamente farete anche i vostri compitini a casa. Se no Dio per che cosa avrebbe inventato gli straordinari?»

Raccolse uno dei messaggi in una mano e il ricevitore nell'altra, ma Stu rimase seduto e Petra lo imitò.

«Quanto a Ramsey, ho delle fonti agli studi cinematografici...» disse Stu.

«Qui vedo un problema», replicò Schoelkopf alzando di nuovo la testa. «Quelli del cinema sono un branco di teste di cazzo con mezzo miglio di lingua. Il fatto che le tue fonti siano pronte a parlare con te significa che non sono brave a tenere la bocca chiusa, giusto?»

«Questo è vero in ogni caso...»

«Il nostro non è ogni caso.»

«Che cosa gli impedisce di rivolgersi comunque alla stampa, capitano?» domandò Petra. «Se le testate scandalistiche cominciano a spargere denaro potrebbero scatenare un coro inarrestabile. Dobbiamo fare la posta ai telegiornali?»

Gli incisivi superiori di Schoelkopf si affondarono nel labbro inferiore.

«E va bene, scegliti una o due di quelle fonti, Ken», concluse come se Petra non avesse parlato. «Ma sappi una cosa: sarai giudicato. Parla con quel nero, vedi che cosa c'è sotto. Meglio prima che dopo. Buona giornata.»

16

Ho gli occhi chiusi e sto pensando quando mi sento qualcosa addosso. Sono formiche, mi camminano sopra, forse hanno sentito l'odore degli Honey Nut. Salto in piedi e le sbatto via, calpesto tutte quelle che posso. Se qualcuno mi sta guardando, penserà che sono impazzito.

Dopo quello che ho visto non mi sento tranquillo nemmeno al parco, ma non ho alternative. Per un secondo m'immagino che mi trovi, che mi insegua e mi blocchi da qualche parte. Ha il coltello, lo stesso, mi afferra e me lo pianta dentro. Il cuore balza incontro alla lama.

Perché mi viene un'idea così?

Sono le 11.34, devo smettere di pensarci. Apro il libro di algebra, risolvo equazioni nella mente. Cercherò di mangiare, magari un pezzo di carne secca, e all'una scenderò a quel cancello nel recinto, vediamo se il lucchetto è sempre aperto.

Ce l'ho fatta. Superquiete su in Africa. Cinque dollari in tasca. Il resto dei miei soldi avvolti nella plastica e sepolti.

Fa caldo, l'estate arriva presto. Tanti animali assonnati, quasi tutti nascosti nelle loro grotte. Non c'è molta gente, qualche turista, soprattutto giapponesi, e mamme giovani con neonati in carrozzina. Ho con me un quaderno e una matita per dare l'impressione di essere qui per un compito che mi hanno dato a scuola. Non ho un odore troppo cattivo all'aperto. Nessuno mi guarda in modo strano e c'è qualcuno che addirittura mi sorride, un paio di turisti, un uomo e una donna, americani, anziani, un po' sghembi, con un sacco di macchine fotografiche e una mappa dello zoo, dove sembra che non si raccapezzino. Sarà che gli ricordo qualche loro nipotino o che so io.

Io continuo a risalire l'Africa, quasi tutte le bestie dormono, ma non m'importa, è bello camminare senza esserci costretti. Un rino è fuori, ma mi guarda storto, così vado dove ci sono i gorilla.

Quando ci arrivo, è una scena.

Ci sono due giovani mamme dai gorilla, con l'aria disgustata, una si dà manate sulla camicetta e strilla: «Oh, che schifo, che schifo!» e l'altra sta

tirando indietro in fretta e furia il suo passeggino. Poi se la battono a tutta birra verso il Nord America.

Vedo subito perché.

Merda. Per terra, dappertutto vicino al recinto dei gorilla.

Ce ne sono cinque fuori, quattro che se ne stanno seduti a grattarsi e a sonnecchiare e uno in piedi come fanno loro, tutto curvo con le mani che quasi toccano terra. Una femmina. I maschi hanno teste gigadontiche e una striscia argentata giù per la schiena.

La femmina si mette a passeggiare, si ferma a controllare che cosa fanno gli altri gorilla, si gratta, fa qualche altro passo. Poi si china e raccoglie un gigantesco pezzo di merda.

E lo scaglia.

Mi passa vicino alla testa, ma mi manca e finisce per terra, molto vicino a me. Esplode in una polvere puzzolente. Un po' mi finisce sulle scarpe. Le scrollo per pulirle e vedo volare un altro pezzo. E poi un altro.

«Idiota!» mi viene da urlare. Non c'è nessuno.

La gorilla incrocia le braccia sul petto e mi guarda e giuro che sorride, come se fosse non so quale spassosissimo scherzo da gorilla.

Poi mi punta il dito contro. Poi raccoglie un altro pezzo.

Me ne vado. Il mondo è impazzito.

Compro una limonata a un distributore automatico e me ne vado in giro bevendo e sperando che tutta quella polvere di merda venga via, perché sono veramente stufo di cose schifose.

Forse andrò a visitare i rettili, là dentro c'è fresco e penombra e sarebbe bello se vedessi un altro serpente reale con due teste.

Per la via incrocio gli stessi due nonnetti che stanno uscendo e mi sorridono di nuovo, sempre con quell'aria confusa. Passo davanti a boa e anaconda, vipere e lucertole, serpenti a sonagli, aspidi e cobra. Mi trattengo un po' a guardare un pitone albino, enorme e grasso, con squame bianche, un po' rosa, e strani occhi rossi.

Rivedrò la sua brutta faccia pallida nei miei sogni questa notte?

Non sarebbe un male se riuscissi a convincerlo a mangiarsi PLYR 1.

Mentre sono lì a guardare mi vedo come il Grande Ammaestratore di Serpenti, che comunica con i rettili tramite la sua forza mentale. Chiamo il Pitone Albino a stringersi intorno a PLYR 1, così me lo schiaccia, me lo spreme come succo d'arancia.

Sapere che cosa sta per succedere. È peggio che morire. Sapere.

Un po' più tardi, vicino allo zoo, accanto a un campo giochi che dev'essere per i bambini più piccoli che si stufano degli animali, trovo un orto circondato da una corda.

Mais e fagioli e pomodori e peperoni. Il cartello dice che è per le bestie, così hanno cibo fresco. Ho visto gli scimpanzé mangiare pannocchie, quindi forse lo fanno anche i gorilla, e allora mi viene un'idea.

Anche a me piace il mais, le pannocchie dolci fatte lesse, però a casa non lo si mangiava mai. Una volta a scuola avevano organizzato un picnic per il Ringraziamento in cortile, tacchino e mais e patate dolci con marshmallow per chi aveva da pagare. Tutto impilato su tavoloni lunghi, con le mamme in grembiule a distribuire. Io ci sono andato a dare una occhiata anche se non avevo i soldi per comperare qualcosa. Mi sono trattenuto fino alla fine, ho trovato un paio di monetine da un quarto e le ho usate per giocare alle macchinette, ma quanto a mangiare era fuori questione, ci volevano cinque dollari.

Una delle signore ai tavoli, però, mi ha visto che guardavo le pannocchie e me ne ha data una intera, color giallo margherita e luccicante di burro, con una coscia di tacchino che ci avrebbe mangiato una famiglia intera. Me ne sono andato sotto un albero ed è stata la più bella festa del Ringraziamento che ho mai avuto.

Ora mi avvicino all'orto e guardo in giro.

Via libera.

Scavalco la corda, vado diritto al mais, stacco tre pannocchie e me le ficco in tasca. Sporgono, così le nascondo sotto la maglietta, riscavalco come se nulla fosse e mi allontano adagio finché trovo un bagno.

Entro in uno dei box, chiudo la porta, mi siedo sul coperchio e tiro fuori le pannocchie, le sbuccio togliendo le foglie e quella barbetta e mi chiedo che sapore avranno i chicchi crudi.

Buoni. Duri, da sgranocchiare, niente di così delicato come il mais bollito con il burro, ma hanno il sapore giusto, dolce. Faccio fuori due pannocchie in fretta, la terza più lentamente, masticando molto e mandando giù tutto mentre leggo le parolacce che ci sono scritte sui muri. Quando ho finito lecco tutto il sapore di mais dai torsoli, li lascio in un angolo del box, faccio pipì e uso il lavandino che c'è fuori per lavarmi faccia e mani. Poi mi arrotolo i jeans e mi lavo un po' anche le gambe.

Ho mal di pancia, ma diverso dal solito.

Troppo pieno. Ho fatto indigestione.

Ora il tuo pranzo è mio, gorilla.

La vendetta è dolce come il mais!

17

Mentre tornavano in sala operativa, Stu commentò: «L'ha picchiata una volta sola. Che uomo».

«Passarci sopra per rivolgersi direttamente a Schoelkopf», mormorò Petra. «Un intrigante.» Si diede subito della farisea. Avanti, sputa il rospo.

Si fermò e si appoggiò a un armadietto. «Perché hai tirato fuori la storia del libro?»

Si appoggiò anche Stu. «Era qualcosa di tangibile e volevo evitarci una delle sue conferenze sulla vacuità delle congetture e la concretezza dei fatti.»

«Ci siamo buscati una conferenza lo stesso.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Lui pensa che quel libro sia una fesseria. Tu sei d'accordo, vero?»

Stu si raddrizzò e si pizzicò il nodo della cravatta. «Penso che sia la leva che solleverà il mondo? No, ma in laboratorio guarderanno se ci sono impronte sul libro e se si tratta di un barbone c'è la possibilità che sia schedato da qualche parte e allora forse riusciamo a rintracciarlo. Se non ne caviamo nulla, la situazione non sarà peggiorata.»

Lei non rispose.

«Che c'è?» chiese lui.

«Mi hai preso in contropiede tirandolo fuori così.»

«Si vede che anch'io sono capace di qualche sorpresa.» I suoi occhi non rivelarono nulla. S'incamminò senza girarsi per vedere se lei lo seguiva.

Petra rimase dov'era, a pugni stretti. Ricordò i modi laconici di Kathy, la sera prima al telefono. Se c'erano problemi coniugali, non poteva aspettarsi che lui glieli confidasse. D'accordo, calmati, concentrati sul lavoro. Ma detestava le sorprese.

Degli altri venticinque detective di Hollywood in servizio quella mattina, sei erano ai loro tavoli a passare in rassegna foto segnaletiche, a digitare sulle tastiere di computer appena donati al dipartimento e ancora misteriosi e incomprensibili, a borbottare al telefono, a leggere gialli. Quando entrarono, tutti alzarono gli occhi e rivolsero loro sguardi di solidarietà.

Qualunque amante di gialli, che trovasse stimolante il mistero, cambiava

velocemente idea se entrava nella polizia. Il caso Ramsey era un autentico spauracchio per tutti. La stanza aveva l'odore giusto di ciò che era: uno spaccio senza finestre saturato da senso di frustrazione soprattutto maschile.

Un D-2 nero di nome Wilson Fournier disse: «Sapevo che vi sareste divertiti quando il capo è arrivato così presto masticando gomma senza gomma in bocca».

Petra gli sorrise e lui riprese a esaminare foto delle gang. Stu era alla sua scrivania disposta di fronte a quella di lei, in fondo allo stanzone. Petra si sedette e attese.

«Che cosa vuoi fare sulla ricerca dei casi analoghi?» domandò Stu.

«Non molto.»

Lui s'infilò i pollici sotto le bretelle. La sua 9 mm era in una fondina da ascella agganciata molto in alto. La portava così anche Petra. Le faceva male al braccio e se la tolse.

«Da come la vedo io abbiamo due possibilità», cominciò Stu. «Andiamo a Parker e visioniamo microfilm per tutta la settimana. Poi dovremmo comunque metterci al telefono per controllare Burbank, Altwater, Glendale e tutti i distretti di contea. Oppure facciamo tutto per telefono, sentendo tutti i detective delle squadre Omicidi che riusciamo a trovare. Schoelkopf ha detto due o tre anni. Facciamo due. Può darsi che ci vada bene e che chiudiamo entro la settimana. Personalmente preferirei parlare con gente in carne e ossa invece che sfogliare schedari alla Centrale, ma dipende da te.»

«Puntiamo sul massimo di realismo», convenne Petra. «Che scaletta rispettiamo? Comincio a chiamare alla cieca o cerco di mettermi in contatto con questo Darrell?»

«Dedichiamo la mattina alle rogne e facciamo il lavoro vero nel pomeriggio.» Consultò l'orologio. «Tu senti questo Darrell e io comincio a ficcare il naso agli studi.»

Petra allungò lo sguardo nella sala. «A proposito di gente in carne e ossa, potremmo iniziare dai nostri colleghi qui presenti. È uno spreco di tempo, ma lo è anche tutto il resto.»

«La carità comincia in casa propria. Buttati.»

Petra si alzò, si spinse i capelli all'indietro, si schiarì stentoreamente la gola. Tre dei sei detective alzarono lo sguardo.

«Signori», annunciò e gli altri tre interruppero il loro lavoro.

«Come sapete, a me e al detective Bishop è stato assegnato un caso affascinante, ma così affascinante che dalle alte sfere è giunta parola di essere

più meticolosi che mai. Allo scopo di stabilire il contesto giusto.» Risolini. «Perché saremo, aperte virgolette, giudicati, chiuse virgolette.»

Facce torve.

«Io e il detective Bishop vorremmo prendere un bel voto e per questo vi invitiamo ad aiutarci a individuare lo sconosciuto responsabile di questo crimine nefando, il quale responsabile, naturalmente, è del tutto sconosciuto e va ricercato con il massimo scrupolo per non pregiudicare l'immagine.»

Sorrisi sornioni. Descrisse loro la scena del delitto, le ferite di Lisa. «Allora», concluse, «c'è stato in questi ultimi due anni qualche 187 che presentava analogie con il nostro caso?»

Cenni di diniego.

«Qualcuno ha controllato l'alibi di O.J.?» chiese un investigatore di nome Markus.

Risa.

«Grazie, signori.» Petra si sedette accompagnata da un applauso sommesso.

Stava battendo le mani anche Stu. Ora sembrava normale, i suoi occhi azzurri erano di nuovo vivaci. Forse era solo colpa delle notti in bianco.

«Sei li abbiamo fatti fuori», commentò. «Ne restano solo qualche centinaio ancora. Perché non ci dividiamo i distretti? Io prendo quelli a est e tu quelli a ovest.»

I reati erano molto più numerosi a est di Hollywood, c'erano più poliziotti, più scartoffie. Si stava accollando la parte più faticosa del lavoro. Senso di colpa?

«Tu hai già gli studi cinematografici», gli ricordò Petra. «Io ho solo Darrell. Prendo io le zone a est.»

«No, sul serio», insisté lui. «Ho detto a Kathy di non aspettarmi troppo presto.» Sbatté rapidamente le palpebre, come per un dolore agli occhi, e sollevò il ricevitore.

Un divorzio dopo tanti anni? Petra avrebbe voluto parlargliene. «Un intervallo all'ora di colazione prima che ciascuno vada per la sua strada?» gli propose. «Da *Musso and Frank*?»

Lui esitò. «Sì, direi che ce lo meritiamo.» Cominciò a comporre un numero. Si arrestò. «Qualcuno dovrebbe chiamare anche quei due dello sceriffo, De la Torre e Banks. Forse hanno raccolto qualche informazione su quella denuncia di violenza domestica.»

«Secondo la trasmissione televisiva Lisa non aveva mai presentato una

denuncia.»

«Allora siamo a posto», concluse Stu. «La televisione dice sempre la verità.»

Petra chiamò la squadra Omicidi alle dipendenze degli sceriffi di contea e chiese di Hector De la Torre o del detective Banks, non ricordando, o non conoscendo, il nome di battesimo del più giovane dei due. Le passarono Banks, che la salutò con sorprendente calore. «Pensavo che vi avrei sentiti.»

«Perché?»

«Il telegiornale di ieri sera. Purtroppo per adesso non ho ancora niente per voi. Alla sottostazione di Agoura non sono state registrate precedenti querele, non ce ne è nemmeno una per le botte che pure aveva denunciato in pubblico. Dunque sembra che non si sia mai rivolta alla polizia.»

«Va bene, grazie.»

«Non c'è di che», rispose lui. Sembrava nervoso. «Niente bastoni fra le ruote qui, niente rivalità tra dipartimenti. Il mese scorso i nostri ragazzi hanno battuto i vostri a boxe, perciò possiamo sentirci abbastanza tranquilli... comunque avete tutta la mia comprensione. Hanno mandato di nuovo in onda il servizio questa mattina presto. In TV la villa sembra ancora più bella di com'è in realtà. Però non hanno detto niente di quel piccolo museo di automobili.»

Un tipo ciarliero.

«Solo bollicine Jacuzzi, cavalli e golf.»

«Interessante, no?» ribatté Banks. «Gente a cui il destino offre tutto su un piatto d'argento e riesce lo stesso a incasinarsi la vita da buttarla via... Serve nient'altro?»

«Per la verità», rispose lei, improvvisamente ispirata, «se vi avanza del tempo, c'è stato ordinato di controllare se ci sono stati omicidi simili nell'arco degli ultimi due anni. Avete facile accesso agli archivi delle contee?»

Banks rise. «Siamo a L.A., qui non c'è niente di facile. Però abbiamo imparato a camminare senza sbucciarci le nocche sui marciapiedi. Omicidi simili? Come nell'ennesimo colpo del solito ignoto? Perché?»

«Nei campi di papaveri tira vento.»

«Ah, capisco. Va bene, controllerò.»

«Gliene saremo molto grati, detective Banks.»

«Ron.»

«Questo è lavoro rognoso, Ron. Non guastarti la vita.»

«Hai un numero diretto?»

Petra glielo diede e lui disse: «Per simile intendo situazione ambientale, tipo e quantità di ferite, idiosincrasie, caratteristiche della vittima. Niente di insolito sulla scena del delitto di cui dovrei essere messo al corrente?»

«No», rispose lei, spinta da un atteggiamento protettivo nei confronti delle informazioni di cui era in possesso. «Niente più della macelleria che già sai.»

«D'accordo, allora. Mi faccio vivo se trovo qualcosa. E anche se faccio un buco nell'acqua.»

«Grazie, Ron.»

«Di niente... ehm... Senti, so che con un caso come questo non è che avrai molto tempo per te, ma se ti dovesse capitare... cioè, se ti va che ci vediamo, magari per un caffè... Se sto parlando a sproposito, dimmelo pure.»

Tentennando come un liceale.

Ora comprendeva il perché dell'entusiasmo con cui l'aveva salutata.

Non era nemmeno lontanamente il suo tipo, qualunque esso fosse. Ricordava vagamente che faccia aveva, era stata concentrata su Ramsey. Portava la fede nuziale? Aveva accennato a dei bambini, però, quelli che aveva accompagnato allo zoo.

Be', almeno lui *aveva* dei bambini. Non *odiava* i bambini.

Doveva aver lasciato passare troppo tempo, perché lo sentì dire: «Senti, ti chiedo scusa, non avevo intenzione di...»

«No, no, non è successo niente di male», rispose di riflesso. «Senz'altro, quando il peggio sarà passato. Volentieri.»

L'aiutasse Iddio.

18

I Paragon Studios occupavano tre isolati del lato nord di Melrose, a est di Bronson, un coacervo di torri scolorite e capannoni di lamiera ondulata, circondato da mura di cinque metri, uno degli ultimi grandi centri di produzione cinematografica ancora situati veramente a Hollywood.

I cancelli d'ingresso in stile rococò erano aperti e Stu Bishop, con la mente inquinata dall'ansia, cercò di assumere l'atteggiamento più professionale di cui era capace mentre avanzava a passo d'uomo verso la guardiola a bordo della Ford senza contrassegni.

Davanti a lui c'erano due furgoni, uno dei quali se la prendeva comoda.

Petra aveva lasciato la stazione prima di lui, prendendo la sua automobile privata.

Petra si fidava di lui un po' meno di ieri.

Non poteva biasimarla, dopo che aveva buttato sulla scrivania di Schoelkopf la storia del libro della biblioteca senza avvertirla. Un gesto impulsivo. Forse il rumore di fondo della sua vita stava cominciando a debordare?

La verità era che non dava alcun valore a quel libro, si era servito di Petra per rintuzzare il capitano. Schoelkopf aveva tenuto lo stesso la sua predica.

Quante prediche nella sua esistenza? Insegnanti, adulti. *Papà*. Easton Bishop, di professione medico, non era mai stato tanto a suo agio come quando declamava verità assolute a un pubblico ammutolito di otto bambini. Stu aveva rinnegato quelle esibizioni di autoritarismo con i propri figli, confidando che apprendessero con l'esempio, sapendo che l'influenza principale era quella di Kathy. Kathy... Dio del cielo.

Stu credeva in un Dio indulgente, ma conduceva la propria vita come se il Signore fosse un rigoroso, inflessibile perfezionista. Aveva fatto di lui un uomo prudente, uno schivatore di peccati. Allora perché, giunto a quel punto della sua vita, tutto stava andando a rotoli?

Stupido interrogativo.

Passò anche il secondo furgone e toccò a lui. Aveva conosciuto la guardia, Ernie Robles, quando aveva lavorato per quattro settimane partecipando come figurante in *Poliziotti a Los Angeles* («muto abitatore di una stazione di polizia, sempre a battere a macchina e telefonare»). Brav'uomo, socievole, nessuna esperienza al dipartimento, guardia giurata da sempre.

Finì di registrare il veicolo precedente mentre Stu si fermava con il motore acceso.

«Ehi, come va, detective Bishop! Splendida giornata, vero?»

Lo era, clima gradevole, cielo terso e azzurro come quegli sfondi che si usavano sui set per dare a Los Angeles un'atmosfera paradisiaca. Stu non se ne era accorto.

«Fantastica, Ernie», rispose.

«Le hanno dato una parte? In che cosa?»

«Tu dove mi metteresti?»

«Con quelli del *Poliziotti*? Ma non stanno girando.»

«No, per quest'anno hanno finito, ma c'è una persona che devo vedere... Oh, a proposito, ti ho portato qualcosa dalla stazione.»

Consegnò a Robles quella che sembrava una rivista di poche pagine patinate. In copertina, in lettere gialle bordate di rosso, spiccava la scritta THE SENTINEL. Sotto c'era una riproduzione fotografica ad alta definizione di una nera e minacciosa semiautomatica con silenziatore e alcuni proiettili d'ottone con la punta scura. Una pubblicità della Heckler & Koch. Ce n'erano in grande quantità presso tutte le stazioni di polizia. Stu l'aveva sfogliata a un semaforo rosso. Descrizioni di fucili Benelli, HK Training, il PSGl: «Un fucile da 10.000 dollari che li vale tutti!» Stu non aveva niente contro le armi, ma le trovava noiose.

Robles stava già ammirando le fotografie.

«Fresco di stampa, Ernie.»

«Che gioielli! Ehi, non so come ringraziarla.»

Stu ripartì.

Stu lasciò la macchina e raggiunse a piedi il complesso della Element Productions, dove trovò senza difficoltà Scott Wembley. Il vicedirettore stava uscendo da una palazzina bassa e anonima, con le braccia ciondoloni, mentre si passava la lingua sulle labbra.

Era ora di colazione. Wembley era solo, diretto probabilmente al ristorante degli studios.

Stu gli si avvicinò da dietro. «Ciao, Scott.»

Wembley si girò e il suo volto lungo e pallido s'irrigidì. «Stu. Ehi.»

Come la gran parte dei vicedirettori, Wembley era poco più di un bambino, uscito da un paio d'anni da Berkeley con una laurea in scienze dello spettacolo, che accettava la paga esigua, gli orari di lavoro estenuanti e le prepotenze di quelli che contavano in cambio del titolo pomposo e della possibilità di fare conoscenze.

Come molti ragazzini, gli mancavano spina dorsale e capacità di giudizio.

Si strinsero la mano. Wembley indossava il costume del cinematografico: jeans larghi e ampia camicia a scacchi con bottoncini al colletto che sembrava troppo calda per quel clima e troppo costosa per il suo portafogli. Il Rolex d'acciaio lasciò Stu ancor più perplesso.

Lo trovava dimagrito rispetto all'anno precedente, con un volto ossuto e androgino adatto a una pubblicità di Calvin Klein. Brufoli sulle guance. Una novità.

La mano che Stu afferrò era molle e fredda e umida. La fronte liscia era imperlata di sudore. Camicia troppo pesante. Camicia a maniche lunghe,

con i polsini abbottonati.

E naturalmente gli occhi. Quelle pupille. Povero Scotty, non aveva imparato niente.

Durante il mese trascorso da Stu sul set, Wembley si era adoperato in ogni modo per stargli vicino, lo aveva tempestato di domande, volendo sapere com'erano le strade nella realtà. Perché stava lavorando a un soggetto, come tutti, anche se il suo vero sogno era di diventare uno Scorsese: sono i registi a comandare.

Stu era stato paziente con lui, riconoscendo in lui una commovente combinazione di spacconeria da generazione X e ignoranza totale.

Poi, l'ultimo venerdì di riprese, dopo il lavoro, si era trattenuto per compilare certi moduli, rifugiandosi in un teatro di posa. Aveva udito dei rantoli e in un angolo della gigantesca sala aveva trovato Wembley raggomitolato per terra, seminascosto da alcune quinte, con una siringa piantata nel braccio.

Il giovane non lo aveva sentito arrivare, aveva gli occhi chiusi e le vene gli affioravano come capelli d'angelo nel lungo braccio scarnito. La siringa era di quelle economiche, di plastica, usa e getta.

«Scott!» aveva esclamato e il ragazzo aveva aperto gli occhi sulla peggior scena possibile per un tossicodipendente. Si era strappato l'ago dalla vena e aveva gettato la siringa per terra, dov'era rimbalzata di punta lasciando sul cemento una gocciolina di liquido lattiginoso.

«Cristo», aveva mormorato Stu.

Wembley era scoppiato in lacrime.

Dilemma morale.

Alla fine Stu non aveva arrestato il ragazzo, sebbene così si rendesse responsabile di una lampante violazione del regolamento dipartimentale: «*Se si è testimoni di un reato...*»

Aveva finto di credergli quando Wembley aveva dichiarato che era la prima volta, solo un esperimento. Gli altri due segni che aveva sul braccio smascheravano la sua bugia, ma erano entrambe punture visibilmente vecchie, dunque almeno non si bucava con regolarità... ancora. Stu aveva confiscato l'attrezzatura che aveva trovato in una tasca del suo giubbotto. Aveva buttato tutto quanto in uno dei cassonetti del centro di produzione, cacciandosi così in una situazione legale molto più rischiosa della sua, ma grazie a Dio Wembley era troppo ingenuo da saperlo.

Poi aveva caricato Wembley in macchina, lo aveva portato al *Go-Ji* sull'Hollywood Boulevard, lo aveva mollato su un sedile di un séparé in fon-

do al locale e lo aveva riempito di caffè nero (tecnicamente droga anche quella, dal suo punto di vista), quindi aveva lasciato che quello stupido lattante vedesse con i suoi occhi com'erano ridotti i tossici incalliti che frequentavano quel putrido ristorante.

La dose nella siringa doveva essere stata leggera, perché Wembley aveva gli occhi limpidi e l'ambiente lo stava mettendo a disagio. O forse l'adrenalina scaricata dalla paura aveva sedato l'oppiaceo.

Gli aveva ordinato un hamburger e lo aveva costretto a consumarlo mentre gli recitava la doverosa, severa ramanzina. Di lì a poco Wembley aveva cominciato a raccontare borbottando la sua triste biografia, gli orrori di crescere in una famiglia di Marin County, ricca, composta da genitori entrambi pluriconiugati, che rifiutavano di porgli dei limiti; la solitudine, il senso di alienazione e la paura del futuro che lo avevano assalito dopo il college. Stu fingeva di prenderlo sul serio mentre dentro di sé si chiedeva se sarebbe stato così anche con i suoi figli quando avessero avuto la sua età. Dopo un'ora Wembley giurava solennemente castità, carità e lealtà alla bandiera.

Stu lo aveva riaccompagnato allo studio. Wembley era eccitato, era sembrato sul punto di volerlo baciare, colmo di una gratitudine quasi femminile, e Stu si era chiesto se, oltre a tutto il resto, fosse anche gay.

Dopo di allora Wembley lo aveva evitato. Pazienza. Aveva contratto con lui un grosso debito e se non avesse mollato per tornare a casa, era possibile che un giorno o l'altro Stu avrebbe avuto occasione di servirsi di lui.

Ora quel giorno era arrivato. *Patapam!*

«Piacere di rivederti, Scott.»

«Anche per me.» Pessimo mentitore. Gli tremò la bocca e tirò su con il naso. Naso rosso. Quegli occhi. Stupido piccolo idiota.

«Come va?»

«Benissimo. Che cosa posso fare per lei, detective?»

Stu passò un braccio intorno alle spalle ossute di Wembley. «Un bel po', puoi fare, caro Scott. Troviamoci un posticino dove chiacchierare.»

Lo guidò a una panchina. «Ho bisogno di informazioni su Cart Ramsey», gli spiegò. «Informazioni riservate.»

«Io so solo che hanno parlato di lui al telegiornale.»

«Nessuna vociona o vocina in circolazione da queste parti?»

«Perché dovrebbero essercene?»

«Perché non c'è pettegolo più pettegolo di uno del cinema.»

«Be', se si parla di lui, a me non è arrivato niente.»

«Mi stai dicendo che nessuno ha niente da raccontare su Ramsey?»

Wembley si morsicò l'interno di una guancia. «Solo... quello che dicono tutti.»

«Cioè?»

«Che l'ha ammazzata lui.»

«E perché dovrebbero dirlo, Scott?»

«La picchiava, no? Forse lui voleva che lei tornasse a stare con lui e lei gli ha detto di no.»

«Questa teoria è tua o di qualcun altro?»

«Di tutti. Anche la vostra, immagino. Se no perché sarebbe qui adesso?»

«Dimmi, Ramsey ha una reputazione di qualche genere?»

Wembley ridacchiò. «Come attore no. Non so un cavolo di lui. Tutta quanta questa faccenda non m'interessa.»

«Ebbene, caro Scott, comincerà a interessarti da adesso», ribatté Stu. «A interessarti moltissimo.»

19

Ottima giornata oggi, sono proprio contento perché mi è andata bene con il mais. Ora posso tornarmene al Cinque a fare progetti.

Vado verso il cancello con il lucchetto aperto, vedo qualcuno che mi saluta.

I nonnetti strambi. Sono fermi là sulla curva. Il vecchio ha la macchina fotografica in mano. Agitano le braccia tutti e due e lei grida: «Giovanotto? Ci puoi aiutare?»

Io non voglio attirare l'attenzione mettendomi a correre o a comportarmi in modo strano, così ci vado.

«Eccoti qua, bravo», dice lui. Com'è combinato. Ha una maglietta dei Dodgers e i calzoni corti e calzette e scarpe e un cappello celeste. Ha la pelle pallida e un naso grosso e bitorzoluto come quelli del *Sunnyside*.

La sua macchina fotografica è enorme, in un grande astuccio nero pieno di fibbie e bottoni automatici. Sua moglie ne ha una uguale.

«Scusa il disturbo, amico mio, ma mi sei sembrato un bravo ragazzo», osserva lui con un sorriso pieno di denti gialli.

«Grazie, signore.»

«Cortese», fa lui sorridendo. «Non incontriamo sempre gente cortese. Sono sicuro che lui può farlo, cara.»

Si schiarisce la voce e batte il dito sull'astuccio. «Questa è una Nikon,

una macchina giapponese. Io e mia moglie ci chiedevamo se volevi essere così carino da scattarci una foto, così ne abbiamo una dove ci siamo tutti e due.»

«Certo.»

«Grazie mille, figliolo.» Si sfila di tasca un biglietto da un dollaro.

«Non c'è bisogno che mi pagate», dico io.

«No, caro, devi assolutamente accettare», fa la moglie e anche se ha gli occhi nascosti dalle lenti scure degli occhiali, qualcosa sulla sua faccia cambia. È solo un secondo, la bocca che si piega all'ingiù. Come se fosse triste. Piena di malinconia. Come se sapesse che ho bisogno di soldi.

Io penso che se riesco a mostrarmi più povero ancora, mi allunga qualche altro dollaro, allora faccio il cane bastonato, ma lei si limita ad accarezzarmi la mano.

«Prendilo, ti prego.»

Io intasco il dollaro.

«Dunque», fa lui, «adesso siamo in affari.» Altri denti. «Allora, cara, dov'è il posto migliore?»

«Dov'eravamo prima, là il sole è perfetto.» Punta il dito e risale il pendio. Si ferma, pesta con il piede e tocca la sua macchina fotografica. Perché hanno bisogno di due macchine fotografiche è una bella domanda, ma si vede che c'è gente che non si fida delle macchine. O della loro memoria. Forse vogliono essere sicuri di catturare tutto quello che vedono, magari per mostrarlo ai nipoti.

«Qui!» grida. Potrei anche dire che lo canta. È piccolina, pelle e ossa, porta una giacca da uomo sulla maglietta dei Dodgers e un paio di calzoni verdi.

Lui tira fuori la sua macchina dall'astuccio, me la dà, e va a mettersi con lei. Ha l'aria di essere una macchina costosa e non sono tranquillo a reggerla.

«Non temere», dice lei. «È semplice e tu mi sembri un giovanotto in gamba.»

Io li guardo nel mirino. Sono troppo lontani, così mi avvicino.

«È già regolata, figliolo», grida lui. «Basta che schiacci il bottone.»

Io schiaccio. Non succede niente. Provo di nuovo. Niente di nuovo.

«Che cosa succede?» domanda lui.

Io alzo le spalle. «Ho schiacciato.»

«Oh, no», fa lei. «Si è inceppata di nuovo.»

«Fammi dare un'occhiata», dice lui, tornando giù. Gli restituisco la mac-

china e lui la rovescia. «Ah, il solito guaio.»

«Oh, accidenti», sbotta lei pestando il piede. «Ti avevo detto che ci conveniva portare la mia. Quando torniamo a casa, la prima cosa che faccio è tornare da quel tizio a dirgli che questa volta la deve mettere a posto come si deve!»

Lui mi rivolge un sorriso imbarazzato, come per farmi sapere che non gli va di essere strapazzato da lei in quel modo.

Lei ci raggiunge. Ha l'odore di qualche sapone. Lui sa di cipolle.

«Abbi pazienza, tesoro, ci vorrà solo un minutino», dice lei e apre il suo astuccio e tira fuori... una cosa grossa e nera che non è una macchina fotografica, è una pistola, io non ci credo e all'improvviso lei me la spinge forte nell'ombelico e io non riesco più a respirare e lei spinge, come per farmi entrare la canna dentro la pancia e con l'altro braccio mi prende per il collo e stringe, non sembrava così forte, invece lo è davvero, e anche lui mi ha preso, mi blocca le braccia lungo i fianchi.

Ce li ho da una parte e dall'altra, come se fossero i miei genitori e tutti e tre insieme facessimo una famiglia, solo che io non riesco più a respirare e mi stanno facendo male e lei sta dicendo: «Adesso vieni con noi da bravo, pitocco, e non fare la mossa sbagliata altrimenti ti ammazziamo. Senza scherzi».

Sorride ancora. Non è pietà, ma qualcos'altro, la stessa espressione che aveva la faccia di Moron quando andava a prendere gli attrezzi.

Mi spingono verso il passaggio nel recinto. Lo conoscono anche loro, non è segreto! Che stupido che sono!

La faccia di lei è come una maschera, invece lui ha il respiro corto, è eccitato, ha la bocca aperta e la pelle rosa come la gomma per cancellare in cima a una matita, e mi spara in faccia l'odore di cipolle. Mi trascinano verso il Cinque e lui dice: «Stai per essere fatto, bello mio. Come mai sei stato fatto prima».

20

Petra rimase al suo posto di lavoro, chiamò il suo contatto alla società dei telefoni e le fu risposto che senz'altro i dati sul traffico corrispondente al numero di Lisa le sarebbero pervenuti quel giorno stesso. Cominciò a preparare l'istanza da presentare al tribunale per ottenere i dati relativi ai mesi precedenti, sentì per telefono il coroner e i criminologi. Ancora nessun referto medico; nessuna impronta trovata sugli abiti, il corpo o i gioiel-

li di Lisa. Forse avevano usato i guanti, ipotizzò il tecnico. Corroborata da un caffè, Petra controllò tutti i depositi di veicoli sequestrati dalla polizia e consultò i registri delle automobili ritrovate. Nessuna traccia della Porsche di Lisa.

Venne l'ora di tornare all'incarico ricevuto da Schoelkopf. Aveva già ascoltato decine di investigatori, coprendo il turno diurno da Van Nuys a Devonshire, aveva interpellato West L.A. e ora riprese dal distretto di Pacific.

La reazione era sempre la stessa: *Starai scherzando.*

Tutti sapevano chi era il cattivo in questo caso. Ma erano anche tutti consapevoli degli eccessi di zelo che partivano dalle alte sfere e dopo l'ilarità iniziale, otteneva immediata solidarietà.

Il risultato finale fu: nessun caso somigliante. Frattanto Cart Ramsey tirava palline sul green di casa, sguazzava nell'idromassaggio e si gongolava delle lucide cromature del suo piccolo museo di automobili, mentre alla sua ex consorte sdraiata sul tavolo del patologo legale stavano scuoiando la faccia.

E probabilmente la Mercedes era già stata lavata, strofinata e sterilizzata peggio di una sala operatoria.

Pensò al cadavere di Lisa, lo squarcio pieno di sangue nell'addome, le viscere sporgenti, quello che avevano fatto al suo viso di giovane donna, e si domandò che cosa potesse trasformare l'amore in quello.

Poteva accadere tutte le volte che la passione prendeva il sopravvento o era indispensabile una deviazione psicologica?

Felicità domestica, sangue domestico. C'era stato un momento, un istante brevissimo, in cui lei stessa era stata capace di uccidere.

Perché pensava al passato?

Confrontalo, figliola.

Si torturava di ricordi.

Una studentessa d'arte venticinquenne che si faceva passare per smaliziata ma così ciecamente, follemente innamorata da essere pronta a cambiare la pelle per Nick. Quel turbine di sensazioni, una passione come non aveva mai provato prima. Fare l'amore fino a non reggersi in piedi. Conversazioni postcoitali a letto, fianco a fianco, con la vagina che vibrava ancora.

Nick era stato un ascoltatore impagabile. Solo in seguito ne aveva capito la vera ragione: rifiutava di darle anche la più piccola parte di sé.

Gli aveva raccontato tutto: l'infanzia senza madre, l'irrazionale senso di

colpa che aveva sofferto giudicandosi responsabile della morte di lei, l'inferno che aveva fatto passare a suo padre al punto da fargli concludere che l'unica soluzione era il collegio, metà dell'adolescenza trascorsa in muffose camerate, nei risolini e le sigarette proibite delle compagne, a chiacchierare di ragazzi, talvolta a masturbarsi, lei lo intuiva dal fruscio delle lenzuola.

Petra, la ragazza taciturna ed eccentrica della California immobile nel suo letto a meditare sull'uccisione di sua madre.

Aveva confidato il suo segreto a Nick perché quello era amore vero.

Poi una sera gli aveva riferito un segreto nuovo: sai una cosa, amore? Si era battuta la mano sul ventre.

Aveva previsto la sua sorpresa, forse una contrarietà iniziale, sapendo che poi si sarebbe tramutata in entusiasmo, perché lui l'amava.

I suoi occhi si erano raggelati, le sue guance sbiancate. La furia. Quello sguardo di ghiaccio, così carico di disprezzo, come mai avrebbe immaginato. Fra di loro il pranzo tutto speciale che aveva preparato per lui, le sue pietanze preferite, spinta apparentemente dal desiderio di celebrare, ma forse dall'intima consapevolezza che l'avrebbe presa male; forse il vitello e gli gnocchi, la bottiglia di Chianti da venti dollari, altro non erano che tentativi di corruzione.

E lui dall'altra parte del tavolo, immobile, zitto, con quelle labbra sottili che aveva trovato così aristocratiche e ora così esangui, la bocca astiosa di un vecchio cattivo.

Nick...

Come hai potuto, Petra!

Nick, tesoro...

Proprio tu! Come hai potuto essere così stupida... tu che sai che cosa comporta la nascita di un bambino!

Nick...

Vaffanculo!

Se avesse avuto una pistola in quel momento...

Aprì gli occhi e solo in quell'istante si rese conto di averli chiusi. I rumori della sala operativa l'avvilupparono di nuovo. Vide i colleghi occupati nelle loro mansioni.

Quello che serviva a lei, lavorare.

Tornò al telefono, preparandosi a buttar via altro tempo.

Ma al quarto detective della Pacific, le si aprì uno spiraglio.

Un omicidio per accoltellamento di una giovane donna bionda e graziosa

avvenuto tre anni prima all'estremità sud di Venice, vicino a Marina del Rey, di cui si era occupato un D-2 di nome Phil Sorensen, che affermò: «Sai, quando ho sentito della Ramsey, ci ho pensato, ma la nostra era una tedesca, una stewardess della Lufthansa in vacanza, e le nostre indagini ci avevano portato a un fidanzato austriaco, addetto ai bagagli, rientrato in Europa prima che potessimo parlargli. Abbiamo spiccato un mandato di cattura internazionale, ci siamo fatti aiutare dalla polizia austriaca e dall'Interpol, tutto quello che serve. Non l'abbiamo mai trovato».

«Perché era indiziato?» chiese Petra.

«La ragazza con cui viaggiava la vittima, stew come lei, ci aveva detto che si era presentato senza preavviso al loro albergo tutto infuriato perché la vittima, che, a proposito, si chiamava Ilse Eggermann, aveva lasciato Vienna senza dirglielo. Ilse aveva raccontato all'amica che avevano litigato parecchio, il ragazzo aveva un brutto carattere, le metteva le mani addosso, così lei lo aveva piantato. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato dover lavorare in prima classe con un occhio nero. Tuttavia quando il fidanzato era ricomparso a Los Angeles, era anche riuscito a convincerla a tornare con lui. Erano usciti alle nove di sera. La ragazza è stata ritrovata alle quattro, abbandonata in un parcheggio vicino a Ballona Creek. Abbiamo controllato il volo del fidanzato. Era arrivato la mattina precedente con la Lufthansa, sfruttando lo sconto riservato ai dipendenti. Niente bagagli e non si era registrato in nessun albergo o motel di qui.»

«Dunque aveva in mente un soggiorno breve», commentò Petra. «Farla finita e alzare i tacchi.»

«Così sembrava.» Sorensen doveva essere di mezza età. Tono di voce cortese, parlatore lento, qualche esitazione. «Stew», non assistente di volo.

«Com'era vestita Ilse quando l'avete trovata?»

«Abito elegante, scuro, blu o nero. Nero, mi pare. Molto graziosa, lei, aveva l'aria di una ragazza perbene. Di buoni sentimenti.» Sorensen tossì. «Niente aggressione sessuale. Non c'è stato bisogno di Sherlock per stabilire che quella sera era stata con il fidanzato, certo Karlheinz Lauch. Il cameriere che ha servito al loro tavolo, all'*Antoine's* sul molo a Redondo Beach, si ricordava di loro perché non avevano né mangiato né parlato molto. Scarsi anche di mancia. Pensiamo che Lauch abbia tentato una riconciliazione, non ce l'abbia fatta, abbia perso la testa, l'abbia portata da qualche parte, dove l'ha uccisa e abbandonata. Non so che cosa guidasse perché non abbiamo mai rintracciato un'auto a noleggio e non risulta che avesse conoscenti in California.»

La voce di Sorensen si era alzata un po'. Molti particolari sulla punta delle dita per un caso di tre anni prima. Doveva essergli rimasto impresso.

«È stata trovata alle quattro», disse Petra. «Avete idea dell'ora a cui è stata uccisa?»

«Fra le due e le due mezzo di notte.»

Prime ore del giorno, come Lisa. Abbandonata in un parcheggio. E le paludi di Ballona Creek erano un parco di contea, come il Griffith. «Molte ferite?»

«Ventinove. Segni evidenti di accanimento, in carattere con il fidanzato. Aggiungici i precedenti delle percosse e il quadro generale sembra quello giusto. Coincide anche con il tuo, vero?»

«Ci sono senz'altro delle analogie, Sorensen», ammise Petra, mantenendo un tono di voce pacato. Guardandola da una certa prospettiva, sembrava una fotocopia.

«Già, si sa come funziona il cervello di questa gente», commentò lui. «Quelli che odiano le donne. Hanno la tendenza a ripetersi.»

«Vero», gli concesse lei. «Dove lavorava questo Lauch?»

«All'aeroporto di Vienna, ma aveva famiglia in Germania. Dopo l'omicidio non è tornato né al posto di lavoro, né dai suoi. Abbiamo controllato anche presso le altre compagnie aeree, ma non abbiamo trovato niente. Può aver cambiato nome, o essersi andato a nascondere in qualche altra nazione. Sarebbe stato bello andare in Europa a dare un'occhiata di persona, ma ti rendi conto anche tu di quant'è difficile strappare al dipartimento un biglietto d'aereo transcontinentale, così abbiamo dovuto affidarci alla polizia austriaca e a quella tedesca e a loro il caso non interessava più che tanto, perché l'omicidio era avvenuto qui.»

«Se Lauch lavora sempre ai bagagli sotto un altro nome, ha ancora diritto allo sconto per i dipendenti», osservò Petra. «Forse sta ancora andando avanti e indietro.»

«Ed è tornato a Los Angeles a ripetersi?»

«Spero con tutto il cuore che non sia così, Phil, ma dopo quello che mi hai raccontato sembra che non potremo fare a meno di ricontrollare tutto quello che si è raccolto su di lui. Vorresti essere così gentile da mandarmi i suoi dati via fax?»

«Dammi un'ora», rispose Sorensen. «Certo l'idea che abbia avuto tanto fegato da tornare per... Naturalmente prima bisognerebbe stabilire che Lauch si trovava qui quando è stata uccisa la Ramsey, poi bisognerebbe trovare un collegamento tra lui e lei, e tutto questo quando già sapete di u-

n'aggressione tra le mura domestiche da parte del marito. Divertente.»

«Spassosissimo. Grazie dell'aiuto, Phil.»

«Ehi, se per qualche miracolo dovesse risultare che ti è stato utile, sarà stato utile anche a me. Non l'ho mai mandata giù, di non essere riuscito a chiudere quel caso. Era una ragazza davvero carina e lui l'ha trasformata in una cosa orrenda.»

Era l'una, ora di cominciare a cercare quel Darrell/Darren, editor cinematografico, ma ora desiderava aspettare che il fax le consegnasse i dati su Karlheinz Lauch.

Il caso Ilse Eggermann era stato una sorpresa, ma Sorensen aveva ragione: si potevano spiegare le analogie con il comportamento tipico di chi è responsabile di violenze domestiche, vecchie tragedie di sempre, riedizioni della storia di Otello.

O con la legge dei grandi numeri: cerca e prima o poi qualcosa trovi. In un arco di tre anni a Los Angeles avvenivano più di tremila omicidi. Un'analogia fra due casi in un periodo come quello non era da Guinness dei Primati.

Nel frattempo avrebbe sentito gli altri investigatori di Pacific, avrebbe provato a rintracciare alcuni di quelli di Valley D che non aveva trovato al primo colpo, magari avrebbe tentato un'altra telefonata di condoglianze ai genitori di Lisa a Chagrin Falls, avrebbe cercato di parlare alla madre, avrebbe sentito se i genitori avevano intenzione di venire a vedere quanto restava della loro figlia.

Chissà se la signora Boehlinger provava per Ramsey gli stessi sentimenti ostili manifestati dal marito?

Cercò di definire che opinione si era fatta lei di lui: sollecito nell'esibire un alibi e nel far loro sapere delle debolezze di Lisa; la telefonata al loro principale; quel discreto numero da dongiovanni che aveva recitato a suo beneficio esclusivo.

C'era puzza di egocentrismo, narcisismo. Bastava per presumere che fosse capace di perdere la testa se una donna lo contrariava o respingeva?

Difficile affermarlo, ma nella sua mente Ramsey non aveva fatto nulla per allontanare da sé il sospetto. Nonostante Ilse Eggermann, l'attore rimaneva l'indiziato principale.

S'immaginò uno scenario: Lisa, come Ilse Eggermann e come tante altre donne vittime di violenza, aveva ceduto alle insistenze del suo ex e accettato di vederlo. Un rianimarsi di antiche passioni o forse vulnerabilità

femminile di fronte a una delle più affermate esche maschili: l'occasione di un franco chiarimento.

Perché in passato c'erano state reazioni chimiche tra loro e le reazioni chimiche non scompaiono, si attenuano. Perché i ricordi sanno essere selettivi e una donna non riesce a smettere di sperare che un uomo cambi.

Un appuntamento... dove? Un ristorante no, ci voleva qualcosa di più intimo. Romantico. Appartato.

Non andava bene nemmeno la casa a Calabasas, troppo rischioso. Anche se Greg Balch mentiva per proteggere il principale, avrebbe potuto accorgersene qualcun altro, il custode, un vicino. La cameriera.

Petra ricordò i modi sfuggenti di Estrella Flores. Meritava senza dubbio un secondo colloquio, ma come ottenerlo senza insospettire Ramsey? E c'era ancora un elemento fondamentale da includere nell'elenco: l'interrogatorio del guardiano di notte a RanchHaven. Un'omissione vistosa, ed ecco riapparire gli effetti negativi di un eccesso di diplomazia.

Quante cose da fare ancora... meglio tornare alla sua ricostruzione dell'ultimo appuntamento. Dove poteva aver portato Lisa?

Aveva forse un'altra casa, un nascondiglio per i fine settimana? Gli attori non avevano sempre un rifugio per i weekend?

Al mare? In montagna? Arrowhead, Big Bear? O su a nord, Santa Barbara, Santa Ynez. Erano tanti quelli dell'Industria ad aver aderito alla moda del ranch...

Se era al mare, la scelta più probabile era Malibu, onde lunghe, sabbia fine, che cosa poteva esserci di più romantico?

Prese nota di controllare tutte le proprietà immobiliari di Ramsey.

Per il momento si sarebbe accontentata della spiaggia. Immaginò la scena: Ramsey e Lisa su un comodo divano in una specie di scatola di vetri e legno con le fondamenta nella sabbia. Le tre C: champagne, caviale, coca. Magari un fuoco acceso a far da galeotto. Ramsey che ingrana il turbo del suo fascino.

Lisa che risponde? Il sexy vestitino nero le risale lungo le cosce? Reazioni chimiche... aiutate da uova di pesce, Móet & Chandon e Medellin di prima qualità? O un altro genere di incentivo: il denaro. Lisa aveva un lavoro ma era ancora Ramsey a garantirle il grosso del reddito.

La compravendita dell'amore? La vecchia solfa di sempre? Petra si sentì rattristare, poi ricordò a se stessa che non doveva esprimere giudizi. Se il suo telefono avesse squillato in una sera di particolare solitudine e/o nostalgia e all'altro capo avesse udito la voce di Nick che la salutava: «Ehi,

piccola...» Che cosa avrebbe fatto lei?

Avrebbe sbattuto la cornetta in faccia all'egoista a caccia di una scopata facile augurandosi di avergli fatto sanguinare l'orecchio.

Torniamo a Malibu. Scroscio di onde, tenere reminiscenze, scivolamento nell'intimità.

Ramsey fa la sua mossa.

Ma Lisa cambia idea, oppone resistenza, lo respinge.

Ramsey freme di collera, sente il desiderio di colpirla. Ma ricorda che lei lo ha già sputtanato in pubblico. Si trattiene.

Rimane calmo, l'accompagna a casa in macchina.

Da Malibu a Doheny Drive Hills offre un'alternativa, o la Pacific Coast Highway fino al Sunset o la superstrada attraverso la Valley, e poi giù per uno dei canyon. Ma invece di puntare a sud, continua in direzione est, magari per il Laurel Canyon e l'Hollywood Boulevard, su per la Western a Los Feliz, da lì al Griffith Park.

Poco traffico a quell'ora. Si reca al parcheggio. Lisa sa che c'è qualcosa che non va, cerca di scappare.

Lui la trattiene per un ultimo abbraccio.

Poi un bacio d'acciaio.

Niente violenza sessuale perché ha avuto un orgasmo al sangue.

A Petra sembrava potesse andare.

Dipendeva anche dalla capacità di Gregory Balch di mentire sull'alibi di Ramsey.

Avrebbe dovuto raccogliere altre informazioni anche su Balch. A suo tempo.

Senza togliere niente a Ilse Eggermann e a Karlheinz Lauch. Un caso analogo. Incredibile. Si figurò il ghigno di Schoelkopf. Il disgusto sul volto di Stu. Quand'era uscita, lui non aveva alzato gli occhi, aveva borbottato un saluto distratto.

Quella trovata del libro della biblioteca, così imprevista. Stu era un metodico coatto, superorganizzato. Forse non era il matrimonio, forse era l'ansia di carriera. L'occasione improvvisa di fare domanda per il grado e proprio in quel momento si ritrova incastrato in un caso senza speranza. Per Petra, un lavoro come un altro. Per lui, la vita o la morte.

L'avrebbe usata? L'avrebbe sacrificata se ne avesse avuto bisogno?

Per otto mesi avevano pattugliato insieme, mangiato insieme, lavorato gomito a gomito, Stu aveva trascorso con lei lo stesso tempo che dedicava a Kathy, qualche volta di più, e mai l'aveva sfiorata con un dito, mai le a-

veva rivolto un commento allusivo, nemmeno l'accenno più vago di un sottinteso.

Credeva di conoscerlo, ma otto mesi non erano un periodo molto lungo, vero?

Lei e Nick erano stati insieme per più di due anni, più o meno lo stesso che Lisa e Ramsey.

Uomini e donne...

Una volta, quando aveva quindici anni ed era a casa per le vacanze estive, si era svegliata all'una di una lunga notte in Arizona per aver sentito rumori immaginari. Poi aveva capito che era il vento caldo del deserto che frusciava lungo il fianco della casa. Nervosa, irrequieta, era uscita in corridoio, aveva visto la solita scheggia di luce sotto la porta dello studio del padre, aveva bussato, era entrata nella stanzetta buia e ingombra di reperti.

Papà era semisprofondato nella poltrona di quercia davanti alla sua Royal manuale, con un foglio bianco inserito nel rullo. Lui l'aveva vista e le aveva rivolto un sorriso spento e quando lei si era avvicinata aveva sentito l'odore dello scotch nel suo alito, aveva notato l'opacità dei suoi occhi e ne aveva approfittato come solo un'adolescente sa fare. Lo aveva indotto a parlare dell'argomento che più detestava. Della donna che era morta mettendo al mondo lei.

Sapeva di provocargli dolore, ma dannazione, aveva il diritto di sapere!

E lui aveva parlato, a voce bassa, lasciando scivolare le parole l'una nell'altra.

Aneddoti, ricordi, l'incontro dell'allampanato Kenneth Connor e dell'avvenente Maureen Mellwaine sul Long Island Ferry e lo sboccio dell'amore vero. Vecchie storie di sempre, ma lei non ne era mai sazia.

Quella notte era rimasta seduta ai suoi piedi sulle tavole imbarcate del pavimento di legno, immobile, in silenzio, timorosa che una qualsiasi distrazione lo inducesse a interrompersi.

Finalmente lui si era ammutolito, l'aveva guardata dall'alto, poi si era battuto le mani sul volto e lì le aveva tenute.

«Papà.»

Le mani gli erano ricadute in grembo. Quanta tristezza. «È tutto quello che ricordo, cara. Mamma era una donna splendida, ma...»

Poi aveva cominciato a piangere e aveva dovuto nascondersi di nuovo da lei.

Gli uomini si nascondevano quando piangevano.

Petra si era alzata e aveva abbracciato le sue grandi spalle dure. «Oh,

papà, sono...»

«Era davvero splendida, piccola. Una su un milione, ma non era perfetta, bimba mia. Non era una situazione da libro delle favole.»

Aveva aperto un cassetto e abbassato lo sguardo su quella che doveva essere la bottiglia.

Quando si era girato di nuovo verso di lei, i suoi occhi erano asciutti e sorrideva, ma non era uno dei sorrisi che Petra gli conosceva, non uno di quelli affettuosi e protettivi o uno di quelli asciutti e sarcastici, nemmeno di quelli un po' sfatti agli angoli di quando era ubriaco e che una volta la preoccupavano ma ora non più.

Quello era diverso: epidermico, scolpito come la bocca di una statua. Aveva studiato la tragedia classica al corso di letteratura ed era stata sicura in quel momento di viverne una rappresentazione dal vivo.

Sconfitto, quel sorriso. Terrificante come uno scorcio di eternità.

«Papà...»

Lui si era grattato la testa, l'aveva scossa, si era rialzato una calza afflosciata sulla caviglia pallida. «Il fatto è, piccola, che comunque la si voglia... Quello che sto cercando di dire, cara, è che gli uomini e le donne sono due specie separate. Forse qui sta parlando l'antropologo, ma non è meno vero. A separarci c'è un pezzettino piccolo piccolo di DNA. E sai una cosa buffa? È il cromosoma X quello che conta davvero, Petra. L'Y non fa che causare problemi, sembra che non serva ad altro che a originare aggressività. Capisci dove voglio arrivare, tesoro? Noi uomini non valiamo un gran che.»

«Oh, papà...»

«Mamma e io avevamo le nostre difficoltà. Perlopiù per colpa mia. È giusto che tu lo sappia perché non ti lasci andare a fantasticherie romantiche, non ti aspetti troppo da... non esigi troppo da te stessa... Hai capito, bimba? Riesco a spiegarmi?»

Le aveva preso le spalle, quella luce negli occhi era quasi maniacale.

«Sì, papà, sì.»

L'aveva lasciata andare. Ora il sorriso era giusto. Umano.

«Il fatto, Petra, è che ci sono interrogativi fondamentali. Quesiti cosmici che non c'entrano niente con le stelle e le galassie.»

Aveva atteso la sua reazione. Lei non aveva saputo come ribattere. Lui aveva continuato.

«Domande come possono veramente gli uomini e le donne conoscersi a vicenda o dovrà essere sempre e soltanto una stupida danza goffa nella sala

da ballo dell'interpersonale?»

Un sussulto, una smorfia, un rutto represso. Era balzato in piedi, era andato in camera sua, aveva chiuso la porta. Lei aveva sentito girare la chiave nella serratura.

Il mattino dopo il primo a presentarsi per la colazione era stato suo fratello Glenn, il solo che viveva ancora in famiglia.

«Che è successo a papà?» aveva chiesto.

«In che senso?»

«È uscito. Dev'essere partito prima del sorgere del sole. Mi ha lasciato questo.» Le aveva mostrato un foglietto. C'era scritto: FUORI NEL DESERTO, RAGAZZI.

«Sarà andato a caccia di ossa come al solito», aveva commentato Petra.

«Ha portato via l'attrezzatura da campeggio, perciò si vede che vuole andare lontano», aveva risposto Glenn. «A te ha detto niente? Perché ieri si era parlato di andare giù al Big Five a vedere che cos'hanno nel reparto di hockey.»

«Sì, in effetti me ne aveva accennato», aveva mentito Petra.

«Che bellezza», aveva esclamato Glenn. «Che gioia. A te parla, ma a me non dice mai niente.»

«Sono sicura che ne aveva intenzione, Glenn.»

«Sì sì, figuriamoci. Peccato che io ho davvero bisogno di un bastone nuovo, merda! Non è che avresti dei soldi da prestarmi?»

Telefonò ad altri sette investigatori, subì altri sette «starai scherzando», non trovò altri casi analoghi.

In fondo allo stanzone il fax cominciò a ronzare. Si precipitò e in meno di un secondo stava già raccogliendo i fogli dal cestino. Il suo scatto era stato così repentino che un paio di colleghi le avevano lanciato un'occhiata perplessa. Ma non più di un'occhiata, avevano da fare anche loro. Quella stanza, quella città, il sangue che non smetteva mai di scorrere.

Karlheinz Lauch era un omone, un metro e ottantatré per centodieci chilogrammi. E brutto. Occhietti scuri e sfuggenti piantati come uvette in una faccia pastosa e deforme. Una virgola a fargli da bocca sbilenca, baffi che sembravano uno schizzo di grasso. Capelli dritti, chiari; secondo la descrizione ufficiale dovevano essere castani, quindi probabilmente se li ossigenava. L'acconciatura era quella arruffata in voga ancora in certi paesi europei.

Dall'aspetto Petra lo giudicò uno sgradevole poco di buono.

Il ritratto era una copia di una foto segnaletica scattata a Vienna quattro anni prima, un sacco di parole tedesche di cinquanta lettere l'una e manciate di umlaut. La nota di Sorensen diceva che Lauch era stato arrestato per aggressione l'anno prima dell'omicidio di Ilse Eggermann. Era stato coinvolto in una rissa e non aveva scontato pene detentive.

A vederlo in fotografia, sembrava capace di qualsiasi atrocità. E se davvero quel bastardo fosse tornato a L.A. a caccia di belle bionde e fosse casualmente entrato in contatto proprio con Lisa?

Che bel colpo se si fosse trattenuto in città e loro fossero riusciti a prenderlo. Un caso importante, risolto con disinvolta maestria, così Stu avrebbe ottenuto la sua promozione e lei avrebbe aggiunto dei punti al suo curriculum.

Fantasie, bimba.

Studiò ancora per un po' le sembianze di Lauch e si domandò come avrebbe potuto uno come lui indurre Lisa a indossare un vestitino nero e dei brillanti?

D'altra parte era pur riuscito ad avvicinare Ilse Eggermann, che, secondo Phil Sorensen, non era da meno di Lisa. Ma una stewardess non era l'ex moglie di una star della TV che aveva assaggiato la bella vita.

D'altro canto era anche vero che Lisa aveva scelto di girare le spalle alla bella vita. E certe donne, anche donne molto belle, avevano un debole per la fauna dei fondali, trovavano stimolo nel rozzo e nel brutale, erano eccitate da uomini che si trovavano sotto di loro nella gerarchia sociale.

La bella e la bestia? Lisa che metteva a repentaglio la propria vita nel sottomondo e ne subiva le conseguenze?

Continuava a fissare la fotografia di Lauch. Il pensiero di permettere al suo corpo di entrare in contatto con quello di lei le dava il voltastomaco.

A lei piacevano gli uomini intelligenti, premurosi, attraenti nella maniera più convenzionale.

Probabilmente perché suo padre era stato un uomo intelligente, dolce, di bell'aspetto. Per la gran parte un gentiluomo.

Com'era il padre di Ilse Eggermann?

Com'era il dottor John Everett Boehlinger quando non era ottenebrato dal dolore?

Basta psicoanalisi. Più lontano di così non le era dato spingersi.

Inserì i dati del caso Eggermann-Lauch nel fascicolo sull'assassinio di Lisa, attraversò lo stanzone, aprì il suo armadietto e prese uno Snickers dalla borsa che conservava sul ripiano più alto, sopra le scarpe da ginnasti-

ca e la tuta e gli indumenti neri che serbava a portata di mano per le notti fredde e i cadaveri straziati.

I suoi asciugamorte, li chiamava.

Acrilici che sembravano acrilici, occhio, care clienti, i nostri cardigan all'ultima moda ora in saldo a 13,95 dollari in un'ampia gamma di colori. Ne comprava cinque alla volta, tutti neri, li gettava appena erano intrisi di sangue.

In otto mesi ne aveva fatti fuori dieci.

Non ne aveva indossato uno per Lisa, perché la chiamata era arrivata di sorpresa.

Non si era macchiata con il cadavere di Lisa.

Non si era avvicinata abbastanza.

21

«Muoviti, muoviti, cammina, piccolo bastardo.»

Mi sibilano dentro l'orecchio, mi stringono, mi spintonano.

Lei è quella rabbiosa, lui è impaurito, nervoso. Inciampa persino un paio di volte.

«Avanti!» Lei mi pianta la pistola nelle costole e quando io grido me la pianta più a fondo e dice: «Zitto!» Non è per niente nervosa.

È lei che comanda.

Quando siamo più vicini a dove i guardiani parcheggiano i loro veicoli, comincio a pregare che questa volta ci sia qualcuno dello zoo, ma non c'è nessuno. Devo mettermi a urlare? No, ho la pistola ficcata nella schiena, non le ci vuole molto per premere il grilletto e spappolarmi la pancia. Ora siamo al recinto. C'è il lucchetto. Ed è chiuso!

«Fallo!» ordina lei mentre guarda da tutte le parti. Tiene la pistola puntata su di me e lui si toglie di tasca una chiave e apre il lucchetto.

Conoscono questo posto.

Si sono preparati bene. Mi violenteranno.

Lui torna indietro, mi afferra, mi respira nell'orecchio e all'improvviso sento che lo stomaco comincia a ribaltarsi, gira forte, veloce, fa male, devo andare in bagno.

Mi spingono di nuovo. Mi sembra di essere in un film, di recitare una parte, e ora mi accorgo che non ho più paura e che la mia mente è occupata da qualcos'altro: è come essere addormentati e svegli allo stesso tempo, come trovarsi in un sogno ma sapendo di esserci e allora puoi controllare

ogni cosa se solo ti concentri, puoi far succedere le cose nel modo che vuoi tu.

Forse è come ci si sente dopo morti.

Entriamo e cominciamo a salire tra gli alberi. Lui fa questi grugniti liquidi.

«Tu», dice, stringendomi più forte il braccio, come se avessi fatto qualcosa di male.

Io tengo la testa bassa, vedo le mie scarpe, le sue.

«Avanti, avanti», ripete lei, agitando la mano mentre andiamo nel folto delle felci, per lo stesso sentiero che ho preso io, quello che pensavo che fosse un mio segreto.

Continuano a spingermi, a dirmi di camminare più veloce, mi portano verso un albero grande, non il mio eucalipto, un altro, anche quello con i rami bassi.

Lo superiamo. Continuiamo finché siamo davanti a un altro albero ancora e c'è un gran silenzio, nessuno in giro. Anche se mi mettessi a strillare nessuno mi sentirebbe.

Lei si ferma un po' più in là, sempre puntandomi la pistola, guarda il suo astuccio. Tenendomi per un braccio, lui tira fuori la sua macchina fotografica e gliela dà.

«Okay», mi dice lei.

Io non so che cosa vuole, così non parlo e non mi muovo.

Lei viene da me e mi dà uno schiaffo in faccia da farmi girare la testa, eppure non fa tanto male quanto dovrebbe.

«Fallo, stronzetto!»

«Che cosa?» domando io ma mi esce la voce di un altro bambino. Come se fossi fuori del mio corpo a guardarmi in un film di robot.

Lei alza la mano per colpirmi di nuovo e io cerco di proteggermi la faccia con il braccio. Lui mi dà una ginocchiata nella schiena e quella sì, che fa male.

«Tirati giù i calzoni, furbetto. Lascia che se li tolga, cara.»

Lui mi lascia andare e lei continua a mirarmi con la pistola. Io mi tocco i calzoni ma non li abbasso. Lui abbassa i suoi, se li lascia cadere intorno alle gambe. Sotto ha dei grandi boxer bianchi e adesso si mette la mano nella patta... Io mi giro dall'altra parte.

«Cosa?» ride lei. «Non venirmi a raccontare che non ne hai mai visto uno. Via quella roba, avanti, mostraci il tuo lato buono.»

Io non mi muovo. Lei mi schiaffeggia di nuovo. Se non avesse la pistola,

le spaccherei la faccia, le staccherei la testa dal collo.

Ride di nuovo. «Ubbidisci e sarà finita prima che tu abbia il tempo di dire ahi. Fa' un po' male, ma vedrai che è una sciocchezza.»

Fa rumori di baci. Li fa anche lui.

«Certo», dice la voce dell'altro bambino. «Certo, certo, so che cosa vuoi dire. Solo...»

«Solo cosa?» Lei si avvicina, mi appoggia la canna al naso. È fredda e puzza di distributore di benzina.

Con la coda dell'occhio vedo che i suoi boxer sono finiti per terra, ma ce li ha ancora intorno alle caviglie, come se non volesse togliersi proprio tutto. Sta muovendo il braccio su e giù...

«Solo», dice il bambino, «io... sì... mi piace, posso farlo. Certo, va bene, però... ecco... prima devo...»

«Devi cosa?» La pistola mi dondola davanti agli occhi.

«Lo sai.»

«Io non so un bel niente! Che cosa vuoi?»

«Devo... andare di corpo.»

Silenzio.

«Hai sentito?» gli dice.

«Sì», risponde lui, molto sottovoce, e io penso oh no, non dirmi che gli piace anche di più, che sono cascato dalla padella nella brace.

Lei si gira e lo guarda e per un secondo penso di darmela a gambe, ma poi la sua faccia è di nuovo davanti alla mia e non so perché mi viene in mente che con una faccia come quella potrebbe essere un'insegnante, una mamma o una nonna, non è colpa mia...

«Allora?» gli chiede.

«Ehm... oggi no.»

«Avanti, puttanella», dice a me. «Fai quello che devi fare e usa la maglietta per pulirti il culo. Dopo ci mostrerai il tuo lato buono.»

Io mi calo i calzoni e anche se è una giornata calda, una bella giornata, una giornata di limonata e mais, mi sento le gambe come pietra.

«Com'è bianco», dice lui.

«Sbrigati, falla, falla.» È emozionata e io capisco: la malattia di lui è farsi i bambini, quella di lei è comandare. Guardare.

«Via quelle mutande, dannazione... Via, avanti, falla finita.»

Mi calo gli slip. Mentre mi chino riesco a spostarmi un po' più lontano da lei, ma solo pochi centimetri. Intorno c'è un grande silenzio, un grande verde, anche le foglie non si muovono, è come se noi tre fossimo dentro

una grande fotografia o forse questo è l'ultimo momento prima che Dio distrugga il mondo. E perché non dovrebbe farlo?

«Falla se no ti ammazzo!» Ho la pistola e la macchina fotografica puntate addosso. Scatterà fotografie di tutto. Io sono il suo souvenir.

Il problema è che prima avevo un bisogno pazzesco, ma adesso non ci riesco, è come se i miei organi fossero blocchi di ghiaccio incastrati uno contro l'altro.

«Falla se no te la sparo fuori io!»

Il suono della sua voce, il pensiero che mi sta per sparare, mi rimette in moto le viscere e la faccio.

Poi metto una mano dietro per prenderla.

Che schifo, mi fa ribrezzo, ma mi dico che è solo cibo digerito, roba che era dentro di me fino a poco fa...

«Ma guarda», dice lei. «Disgustoso piccolo maiale.»

«Disgustoso», ripete lui. Ma intende qualcos'altro.

Io alzo gli occhi e la guardo. Annuisco. E sorrido. Lei è sorpresa, non si aspettava un sorriso e per un secondo distoglie lo sguardo.

Allora, anche se negli sport non sono mai stato bravo, io prendo la mira e tiro.

Bam! Diritto in faccia e sulla macchina fotografica, sulla maglietta.

Grida e vacilla all'indietro e si spazza con le mani. Lui inciampa nei suoi calzoni, confuso. Si riveste per correre da me, ma è lei che devo sorvegliare perché è lei che ha la pistola. Sta ancora strillando e gesticolando. Io mi tiro su gli slip e i calzoni e prima ancora di essermeli sistemati addosso, sono lì che corrocorrocorro, tra rami che mi graffiano la faccia, via nello spazio, via nel verde, un verde che non finisce mai, un tempo che non si ferma mai, corro, inciampo, mi tuffo.

Volo.

Sento come un battimani, forte, non mi fermo, non c'è niente che mi fa male, sto bene o forse no ma non sento niente lo stesso, non posso più sentire, non sarebbe brutto, non sarebbe affatto brutto.

Mi butto nel verde.

Grazie gorilla. Se potessi respirare riderei.

22

Proprio quando Petra si accingeva a chiamare la Empty Nest Productions e chiedere di Darrell/Darren, arrivò un altro fax: l'ultima bolletta tele-

fonica di Lisa.

Patsy K. aveva detto il vero: Lisa non amava il telefono. Quindici chiamate in tutto il mese, una sola interurbana di Lisa, il primo giorno, a Chagrin Falls, conversazione di tre minuti. Quattro chiacchiere con mamma? Una sola volta al mese. Frequentazioni sporadiche fra figlia e genitori?

Le altre tre interurbane segnate sulla fattura erano telefonate ad Alhambra, al numero che Petra aveva trascritto nei suoi appunti: una delle amiche di Patsy K. Le altre telefonate erano tutte locali: tre al *Jacopo's* di Beverly Hills per ordinare una pizza, due allo *Shangai Garden*, stessa località, per ordinare una cena cinese, una telefonata a testa a Neiman-Marcus e Saks.

Le ultime quattro telefonate erano a un centralino di Culver City. Corrispondeva alla Empty Nest. Petra chiamò e chiese di Darren. La receptionist chiese: «Darrell Breshear?»

«Sì.»

«Un momento, glielo passo.»

Breshear non aveva una segretaria in carne e ossa, solo una macchina. La sua voce era gradevole. Patsy K. aveva detto che era sulla quarantina, ma dalla voce sembrava giovane. Petra decise di non lasciare un messaggio e di riprovare più tardi. Poi fece eseguire un rapido controllo su Breshear alla banca dati centrale della polizia. Pulito. Rise tra sé perché non avevano mai controllato Ramsey.

Chiamò il catasto e dopo qualche schermaglia con un'impiegata scortese, apprese che H. Carter Ramsey era titolare di una decina di proprietà immobiliari a L.A., tutte nella Valley: la villa di Calabasas, immobili commerciali sul Ventura Boulevard e a Encino, Sherman Oaks, North Hollywood e Studio City. L'indirizzo di uno degli edifici di Studio City corrispondeva a quello che aveva lei per l'ufficio di Greg Balch alla Player's Management.

Niente a Malibu o Santa Monica, niente che potesse passare per un nido d'amore. Ma forse quando Ramsey si allontanava dalla città, gli piaceva isolarsi. Vai a nord, ragazza, e se non funziona, prova le località di villeggiatura in montagna a est.

Al catasto di Ventura ottenne maggior collaborazione, ma nessun risultato. Con l'impiegato di Santa Barbara rasentò il battibecco, ma fece centro: H. Carter Ramsey (chissà per che cosa stava quell'H?) era proprietario di una casa a Montecito.

Trascrisse l'indirizzo e controllò Ramsey alla Motorizzazione.

Trovò il nome per esteso: Herbert.

Herb. Herbie C. Ramsey. Poco adatto per *The Adjustor*.

A lui erano intestate tutte le auto d'epoca che aveva visto nel suo piccolo museo più una Mercedes 500, con la targa personalizzata PLYR 1.

C'era inoltre una Jeep Wrangler di due anni. PLYR 0. Sulla registrazione appariva l'indirizzo di Montecito.

Player's Management: PLYR. Il fatto che Ramsey ricorresse a targhe personalizzate era interessante. Di solito le celebrità aspiravano all'anonimato. Forse aveva la sensazione che la sua gloria fosse in declino, sentiva il bisogno di farsi pubblicità.

PLYR... un attacco di protagonismo?

Un'altra cosa: aveva accennato alla Mercedes ma non alla Jeep. Perché la teneva a Montecito o l'omissione era voluta?

Il veicolo del delitto era forse il fuoristrada e la Mercedes solo un diversivo?

Possibile che avesse una mente così tortuosa? Tortuosa, ma stupida, perché uno stratagemma come quello non avrebbe retto a lungo. Sapeva anche lui che avrebbero controllato quasi subito presso la Motorizzazione.

Ma se la ricostruzione fatta da Petra dell'ultimo appuntamento era verosimile, il delitto almeno fino a un certo punto era stato semimpulsivo, vale a dire fino all'istante in cui Ramsey, prima di montare in macchina, aveva preso un coltello. Dunque se aveva agito sotto la spinta di una collera sfrenata, ora brancolava nel tentativo di salvarsi.

Montecito... Una località in grande stile, tenute immense come a Calabasas, ma più antiche, più di classe. Niente intimo pied-à-terre per Ramsey, lui non poteva fare a meno dei grandi spazi. Signore di due manieri.

Tanto avido da essere patologicamente egoista? Se non posso averla io, non l'avrà nessuno?

Le tornò alla mente un Thomas Hart Benton riprodotto in un libro d'arte che era stato una sua passione da bambina. *La ballata dell'amante geloso della Lone Green Valley.* Uno scarno campagnolo con Stetson in testa e occhi da psicopatico pugnalava una donna al petto sulle meste note di alcuni musicisti country in un paesaggio verdeggiante le cui scoscese inclinazioni volevano evocare le vertigini della vittima. Le aveva provocato autentico terrore e per quel che ne sapeva aveva influenzato la sua opinione sugli uomini e l'amore, forse persino la scelta della carriera che aveva poi intrapreso.

L'amante geloso di Calabasas/Montecito.

Hollywood o no, nelle circostanze di quel delitto c'era probabilmente la

replica di una storia antica come il mondo. Rifletté che se fosse rimasta alla squadra Omicidi, avrebbe passato il resto della vita collezionando i peggiori cliché.

Gli accordi erano che si sarebbe incontrata con Stu al *Musso and Frank*, ma alle due meno un quarto lui telefonò. «Scusa», le disse. «Ma sono bloccato. Ti dispiace?»

«Non c'è problema» gli rispose lei sollevata. «Niente di clamoroso?»

«Finora sono riuscito solo ad appurare che nessuno rispetta Ramsey come attore. E tu?»

Gli riferì della casa a Montecito e della Jeep, poi aggiunse: «E, sorpresa delle sorprese, abbiamo un caso simile». Gli illustrò i particolari dell'omicidio di Ilse Eggermann.

«Fantastico», commentò lui. «Phil Sorensen è bravo. Se non ha risolto il caso, è probabile che non sia risolvibile. Forse faremmo davvero bene a mollare tutto alla Centrale.»

Allora Petra fu certa che c'era qualcosa che non andava. Stu non aveva mai visto di buon occhio i funzionari della Centrale, li considerava palloni gonfiati, assai meno abili di quanto piacesse loro ritenersi. Perdere un caso importante era sempre una cocente sconfitta per un detective di una stazione decentrata che non avesse la vocazione dell'imboscato e non si poteva certo tacciare Stu di accidia. E adesso era disposto a lasciarsi mettere sotto da quelli della Centrale? Sacrificando anche lei?

Ma non avrebbe buttato al vento la possibilità di una promozione a meno che fosse sicuro che quel caso era destinato a finire male e avesse deciso che subire un danno calcolato subito era meglio che fare più tardi la figura dell'idiota del villaggio globale.

«Scherzi», ribatté brusca.

«Sì, sto scherzando», rispose lui in tono stanco. «Non avevo voglia di sentire che esiste un caso analogo, ma pazienza, incasseremo anche questo.» Lo sentì trarre un sospiro. «D'accordo, se hai bisogno di qualcosa usa il cercapersone. Niente sulla macchina di Lisa?»

«No. Ma mi piacerebbe andare a dare un'occhiata alla casa di Montecito.»

Silenzio. «Prima di prendere iniziative così dirette, dovremmo consultarci con Schoelkopf.»

«Non vedo perché», obiettò Petra. «Da quello che ho dedotto dalla riunione di stamane, dopo aver mandato giù la nostra dose di rospi quotidiani

al telefono, siamo liberi di fare gli investigatori veri. Ha ammesso che se non sentiamo Ramsey presto, faremo la figura di due imbecilli. Io credo che dovremmo organizzare un altro faccia a faccia senza perdere troppo tempo. E senza interferenze da parte di qualche tirapiedi. Se Ramsey si rifiuta di parlare con noi senza un avvocato, già avremo avuto una prima risposta. Se sta al nostro gioco, lo tratteremo con la dovuta cortesia, ma cercheremo lo stesso di strappargli qualcosa.»

«Credo che tu abbia frainteso Schoelkopf, Petra. Il suo problema non è quello di ottenere risultati concreti, ma di proteggersi. Ed è in questi termini che dovremmo metterla anche noi...»

«Stu...»

«Ascoltami. Chi è finito bruciato con O.J.? I rematori o il comandante? Appena chiediamo di esaminare le case e le macchine di Ramsey, fosse solo una richiesta informale, senza mandato di un tribunale, Ramsey diventa l'indiziato numero uno e la musica che si suona è tutta diversa. Basta che qualcuno sappia che lo hai fatto controllare alla Motorizzazione, e vedi che roba.»

«Non ci credo.»

«Credi.»

«E va bene», si arrese Petra. «Lo saprai tu.»

«Io no, Petra», replicò lui in un tono funereo come non gli aveva mai sentito. «Io so solo che dobbiamo essere prudenti.»

Lasciò la stazione infuriata e aveva già percorso tre isolati prima di rendersi conto che si stava recando da Darrell Breshear senza aver nemmeno fissato un appuntamento.

Lo chiamò dalla strada. Questa volta rispose alla segreteria telefonica, dando nome e qualifica e chiedendo a Breshear di richiamarla alla prima occa...

«Sono Darrell.»

«Grazie, signor Breshear. Io mi sto occupando del caso Lisa Boehlinger-Ramsey e vorrei parlare con lei a questo proposito.»

«Perché eravamo amici?»

Strana risposta. «Infatti.»

«Naturalmente», ribatté lui tutt'altro che convinto. «Che cosa desidera sapere?»

«Se non le spiace preferirei un incontro a quattr'occhi.»

«Oh... qualche motivo in particolare?»

Perché voglio studiare le tue espressioni, valutare la frequenza con cui mi guardi diritto negli occhi, vedere se sudi o ti agiti o ti guardi troppo spesso i piedi, perché questo è il segno evidente che stai mentendo.

«Procedura», dichiarò.

Lui rimase in silenzio.

«Signor Breshear?»

«Be'... suppongo... Possiamo evitare di vederci qui?»

«Le spiace dirmi perché?»

«Vede... sul lavoro preferisco tenermi defilato e con la polizia che fa irruzione...»

«Le prometto di non fare irruzione.»

Lui non trovò la battuta divertente. «Sa che cosa intendo.»

«Capisco», lo assecondò Petra. Era sulle spine. Perché? «Che cosa suggerisce?»

«Ehm... le andrebbe un bar o una tavola calda? C'è solo l'imbarazzo della scelta qui intorno.»

«Scelga.»

«Facciamo... il *Pancake Palace*, sulla Venice vicino all'Overland. Alle dieci di domattina?»

«Il *Pancake Palace* mi sta bene, signor Breshear, ma io avevo in mente qualcosa di più immediato. Per esempio fra mezz'ora.»

«Oh. Ma... il problema è che sono preso fino al collo in un lavoro importante. Stiamo chiudendo un montaggio poi abbiamo la proiezione...»

«Capisco, ma Lisa è stata assassinata.»

«Sì, sì, certo... d'accordo, al *Pancake Palace* fra mezz'ora. Posso chiederle chi le ha detto che era il caso di parlare con me di Lisa?»

«Varie persone», rispose Petra. «A fra poco, signor Breshear. E grazie dell'aiuto.»

Rimontò in macchina e percorse ai limiti della velocità consentita la Western fino all'Olympic. Sperando che il suo uomo si facesse vivo e non le complicasse ulteriormente la vita.

23

Pareti blu, séparé marrone, le esalazioni troppo dolci di sciroppo di acero finto.

Individuare Darrell Breshear non fu difficile. A quell'ora il *Pancake Palace* era quasi deserto e Darrell era l'unico uomo di colore presente nel lo-

cale, seduto in un angolo, con l'aria infelice.

Voce giovane, ma senz'altro non un ragazzo. Patsy K. gli aveva attribuito quarant'anni, ma Petra sarebbe arrivata a un'età tra i quarantacinque e i cinquanta. Aveva già cominciato un caffè. Dopo tanto sforzo per ritardare il confronto, era arrivato in anticipo. Molto sulle spine.

Era snello e abbastanza alto, con i capelli brizzolati tagliati corti e la pelle chiara, quasi della stessa sfumatura di quella di Petra, ma con fisionomia africana. Indossava una polo nera sotto una giacca grigia a spina di pesce.

Le borse sotto gli occhi lo facevano apparire affaticato. Quando fu più vicina, vide che gli occhi erano ambra. Una spruzzata di lentiggini gli attraversava il naso.

Lui la vide e si alzò. Oltre il metro e ottanta.

«Signor Breshear.»

«Detective...»

Si scambiarono una stretta. La sua mano era asciutta.

«Caffè?» offrì lui indicando la propria tazza piena a metà. O piuttosto per metà vuota, a giudicare dalla sua espressione.

«Sì.»

Breshear ordinò per lei, dicendo prego e grazie e strappando un sorriso alla cameriera. «Scusi se sono stato così riluttante», disse. «L'omicidio di Lisa mi ha sconvolto e poi questa storia di finire in un'inchiesta...» Scosse la testa.

«Ora come ora la sua parte nell'inchiesta è molto marginale, signor Breshear.» Petra estrasse il taccuino, cominciò a scrivere, poi a disegnare il suo volto.

«Bene.» I suoi occhi vagarono verso sinistra. «Allora...»

Invece di cominciare, Petra bevve il caffè. Gli occhi di Breshear presero ad agitarsi.

«La prego, mi racconti dei suoi rapporti con Lisa Ramsey.»

«Lavoravamo insieme.»

«È editor anche lei?»

«Editor anziano. Lisa lavorava nella mia squadra.»

«Editor anziano», ripeté Petra. «Vale a dire che è un po' che fa questo mestiere.»

«Dodici anni. Prima ho recitato.»

«Ma guarda.»

«Niente di importante. Niente cinema, ho partecipato a dei musical sulla Costa Orientale.»

«*Bulli e pupe*?»

Breshear sorrise. «Anche quello. E altri. Mi sono serviti per imparare una cosa.»

«Che cosa?»

«Che non avevo il talento che pensavo.»

Petra ricambiò il sorriso. «È stato lei ad assumere Lisa?»

«È stata assunta dalla Empty Nest e assegnata al mio gruppo. Era brava. Considerato che era alle prime armi. Imparava in fretta. Intelligente. Quello che le è successo è incredibile.»

Breshear abbassò di colpo le spalle e mantenne per un po' gli occhi in quelli di lei.

«Lisa aveva già avuto esperienze come editor cinematografico?» chiese Petra.

«Era laureata in scienze dello spettacolo e aveva seguito corsi di editing.»

«Per quanto tempo ha lavorato con lei?»

«Sei mesi circa.» Uno scatto degli occhi verso l'alto. Bevve un sorso e tenne la tazza davanti alla bocca, nascondendogliela.

«C'è molta offerta di lavoro nel campo?»

«Niente affatto.»

«Ma Lisa ha trovato facilmente un posto grazie alla sua laurea?»

«Io... non proprio», rispose Breshear. La tazza continuava a nascondergli la bocca. Petra cambiò posizione e lui l'abbassò. «Ecco... mi hanno detto che aveva ottenuto il posto grazie alle sue conoscenze.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Il mio principale, Steve Zamoutis. È il producer.»

«Quali conoscenze?»

«Ramsey. Lui ha telefonato e lei è stata assunta.»

«Sei mesi fa. Subito dopo il divorzio.»

Breshear annuì.

Una mano tesa all'ex. Confermava la separazione amichevole? Oppure Ramsey stava manovrando per cercare di riconquistarla?

«Vediamo di parlarci chiaro, signor Breshear. Lisa aveva le carte in regola per il lavoro che le era stato affidato?»

«Sì», rispose in fretta Breshear. «Considerata la sua inesperienza, era molto competente.»

Petra scrisse. E disegnò.

«Questo non vuol dire che non c'erano cose che non dovesse imparare»,

precisò Breshear.

Le ci volle un secondo per decifrare il doppio negativo. Aveva a che fare con una mente un po' contorta o Breshear stava cercando qualcosa di meglio di una tazza dietro cui nascondersi?

«E lei le faceva da insegnante.»

«Mi ci provavo.»

«E lavoravate insieme agli stessi film.»

«Due pellicole», rispose lui, dandole i corrispondenti titoli.

Petra non li aveva mai sentiti.

«Non sono ancora usciti», aggiunse Breshear.

«Che genere di pellicole?»

«Commedie.»

«Non gialli, vero?»

Breshear rise a bocca chiusa poi parve rammaricarsene, perché trasse un respiro, cercò di ricomporsi. «Tutt'altro.» Guardò l'orologio.

«Che cos'altro mi può dire su Lisa?» chiese lei.

«Non molto. Sul lavoro non aveva problemi. Quando ho saputo che era stata assassinata, sono stato male.»

«Ha idea di chi può averla uccisa?»

«Dicono tutti che è stato Ramsey, perché la picchiava, ma io non so.»

«Lisa gliene aveva parlato?»

«Mai.»

Petra aggiunse qualche tocco finale al suo ritratto. Lo aveva raffigurato nervoso, con occhi tormentati. «Nemmeno una volta?»

«Nemmeno una volta, detective. Non ha mai pronunciato il nome di suo marito, punto e basta.»

«Ha mai visto Lisa fare uso di stupefacenti?»

Lui aprì e richiuse la bocca. Un altro grugnito in forma di riso. «Non vedo... è assolutamente necessario parlarne?»

«Sì, lo è.» Petra si protese in avanti, allungando la mano sul tavolo fino a pochi centimetri da quella di lui.

Breshear si ritrasse. «Mettiamola così: Lisa non era una consumatrice nel senso stretto del termine, ma nel nostro giro la gente tende a... sì, l'ho vista sniffare un paio di volte.»

«Un paio vuol dire due.»

«Forse un po' di più. Tre o quattro.»

«E questo è successo sul lavoro?»

«No, no.» La sua pelle era abbastanza chiara perché si vedesse quando

arrossiva. Bene. Gli occhi si abbassarono. «Sul lavoro no, in senso tecnico. Voglio dire che non stavamo veramente lavorando... Io sono il capo dell'équipe. Tutto quello che riguarda le persone sotto di me è responsabilità mia.»

«Capisco, signor Breshear. Lei non avrebbe mai permesso che la cocaina interferisse con il suo lavoro. Ma lei l'ha vista sniffare tre o quattro volte allo studio dopo il lavoro. È così?»

«In sala di montaggio, ma dopo l'orario di lavoro. Posso chiederle perché lo vuole sapere? Pensa che quanto è successo sia in relazione con questioni di droga? Guardi che il nostro non è un mondo di scoppiati. Qui si lavora tutti sodo, con la testa ben piantata sulle spalle. Non può essere altrimenti. Senza di noi i film non si fanno.»

Giustificazioni non sollecitate. Il colorito intenso rimaneva, attenuando il contrasto tra lentiggini e pelle.

«A parte la sala di montaggio, dove altro l'ha vista sniffare?»

«A... sulla mia macchina. E quella volta mi ha sorpreso davvero. Io guidavo e l'ho vista tirare fuori questo tubicino di vetro. Ha aspettato che mi fermassi a un semaforo rosso e l'ha tirato su con il naso.»

«A bordo della sua automobile», ripeté Petra scrivendo. Guardò gli occhi di Breshear compiere un piccolo giro di giostra. «Dove stavate andando?»

«Non ricordo.» Breshear afferrò la tazza e la svuotò. La cameriera tornò a versargli altro caffè e lui riprese a bere.

Petra rifiutò il bis e quando fu di nuovo sola con Breshear, tornò al suo ritratto, inserì contorni e ombreggiature, lo fece apparire più anziano. «Dunque non ricorda dov'eravate diretti. Quando è stato?»

La tazza si riabbassò. «Direi uno, forse due mesi fa.»

«Vi frequentavate, signor Breshear?»

«No, no... noi lavoravamo insieme. Fino a tardi. È così che funziona nel nostro mestiere. Ti chiamano, vai e tagli.»

Vai e tagli. La scelta di quel linguaggio gli era venuta spontanea.

«Dunque lei e Lisa lavoravate fino a tardi e...»

Lui non la soccorse e Petra domandò: «Com'è che siete finiti sulla sua macchina?»

«Probabilmente l'accompagnavo a casa, o forse si andava a mangiare un boccone insieme... Posso sapere perché mi sta interrogando?»

«Interroghiamo tutti gli uomini che Lisa conosceva, signor Breshear. Qualcuno ci ha detto che lei e Lisa vi frequentavate e noi vogliamo verifi-

care.»

«Non è così. Non ci frequentavamo.»

«Dunque suppongo che la nostra fonte abbia sbagliato.» Sorrise, calcolando che l'esistenza di una «fonte» lo mettesse in affanno.

Lui arrossì di nuovo e i suoi occhi ripartirono. Quell'uomo non era uno schizofrenico, ma nascondeva qualcosa.

«Evidentemente», commentò.

«Può dirmi dove si trovava la notte in cui Lisa è stata uccisa?»

Lui la fissò. Si toccò la fronte, vi fece scorrere la mano anche se era asciutta. In quel momento i suoi occhi erano sgranati e impauriti, l'espressione era quella che Petra aveva disegnato. Guarda, papà, anch'io sono una profetessa!

«Ero con un'altra donna.» Appena sopra un bisbiglio.

«Posso avere un nome, per piacere?»

Breshear sorrise. Brutto sorriso, colpevole, sporco, sgradevole. «È un po' un problema.»

«Come mai?»

«Perché io sono sposato e la donna non era mia moglie.»

«Se può essere discreta lei, so esserlo anch'io, signor Breshear.» Petra agitò la penna.

«Preferirei evitarlo», disse lui. «Senta... voglio essere franco con lei, detective Connor. Perché non voglio che lo venga a sapere da qualcun altro e che pensi che le ho nascosto qualcosa. Lisa e io abbiamo avuto una storia, ma assolutamente niente di importante.»

«Una storia.»

«Abbiamo dormito insieme. Sette volte.»

Aveva contato. Uno di quelli che mettono le tacche?

«Sette volte», ripeté lei.

«Storie di una settimana.»

Avrebbe voluto chiedergli: mi dica, caro signor Darrell, è stata una volta al giorno per sette giorni o in certi giorni avete fatto il bis e il tris e in altri vi siete concessi una pausa? «Storie di una settimana.»

«Proprio così.» Gli occhi ambra sussultarono. «Per la verità non abbiamo mai veramente dormito insieme. In senso stretto... Dio, è tutto così imbarazzante.»

«Che cosa?»

«Parlare dei particolari... Suppongo che se lei fosse un uomo sarebbe più facile.»

Petra sorrise con una punta di malizia. «Spiacente.»

Lui fissava di nuovo il caffè nella tazza e sembrava sul punto di scivolare sotto il tavolo.

«Allora», chiese Petra, «quando c'è stata questa storia tra lei e Lisa?»

«Un mese fa, forse sei settimane.»

Concordava con le dichiarazioni di Patsy K.

«Dunque avete avuto rapporti intimi», concluse Petra, addolcendo la voce. Voleva mantenere viva la sua preoccupazione, ma anche la sua disponibilità a confidarsi. «Però non avete mai dormito insieme.»

«Già», confermò Breshear. «Io non sono rimasto mai a casa sua e, come è ovvio, non potevo portarla da me.»

«Dove andavate?»

Il rossore divenne più intenso che mai. Un bel color mogano ferroso. Gli donava, gli conferiva un aspetto più interessante.

«Gesù... ma è proprio necessario?»

«Se è in relazione con i suoi rapporti con Lisa e il luogo dove si trovava la sera in cui è stata assassinata, temo di sì.»

«E deve scriverlo?»

«Se quanto mi dirà dimostrerà che lei non ha niente a che fare con la morte di Lisa, non c'è ragione perché venga a saperlo qualcun altro.» Un giro di parole che era un raggiro. Tutto finiva ne! suo dossier. Ma Petra chiuse comunque il taccuino.

Lui si massaggiò le tempie e studiò ancora il caffè. «Oh, be'... quella notte, quando Lisa è stata assassinata, ero in compagnia di una donna che si chiama Kelly Sposito. A casa sua.»

«Indirizzo, prego», chiese Petra aprendo di nuovo il taccuino.

Lui le recitò un numero sulla Quarta Strada a Venice.

«Appartamento...»

Sembrò ancor più a disagio davanti a quella domanda, come se la richiesta di precisione gli desse infine la misura di quanto la sua inquirente stesse facendo sul serio.

«No, è una casa...»

«E lei è stato a casa della signora Sposito da che ora a che ora?»

«Tutta notte. Dalle dieci di sera fino alle sei del mattino. Prima, dalle cinque o sei del pomeriggio, siamo stati al ristorante, un posto messicano vicino allo studio. L'*Hacienda*, sul Washington Boulevard.»

«La signora Sposito lavora per lei?»

Lui annuì. «È un'editor anche lei.»

Già a proposito di montaggio...

«Dunque è rimasto fuori tutta notte e sua moglie non ha sospettato nulla.»

«Mia moglie era fuori città. Viaggia molto per lavoro.»

E intanto il signor Darrell, l'insegnante cortese, era anche lo stallone dell'ufficio. Il che significava che probabilmente era protagonista di molte altre «storie» che avrebbe preferito tenere per sé.

«Dovrà sentire Kelly?» domandò lui.

«Sì. Sa dov'è?»

«Al lavoro. Abbiamo finito?»

«Quasi», rispose Petra. «Mi sa dire dove si procurava la coca Lisa?»

«No», disse. «Non ne ho proprio idea.»

«Non da qualcuno allo studio?»

«Non so in che modo si riforniva, ma sono certo non da nessuno della Empty Nest.»

«Perché?»

«Perché conosco tutti e nessuno spaccia.»

«Va bene», gli concesse Petra, «ma immagino che non dovrebbe essere troppo difficile trovare qualcuno allo studio a cui chiederla, giusto?»

«Andiamo», si ribellò lui. «Lei pensa che siccome questo è il mondo dello spettacolo passiamo tutto il tempo a spassarcela. Si chiama Industria perché è un'industria, detective. Lavoriamo come bestie. Io non ho mai visto nessuno cercare di vendere droga a qualcun altro e Lisa non mi ha mai parlato dei suoi fornitori. Per la precisione, la prima volta che ha sniffato l'ha offerta anche a me e io le ho detto: 'Non voglio che ti droghi sulla mia macchina'.»

«Ma lei ha continuato lo stesso», disse Petra, «sulla sua macchina.»

«Sì, d'accordo. Era una donna adulta, non è che potessi darle ordini. Ma non volevo averci niente a che fare.» Sollevò la tazza con entrambe le mani. «Vuole una confessione? Gliene do una. Ho avuto la mia razione di guai con l'alcol. Non bevo più da dieci anni e intendo continuare così.»

Un lampo negli occhi ambra. Indignazione che sembrava sincera. Altrimenti invece di tagliare e incollare pellicole, avrebbe fatto meglio a interpretarle. O a calcare di nuovo i palcoscenici, a cantare con il cuore in mano.

«Va bene», concluse Petra. «Grazie del tempo che mi ha dedicato.»

«Non c'è di che. E chiami Kelly, ma eviti mia moglie, siamo d'accordo? Perché se non era in città, non può esserle d'aiuto. Io e Lisa eravamo amici,

niente di più. Perché fare del male a lei?»

«Solo amici, eccetto che per quella unica settimana.»

«Non è stato niente», insisté lui. «Senza impegno. Lei si sentiva sola, era giù di corda, e il caso vuole che tra me e mia moglie non stesse andando molto bene. Lavoravamo fino a tardi, una cosa tira l'altra.»

Si strinse le spalle in un gesto di: sa anche lei com'è la vita.

Una cosa che ne aveva tirate sette altre.

Sette cose sfociate in un'altra ancora.

«Ma non avete mai passato la notte insieme», gli ricordò Petra. «A differenza di quello che ha fatto con Kelly Sposito.»

«Questo perché Lisa non voleva. Per lei era una questione di orgoglio. Era una donna indipendente, le decisioni dovevano restare sue.»

«Dove andavate?»

«Da nessuna parte. Noi... oh, Gesù. E sia, eccole il quadro completo: è successo tutto sulla mia macchina. Siamo andati a mangiare un boccone insieme e mentre si tornava al lavoro, Lisa mi ha chiesto di farle fare un giretto, una puntata alla spiaggia. Siamo finiti vicino al vecchio *Sand Dune Club*. Mi ha chiesto di fermarmi. Io non sapevo dove volesse andare a parare. Poi ha tirato fuori quel tubicino e ha sniffato.»

«Dunque era cocaina in polvere, non crack.»

Breshear sorrise. «Sono solo i neri a usare il crack, no?»

Petra gliela lasciò passare.

«Era polvere», confermò lui.

«Lei ha sniffato e poi?»

«Poi è diventata... ha preso l'iniziativa. Le è venuta voglia.»

«E l'avete fatto in macchina», disse Petra.

«Così è andata», annuì lui. Nuovo tono di voce. Divertito?

«Sette volte», ribadì Petra. «Andavate da qualche parte in macchina, lei sniffava e poi facevate l'amore.»

«Per la verità cinque volte è andata così. Le altre due, le ultime due, l'ho seguita a casa, ho aspettato che fosse pronta, poi siamo usciti a cena. Ma non ci siamo mai dati veri appuntamenti, come capita in una relazione normale. Tutt'e due le volte è andata a casa per qualche ragione.»

«La coca?»

«Non lo so», rispose Breshear.

Ma non era così. Lo sapeva lui, lo sapeva lei. Fino a quel punto il suo racconto corrispondeva in tutto e per tutto a quello di Patsy K.

Breshear inalò tra i denti. «Non so perché lo dico a lei, ma tanto vale

raccontarle tutto. Non abbiamo mai avuto un rapporto vero e proprio. Lei voleva solo che venissi io.»

Ora la guardava, seduto eretto, la sfidava a chiedergli i particolari.

Perché il sesso era il suo hobby preferito e una volta superata la vergogna iniziale, parlarne gli dava sicurezza.

«Sesso orale», disse Petra.

«Sì», ammise lui, chiudendo gli occhi per un secondo. «Prima si faceva, poi faceva me. Sette volte, una volta al giorno, stesso sistema. L'ottava volta mi ha detto: 'Mi piaci, Darrell, ma...' Non ho protestato, perché a essere sincero tutta quanta quella storia mi sembrava un po' strampalata. Non è stata antipatica, anzi, molto carina, mi ha fatto capire che era ora di chiudere. Ho avuto la sensazione che l'avesse già fatto in passato.»

«Come mai?»

«Così, un sentore. Mi era sembrata... pratica.»

Petra non parlò e Breshear sgranò di nuovo gli occhi.

«Che cosa c'è?» gli domandò lei.

«Mi è difficile pensarla ridotta in quello stato. Hanno detto che è stato brutale.»

Petra tacque di nuovo e lui aggiunse: «Era una splendida persona. Spero con tutto il cuore che prendiate chi l'ha uccisa».

«Lo spero anch'io. Nient'altro che desidera dirmi, signor Breshear?»

«No, non mi viene in mente altro. Ma la prego di non chiamare mia moglie, va bene? Ora tra noi sta filando alla perfezione. Non voglio guastare tutto.»

24

Dopo che Breshear se ne fu andato, chiamò la Empty Nest e chiese di Kelly Sposito, la fiamma attuale. Quando andava bene con la moglie si limitava a una sola ancella?

La Sposito era il suo posto di lavoro, aveva una spiacevole voce acuta che diventò stridula quando Petra le spiegò chi era e la natura della telefonata.

«Darrell? Dice sul serio?» Ma un momento più tardi confermò l'alibi di Breshear.

«Dunque è stato con lei tutta notte?»

«Così ho detto. Ascolti, è meglio che non faccia finire questa storia sul giornale o che so io, non voglio avere problemi.»

«Io sono un detective, non un reporter, signora Sposito.»

«Se vedo il mio nome sul giornale, le faccio causa.»

Tigre di carta. Che le aveva preso?

«Perché ce l'avete con Darrell? Perché è nero?»

«Parliamo alle persone che conoscevano Lisa, signora Sposito...»

«Tutti sanno chi è stato.»

«Chi?»

«Giusto», rispose la Sposito. «È rimasta lei a non saperlo. E la farà franca perché è ricco.»

Petra la ringraziò, riappese, montò in macchina e si recò agli studios. Usò il distintivo e un cocktail di fermezza e fascino per entrare. Ebbe le indicazioni su come arrivare all'Empty Nest da un uomo con i capelli lunghi che aveva l'aspetto di un attore ma indossava una cintura piena di utensili.

Lo stabilimento era costituito da alcune palazzine bianche con le persiane verdi sparse fra i candidi edifici dei teatri di posa e palazzi di uffici. L'atmosfera generale era quella troppo perfetta dei villaggi di Potemkin. Torri di metallo reggevano cartelloni con i manifesti di film e spettacoli televisivi. Un campo di paraboliche faceva pensare a una gigantesca collezione di piatti.

Una donna alla Palazzina A la informò che Breshear lavorava alla D. Entrò in una piccola zona reception, ottone e vetro e pavimenti neri di legno, tre telefoni, niente macchine per scrivere o computer. Altre locandine, produzioni a basso costo che non riconobbe, odore di pesce. Udì delle voci provenire da un'altra stanza e aprì dopo un fugace colpo di nocche.

A un lungo tavolo occupato da alcuni macchinari grigi che sembravano la prole di un accoppiamento tra un proiettore e un microscopio, lavoravano Breshear e due giovani donne. In un contenitore per alimenti aperto c'erano tre involtini sushi.

Una delle ragazze indossava un ampio pull nero su fuseaux neri; bel faccino dai tratti taglienti, pelle resa probabilmente bronzea da prodotti cosmetici e una criniera di riccioloni neri che le scendeva a mezza schiena. L'altra era di un pallore artico, con sottili capelli biondi trattenuti da un fermaglio rosa. Graziosa, ma niente della procacità di Boccoli. Breshear, seduto fra di loro, cominciò a ritrarsi come per prendere le distanze.

«Il detective Connor», la presentò. Aveva in mano una tazza fumante con Gary Larson in serigrafia. Aveva dichiarato di non drogarsi, ma come molti ex alcolisti aveva un debole eccessivo per la caffeina.

«Salve», salutò Petra. «Lei è la signora Sposito?»

«Cosa?» sbottò Boccoli alzandosi in piedi. Alta, con curve da capogiro che nemmeno il pull informe riusciva a dissimulare. I suoi occhi neri avevano dieci anni in più del resto del suo corpo, con tanto mascara che le ciglia sembravano spazzole di tergicristallo in miniatura. Lineamenti troppo duri perché potesse fare la modella o l'attrice, ma senz'altro una ragazza che si faceva notare. Una leonessa, con quella criniera.

«Ho pensato di fare un salto a parlarle di persona.»

Breshear girò la testa di scatto per lanciare un'occhiata alla sua ragazza. Cercava di immaginare che cosa potesse aver detto per telefono da complicare la situazione.

La Sposito si avvicinò a Petra a grandi passi elastici sulla scia di un'occhiataccia all'amante.

La bionda seguì la scena con aria sconcertata.

Quando fu a due passi da Petra, la Sposito disse: «Parliamo di là». Alla bionda: «Usiamo il tuo ufficio, Cara».

«Sì sì», rispose l'altra ragazza. «Io resto qui?»

«Sì. Non ci vorrà molto.»

Nell'altra stanza, la Sposito si posò le mani sui fianchi. «Adesso cosa c'è?»

Colpa tua, Kelly della Giungla, per tutto quel fervore così sproporzionato.

«Ha espresso un giudizio molto critico sul signor Ramsey», le rammentò Petra.

«Oh, al diavolo! Le opinioni sono solo opinioni. E poi tutti la pensano allo stesso modo. Perché il signor Ramsey è un violento. È una follia anche solo ipotizzare che Darrell abbia avuto qualcosa a che fare con Lisa solo perché si è visto con lei un paio di volte. Comunque lei mi ha chiesto dov'era e io gliel'ho detto. Altro non c'è. Devo già digerire abbastanza stronzate per stare con Darrell, non ho bisogno del suo contributo.»

«Stronzate da parte di chi?»

«Tutti. La società.»

«Razzismo?»

Kelly rise. «Solo qualche settimana fa eravamo al *Rose Bowl* per un raduno e un idiota ha pensato bene di venirsene fuori con una volgarità. Uno penserebbe che ormai è tutto cambiato, Los Angeles, gli anni Novanta. Chi è la donna più ricca d'America, Oprah, no?» Corrugò la fronte e due solchi le si formarono ai lati della bocca. «Quello che c'è tra me e Darrell ha un

valore e non voglio che niente venga a rovinarcelo.»

Se solo sapessi, tesoro.

«Capisco», ribatté Petra. «Nessun'altra opinione da riferirmi? Sull'assassinio di Lisa? Su Lisa in generale?»

«No. Ora vuole lasciarmi tornare al mio lavoro? Perché, sa, qui si lavora.»

Come mai la gente del cinema era così zelante nel difendere l'onestà del proprio lavoro?

«Da quanto tempo lavora qui, Kelly?» Kelly e non signora Sposito, perché sentirsi chiamare con il cognome l'avrebbe indotta a cercare di continuare a tenere il coltello dalla parte del manico.

Le spazzole del tergicristallo scesero e si rialzarono. «Un anno.»

«Dunque ha lavorato con Lisa.»

«Non con lei nel senso di aver prodotto gli stessi film. Aveva bisogno di imparare, perciò con lei lavorava Darrell. Io sono sempre stata per conto mio.»

«Lisa era inesperta?»

Kelly ridacchiò. «Una pivellina. Darrell non faceva che criticarla.»

«Per tutti i sei mesi che ha lavorato qui?»

«No, è migliorata, ci sapeva fare, ma a dire la verità... no, lasciamo stare, non voglio mettermici anch'io.»

Petra sorrise e Kelly scoprì i denti. Petra pensò che dovesse essere il suo modo di ricambiare.

«E va bene, ormai la boccaccia si è aperta. Stavo solo dicendo che i posti di editor sono scarsi, c'è da sbattersi a trovarli. Lisa era assolutamente alle prime armi. Immagino che abbia usato qualche conoscenza.»

«Che genere di conoscenza?»

«Nonio so.»

Un altro particolare che Darrell non aveva confidato alla Leonessa. A un tratto Petra provò compassione per lei. «Che cosa pensava di lei come persona, Kelly?»

«Lei faceva il suo mestiere, io il mio. Non eravamo amiche.»

«Le era simpatica?»

Kelly sbatté le palpebre. «Devo essere sincera? Non era tra le mie persone preferite perché secondo me trattava male la gente, ma giuro che non voglio mettermi a farle le pulci adesso.»

«Trattava male chi?»

Gli occhi scuri si strinsero. «Sto parlando in generale. Aveva la lingua

tagliente, probabilmente è per quello che ci ha rimesso le penne.»

«Vuole essere più esplicita?»

«Era sarcastica. Aveva un modo di dire le cose senza dirle, sa come. Lo sguardo, il tono della voce, tutto quanto il linguaggio del corpo.» Si lisciò il corpo con le mani, fletté una gamba alla maniera di una ballerina classica, la ridistese. «Lisa era superba, va bene? E se riteneva che qualcuno non fosse alla sua altezza, non perdeva l'occasione di dirglielo nudo e crudo. Vuole la mia opinione? Forse Ramsey stava cercando di rimettersi con lei e lei lo ha mandato a quel paese. I violenti non sono sempre anche ossessionati?»

Dalla bocca di quella bambola astiosa. «Possono esserlo», ammise Petra, senza preoccuparsi di nascondere il suo momentaneo rapimento.

«Quindi può darsi che Ramsey avesse ancora tutta la testa piena di Lisa», riprese Kelly, «e allora diciamo che si sono incontrati e che lui abbia cercato di starci assieme di nuovo ma non sia riuscito a farselo venire su o che so io e che lei, nel suo tipico stile, gli abbia illustrato il suo pensiero in proposito e lui abbia perso il lume della ragione.»

Questa volta Petra nascose la sua meraviglia. Era passata da testimone ostile a una teoria criminologica nel giro di cinque minuti, offrendo un'ipotesi che confortava la ricostruzione dell'ultimo appuntamento fatta da lei stessa.

«Che cosa le fa credere che Ramsey fosse impotente?»

«Perché così aveva detto Lisa. O almeno lo aveva lasciato capire. È stato tre o quattro mesi fa. Eravamo a pranzo, tutti quanti, Darrell, Cara, io, Lisa e un'altra editor che lavora qui, Laurette Benson. Una lesbica. Ci siamo messi a chiacchierare di attori, di tutta la celebrità che ottengono e di come molti di loro hanno una personalità completamente sballata, sono completamente fuori di cocomero, ma il pubblico non viene mai a saperlo perché alle orecchie della gente arrivano solo le stupidaggini messe in circolazione dai media e dalla pubblicità. Fatto sta che ci siamo messi a parlare di come gli attori diventano sex symbol, qualcosa di più di semplici esseri umani, come per esempio Madonna che mette al mondo quel bambino e tutti ne parlano come se fosse la reincarnazione della Madonna vera e la sua fosse stata una nascita avvolta nel mistero, no? O tutti quegli idioti che cercano ancora Elvis o credono che Michael Jackson resterà sposato. Noi, nel nostro mestiere, vediamo questa gente tutti i giorni, scena dopo scena, attraverso il display di una moviola. Allora ti passano sotto gli occhi un sacco di porcherie, vedi quante volte bisogna rigirare una scena perché

questo o quell'attore risulti appena decente o parli come se avesse un po' di cervello in testa, ti rendi conto di quanto pochi di loro hanno un po' di talento. Comunque si conversava di questi argomenti e ci siamo ritrovati a parlare di tutte le fantasie sessuali di cui il pubblico si bea su persone che probabilmente metà delle volte a letto fanno fiasco. Allora Laurette parte a dire che un sacco di attori sono gay, anche quelli che il pubblico scambia per autentiche divinità dell'amore eterosessuale, sostiene che sessualità e realtà sono due pianeti completamente diversi. E Lisa alza gli occhi al cielo e fa: 'Ah, ma voi non avete idea, ragazzi. Non potete nemmeno immaginarvelo'. Così tutti la guardiamo e aspettiamo la sua tesi e lei ride. 'Credetemi', dice lei, 'capita di entrare convinti di andare a mangiare all'Hard Rock Café e ti ritrovi alla Torre Pendente davanti a un piatto di spaghetti stracotti.' Poi ride più forte e all'improvviso la sua espressione cambia completamente, è rabbiosa, incavolata nera. Si alza, va in bagno e ci resta per un po'. 'Qualcuno si è sentito tirare le mutande', commenta Laurette. Poi Lisa ritorna e ha il naso rosso ed è troppo su di giri, capisce che cosa voglio dire?»

«Aveva sniffato.»

Kelly le puntò contro l'indice e il pollice a pistola. «Lei deve essere un detective.»

«Lo faceva spesso?»

«Abbastanza. Non che ci stessi dietro.»

«Dunque l'argomento dell'impotenza la turbava.»

«Perché, non turberebbe anche lei?» ribatté Kelly Sposito. «La vita è già abbastanza rognosa con tutte le troiate che ti becchi dagli uomini quando sono in pieno spolvero. Hai giusto bisogno di un piatto di spaghetti scotti.»

Erano passate le cinque quando Petra lasciò gli studi cinematografici e non le sarebbe dispiaciuto un lungo bagno caldo, seguito da un buon pranzetto preparato da qualcun altro, e magari una breve seduta al cavalletto. Ma aveva bisogno di confrontare le sue informazioni con quelle di Stu e, se lui avesse suggerito di attaccare Ramsey quella sera stessa, non si sarebbe opposta.

Chiamò la stazione. Stu non era rientrato, ma Lillian, la receptionist, le comunicò che c'era qualcosa per lei: «È arrivato un plico dal coroner, Barbie».

«Una busta grossa?»

«Grandezza media. Te l'ho messa sulla scrivania.»

«Grazie.»

Consumò un sandwich al tonno all'*Apple Pan*, lo mandò giù con una coca cola, diede una scorsa al giornale (niente su Lisa) e tornò a Hollywood guidando per quanto celermente glielo consentiva il traffico. Giunse a destinazione quando era già entrato in servizio il turno di notte, ma la maggior parte dei colleghi erano già usciti di nuovo armati dei rispettivi mandati di cattura e di comparizione e Stu non si era ancora visto.

Nella busta marrone c'era il referto autoptico preliminare firmato da un certo dottor Wendell Kobayashi e controfirmato, come Schoelkopf aveva promesso, dal capo coroner, dottor Ilie Romanescu.

Risultati solleciti; di solito persino i preliminari richiedevano una settimana.

Si sedette e lesse le due pagine dattiloscritte. Nel corpo di Lisa Ramsey erano state trovate tracce di cocaina e alcol, in un quantitativo sufficiente a intossicare ma non a provocare stupore. Significava che sarebbe stato più facile coglierla di sorpresa. Ancora non c'era un referto definitivo, ma i patologi erano riusciti a stabilire il numero delle ferite e la causa del decesso. Ventitré coltellate, nell'ordine di grandezza delle ventinove ricevute da Ilse Eggermann. Al momento il coroner riteneva che quella fatale era una ferita particolarmente profonda nella zona addominale, la stessa che era apparsa mortale a Petra. Punto d'ingresso appena sopra l'osso pubico, venti centimetri di lunghezza, una ferita verticale che aveva reciso intestini, stomaco e fegato, sezionando il diaframma e bloccando la respirazione.

Uno sventramento: una tecnica da gangster.

Mentre cade, lui la colpisce altre ventidue volte.

Furore o gusto. O entrambi.

Il dottor Kobayashi riteneva che le fosse stato vicino per quel primo colpo letale. Questo significava che non poteva non essersi macchiato di sangue e, se avessero avuto fortuna e ci fosse stato uno scambio, qualcosa poteva aver lasciato lui su di lei. Ma per l'analisi di fibre e liquidi ci sarebbero voluti ancora alcuni giorni. Nessuna impronta di piedi, come aveva notato Alan Lau. O si era tolto le scarpe o gli era andata bene.

Rifletté su quanto Darrell le aveva rivelato delle inclinazioni sessuali di Lisa: sesso orale in macchina. Come un ritorno ai tempi del liceo. Forse che Lisa era rimasta fissata alla fase pompon? Ragazze pompon e uomini maturi?

Kelly l'aveva descritta come una donna piena di sé, ma poi aveva succhiato Darrell senza chiedere niente per se stessa.

Sesso in macchina. L'assassino che porta Lisa da qualche parte in macchina.

Mister Macho Ramsey in crisi di prestazione?

Un problema cronico? Ramsey che le dà un appuntamento per un ultimo tentativo di dimostrarsi all'altezza?

In macchina? Perché lui e Lisa l'avevano già fatto in macchina?

Quel maledetto museo di automobili! Era forse qualcosa di più della collezione di trofei di un miliardario? Era il supporto coniugale di Ramsey? Tutte quelle cromature, i motori potenti, a ricordargli di essere ricco, bello e semifamoso, giocattoli di valore inestimabile solo perché il sangue non gli defluisse dal pene?

Breshear aveva detto che Lisa le era sembrata esperta. Con Ramsey? Altri? Dopo il divorzio... o prima?

Ma dalla bolletta del telefono non risultavano contatti con altri uomini, nessuna concessione alla vita mondana. Forse per i contatti personali usava il telefono dell'ufficio. Ancora più complicato ottenere di poterli consultare, era scontato che i telefoni fossero intestati alla società di produzione. Ci si sarebbe messa subito l'indomani.

Tornò alla notte dell'omicidio. Lisa si fa bella.

La macchina, in macchina, facciamolo in macchina.

Lei si è messa in tiro, ma è a Ramsey che non...

Lui non ce la fa, Lisa cala su di lui la sua lingua tagliente...

Tagliente. Ecco che ci risiamo.

Lisa lo prende in giro e lui taglia lei.

Dopo che è stato così carino con lei, le ha perdonato la piazzata che è andata a fare a quello show in televisione, le ha trovato un lavoro allo studio e le versa sette bigliettoni al mese.

Ventitré in contanti, un conto titoli alla Merrill Lynch: dovrà ricordarsi di sentire il broker, Ghadoomian, un altro impegno per l'indomani.

Sesso, denaro, fiasco.

Fiasco in macchina, dunque usa una macchina per ucciderla.

La porta in macchina al suo capolinea.

La uccide in un parcheggio.

Stile L.A.

Aveva bisogno di mettere le mani su PLYR 0 e PLYR 1 e tutti gli altri veicoli della collezione di Ramsey. Per quel che ne sapeva l'auto servita all'omicida poteva essere stata una delle altre, anche la fallica Ferrari, e lei, Stu e gli uomini dello sceriffo se l'erano accarezzata con gli occhi senza

sapere che stavano ammirando un mattatoio su quattro ruote.

No, troppo vistosa, anche per L.A. Una delle altre... Squillò il suo telefono, doveva essere Stu.

Ma era Alan Lau che chiamava da Parker Center. Il criminologo aveva la voce molto stanca. «Ho qualche risultato iniziale su quegli involti di cibo e l'orina. Il cibo era un misto di carne trita, manzo e maiale, con peperoni, cipolle, una salsa a base di pomodoro, chili in polvere, aglio in polvere, altre spezie che non abbiamo ancora identificato. E briciole di pane. Ma non mescolate al resto, separate. Probabilmente del panino che conteneva la carne. Pane bianco.»

«Chiliburger.»

«Probabile. L'orina è senza dubbio umana, ma spero che non ci venga richiesto un esame del DNA, perché ne avevamo appena a sufficienza per ricavarne un giudizio comunque non definitivo. E anche se dovessimo farlo, costerebbe una fortuna e ci vorrebbe un mucchio di tempo.»

«Che cos'altro hai?» chiese Petra.

«Impronte dall'involucro di carta e anche dal libro che hai trovato tu. Il libro ne era pieno. Impronte complete, parziali, ottime impressioni delle volute. Io non sono un esperto, ma sembra che ci sia identità fra alcune di quelle sulla carta e alcune trovate sul libro. Abbiamo mandato tutto all'ID ma per ora non abbiamo avuto riscontro. Dunque sembrerebbe che il tuo lettore non sia un criminale importante o un pubblico ufficiale. Inoltre, dalla dimensione dei polpastrelli si tratta probabilmente di una donna.»

La barbona nascosta fra le rocce, pensò Petra. A mangiare di nascosto, a leggere un vecchio libro di biblioteca che probabilmente alimentava qualche sua fantasia schizoide. Chissà che significato avevano per lei i presidenti?

Triste. Se non fosse saltato fuori nulla, forse sarebbe valsa la pena consultare i ranger del parco e altri agenti di pattuglia a Hollywood. Forse qualcuno conosceva una particolare vagabonda che frequentava quella zona del Griffith.

«Grazie, Alan. L'aspirapolvere non ci ha dato niente?»

«Solo un mucchio di terra, finora. Con tutto quel sangue, è stato un lavoretto straordinariamente pulito.»

Stu entrò in sala operativa alle 6.34 del pomeriggio, con l'aria di un cane bastonato. Petra stava sgranocchiando il suo secondo Snickers mentre si domandava dove fosse in quel momento Ramsey, che pensieri gli frullas-

sero nella mente, se rimpiangeva quello che aveva fatto o si gongolava di aver massacrato Lisa.

Chiese a Stu come stava. Bene, rispose lui e riferì la sua giornata nel tono diligente di un bambino che risponde alle domande di un'interrogazione orale. Aveva visitato tre stabilimenti cinematografici, aveva pasturato, ora si trattava di aspettare. Non sembrava abbastanza da giustificare l'arrossamento delle sue iridi sempre così limpide.

Si tolse la giacca del vestito e la sistemò con cura sulla spalliera della seggiola. «Nessuno aveva niente di personale da raccontare su di lui, non sembra che frequenti in maniera particolare questo o quel giro nel mondo dello spettacolo. Il fatto che abbia pestato Lisa li spinge a considerarlo l'assassino.»

«Io ho trovato qualcosa di personale.» Petra gli raccontò dei suoi colloqui con Breshear e la Sposito e delle allusioni fatte da Lisa sull'impotenza dell'ex marito.

«Interessante», fu il commento di Stu. Come se fosse un guaio comune a tutti gli uomini. Era così?

«È un movente», azzardò lei.

«Senza dubbio. Peccato che è dura accertarlo. Ti fidi della Sposito sull'alibi di Breshear?»

«L'ho chiamata prima che Breshear la raggiungesse e ha risposto senza la minima titubanza. Solo scocciata di essere tirata in ballo. Tu non vuoi che continuiamo a lavorare su Breshear, vero?»

«No, voglio solo assicurarmi che se lo depenniamo non restino zone oscure. Vorrei che questa volta mettessimo insieme un caso dove è tutto bianco o nero, senza sfumature intermedie.»

Posò le mani sulla scrivania e si protese in avanti distendendo le dita. «Ora, a proposito di quella ragazza tedesca...»

Petra gli consegnò il fax su Karlheinz Lauch. Lui lo lesse in silenzio.

«Che cosa vogliamo farne?» chiese Petra.

«Riproviamo con la polizia austriaca. E negli altri paesi dove si parli tedesco e ci siano degli aeroporti, come dire la Svizzera. E poi l'Interpol, il nostro ufficio Immigrazione. Anche se dopo tre anni ci vorrebbe un bel colpo di cosiddetto per trovare qualcosa al controllo passaporti.»

«Sorensen ha già svolto tutte queste ricerche.»

«Visto che sono passati tre anni lo si fa di nuovo. Ora che abbiamo trovato un caso simile, abbiamo bisogno di gettare una rete più grande, assicurarci di non lasciarcene scappare qualcun altro. Questo vuol dire Orange

County, Ventura, Santa Barbara, persino San Francisco. Se non troviamo niente, potrò archiviare tranquillamente l'ipotesi di un serial killer locale. Ma non si sa mai. Qualche anno fa c'è stato un tizio, un certo Jack Unterhoffer, austriaco, è risultato poi che faceva la spola fra Europa e Stati Uniti strangolando donne. C'è voluto molto tempo per accorgersi dei collegamenti. Se non spremiamo tutto quello che si può dalle piste che abbiamo su Lisa e Schoelkopf si lascia prendere definitivamente dalla paranoia, ci costringerà a una ricerca a livello nazionale, perciò vediamo di precederlo, facciamo controllare Lauch alla banca dati centrale, sentiamo che cosa hanno da offrirci i federali.»

Quasi che desiderasse il lavoro d'ufficio. Non si adattava alla sua teoria sulla occasione di una promozione. O sbagliava?

«Bene», disse, sorpresa dall'impazienza che udì nella propria voce. «Ma Ramsey resta il nostro uomo principale e adesso abbiamo appreso qualcosa che si inquadra in un possibile movente. So che l'accusa di impotenza è solo per sentito dire...»

«Meno che sentito dire. Lisa ha fatto un'allusione in termini generici.»

«Ma se non seguiamo questa pista, è un caso di prevaricazione.»

«Niente discussioni», ribatté lui, appoggiandosi allo schienale e mettendosi a giocare con le bretelle. «Qui non ci mettiamo a discutere, Petra, decidiamo una scaletta. Siamo solo in due, perciò o chiediamo rinforzi, che vuol dire mollare tutto alla Omicidi della Centrale, o ci dividiamo il lavoro. Cosa dici se io mi prendo tutto il malloppo Eggermann/Lauch e tu ti prendi Ramsey? Le telefonate, continueremo a spartircele a metà.»

Petra non credeva alle proprie orecchie. A lei il filetto e a lui l'osso da rosicchiare. «Vuoi che faccia Ramsey da sola?»

«Potrebbe essere un vantaggio per tutti, Petra.»

«In che senso?»

«Se Ramsey ha un problema di donne, la tua presenza potrebbe renderlo vulnerabile, aprire degli spiragli.»

Problemi di donne. Non problemi di impotenza. Non problemi da uomo.

«Va bene, ma voglio lo stesso fare la mia parte del lavoro rognoso», dichiarò lei.

«Non ci pensare, Petra. Per la verità...» Stava per dire qualcosa ma s'interruppe. Le riaffiorò alla memoria qualcosa che lui le aveva insegnato quando avevano cominciato a lavorare insieme: attenta agli indiziati che dicono sinceramente o francamente o a essere onesto o a dire la verità. Di solito nascondono qualcosa.

«Credo davvero che tu sei la più adatta a leggere nell'anima di Ramsey», disse Stu. «Non solo per una questione uomo-donna. È meglio non stargli sul collo, lasciar capire troppo chiaramente che lo stiamo interrogando. In questo è più efficace se ad affrontarlo è una persona sola. E poi, quando siamo stati a casa sua, mi ha dato l'impressione di averti messo gli occhi addosso.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non che abbia fatto delle avance, ma c'era dell'interesse. Almeno così mi è parso. Ci dice qualcosa sul modo in cui funziona la sua mente. La sua ex è appena morta ammazzata, lui sta recitando la scena del marito traumatizzato, però una guardatina non se la nega.»

Allora aveva visto. Che cos'altro aveva tenuto per sé?

«Non sto parlando di esche, Petra. Se non vuoi affrontarlo da solo, capisco. Ma hai il talento che ci vuole per questo numero.»

«Grazie.» Come mai non lo sentiva come un complimento? Era lei a diventare paranoica?

Annuì.

«Allora siamo d'accordo.» Stu sollevò il ricevitore.

25

Corricorricorri, non respirare.

Niente girarsi.

Gli alberi mi saltano addosso, cercano di afferrarmi, cambio direzione.

Strappo i rami, loro strappano me, faccia, braccia, gambe, tutto che brucia.

Voglio chiudere gli occhi, lanciarmi nello spazio, come un missile. Ci provo ed è bello, ma poi cado e rotolo, finisco sui sassi e i rami e cose aguzze, mi faccio male alla testa, mi apro un taglio caldo e bagnato sul braccio.

Non smette più di sanguinare. Lo sento che gocciola, ma non fa male. Niente fa male. Sono fatto di terra? O di cacca?

Non so dove sto andando, non m'importa, solo via da qui, il parco è un traditore.

Ora riesco a respirare.

Lo sento nelle orecchie, un ronzio, grandi esplosioni di ronzio che mi riempiono la testa, aria dentro, aria fuori, aria che frigge, mi fa male il petto.

Niente più Posti. Niente è sicuro... il cuore mi batte troppo forte, troppo veloce, all'improvviso devo vomitare.

Mi fermo, mi chino, lo sparo fuori come lava, tutto sparso per terra, mi brucia la gola.

Quando avrò una vita pulita?

Niente altro, vuoto adesso, devo fare silenzio, fare silenzio.

Sono in silenzio.

Tutto è in silenzio.

Ho addosso un sapore e un odore come di qualcosa di morto.

Corro ancora, cado, mi alzo, corro, cammino, comincio a sentirmi meglio e mi fermo a respirare, ma poi mi metto a tremare e non smetto più.

Sono in una zona del parco che forse ho già visto, ma non ne sono certo.

Molti alberi, foglie dappertutto per terra, sassi e terra, può essere qualunque posto. Mi sdraio e mi tengo stretto. Mi brucia ancora da matti la gola, i denti cominciano a battere, tatatatatatatatatatatata.

Mi passa. Voglio alzarmi a sedere, ma sono troppo stanco. Il terreno è scomodo. Trovo un sasso, liscio, freddo, lo tengo tra le mani, stringo forte, poi lo scaglio lontano e prendo un respiro profondo.

Il taglio ha smesso di sanguinare ed è una riga rosso scuro con punticini bagnati e un liquido color oro che cola piano. Deve essere plasma. Aiuta la coagulazione.

Comincio ad avere male dappertutto e scopro tutti gli altri tagli e le botte, sulle braccia, sulla faccia. Mi gratto, faccio affiorare altro sangue, lo guardo asciugarsi.

Il mio corpo funziona.

Il grido di un uccello mi fa sobbalzare e il cuore mi schizza in gola e mi viene voglia di vomitare di nuovo.

Respira, respira, respira... adesso ho le vertigini.

Respira. Ascolta gli uccelli, sono solo uccelli.

Bene. Sto bene.

Ora di rimettersi in marcia.

Scende la notte, finalmente.

Sono in alto, quasi su un colle, niente da vedere che alberi e dietro gli alberi le ombre enormi e nere di montagne vere.

Ancora al parco, ma non per molto. Traditore.

Ora non ho più niente, libri, vestiti, i miei sacchi di plastica, le mie scor-

te di cibo, tutto è rimasto al Cinque.

Tutti i miei soldi Tampax. A parte quello che mi resta dei cinque dollari che avevo portato allo zoo. Tasto in tasca e sento tre biglietti e qualche monetina.

Com'è successo? Come mai hanno scelto *me*?

Il parco era anche il posto loro.

Colpa mia. Stupido aver creduto di potermi fidare.

Ora è bello buio. L'oscurità mi copre, ora di ripartire.

Cammino finché sento il traffico. Non lo vedo ancora, ma devo essermi avvicinato al Los Feliz Boulevard. Continuo a sfregare la mano con cui avevo preso la merda contro i sassi e la terra e i tronchi e dopo un po' non sento più l'odore. Ora il rumore delle macchine è forte davvero ed è proprio Los Fenz e so dove sono.

Nascosto dietro a un albero grosso penso al da farsi e mi torna in mente *lei.*

Quella che è stata *ciaccata.*

Perché incontro sempre gente cattiva, malata, schifosa?

Forse ho un messaggio scritto sulla faccia che dice che sono un fallito. Uno da usare. Sembro debole, malato, una preda?

Mando in giro qualche segnale che io non posso sentire, così come non è possibile farsi il solletico da soli?

Ho bisogno di diventare diverso?

Una cosa è certa: ho bisogno di essere pulito.

E lontano.

26

Alle sette e un quarto Petra chiamò l'abitazione di Ramsey. La cameriera spagnola rispose con «un momentito...» e la pregò di attendere.

Due minuti, tre, cinque, sei.

Ramsey stava escogitando un modo per evitarla? Aveva usato un'altra linea per consultarsi con il suo avvocato? Si preparò a cozzare contro un muro. Ne avrebbe preso debitamente nota e avrebbe provato di nuovo i Boehlinger.

Una voce. «Detective Connor...» Il grand'uomo in persona.

«Buonasera, signor Ramsey.»

«Avete scoperto qualcosa?»

«Temo di no, signore, ma non mi dispiacerebbe parlare di nuovo con

lei.»

«Bene. Quando e dove?»

«Potremmo fare a casa sua, il più presto possibile?»

«Vogliamo fare adesso?»

Si accodò ai residui dell'esodo dell'ora di punta nella Valley. Qualche idiota aveva ribaltato un camion carico di mobili da giardino vicino all'uscita di Canoga Park e migliaia di guardoni di disgrazie non potevano fare a meno di rallentare e contemplare chaise-longue accartocciate e macerie di abbeveratoi per uccelli in falso cemento. Che cosa c'è di tanto affascinante nelle miserie altrui? E da che pulpito veniva? Proprio lei, che dalle miserie altrui guadagnava da vivere.

Usa in maniera costruttiva del tempo che ti è concesso. Sonda l'animo di Ramsey.

Ma non aveva un piano articolato, nessun punto preciso su cui concentrarsi, perché la pianificazione eccessiva può essere peggio di una recita a braccio, quando non si hanno fatti. Una cosa era chiara: niente duelli. Avrebbe presentato un atteggiamento socievole e se Ramsey gliel'avesse resa difficile o avesse rinnovato le sue attenzioni dongiovannesche, avrebbe continuato a mostrarsi socievole.

Quella era la sua forza, del resto. La capacità di strappare confessioni con la delicatezza e con la stessa efficacia dei colleghi dalla mano pesante, qualche volta ottenendo risultati anche migliori. Stu aveva contribuito alla sua sicurezza lasciandola a condurre alcuni interrogatori difficili. «Usa la tua personalità come un'arma, Petra. Come fa il terapeuta.»

Non aveva mai pensato alla psicoterapia come a un'arte bellica, ma aveva compreso il messaggio: era sempre e comunque una questione di manipolazione e i manipolatori migliori erano quelli che non strafacevano.

Il personaggio che interpretava Stu negli interrogatori era quello del fratello maggiore buono ma rigoroso, un uomo intelligente, cortese, ma fondamentalmente un duro del quale dovevi avere un po' di soggezione ma che ammiravi e desideravi assecondare.

Lei assumeva il ruolo della ragazza con la testa a posto, quella con cui gli uomini chiacchierano volentieri.

Non un'esca. Talento. Ma Stu sapeva benissimo che l'esca era il nocciolo della questione. Ramsey era un donnaiolo, così si considerava lui, allora fagli penzolare una donna davanti al naso.

Un attore scarso in cucina: spaghetti scotti.

Ancora nessuno aveva fatto il nome di qualche avvocato, ma Petra era certa che ce ne fosse uno nascosto dietro le quinte a dargli le battute. Proprio come si fa nei film... come chiamano quei tizi? Gobbi. Adesso c'erano le macchine a svolgere quei lavori, i teleprompter.

Ramsey si era esercitato per anni a formulare parole facendo in modo che avessero il suono giusto.

Anche un attore scarso se la cava meglio di un reo comune. I poveri diavoli che interrogava di consueto erano così febbrili di ansia da concedere più di quanto sarebbe stato necessario anche quando erano convinti di mentire con grande efficacia e la chiave stava nell'informarli subito dei loro diritti, per poter registrare legalmente tutto quello che dicevano, dalla prima sillaba all'ultima. Facevano eccezione gli psicopatici gravi che non provavano ansia di nessun genere, ma quelli erano così noiosamente autodistruttivi che di solito riuscivano a sgambettarsi da soli per eccesso di scaltrezza.

Come classificare Ramsey, allora? Un killer calcolatore o solo un patetico impotente che aveva perso la testa?

Dagli un sacco di corda, mettiti seduta, guarda e ascolta. Troppo sperare che s'impiccasse da solo, ma magari avrebbe infilato da sé la testa nel cappio.

Giunse a RanchHaven alle nove meno venti e la guardia le fece cenno di passare. Si fermò tuttavia a chiedergli se era stato in servizio nella notte di domenica e lui rispose di no, che c'era un altro. Poi chiuse la porta della guardiola.

Petra risalì il viale d'accesso. L'illuminazione artificiale affievoliva il rosa della facciata facendo apparire la villa ancora più grande, ma non meno confusa sul piano architettonico.

Le aprì la porta per metà una giovane donna di origine ispanica, non Estrella Flores. Quel tanto che Petra scorgeva dell'interno della casa era immerso nell'oscurità.

«Buonasera», salutò. «Sono il detective Connor per il signor Ramsey.»

«Sì?» Carina, viso rotondo, occhi grandi color uva americana e capelli neri raccolti in una crocchia. Sui venticinque. Stessa uniforme rosa e bianca che aveva indossato Estrella Flores.

Petra ripeté il proprio nome e le mostrò il distintivo.

La cameriera indietreggiò di un passo. «Un momentito.» Stessa voce che aveva udito al telefono. Dov'era l'altra?

«C'è Estrella Flores?»

Confusione. La giovane donna fece per girarsi e Petra le toccò la spalla. «*Donde está Estrella?*»

Cenno negativo con la testa.

«Estrella Flores? La... governante?»

Nessuna risposta e un tentativo di sorriso fraterno non alterò l'espressione stolida della domestica.

«*Como se llama usted, señorita?*»

«Maria.»

«*Nombre de familia?*»

«Guerrero.»

«Maria Guerrero.»

«Sì.»

«*Usted conoce Estrella Flores?*»

«No.»

«*Estrella no trabaja aqui?*»

«No.»

«*Desde cuánto tiempo usted trabaja aqui?*»

«*Dos dias.*»

Due giorni. Estrella volatilizzata. Perché sapeva qualcosa che non voleva sapere e aveva preferito dileguarsi? Si rammaricò di non averle parlato subito.

Nel momento in cui Maria Guerrero si girava di nuovo per andarsene, risonò una voce maschile.

«Detective...» Dall'oscurità apparve Ramsey in bianco, stropicciatissima camicia di lino bianca, calzoni di seta ecru, mocassini ecru, niente calze.

Una raffigurazione in positivo? *Io sono un bono.*

Tenne la porta aperta per Petra. L'aria in casa era viziata e la sola fonte di illuminazione era una lampada da tavolo in fondo al vasto soggiorno. Era al buio anche il museo delle automobili, dietro la vetrata che sembrava una grande lavagna.

Ramsey camminò mezzo metro davanti a lei, andò alla lampada, ne accese un'altra e fece una smorfia, come se fosse rimasto abbagliato. Era rimasto seduto al buio fino a quel momento? Aveva le maniche arrotolate senza cura all'altezza dei gomiti e i capelli scomposti in una massa irregolare.

«Si accomodi, prego.» Attese che avesse preso posto e si sedette a sua volta ad angolo retto rispetto a lei, con le ginocchia a un paio di spanne

dalle sue.

Così rimase con le mani posate ai fianchi e la faccia tirata, invecchiata. Qualche capello grigio in più nei riccioli, ma forse era colpa dell'illuminazione. O la tintura che cedeva.

«Grazie di avermi ricevuta.»

«Si figuri», rispose lui, inalò dal naso e si toccò un angolo della bocca.

Petra estrasse il taccuino, lasciando che il lembo della giacca le ricadesse in modo da lasciar intravedere il distintivo che portava al taschino della camicia. Rivolgendogli il lato del taccuino con la scritta LAPD in blu. Attenta a come reagiva a quei piccoli indizi di autorità.

Lui stava guardando altrove. Il grande caminetto di pietra, freddo e buio.

«Desidera bere qualcosa, detective?»

«No grazie, signore.»

«Se cambia idea, me lo faccia sapere.»

«Non mancherò, signor Ramsey.» Petra aprì il taccuino. «Come va?»

«Dura. Molto dura.»

Lei gli rivolse il suo sorriso più comprensivo. «Ho notato che ha una cameriera diversa da quella che era qui l'altra volta.»

«Quella di prima mi ha piantato.»

«Estrella Flores?»

Lui la fissò. «Sì.»

«Da quanto tempo lavorava per lei?»

«Due anni, mi pare. Più o meno. Ha detto che voleva tornare in El Salvador, ma io so che è stato per... per quello che è successo a Lisa. Lei voleva bene a Lisa. Suppongo che tutto... la vostra visita dev'essere stata un trauma per lei, perché quella sera stessa ha fatto i bagagli.» Alzò le spalle. «Poi mi sono piombati addosso i giornali. È stato difficile mantenere la testa sulle spalle.»

«Ha ricevuto molte telefonate?»

«Da restarne travolto, tutte al numero di lavoro. Quello che ho dato a lei è della mia linea privata. Ho fatto inoltrare tutto all'ufficio di Greg. Lui non parla con nessuno, così si spera che alla lunga desistano.» Si massaggiò gli occhi, scosse la testa.

«Dunque si è procurato subito un'altra cameriera», notò Petra.

«Me l'ha trovata Greg.»

Lei conversava senza scrivere nulla. Concesse a Ramsey una pausa di silenzio da riempire, ma lui abbassò la testa. Le spalle larghe s'incurvarono nella classica postura del cordoglio. Mano sotto il mento ora. Il Pensatore.

«Estrella Flores era affezionata a Lisa», disse finalmente Petra, «però non l'ha seguita quando Lisa si è trasferita a vivere altrove.»

«No», confermò Ramsey alzando gli occhi. «Perché Estrella è così importante?»

«Probabilmente non lo è, signore. Sto cercando di farmi un quadro della personalità di Lisa. C'era forse qualcosa che può aver sconsigliato a Estrella di seguirla? Era una padrona di casa esigente?»

«Ne dubito», rispose Ramsey. «Probabilmente è stato per i soldi. Io la pagavo di più di quanto le avrebbe dato Lisa. Pensione, assicurazione, tutto in regola. Lisa aveva una casa piccola, non avrebbe avuto bisogno di un aiuto così costoso.»

Dunque il nervosismo di Flores quella prima volta non era dovuto a qualche irregolarità sulla sua posizione di immigrata. E adesso era scomparsa...

Ramsey allargò un po' le gambe. «No, non era difficile lavorare per Lisa. Era intelligente, piena di energia, dotata di un grande senso dell'umorismo. Certe volte sapeva essere un po'... brusca, però no. Non direi che fosse una persona difficile.»

«Brusca?»

«Sarcastica.»

Proprio come aveva detto Kelly Sposito.

«Senza cattiveria», aggiunse Ramsey. «Solo le capitava di essere... un po' caustica. Era un aspetto del suo senso dell'umorismo. Non ho mai conosciuto donna più brava nel raccontare una barzelletta...»

S'interruppe, richiuse le gambe. «Lei ci avrà visto dello sciovinismo maschile da parte mia, ma davvero non ho conosciuto molte donne capaci di raccontare barzellette. Non nel senso di una Phyllis Dillers o di una Carol Burnetts. Dico di donne che non lo fanno di professione.»

«E a Lisa piaceva raccontarle.»

«Quand'era in vena... Avete idea di chi l'abbia uccisa?»

«Ancora no, signore. Accettiamo volentieri dei suggerimenti.»

«Non è plausibile che Lisa abbia agganciato qualche maniaco e sia andata con lui al Griffith Park. Le piacevano soprattutto gli uomini maturi, i tipi più normali e integrati, non di quelli che... imbizzarriscono.»

«Frequentava uomini maturi dopo il divorzio?»

«A questa domanda non posso rispondere», si schermì Ramsey. «Ma so che prima che cominciassimo a frequentarci assiduamente aveva avuto due compagni maturi a Cleveland. Un dentista e un preside di medie superio-

ri.»

«Maturi quanto?»

«Anziani. Più vecchi di me», rispose con un sorriso. «Quando si è messa con me scherzava dicendo che ero troppo giovane per lei. All'epoca aveva ventiquattro anni e io ne avevo quarantasette.»

Arrotondabili a cinquanta.

«Come si chiamavano questi altri due?»

«Onestamente non ricordo. Il preside era un certo Pete e mi pare che il dentista fosse Hal. O forse Hank. Era con Pete fino a poco prima che ci conoscessimo, hanno rotto il giorno del concorso... È dove l'ho vista la prima volta, si ricorda? Quando fu eletta Miss Simpatia.»

Petra annuì.

«È la senilità che mi frega.» Si batté il dito sulla testa. «Il lato positivo del morbo di Alzheimer è che ogni giorno conosci gente nuova.»

Pensando a suo padre e a come si era consumato, Petra fece uno sforzo per sorridere. Sintomi gravi a sessant'anni, uno dei casi più precoci che i medici avessero riscontrato. Una delle degenerazioni più veloci. Kenneth Connor, tornato polvere a sessantatré...

«Tutto bene?» chiese Ramsey.

«Scusi?»

«Per un momento mi è sembrata scossa... per quella battuta sull'Alzheimer? Era nel repertorio di Lisa... se l'ha trovata di cattivo gusto, devo...»

«No, non c'è problema, signor Ramsey», lo interruppe lei sconcertata. Che cosa le aveva letto sul volto? «Dunque a Lisa piacevano le barzellette.»

«Sì... Ha idea di quando potremo celebrare i funerali?»

«Questo dipende dal coroner, signor Ramsey. E dalle volontà dei familiari di Lisa.»

«Verranno a Los Angeles?»

«Non lo so, signore.»

«A proposito, è andata a finire che li ho chiamati di persona, ho pensato che dovessi parlarne direttamente io, che non fosse giusto lasciar fare a... a uno sconosciuto. Ma c'era la segreteria telefonica.»

«Ho sentito io il dottor Boehlinger.»

Lui corrugò la fronte. «Jack. Mi detesta. Da sempre. Probabilmente le avrà detto che sono un marito orrendo, che dovete assolutamente indagare su di me.»

Corda.

Petra attese.

«Un caratteraccio, ma un brav'uomo», commentò Ramsey. «Gli ha dato di volta il cervello quando Lisa ha sposato me.» Si toccò i baffi, tracciò una scriminatura al centro, si accarezzò quello di sinistra, poi quello di destra, li separò di nuovo.

«Non aveva approvato», disse Petra.

«È impazzito. Non è venuto al matrimonio. È stata una cerimonia modesta, civile, presso il loro country club, quello di Jack e Vivian. Vivian è venuta. E il fratello di Lisa, John... e il piccolo Jack, quello che lavora per la Mobil Oil in Arabia Saudita. È venuto anche lui. Non Jack padre, però. Lui mi ha chiamato una settimana prima, ha cercato di dissuadermi, ha detto che derubavo Lisa della sua gioventù, che meritava qualcosa di meglio, una famiglia vera, bambini, tutto come da manuale.»

«Lei non voleva figli?»

«Io non avevo niente in contrario, era Lisa a non volerne. Naturalmente a lui non l'ho detto. Ma Lisa me lo ha chiarito senza dubbi fin da! principio. Non aveva niente di casalingo, ma Jack vedeva per lei un futuro di moglie e madre modello. È un uomo dispotico. Un chirurgo, abituato a comandare. È stato molto esigente con Lisa, quand'era piccola.»

«Esigente in che modo?»

«Un perfezionista che le imponeva obiettivi ambiziosi. Lisa aveva il dovere di passare sempre a pieni voti, doveva partecipare a tutte le attività extrascolastiche, eccellere in ogni cosa. Mi raccontò che quando aveva dodici anni Jack le aveva comperato un cavallo e lei aveva dovuto imparare salto a ostacoli e dressage, aveva dovuto gareggiare anche quando non voleva. Non quanto ai concorsi di bellezza, però. Quella era un'idea di Vivian.»

«Faticoso», commentò Petra.

«Lisa diceva che era stato un inferno. Probabilmente è per questo che ha sposato me.»

«Cioè?»

«Quand'eravamo insieme poteva fare tutto quello che voleva. Certe volte...» Agitò una mano.

«Certe volte che cosa, signore?»

Ramsey si drizzò a sedere. «Certe volte penso di essere stato troppo indulgente e che lei abbia pensato che fosse per scarsa considerazione nei suoi confronti. Non voglio insegnarle io il suo mestiere, ma non vedo il senso di tutti questi... questi particolari biografici, detective Connor. Lisa è

stata assassinata da un maniaco e noi siamo qui a parlare della sua infanzia.»

Sei stato tu a cominciare. «Non è sempre facile stabilire che cosa è rilevante, signore.»

«Be', io non vedo a che cosa possa servire.»

Petra disegnò un ovale e tracciò una linea orizzontale a due terzi dalla cima.

Pochi altri tocchi di penna trasformarono la linea nei baffetti curati di Ramsey. Inserì gli occhi azzurri, li inclinò un po' verso il basso, gli conferì un'espressione triste.

«Nessun'altra ragione perché il dottor Boehlinger le serbi rancore, a parte la differenza di età fra lei e Lisa?»

«Non so», rispose Ramsey. «Io e Jack non ci siamo mai azzuffati, quindi proprio non le so rispondere.»

«Nessun problema?»

«Nessuno... perché?»

«Mi ha fatto un accenno, signor Ramsey. Quella storia...»

«Ah, quella», tagliò corto Ramsey e ora Petra vide qualcosa di diverso nei suoi occhi. Durezza. Diffidenza. «Immaginavo che ci saremmo arrivati. Sa perché Lisa ha voluto rendere quell'episodio di dominio pubblico? A parte fare del male a me?»

«Perché, signore?»

«Soldi.»

«L'hanno pagata?»

«Quindicimila dollari. Lei lo definiva aggiungere la beffa al danno.»

«Doveva essere molto in collera con lei.»

«Altro che in collera. Lisa ha il carattere di Jack.»

Al presente, di nuovo. Come se fosse ancora lì con lui.

«Mi racconti dell'incidente, signor Ramsey.»

«Lei non guarda la TV?»

«Vorrei sapere com'è andata davvero.»

Lui spinse il mento in avanti, stringendo i denti. «Che cosa posso dire? Sono stato squallido, volgare, senza attenuanti, ci sto male ancora oggi. Eravamo usciti a cena, siamo tornati a casa, c'è stato un battibecco... non ricordo a quale proposito.»

Scommetto che ricordi benissimo, pensò Petra.

«L'atmosfera si è surriscaldata, Lisa ha cominciato a darmi spintoni, a colpirmi. Con la mano chiusa. Non era la prima volta. Io incassavo per via

della differenza di taglia fra me e lei. Quella volta non lo feci. Non ho scusanti. Che cosa posso dire? Mi è scappata.»

Si guardò il pugno come stentando a credere che avesse provocato danni.

Petra ricordò la registrazione mandata in onda, l'occhio nero di Lisa, il labbro spaccato.

«Una volta sola?»

«Una volta sola», rispose lui. «Un'isolata, unica volta.» Scosse la testa. «Uno stupido momento di perdita di controllo ed è per sempre.»

Una descrizione che si adattava a qualsiasi omicidio.

«Mi sono sentito uno schifo, sudicio dentro, quando l'ho vista per terra. Ho cercato di aiutarla ad alzarsi, ma lei mi ha strillato in faccia di non toccarla. Ho provato a portarle un impacco di ghiaccio, ma lei non voleva avere niente a che fare con me. Così sono uscito verso lo stagno e quando sono rientrato la sua macchina non c'era più. È rimasta via quattro giorni. Durante quel periodo si è fatta intervistare per *Inside Story.* Ma a me non ha detto niente. Quand'è tornata a casa si è comportata come se andasse tutto bene. Poi, qualche giorno dopo, stavamo cenando e lei ha acceso la TV. Sorrideva. Siamo apparsi noi nella vasca da bagno e lei, con quel suo sorriso sulle labbra, mi dice: 'La beffa dopo il danno, Cart. Non t'azzardare mai più'.»

Ramsey contemplò di nuovo la parte del suo corpo responsabile di quella disavventura, poi distese le dita. «Non l'ho mai più fatto... Io mi prendo qualcosa da bere. Sicura che lei non vuole?»

«Sì.»

Restò via qualche minuto e tornò con una lattina di Diet Sprite. Strappò la linguetta, si sedette e bevve.

«Mi ha detto che è andato allo stagno», gli ricordò Petra.

«Non mi pare di averne visto uno.»

«È perché eravamo all'altra nostra casa.» Nostra, non mia. Un'altra indicazione che lui non aveva tranciato tutti i legami. E nemmeno era involontariamente scivolato in espressioni distaccate, come accade talvolta agli assassini nel bel mezzo delle loro ricostruzioni cronologiche, quando cominciano con noi e passano a lei e io. Petra aveva letto su un rapporto dell'FBI che l'analisi del linguaggio offre spesso spunti rivelatori. Lei non ne era convinta, ma era di mente aperta.

Ramsey bevve un altro sorso, ora con un atteggiamento malinconico che sembrava sincero.

«La vostra altra casa?»

«Abbiamo un posto per i fine settimana a Montecito. Per la verità è più grande di qui. Una vera follia, quanto a spese per la manutenzione. Lì c'è un piccolo stagno dove mi piaceva andare a distendere i nervi.»

«Le piaceva?»

«Non ci vado più molto spesso. La solita vecchia storia con le seconde case. Ho sentito che accade anche ad altri.»

«Non vengono utilizzate?»

Lui annuì. «Uno pensa di essersi costruito un rifugio e piano piano diventa solo un'altra incombenza. L'errore è stato già all'inizio, quella casa era troppo grande. Dio solo sa se non è già grande questa.»

«Dunque lei non ci va spesso.»

«L'ultima volta dev'essere stato...» Alzò gli occhi al soffitto. «Saranno passati mesi.»

Il suo corpo ebbe un sussulto improvviso, quasi uno spasmo che gli fece riabbassare di scatto la testa e guardare diritto davanti a sé. I suoi occhi incontrarono quelli di Petra. Erano umidi. Se li asciugò alla svelta.

«L'ultima volta che ci sono stato con Lisa», dichiarò, «fu quella volta. Non ci siamo mai più tornati insieme. Qualche giorno dopo la messa in onda del programma se ne andò di nuovo e mi fece recapitare la richiesta di divorzio. Io credevo che ci avesse messo una pietra sopra.»

Petra si morsicò la lingua e pensò: il pestaggio era avvenuto a Montecito. Avrebbe chiamato Ron Banks per risparmiargli ulteriori inutili ricerche.

Ramsey si resse di nuovo il mento nella mano.

«La ringrazio», disse Petra. «Tutto questo mi è stato utile. Ora, se non le spiace, vorrei che parlassimo della notte in cui Lisa è stata assassinata.»

27

Mildred Board avrebbe voluto lavare il pavimento della cucina.

Anni fa non sarebbe trascorso un solo giorno senza che lo passasse. Un'incombenza di un'ora, nell'acqua insaponata fino ai gomiti dalle sei alle sette del mattino. Eccellente occasione per pensare senza la distrazione dello sciacquio o dei movimenti circolari delle filacce sul linoleum giallo.

Dopo che era cominciata l'artrosi, tutto quello sfregare carponi era diventato insostenibile e poteva dirsi fortunata se riusciva a lustrare quel pavimento una volta alla settimana.

Richiedeva attenzione anche il parquet in sala da pranzo. Il legno era

scolorito, imbarcato e crepato in più punti, da tempo avrebbe avuto bisogno di un restauro.

Era visibile ogni singolo centimetro di assicelle; la sala da pranzo era vuota, tutti i mobili della padrona erano stati spediti a quei tizi di Sotheby's a New York.

Avvertì una spiacevole tensione intorno agli occhi. Trasse un respiro e raddrizzò la schiena. «Si fa quel che si può», dichiarò con fermezza. Con fermezza e vigore. Nessuno che la potesse udire. La padrona era di sopra. C'erano tante altre stanze tra loro, tutte chiuse, tutte vuote.

La cucina, con i suoi vecchi mobiletti di ciliegio, i frigoriferi industriali e i tre forni, non avrebbe stonato in un albergo. Restavano stoviglie e posateria nonché il servizio di porcellana prediletto della padrona e qualche pezzo d'argento di valore sentimentale in dispensa. E la magnifica pressa per le lenzuola che quelli di Sotheby's avevano detto di non aver nessuna speranza di piazzare. Ma gli oggetti veramente belli, i tesori che lui e la padrona avevano comperato in Europa, non c'erano più. Avevano fruttato bene, anche tolte la commissione d'asta e le tasse. Mildred aveva visto l'assegno, sapeva che tutto sarebbe andato per il meglio. Per un po'.

Lei e la padrona non avevano mai discusso la... situazione finanziaria. La padrona continuava a pagarla, aveva voluto assolutamente continuare a versarle il salario intero anche se il Signore sapeva quanto poco lo meritasse: a che cosa serviva in quelle condizioni?

Pensieri negativi. Via, via.

Notò una macchia di umidità sull'armadietto sotto il lavandino, trovò uno straccio, l'asciugò.

C'erano stati tempi in cui la cucina ferveva di attività. Era quando la padrona e lui intrattenevano in continuazione, andirivieni di fornitori, camerieri ansiosi, tegami a fumare, i piani di lavoro in acciaio inossidabile ricoperti di pietanze salate e di dolci. Non ultime fra questi ultimi le torte di Mildred. Di tutto ordinava all'esterno la padrona, ma non le torte, quelle erano di Mildred, in primo luogo la torta di prugne, quella di mele Dorset e quella di frutti di bosco. Le adorava lei, le adorava lui. Tutti le adoravano.

Mildred cucinava e faceva le pulizie nella grande casa da quarantun anni, era arrivata quando la padrona e lui ci vivevano da due. Anche allo chalet a Lake Arrowhead, ma i weekend al lago erano stati solo occasionali, anche quando lui era vivo, e spesso la padrona faceva venire gli operai di una ditta di pulizie a togliere i teli e a manutenzionare i rubinetti.

Erano più di dieci anni che nessuno usava più lo chalet. Nessuno c'era

più andato dopo quel terribile fine settimana.

Mildred sospirò e si sprimacciò la capigliatura. Quarantun anni a lucidare l'argenteria, lavare con la schiuma le moquette, pulire quasi cento finestre, anche quelle di vetri colorati che aveva comperato lui e provenivano da una chiesa in Italia. Oh, la padrona le metteva sempre a disposizione un'altra ragazza, ma nessuna resisteva a lungo.

Per i primi dieci anni aveva avuto per compagna Anna Joslyn, quel povero scricciolo arrivato dall'Irlanda. Non del tutto a fuoco, quanto a cervello, ma ottima lavoratrice e forte come una cavalla da riproduzione. Poi quel donnone danese, così chiassoso e con quel seno così volgare. Quella non aveva funzionato affatto. Ah, che errore!

Dopo la danese l'agenzia aveva mandato solo messicane. Brave lavoratrici, per la gran parte, e generalmente oneste, anche se Mildred teneva gli occhi aperti. Alcune parlavano inglese, altre no. Restava comunque un problema loro. Mildred si rifiutava di imparare lo spagnolo, le bastavano inglese e francese, grazie tante. All'orfanotrofio la signorina Hammock aveva puntato tutto su inglese e francese e per ottant'anni le sue diplomate avevano prestato servizio nelle più rinomate famiglie di Gran Bretagna e del Continente.

Le messicane non erano brutta gente, ma erano quelle che duravano di meno. Avevano sempre da correre in Messico per qualche crisi familiare, figli, mariti, fidanzati, Ognissanti... e chi riusciva a tenere a mente tutte quelle festività cattoliche? Mildred avrebbe preferito giovani donne propriamente istruite e timorose di Dio. Ma si fa buon viso...

Sapeva bene dov'era il problema: non c'erano più orfanotrofi. Tutti quei bambini strappati dall'utero o assegnati dall'assistenza sociale a certe incapaci sciattone. Bastava leggere il giornale.

Era finita l'epoca delle ragazze messicane. Non ce n'era più bisogno. Né di loro né di altre.

Mildred aveva settantatré anni e si chiedeva se sarebbe vissuta abbastanza da vedere con i propri occhi il crollo totale di tutto ciò che era razionale e giusto.

Non che si aspettasse di togliere l'incomodo molto presto. Tolta l'artrite, si sentiva in gamba. Ma non si può mai dire. Guarda cos'era successo alla padrona. Una donna così bella, la donna più raffinata che Mildred avesse mai conosciuto sull'una o l'altra sponda dell'oceano. Non una sola parola scortese che fosse mai uscita da quelle labbra, e quanta pazienza, e il Signore sapeva quanto spesso era stata necessaria vivendo con *lui*.

Guardala adesso... Al solo pensarci, Mildred provò un senso di debolezza agli occhi.

La caffettiera fischiò. Puntuale. Mildred versò il caffè della padrona in una caraffa vittoriana. Estetica un po' pesante, probabilmente un regalo di qualche ospite a cena. La caraffa bella, la Hester Bateman, non c'era più. Giorgio III, un'annata eccezionale, con tutti i marchi di garanzia e autenticità del caso. L'aveva portata lui a casa di ritorno da uno dei suoi viaggi a Londra, acquistata in un negozio di prima classe in Mount Street. Ora forse qualcuno l'aveva relegata in una vetrinetta. La padrona era dell'idea che gli oggetti preziosi andassero usati. Lei ne aveva fatto il suo bricco della prima colazione.

Fino a quattro anni prima.

Scatoloni di argenteria, quadri, persino gli abiti da sera, tutto imballato come... verdure.

Appena assunta, Mildred aveva avuto paura di toccare i tesori della padrona, non voleva rovinare qualcosa. Già allora sapeva riconoscere la qualità.

E la padrona a quei tempi era giusto una ragazza, ma già così adulta, capace di trovare le parole giuste per metterla a suo agio. *Questa è una casa, cara, non un museo.*

E gran bella casa gli aveva messo a disposizione.

La luce s'insinuò fra i rami del contorto sicomoro secolare sulla terrazza della prima colazione, filtrò dalla finestra della cucina e si posò sulle mani recalcitranti di Mildred.

Nodose quanto l'albero. Ma il sicomoro buttava germogli verdi tutti gli anni.

Mildred scosse la testa e guardò il pavimento che aveva bisogno di essere lavato. Che distesa. Che locale enorme... Non che l'ultima ragazza le fosse stata d'aiuto. Come si chiamava già? Rosa, Rosita. Assunta da tre mesi e già a fare la cascamorta con uno dei ragazzi del giardiniere. Mildred era stata costretta a richiamare l'agenzia.

Pronto, signor Sanchez.

Salve, signorina Board. Che cosa posso fare per lei oggi?

Allegro, no? Certo, un'altra commissione in vista.

Mildred aveva fissato tre colloqui, poi la padrona gliel'aveva detto.

Ma abbiamo veramente bisogno di qualcun altro, Mildred. Siamo solo tu e io, in fondo usiamo giusto la cucina e le nostre stanze.

Sforzandosi di non farlo sembrare, ma trattenendo le lacrime. Mildred

capiva. Aveva imballato l'argenteria e i quadri e i vestiti da sera.

Dunque così era finita. Dopo averlo sopportato per tutti quegli anni, ecco che cosa le lasciava.

Quel suo caratteraccio. Senza dubbio ne aveva affrettato la morte. Pressione alta, l'ictus quando era ancora giovane. Aveva lasciato la padrona sola in quel modo, povera colomba, sebbene l'avesse sistemata economicamente, su questo niente da ridire.

O così Mildred aveva pensato. Poi, quattro anni fa, il cambiamento.

Le camere svuotate e chiuse a chiave.

Niente più giovani messicane.

La cura del giardino che passava da quotidiana a bisettimanale, poi solo settimanale. Infine un rachitico giovincello a lottare contro ottomila metri quadrati di terreno con risultati rapidamente declinanti. I giardini sono come i figli, richiedono un occhio di falco se non vuoi che crescano delinquenti.

L'invidiato giardino della padrona era degradato a una mesta brughiera disordinata, prati a tratti rinsecchiti, pieni di macchie e falciati irregolarmente, siepi non potate che si erano gonfiate in cespugli incolti, alberi carichi di rami morti, aiuole invase dalle erbacce, la vasca dei pesci svuotata.

Mildred ce la metteva tutta, ma le mani la ostacolavano.

La padrona se n'era accorta? Raramente si avventurava fuori ormai. Forse era per quello. Non voleva vedere.

O forse non le importava. Non per via di quel... problema economico.

Perché Mildred era costretta ad ammettere che la padrona era cambiata molto tempo prima.

Quel terribile weekend a Lake Arrowhead. Poi lui. Una tragedia dopo l'altra. Non che la padrona si fosse mai lamentata. Forse sarebbe stato meglio se lo avesse fatto...

L'orologio ferroviario tedesco sopra il congelatore di sinistra suonò. Un altro degli oggetti che quegli individui adenoidei di Sotheby's avevano rifiutato. Non che Mildred li biasimasse, era orribile. E disgustosamente impreciso. Quando segnava le nove sul quadrante, erano le otto e cinquantatré. Di lì a sette minuti Mildred avrebbe bussato con delicatezza alla camera da letto della padrona. Dall'altra parte delle tavole di mogano avrebbe udito la sua voce: «Entra pure, cara». In camera avrebbe posato il vassoio sul bureau, avrebbe sollevato la padrona a sedersi con convenevoli incoraggianti, avrebbe sprimacciato una montagna di cuscini, sarebbe andata a prendere il tavolino da letto di vimini, lo avrebbe sistemato con cura sul

piumino e su di esso avrebbe disposto il servizio secondo le regole. Portatoast d'argento con triangoli extrasottili di pane di frumento appena abbrustolito; il caffè di quella miscela africana macinata al momento dell'acquisto in quel negozietto sull'Huntington Boulevard, ed era pur giusto concedersi un minimo di lusso! Ora decaffeinato, ma accompagnato da panna vera, densa abbastanza da rapprendersi per le focaccine; e che fatica trovarla! La confettura dorata che Mildred preparava ancora a mano, con zucchero di canna macinato fine e le poche arance amare che ancora riusciva a trovare in fondo al frutteto.

L'albero di arance amare stava morendo, ma produceva ancora qualche bel frutto. Se c'era una cosa buona della California era la frutta. A Mildred piaceva ancora passeggiare nel frutteto e cogliere frutti, fingendo che il terreno non fosse duro e accidentato, fingendo che le erbe aromatiche fossero verdi e fragranti, non quell'intrico di stoppie lungo le bordure.

Fingendo di essere ancora ragazza, in Inghilterra, in giro per le campagne dello Yorkshire. Dimenticando volutamente che in certi giorni, quasi tutti, si sentiva l'autostrada di Pasadena.

Frutta e clima. Le sole virtù per cui consigliare la California. Sebbene avesse trascorso la gran parte della sua vita a San Marino, Mildred lo considerava ancora un posto da barbari.

I fatti orribili sul giornale. Quando li giudicava troppo raccapriccianti non lo portava alla padrona con la colazione.

La padrona non le chiedeva giustificazioni. La padrona non leggeva più molto in ogni caso, a parte quei tascabili rosa e le riviste d'arte.

La padrona non faceva più quasi niente.

Nessun problema, sostenevano i dottori, ma che ne sapevano? Aveva sessantasei anni, ma aveva subito tragedie da riempire secoli.

L'orologio della stazione le diceva che aveva solo tre minuti per attraversare la cucina fino al cigolante montacarichi sul retro e salire alla camera della padrona al secondo piano.

Quella mattina all'alba aveva reciso tre rose gialle di quelle senza muffa dalla spinosa grandiflora dietro la casa. Ne aveva ripulito i gambi e le aveva messe in acqua e zucchero. Ora ne scelse una e la posò accanto al piatto coperto con le uova appena strapazzate. Raramente la padrona mangiava uova, ma tentar non nuoce.

Sollevò il vassoio e si avviò a passo svelto e cadenzato.

La cucina non era poi così indecente, tutto considerato.

«Molto bene», disse Mildred a nessuno in particolare.

28

Esco dal parco e prendo per Los Feliz, restando il più possibile lontano dalla luce. Qui non c'è nessuno che cammina, solo macchine che sfrecciano. Finisce Los Feliz e inizia la Western e ora cominciano i tossici e le puttane. Svolto a destra in Franklin perché è più scuro, ci sono solo case. Non voglio restare sul boulevard.

Poca gente in giro questa sera e quelli che incontro non si accorgono di me. Poi vedo un paio di messicani nascosti dietro un angolo, all'ombra di un vecchio palazzo di mattoni. Probabile che stiano trafficando droga. Attraverso la strada e loro mi guardano, ma non dicono niente. Un isolato più avanti da una casa sbuca una puttana pelle e ossa con spini bianchi per capelli e maglietta e short blu elettrico con una borsetta minuscola in mano. Mi vede e sbatte gli occhi e dice: «Ehi, tu», con la voce da ubriaca e mi chiama con il dito. È bassa, molto giovane, non può avere molti anni più di me. «Ciuccio e ciccia, trenta», mi propone e quando io continuo per la mia strada, mi dice: «Vai a farti fottere, frocio».

Per qualche isolato non vedo nessuno, poi un'altra puttana, più vecchia, più grassa, che non bada a me, fuma le sue sigarette e sta attenta alle macchine. Poi dall'ombra escono tre tizi neri, alti, con il berretto da baseball e i calzoni larghi. Mi vedono, si guardano. Li sento dire qualcosa e attraverso di nuovo la strada, cerco di sembrare tranquillo. Sento ridere e dei passi e mi giro e vedo che uno mi sta inseguendo, mi ha quasi raggiunto. Accelero, mi metto a correre e corre anche lui. Lui ha le gambe lunghe e ha alzato la mano come per afferrarmi. Io attraverso di corsa la strada e sta arrivando una macchina e deve scartare per non prendermi. Il guidatore suona il clacson e grida: «Testa di cazzo!» e io continuo a correre, ma il nero ha smesso.

Mi sembra di sentire qualcuno che ride. Probabilmente per lui è un gioco. Se avessi una pistola...

Cammino per molto tempo. A Cahuenga c'è più luce e l'ingresso dell'Hollywood Bowl, con una lunga curva di strada che ci arriva. Io non vado lassù, assomiglia troppo al parco. Non voglio più avere niente a che fare con i parchi.

E indovina che cosa mi capita subito dopo: un altro parco, Wattles Park, che nome strambo. Non l'avevo mai visto, non mi sono mai spinto fin qui. Non è un posto molto invitante, c'è un recinto alto tutt'attorno e cancelli

con grosse catene e lucchetti e un cartello che dice che è di proprietà della città e che di notte è chiuso, statevene fuori. Attraverso il recinto vedo solo piante. Mi sembra disordinato. Probabilmente è pieno di gente strana.

Poi finisce Franklin, e c'è di nuovo l'Hollywood Boulevard, non lo posso evitare; come se mi corresse dietro, questa esplosione di fracasso e luci, distributori, macchine, autobus, fast food, e peggio di tutto la gente, ci sono certi che mi guardano come se fossi un pasto. Attraverso La Brea, sono di nuovo in una zona tranquilla, tutte case, anche abbastanza eleganti. Io non ho mai pensato al boulevard se non nel senso di negozi e cinema e balordi, invece guarda qui, c'è anche gente che vive in posti proprio belli.

Forse dovevo cominciare a viaggiare prima.

Il taglio al braccio si è richiuso e non fa molto male. Quelli sulla faccia mi prudono.

Respiro bene, anche se il petto mi fa ancora male. Ho fame, ma con tre dollari non posso comperarmi un gran che e cerco un cassonetto dove pescare. Niente. Nemmeno un bidone.

Cammino ancora un po' e mi infilo in una via davvero silenziosa. Tutte case, una bella via buia. Ma niente bidoni nemmeno qui, niente vicoli. Le macchine sono parcheggiate una attaccata all'altra e là in fondo vedo altra luce e c'è di nuovo rumore, un altro viale. Mi fermo e mi guardo intorno. Certe case sono messe proprio bene, altre sono un po' incasinate, con le macchine parcheggiate sul prato.

Poi arrivo a una casa dove non ci sono macchine, né nel vialetto, né sul prato. Tutta buia. Ha l'aria di essere vecchia, fabbricata con un tipo di legno scuro e con un tetto a spiovere che copre una veranda davvero spaziosa. Niente steccato, nemmeno dall'altra parte del vialetto. Ma l'erba è tagliata, dunque qualcuno ci vive, e magari tiene i bidoni dietro casa.

Il vialetto è di cemento con una striscia d'erba che cresce nel mezzo e non arrivo a vedere che cosa c'è in fondo. Mi guardo in giro per essere sicuro di non essere visto e m'incammino adagio. Passando davanti alla veranda, vedo un mucchio di posta davanti alla porta. Tutte le finestre sono nere. La gente che ci abita dev'essere via da un pezzo.

Nessun cartello di ATTENTI AL CANE, nessun cane che abbaia da dentro la casa.

Vado avanti e finalmente capisco che cosa c'è in fondo al vialetto. Un box con il portellone di legno. Dietro una casa così grande c'è un praticello davvero un po' piccolo, con un paio di alberi, uno gigantesco, ma senza frutti.

I bidoni sono dietro il box, ce ne sono tre, due di metallo e uno di plastica. Vuoti. Forse qui non ci vive più nessuno.

Mi volto e sto tornando verso la via quando mi accorgo di una macchia arancione sopra la porta del retro. Una lampadina piccola, così debole che riesce a rischiarare solo la parte di sopra della porta. È una zanzariera. Dietro la rete c'è del vetro. La zanzariera è fissata con due aggeggi muniti di ganci e quando li giri, viene via.

Il vetro che c'è dietro alla zanzariera è diviso in tante finestrelle. Ce ne sono nove, inserite in un telaio di legno. Ne tocco una piano piano e trema un po', ma non succede niente. Tocco più forte, busso qualche volta. Ancora niente. Lo stesso quando busso alla porta.

Mi tolgo la maglietta, me l'avvolgo sulla mano e picchio sul riquadro più basso di sinistra. Il vetro non cede, ma la seconda volta, quando tiro un pugno più forte, il vetro si stacca, cade dentro la casa e si rompe.

Un gran baccano.

Non succede niente.

Infilo il braccio e tasto e trovo il pomello. Al centro c'è un bottone e quando giro il bottone, schizza all'infuori con uno scatto e la porta si apre.

Mi rimetto la T-shirt ed entro. Mi ci vogliono pochi secondi per abituare gli occhi al buio. Sono in una specie di lavanderia, con una lavatrice-asciugatrice, una scatola di detersivo sopra, degli stracci. Poi viene una cucina che puzza di spray insetticida, con un sacco di piante sopra i mobiletti. Apro il frigorifero e all'interno si accende una luce e anche se ho visto del cibo, mi affretto a richiuderlo perché la luce mi fa sentire nudo. Mentre lo sportello si richiude vedo un adesivo con il simbolo della non violenza e un altro con scritto LA SORELLANZA È TUTTO.

Il cuore mi batte davvero forte. Ma è un tipo di paura diverso, non mi dispiace affatto.

Vado in giro, da una stanza buia all'altra, solo mobili qua e là. Poi torno verso la cucina. Dietro una porta chiusa che incontro c'è un bagno, con altre piante sulla vaschetta del water. Accendo la luce e la spengo. Mi schiarisco la gola. Non succede niente.

La casa è vuota.

Mi sto divertendo.

Rientro in cucina. Alla finestra sopra il lavello ci sono tende con i fiori e una frangia di palline pelose. *Sorellanza*. Qui ci vivono delle donne, un uomo non avrebbe tutte quelle piante.

Va bene, proviamo di nuovo il frigo. Sul ripiano più alto ci sono due bi-

bite in lattina e un bottiglione di plastica con dentro un avanzo di succo d'arancia. Tre sorsi. Amaro. Mi metto le lattine in tasca. Poi ci sono un tubetto di margarina Mazola e una vaschetta di Philadelphia. Apro il formaggio e lo trovo ricoperto di muffa verde. La margarina mi sembra mangiabile, ma non so che cosa farci.

Sotto ci sono un vasetto di yogurt alla fragola e tre sottilette, indurite e arricciate lungo i bordi. Niente muffa. Le mangio tutt'e tre.

Questa gente è senz'altro via da parecchio tempo.

Sul ripiano più basso ci sono una busta di mortadella magra ancora sigillata (me la metto in tasca insieme con le lattine) e un ananas intero, con il ciuffo verde ancora in cima e qualche punto dove si è ammollato.

Lascio aperto il frigorifero per avere un po' di luce, poso l'ananas su uno dei mobiletti e apro i cassetti finché trovo coltelli e forchette. Con le posate ci sono anche spille da balia ed elastici per i capelli.

Prendo il coltello più grande e taglio l'ananas a metà. I punti molli sono quelli che sono diventati marroni e si stanno allargando in tutto il frutto come una malattia. Li ritaglio (davvero buono questo coltello) e riesco a ricavare qualche bella fetta di ananas superdolce, una vera squisitezza.

L'ananas mi aumenta l'appetito e assaggio la mortadella e finisce che me la mangio tutta, dalla prima fetta all'ultima, in piedi davanti al mobiletto. Poi altro ananas. Il succo mi cola dal mento sulla maglia e mi brucia la faccia dove mi sono tagliato.

Poi una lattina.

Ora la pancia mi fa morire perché è piena.

Torno al bagno che c'è appena dopo la cucina, faccio pipì, mi lavo le mani e la faccia. Poi vedo la doccia. Su una mensola ci sono sapone e shampoo e balsamo e un prodotto che non conosco, dove c'è scritto che scioglie i nodi nei capelli.

Tutta l'acqua calda che voglio. Ce ne aggiungo di fredda, trovo la temperatura giusta, la faccio scorrere più forte che si può. Chiudo la porta a chiave, mi spoglio e mi metto sotto il getto. L'acqua è come aghi, fa male, ma in una maniera bella.

Faccio la doccia più lunga della mia vita, senza mamma ad aspettare di mettersi sotto e starci mezza giornata per prepararsi per Moron; senza Moron che vuole andare a sedersi sul water per un'ora.

Continuo a insaponarmi e risciacquarmi, insaponarmi e risciacquarmi. Non devo tralasciare nemmeno la più piccola parte di me, capelli e unghie, narici, sedere, fin dentro. Voglio eliminare fino all'ultimo bruscolo di sudi-

ciume.

Poi davanti, sotto le palle.

Mi è diventato duro.

Mi piace.

Sono qui ad asciugarmi, felice di sentirmi pulito e al sicuro, penso a luoghi lontani, a posti immaginari, montagne enormi, maestose e purpuree, come la canzone, un oceano d'argento, i surf sulle onde, ragazze in bikini che ballano l'hula, delfini, Jacques Cousteau, pesci chirurgo blu, pesci chirurgo gialli, murene, nautilus.

Poi sento un rumore e per un momento penso di essere schizzato davvero, di aver creato un film di isole tropicali con tanto di colonna sonora, poi le voci diventano più chiare.

Voci di donne. Poi un tonfo, qualcuno che mette giù qualcosa.

Luce sotto la porta. Dalla cucina.

Un grido.

Un grido vero.

29

«Ho bisogno di mettere qualcosa sotto i denti», annunciò Ramsey. «Le spiace se ci trasferiamo in cucina?»

L'ansia gli mette appetito? «Per niente, Ramsey», rispose Petra. Un'occasione per vedere qualcosa di più della villa.

Lo seguì e lui accese luci illuminando litografie orrende, mobili imponenti. Sbucarono nell'ambiente che Petra aveva previsto: una specie di piazzale delimitato da pareti pseudoadobe e da un soffitto rustico con travi a vista, mobili bianchi, piani di lavoro in granito grigio, elettrodomestici in acciaio satinato, una rastrelliera che pendeva dalle travi con una collezione di armi letali di rame. Sui piani un assortimento di tritatutto, spremitutto, tostapane, microonde. Dall'ampia finestra si vedeva un muro a stucco. Il confine orientale della proprietà. Una porta che dava all'esterno.

Al centro della cucina c'era un tavolo di legno lungo e stretto, cuore di pino stagionato, con il piano levigato e trattato a semilucido, in cui spiccavano le numerose escoriazioni. Un autentico oggetto d'antiquariato, probabilmente, provenzale. Poteva essere un fratino vero. Bello. Ma le otto seggiole all'intorno erano cromature tipo Breuer, con corregge di cuoio, una discordanza che faceva venir voglia di urlare per l'indignazione. Di chi era

il gusto per l'eclettico, suo o di Lisa?

Ramsey aprì il frigorifero. Ben rifornito. Uno scapolo che non si faceva mancare niente. Prelevò un'altra Diet Sprite e un vasetto di cottage cheese all'erba cipollina.

«Devo stare attento alla linea», si scusò, mentre cercava un cucchiaio. «Sul serio non posso offrirle niente? Qualcosa da bere, almeno?»

«Niente, grazie.»

Ramsey si sedette a capo del fratino e lei occupò una sedia laterale.

«A lei sembrerà strano», commentò lui affondando il cucchiaio nel formaggio. «Che mi metta a mangiare. Ma sono ancora a stomaco vuoto da stamattina e mi pare di cominciare a sentire la carenza di zucchero nel sangue.»

«Ipoglicemico?»

«C'è diabete in famiglia, perciò ci bado.» Cominciò a mangiare cottage cheese, togliendosi i pezzettini bianchi che gli rimanevano nei baffi. Senza preoccuparsi della sua presenza. Forse si era sbagliata sul suo dongiovannismo. O forse era altalenante. Lo guardò mandar giù un sorso, mettersi in bocca altre due cucchiaiate di cottage cheese, poi richiamò la sua attenzione estraendo il taccuino.

«Va bene, torniamo a quella notte», disse Ramsey. «Le ho detto che ero a Tahoe, no? Quand'è stata qui la prima volta.»

Petra annuì.

«In cerca di esterni per la prossima stagione», continuò lui. «Abbiamo alcuni episodi che si svolgono in una casa da gioco e ancora non abbiamo deciso dove girarli. Si comincerà tra un mesetto.»

«Chi c'era con lei?»

«Greg e il nostro responsabile per gli esterni, Scott Merkin. Abbiamo visitato alcune delle proprietà sul lago e qualche casinò, abbiamo pranzato all'*Harrah's*, abbiamo fatto qualche giro dopo il tramonto e siamo rientrati.»

«Volo di linea?»

Lui posò il cucchiaio, bevve di nuovo. «Tutti questi particolari. Dunque sono sospettato?»

Nessuna sorpresa nella voce. Il sottinteso era: *finalmente.*

«È solo routine, signor Ramsey.»

Lui sorrise. «Certo, certo. La stessa risposta che do io migliaia di volte agli indiziati... in scena. 'Solo routine' vuol dire che Dack Price ti ha inquadrato.»

Petra sorrise. «Nella vita reale routine significa routine, signor Ramsey. Ma se questo non è un momento opportuno per parlare...»

«No, va benissimo.» Gli occhi celesti si fermarono in quelli di lei. Ramsey mangiò altro cottage cheese, si portò la lattina alle labbra, si accorse che era vuota e andò a prenderne un'altra.

«Immagino che sia logico che si sospetti di me. Per via... per via di quell'incidente. È il taglio che hanno scelto i media.»

Fissandola.

Corda. La vedeva dipanarsi come un cobra.

«Un atteggiamento generalizzato», commentò Ramsey. «È quello che si pensa di me dopo quel programmino. No, non abbiamo usato un volo di linea ma un aereo privato, come facciamo sempre. Ci serviamo della Westward Charter. Anche il pilota era lo stesso, Ed Marionfeldt. Mi piace perché è stato pilota nella marina militare, un autentico Top Gun. Siamo decollati da Burbank ed è tutto registrato presso la Westward. Partiti verso le otto del mattino, rientrati verso le otto e mezzo di sera. Scott è tornato a casa in macchina e Greg mi ha accompagnato qui. Quando si fa tardi di solito guida lui, perché al buio io non vedo molto bene.»

«Problemi agli occhi?»

Ramsey si pulì di nuovo i baffi, sebbene non li avesse sporcati. «Cataratte in via di formazione. Il mio oculista vuole operarmi con il laser, ma io continuo a rimandare.»

Per farle sapere che non avrebbe potuto accompagnare Lisa al parco di notte?

«Dunque non esce molto la sera.»

«Esco, esco, non è così grave», rispose lui con un sorriso. «È solo che le luci mi danno un po' fastidio. Non mi vorrà dare la multa, spero.»

Petra ricambiò il sorriso. «Prometto di non farlo.»

Lui affondò di nuovo il cucchiaio nel formaggio, lo guardò, lo posò. Petra notò segni di cedimento intorno alla bocca. Maculazione dietro le orecchie e alcune linee sottili che potevano essere i resti di un intervento di lifting. Un ciuffetto grigio gli spuntava da un padiglione. Nella luce viva della cucina ogni ruga e vena era in risalto.

Il corpo che cominciava ad abbandonarlo. Zucchero nel sangue. Gli occhi.

Il pene.

Faceva appello alla sua capacità di commiserazione? Sperava nella tenerezza femminile che la sarcastica Lisa gli aveva negato?

«Dunque Greg l'ha riaccompagnata a casa», riprese lei.

«Siamo arrivati verso le nove e un quarto, nove e mezzo, abbiamo smaltito qualche scartoffia, poi io sono crollato. Il mattino dopo Greg era in piedi prima di me. Quando sono arrivato in palestra, lui stava già facendo ginnastica. Ho una palestra, qui. Ho fatto un po' di tapis roulant, una doccia e un boccone per colazione. Poi abbiamo deciso di sgranchirci sul green che ho qui dietro e alla fine siamo scesi all'Agoura Oaks Country Club per diciotto buche. Ed è arrivata lei.»

Spiacente di averti guastato la giornata, Herbert.

«Va bene», disse Petra. «Nient'altro?»

«Nient'altro», rispose lui. «Chi poteva immaginarsi?»

Petra richiuse il taccuino e insieme tornarono alla porta d'ingresso.

«Come stanno le macchine?» s'informò lei passando davanti alla vetrata.

«Non è che ci abbia pensato più che tanto.»

Petra si fermò a sbirciare attraverso il vetro nero. C'era anche la Mercedes? Senza luce la visibilità era ridotta a zero.

Ramsey azionò un interruttore. Eccola lì. Una berlina imponente, grigio canna di fucile.

«Giocattoli», mormorò Ramsey spegnendo la luce.

L'accompagnò alla Ford e quando Petra fu al volante, lui le disse: «I miei ossequi a Greg».

Petra lo fissò. Lui le rivolse un sorrisetto mesto. Un sorrisetto da vecchio.

«So che controllerà l'alibi», le disse. «Solo routine.»

30

Sentendosi in colpa e inutile ma attento a mostrarsi calmo e vigile, Stu si sistemò il nodo della cravatta e indossò la giacca dell'abito. Cinque ore di telefonate. Nessun caso con analogie con quello di Lisa Ramsey. O quello di Ilse Eggermann.

Non sapeva che cosa pensare dell'omicidio della giovane tedesca; non stava ottenendo aiuto né dalla polizia austriaca, né dall'Interpol, né dalle compagnie aeree. L'indomani avrebbe provato la dogana e il controllo passaporti. E avrebbe chiesto che cosa ai rispettivi funzionari? Di tenere gli occhi aperti sui possibili spostamenti di un certo Lauch? Buona fortuna. Contemplò la foto segnaletica viennese. Una faccia che non passa inosservata, eppure era peggio di un ago in un pagliaio.

Forse a Petra andava meglio con Ramsey.

Forse no. Gli era difficile prenderla a cuore... Riordinò la scrivania e chiuse i cassetti a chiave. Attraversò la sala operativa. Wilson Fournier era al telefono, ma proprio nel momento in cui Stu gli passava accanto, il detective di colore riappese imbronciato e recuperò la propria giacca. Il partner di Fournier, Cal Baumlitz era in convalescenza dopo aver subito un intervento a un ginocchio e Fournier lavorava solo da giorni. La fatica cominciava ad affiorare.

«Una chiamata nuova?» s'informò Stu sforzandosi di essere socievole.

«Fregatura nuova, piuttosto.» Fournier era di statura media, snello, testa rasata e baffi folti che ricordavano a Stu uno degli attori che aveva visto in *Apriti Sesamo* quando lavorava di notte e aveva le mattine libere da trascorrere con i figli.

Fournier si allacciò la fondina e raccolse i suoi bagagli. Uscirono insieme. «La vita intera è una fregatura, Ken. Tu e Barbie vi beccate Lisa Ramsey, sotto le luci della ribalta, io mi busco una scarrozzata a fine turno per andare a controllare un presunto malintenzionato ovvero topo d'appartamenti ovvero aspirante stupratore ovvero fumo senza arrosto.»

«Vuoi prenderti Ramsey?»

Fournier rise. «Sì, sì, so che la celebrità ha il suo prezzo.»

«Che genere di presunto malintenzionato stupratore?»

Fournier scosse la testa. «Questa storia dello stupratore è una merdata. Oh, chiedo scusa, volevo dire escremento. Se non sbaglio noi dovremmo occuparci di omicidi e qui che cosa abbiamo? Non dico uno che c'è rimasto, ma nemmeno che si sia fatto un graffio. Allora che cosa c'entro io? Quando ho quattro 187 aperti e il capo che mi sta sul collo. Maledetto lui e la sua escrementizia politica sociale.»

Qualche passo più avanti, giusto per cortesia, Stu domandò: «Che cos'è successo di preciso, Wil?»

«Una casa a North Gardner, due lesbiche tornano a casa dopo una settimana a Big Sur, scoprono che qualcuno è stato in cucina, si è mangiato dei cibo, si è fatto una doccia. Arrivano che l'intruso è ancora lì, la doccia sta andando. Panico. Scappano urlando dalla porta principale mentre l'intruso se la batte da dietro.»

«Che cos'ha rubato?»

«Da mangiare. Un pezzo di ananas, mortadella, un analcolico. Uno svaligiamento in grande stile, eh?»

«E dov'è lo stupro?»

«Infatti.» Fournier fece una smorfia disgustata. «Lesbiche. Una pila così di posta davanti alla porta. Se ne stanno via una settimana intera e pensi che ci facciano qualcosa? Lascino le luci accese? Mettano un allarme o piazzino in casa un rottweiler o un serpente velenoso o un AK-47? Ma dimmi, Ken, chi vuoi che possa ancora credere di poter contare su di noi per porre un minimo di freno al crimine?»

31

Routine. Sono sospettato?

Giocava al gatto con il topo?

Cercò Stu alla stazione. Era uscito da un'ora e quando provò a casa, non ottenne risposta. Fuori con Kathy e i bambini? Doveva essere bello possedere una vita.

Rientrata a Los Angeles, acquistò un po' di insalata in un negozietto di Fairfax e la consumò a casa mentre seguiva il telegiornale. Niente su Ramsey. Provò di nuovo Stu. Inutile.

Ora di simulare una vita anche per sé.

S'infilò una felpa già macchiata di acrilici, preparò un sottofondo mozartiano e spremette colore sulla spatola. Appollaiata su uno sgabello lavorò fino a mezzanotte. Prima il paesaggio, che stava rispondendo un po', si sentiva in vena, quell'ipnotica contrazione del tempo. Poi un'altra tela, più grande, vuota e invitante. Applicò due strati di mestica bianca, sulla quale stese un fondo abbondante di marrone spento e, quando il fondo si fu asciugato, cominciò in rapide pennellate a disegnare una serie di ovali grigi che si trasformarono in volti.

Niente composizioni, solo volti, a decine, alcuni sovrapposti, volti come frutti appesi a un albero invisibile. Alcuni con la bocca innocentemente dischiusa, tutti con occhi neri privi di pupille, forse orbite vuote, ellissi spettrali, in ciascuna delle quali si rispecchiava una variante sul tema della confusione.

Ogni volto più giovane di quello precedente, uno scorrere dell'età all'inverso, finché si ritrovò a dipingere solo bambini.

Bambini perplessi, che crescevano su un invisibile albero di bimbi... Un crampo le contrasse la mano e lasciò cadere il pennello. Invece di farsene un problema, rise apertamente, spense la musica, tolse la tela dal cavalletto e la posò per terra, rivolta al muro. Si denudò lasciando gli indumenti sul pavimento, restò a lungo sotto la doccia e andò a coricarsi. Appena spente

le luci, rivisse il colloquio con Ramsey.

Era quasi certa che stesse manovrando.

Non sapeva che cosa farci.

Quando si svegliò, mercoledì mattina, ci stava ancora pensando. L'arroganza con cui aveva acceso le luci della rimessa mostrandole la Mercedes, come sfidandola a indagare più a fondo. Tutti quegli stimoli alla sua compassione, lo zucchero nel sangue, le cataratte, la difficoltà a guidare di notte.

Povero vecchietto, pieno di acciacchi. Ma c'era un problema clinico al quale non aveva accennato.

Il problema che avrebbe potuto essere all'origine di una grave esplosione d'ira.

E ancora niente avvocato, almeno in scena. Una sorta di duplice bluff? Rivolgigli la domanda sbagliata ed ecco che saltano fuori i parolai?

O più semplicemente si sentiva sicuro di sé perché aveva un alibi perfetto?

Non farti attirare nella trappola, nessun attacco frontale. Mira ai fianchi. Gioca sui sottoposti. Trova Estrella Flores, scambia due chiacchiere con il pilota, anche se la sua conferma non avrebbe dimostrato nulla, avrebbe avuto comunque tutto il tempo di tornare a casa, uscire, passare a prendere Lisa, ucciderla. Senza dimenticare Greg Balch, fedele lacchè e probabile spergiuro. Petra era certa che Ramsey avesse telefonato al suo assistente appena uscita lei, ma alle volte i subalterni covavano risentimenti profondi e Petra ricordava come Ramsey aveva aggredito Balch durante la prima visita. E come Balch aveva incassato in silenzio. Abituato a farsi maltrattare? Esercita un po' di pressione, attizza un rancore rimasto a lungo sotto le ceneri e capita che lo schiavo si ribelli.

Arrivò alla sua scrivania alle otto e trovò un messaggio di Stu che la informava che si sarebbe fatto vivo più tardi, probabilmente nel pomeriggio.

Nessuna giustificazione.

Avvertì una vampata nelle guance. Accartocciò il messaggio e lo gettò nel cestino.

La direzione della Westward Charter confermò il viaggio di Ramsey e Balch a Tahoe e il ritorno a Burbank alle otto e mezzo di sera. Per caso Ed Marionfeldt era negli uffici, così poté conferire anche con lui. Gentile, disponibile, aveva compiuto chissà quanti viaggi con *The Adjustor*, nessun problema, niente di insolito nell'ultima occasione. Petra non voleva porre

troppe domande per paura di consolidare la posizione di Ramsey come indiziato principale. Anche se lo era. S'immaginava un avvocato della difesa che utilizzava la testimonianza di Marionfeldt per dimostrare che quel giorno lo stato d'animo di Ramsey era del tutto normale. Se mai si fosse arrivati a un processo...

Da una telefonata alla sede della Previdenza Sociale risultò che Estrella Flores aveva tutti i documenti in regola e che il suo solo indirizzo ufficiale era quello della casa di Ramsey a Calabasas.

«Dunque è lì che verrebbero recapitati eventuali assegni?» chiese all'impiegato.

«Non ha fatto domande di sussidi o indennizzi, quindi non ci sono assegni.»

«Se dovesse pervenirle un cambio di indirizzo, sarebbe così gentile da farmelo sapere, signor...»

«Vicks. Se giungesse alla mia attenzione, mi premurerò per quanto mi è possibile, ma guardi che non trattiamo casi individuali se non per problemi specifici...»

«Io ho un problema specifico, signor Vicks.»

«Sono sicuro che è così... Va bene, mi lasci prendere nota, ma l'avverto che qui si perde tutto, quindi le conviene farsi viva lei di tanto in tanto.»

Petra chiamò la Player's Management. Non rispose nessuno, nemmeno una segreteria telefonica. Forse Balch era andato a Montecito, si era preso qualche ora di permesso per cancellare indizi pericolosi per conto del suo principale.

Poi la volta del broker alla Merrill-Lynch. Morad Ghadoomian aveva una voce gradevole, priva di accento, sembrava che si fosse preparato alla telefonata.

«Povera signora Boehlinger. Immagino che voglia sapere se aveva qualche complicazione di ordine economico. Sfortunatamente no.»

«Sfortunatamente?»

«Nessuna complicazione», spiegò lui, «perché non c'era niente da complicare.»

«Niente soldi sul conto?»

«Niente di rilevante.»

«Vuole essere un po' più preciso, signore?»

«Mi piacerebbe... Limitiamoci a dire che aspettavo sviluppi che non si sono mai materializzati.»

«Le aveva detto che intendeva investire grosse somme e poi non l'ha fat-

to?»

«Be'... non sono sicuro di come funzioni questo caso in termini di riservatezza. E nemmeno il mio capo. Non abbiamo mai avuto a che fare con un omicidio. Sì, ci capitano clienti deceduti più spesso che no, allora trattiamo con gli avvocati per questioni di proprietà immobiliari, con i funzionari del fisco, ma in questo caso... Limitiamoci a dire che la signora Boehlinger è stata nel mio ufficio una sola volta e solo per compilare alcuni moduli e avviare il conto.»

«Su che basi lo ha avviato?» chiese Petra.

«Be'... non vorrei venir meno ai miei doveri su questo punto... Limitiamoci a dire che ha versato il minimo.»

Petra attese.

«Mille dollari», rivelò Ghadoomian. «Giusto per aprire una situazione.»

«In titoli?»

Il broker rise sommessamente. «L'intenzione della signora Boehlinger era di costruirsi un sostanzioso conto in obbligazioni. Non avrebbe potuto scegliere un momento migliore, sono sicuro che sappia anche lei del vento favorevole che tira in questo periodo sul mercato. Però poi non ci sono mai arrivate istruzioni di investimenti e i mille dollari sono rimasti in un fondo valutario che frutta il quattro per cento.»

«Quanto aveva detto di voler investire?»

«Non lo ha mai detto, lo ha lasciato intendere. La mia impressione è stata di una somma sostenuta.»

«Sei cifre?»

«Ha parlato di acquisire indipendenza economica.»

«Chi le ha suggerito di rivolgersi a lei?»

«Mmm... credo che abbia chiamato di sua spontanea volontà. Sì, ne sono certo. Telefonò lei per spiegarmi che cosa voleva. A carico del destinatario.» Ridacchiò di nuovo.

«Ma poi non ne ha fatto niente.»

«No. Una volta l'ho persino cercata. Limitiamoci a dire che ero deluso.»

Indipendenza economica. Lisa aveva avuto in previsione un lascito o un introito importante? O, alla soglia dei trent'anni, aveva semplicemente deciso di dare inizio a un serio programma di risparmio mettendo a frutto gli alimenti che riceveva mensilmente da Ramsey per vivere del solo stipendio? Un accantonamento di ottantamila dollari l'anno poteva trasformarsi in una somma discreta.

Una riduzione avrebbe sconvolto i piani di investimento di Lisa.

Forse che Ramsey aveva fatto marcia indietro quando Lisa aveva trovato lavoro e aveva minacciato di tornare in tribunale inducendola così a sospendere i suoi progetti?

O era accaduto qualcosa di più elementare, si era per esempio trovata un altro broker.

Poco probabile. Perché avrebbe lasciato i mille dollari sul conto di Ghadoomian?

Il denaro era stato un altro motivo di dissapore tra i Ramsey?

Denaro e frustrazioni sentimentali: terreno fecondo per un omicidio.

Passò un'ora al telefono con gli impiegati all'ufficio del Registro e riuscì infine a localizzare l'originale dell'atto di divorzio dei Ramsey. La sentenza era diventata esecutiva poco più di cinque mesi prima. Nessuna complicazione apparente, nessuna richiesta di modifiche agli alimenti, dunque se c'era stato un voltafaccia di Ramsey, non lo aveva formalizzato.

Poi ricevette un invito anonimo a chiamare l'ufficio Identificazioni a Parker Center.

Un'impiegata le disse: «Le passo l'agente Portwine».

Lo conosceva di nome. Portwine era uno degli analisti di impronte digitali, di cui aveva trovato la firma in calce a più di un rapporto.

Una voce un po' stridula le parlò a mitraglia. «Grazie di aver richiamato. Questa può essere una cantonata galattica o qualcosa di interessante. Spero che lei possa risolvermi il dilemma.»

«Di che si tratta?»

«Lei ci aveva mandato del materiale acquisito sulla scena del delitto Lisa Boehlinger-Ramsey. Un cartoccio per generi alimentari e un libro. Abbiamo ottenuto molte impronte, probabilmente femminili date le dimensioni, ma nessuna che abbia dato riscontro nei nostri archivi. Stavo per farle avere un rapporto in questo senso quando mi sono arrivate le impronte relative a un altro caso, un furto a North Gardner, prese da un coltello da cucina e alcuni contenitori per cibi. Avevo un po' di tempo a disposizione e ci ho dato un'occhiata. Corrispondono alle sue. Allora quello che ho bisogno di sapere è se c'è stato qualche scambio nei numeri di archiviazione, se qualcuno ha incasinato le impronte. Perché è un po' singolare che due serie che arrivano da Hollywood in due momenti diversi corrispondano alla stessa persona. L'hanno scorso qui è scoppiata una grana che non le dico. Anche se ci stiamo attenti, non ha idea di quante impronte dobbiamo analizzare.

Così adesso abbiamo adottato la tattica del petto in fuori e pancia in dentro, nel senso che se qui è successo qualche pasticcio, sono affari vostri e non nostri.»

Com'era possibile parlare così velocemente? Petra lo aveva ascoltato affondandosi le unghie nel palmo.

«Quando è avvenuto il furto?» chiese.

«La notte scorsa. Se n'è occupata una pattuglia della Mobile che ne ha riferito a uno dei vostri... W.B. Fournier.»

Petra allungò lo sguardo verso la scrivania di Wil. Non c'era.

«Su che genere di contenitori avete trovato le impronte?»

«Una bottiglia di plastica di succo d'arancia. Le impronte erano sull'etichetta. E un ananas. Mi sono divertito, perché non avevo mai analizzato le impronte prese da un ananas. Sembra che debbano arrivarne delle altre. Qui dice che ne avrebbero prelevate con un nastro adesivo da elementi in acciaio inossidabile di un impianto idraulico e da un flacone di shampoo. C'è un nastro anche... sì, un frigorifero. Sembrerebbe l'incursione di un affamato. Allora?»

«Del furto non so niente. Noi vi abbiamo mandato solo l'involto di qualcosa da mangiare, il libro e gli indumenti della vittima trovati sul luogo del delitto Ramsey.»

«Mi sta dicendo che quest'altro materiale non arriva da voi?»

«Proprio così», confermò Petra.

Portwine sibilò. «Due serie di impronte della stessa persona in due luoghi diversi dove sono stati commessi dei reati.»

«Così pare», concordò Petra. Il cuore le batteva veloce. «Avete ancora i reperti del caso Ramsey? Il libro, in particolare?»

«No, abbiamo mandato tutto al deposito ieri alle cinque del pomeriggio. Ma io ho conservato una copia delle impronte. Ci sono alcune linee molto particolari, è per questo che mi sono accorto della somiglianza.»

«Va bene, grazie.»

«Prego», rispose Portwine senza entusiasmo. «Almeno sappiamo che non è successo qualche pasticcio.»

Lasciò a Wil Fournier un messaggio perché si mettesse in contatto. Ancora nessuna notizia di Stu, che era uscito senza il cellulare.

Giunta al Parker Center, usò un sorriso e qualche moina perché le fosse concesso di lasciare l'automobile nel parcheggio riservato ai dipendenti e salì al deposito reperti, dove compilò un modulo di richiesta per il libro

della biblioteca. La Sipes, l'addetta di colore con i capelli tinti di biondo, si mostrò del tutto indifferente al fatto che la vittima fosse L. Boehlinger-Ramsey e fece notare a Petra che il numero del caso da lei scritto sul modulo era quasi illeggibile. Petra lo cancellò e lo riscrisse, mentre la Sipes scompariva dietro file e file di scaffalature metalliche e riappariva dieci minuti dopo scuotendo la testa. «A quel numero non risulta niente.»

«Ma sono sicura», insisté Petra. «Ieri sera. L'agente Portwine dell'ufficio Identificazioni l'ha mandato qui ieri alle cinque del pomeriggio.»

«Ieri? Perché non l'ha detto subito? Allora è in un'altra sezione.»

Un altro quarto d'ora prima che Petra si vedesse consegnare la busta.

Seduta nella Ford, sfilò il libro. *I nostri presidenti: La marcia della storia americana.*

Una vagabonda appassionata di storia che entrava in casa altrui a rubare da mangiare. Molto probabilmente una disadattata con turbe psichiche. Sfogliò qualche pagina, cercò qualche annotazione a margine, qualche bigliettino di cui nessuno si fosse accorto. Niente. Restava il particolare curioso della tessera dove venivano registrate le uscite, ancora infilata nella sua busta.

Succursale di Hillhurst. Sì, non lo aveva dimenticato. Nessun movimento per nove mesi.

Nessun movimento da quando Vagabonda lo aveva rubato?

Petra cercò di immaginarsela a vivere in strada, rubando, leggendo. Rubando cibo e sapienza. C'era un contorto lato romantico in quella singolare bivalenza.

Accovacciata su una roccia a orinare. Uno Schizo-Thoreau in gonnella.

Tornò a Hollywood e trovò la succursale di Hillhurst in una zona commerciale pochi isolati a sud di Los Feliz. Non il tipo di costruzione che Petra si sarebbe aspettata per una biblioteca, una lastra priva di finestre in puro grigio statale, di fianco a un supermercato. L'ingresso era quasi del tutto ostruito dai carrelli. Un cartello avvertiva che la sede era provvisoria.

Entrò armata di busta in una mano e biglietto da visita nell'altra. La biblioteca era costituita da un unico stanzone. In un angolo, al telefono, una bibliotecaria dai capelli grigi e, al banco della consegna e restituzione dei libri, un'impiegata più giovane. Un solo utente, un uomo molto anziano in berretto di cencio a leggere il giornale con un ombrello arrotolato sul tavolo a portata di mano, anche se il cielo di giugno era limpido e celeste e non pioveva da mesi.

Scaffali in betulla naturale su rotelle, tavoli da lettura dello stesso legno

chiaro. Patetico il tentativo di non far rimpiangere le finestre disseminando le pareti di manifesti di viaggi.

La bibliotecaria più anziana era tutta assorta nella sua conversazione telefonica, così Petra si rivolse alla collega più giovane. Era di origine spagnola, alta e slanciata, ben vestita in un completino grigio che faceva la sua scena più di quanto meritasse. Il viso era accattivante, occhi cordiali, pelle discreta, ma ad attirare l'attenzione di Petra furono i capelli: neri, folti, dritti, lunghi fin oltre l'orlo della minigonna. Come quella cantante country, Crystal Gayle.

«Posso esserle utile?»

Petra si presentò e le mostrò il biglietto da visita.

«Magda Solis», rispose l'impiegata, visibilmente sconcertata dall'apparizione di un investigatore della Omicidi.

Petra sfilò dalla busta il libro rosso e lo posò sul banco. Magda Solis si portò improvvisamente la mano destra al seno sinistro. «Oh no, gli è successo qualcosa?»

«A chi?»

«Al ragazzino che...» La Solis lanciò un'occhiata alla bibliotecaria.

«Il ragazzino che l'aveva rubato?» domandò Petra. Sagoma di un corpo piccolo sul terreno, mani piccole, non di una donna, di un bambino. Perché non ci aveva pensato? A un tratto ricordò il quadro che aveva cominciato la sera prima, l'albero colmo di bimbi sperduti, e lottò contro il brivido che le partì dalle spalle e le scese insinuandosi per tutto il corpo verso l'ombelico.

La Solis si toccò il mento. «Possiamo parlare fuori?»

«Certo.»

L'impiegata corse dalla bibliotecaria in un'andatura lievemente paperesca che riuscì a essere lo stesso aggraziata, con le braccia piegate in un atteggiamento di nervosismo e un gran ondeggiare della gloriosa pettinatura. Disse qualcosa che strappò un mezzo cipiglio alla bibliotecaria e tornò sui suoi passi morsicandosi il labbro.

«Va bene, ho qualche minuto.»

«Sono in prova», confidò a Petra quando furono fuori, vicino alla Ford. «Non volevo che la signora sentisse. Gli è successo qualcosa?»

«Perché non mi dice che cosa sa, signorina Solis?»

«Ma... so che è un bambino, forse di dieci o undici anni. All'inizio non ero nemmeno sicura che fosse lui. A portar via i libri, intendo. Ma era il

solo ad aver letto quelli che poi scomparivano. Questo in particolare gli interessava molto, è tornato spesso a leggerlo, poi un giorno non c'era più.»

«Dunque ne ha presi degli altri.»

La giovane impiegata soffriva. «Ma li restituiva sempre», volle precisare. «Un ragazzino molto serio. Fingeva di fare i compiti. Credo che cercasse di non attirare l'attenzione. Poi, un giorno, l'ho visto che rimetteva a posto qualcosa. Era uno dei libri che avevo segnato nel registro degli scomparsi. Un saggio di oceanografia, credo.»

«Fingeva di fare i compiti?»

«Così sembrava a me. Sempre le stesse pagine di problemi di matematica. Faceva sempre matematica. Anzi, algebra. Dunque forse ha più anni di quelli che dimostra. O è particolarmente dotato. A giudicare da quello che leggeva, direi che è più intelligente della media.» Scosse la testa. «Faceva un po' di matematica, e poi tornava agli scaffali, trovava qualcosa e leggeva per un paio d'ore. Si capiva che amava leggere. Ed è una cosa rara, noi cerchiamo sempre di attirare i giovani ed è una lotta. Anche quando vengono, passano il tempo a scherzare e a fare chiasso. Lui non era così. Molto beneducato, un piccolo gentiluomo.»

«A parte quel vizietto di rubare i libri.»

La Solis si tormentò di nuovo il labbro. «Be', so che avrei dovuto dire qualcosa, ma lui li restituiva, non faceva male a nessuno.»

«Perché non gli ha suggerito una bella tessera come tutti gli altri?»

«Per la tessera ci vogliono un documento d'identità e la firma di un adulto ed era ovvio che quello era un ragazzo di strada. Si capiva dai vestiti. Si sforzava di presentarsi in ordine, si bagnava i capelli e se li pettinava, ma i vestiti erano vecchi e malridotti, pieni di strappi. E anche le scarpe. E poi indossava sempre le stesse cose, avrà avuto sì e no un ricambio. Aveva i capelli lunghi, gli coprivano quasi tutta la fronte. Mi sa che era da molto che non li tagliava.» Si toccò i propri e sorrise. «Da questo punto di vista forse avevamo un'affinità speciale... La prego, detective, mi dica, gli è successo qualcosa?»

«Può darsi che sia stato un testimone oculare di qualcosa che è successo. Che cos'altro può dirmi di lui?»

«Piccolo, magro, anglosassone, un mento un po' affilato. Carnagione chiara, molto, da anemico. Capelli castano chiaro. Lisci. Sugli occhi non saprei, blu, mi pare. Qualche volta cammina con un bel portamento, ma altre l'ho visto un po' curvo. Come un vecchietto. Ha nel complesso un'aria da vecchio. Sono sicura che l'avrà notato anche lei nei bambini di strada.»

«Gli ha mai parlato?»

«Una volta, all'inizio, mi sono avvicinata e gli ho chiesto se potevo aiutarlo in qualcosa. Lui ha scosso la testa e ha abbassato gli occhi sul tavolo. Con un'espressione impaurita. L'ho lasciato stare.»

«Un bambino di strada.»

«L'altro anno al college ho svolto del volontariato in un ricovero e direi che mi ricordava i bambini che ho visto là. Non che quelli si occupassero di libri. Sapesse invece che cosa leggeva lui! Biografie, scienze naturali, storia... Quello, sui presidenti, era il suo preferito. Insomma quello era un bambino che la società ha sbagliato a trascurare e che lo stesso continua a credere nel sistema. Non lo trova straordinario? Deve essere dotato. Non ho potuto denunciarlo. È indispensabile che la bibliotecaria lo sappia?»

Petra sorrise e scosse la testa.

«Ho pensato che il miglior modo per aiutarlo», confessò Magda Solis, «era lasciargli usare la biblioteca come preferiva. Lui restituiva tutto. Eccetto il libro sui presidenti. Ma dove l'ha trovato?»

«Nei paraggi», rispose Petra e l'impiegata non pretese di più.

«Per quanto tempo ha frequentato la biblioteca?»

«Due, tre mesi.»

«Tutte le settimane?»

«Da due a tre volte la settimana. Sempre di pomeriggio. Arrivava verso le due e restava fino alle quattro o le cinque. Mi sono chiesta se sceglieva il pomeriggio perché in quell'orario quasi tutti i bambini non vanno a scuola e così avrebbe dato meno nell'occhio.»

«Buona deduzione», si complimentò Petra.

L'impiegata arrossì. «Potrei aver sbagliato tutto su di lui. Forse è un bambino ricco di Los Feliz ed è solo un po' strano.»

«Quando l'ha visto per l'ultima volta, signorina?»

«Vediamo... pochi giorni fa. L'altra settimana. Dev'essere stato venerdì scorso. Sì, venerdì. Ha letto non so quanti numeri del *National Geographic* e dello *Smithsonian.* Ma non ha portato via niente.»

L'ultimo giorno feriale prima dell'assassinio di Lisa. Da allora non si era più fatto vedere.

Un bambino. Che viveva nel parco. Leggeva al buio. Come? Con una torcia? Un articolo presente nella dotazione per la sopravvivenza di un bambino di strada?

Dal Griffith Park alla casa di North Gardner dov'era avvenuta l'intrusione c'erano quattro miglia buone, forse cinque. Dunque si era spostato a o-

vest. Perché? Quel ragazzino non era un vagabondo, aveva consolidato uno schema comportamentale in un ambito ristretto.

Paura? Forse perché aveva visto qualcosa?

«Non voglio metterlo in pericolo», disse la giovane impiegata.

«Al contrario, signorina Solis. Se lo trovo potrò essere sicura che stia ben lontano dal pericolo.» La giovane donna annuì, desiderosa di crederle. Aveva gli occhi arrossati. *Affinità...* Aveva sottinteso qualcosa di più della lunghezza dei capelli?

«Grazie dell'aiuto», disse Petra.

«È sicura che non... che stia bene?»

Stava ancora bene la notte prima, quando era penetrato in una casa disabitata e si era tagliato fette di ananas. «Sta bene, stia tranquilla, ma ho bisogno di rintracciarlo. Forse lei mi può dare una mano.»

«Le ho detto tutto quello che so.»

Petra estrasse il taccuino e una matita numero 3. «Io so disegnare discretamente. Vediamo se riusciamo a combinare qualcosa insieme.»

32

«*Stupratore! Polizia!*»

Perché strillano in quel modo? Mi rivesto a razzo. Gli strilli si allontanano. Apro la porta, solo uno spiraglio, guardo fuori, non vedo nessuno, e filo.

Mi sembra che siano dall'altra parte della casa, davanti. Continuano a gridare: «Stupratore!» e non capisco perché. Roba da matti. Io non ho mai stuprato nessuno. So come ci si sente quando qualcuno ti ha preso di mira.

Corro dietro il box, scavalco lo steccato e finisco nel terreno della casa di fianco. Qui ci sono delle luci accese, colori, una TV dietro le tende. Sento ridere qualcuno.

Attraverso il prato e arrivo alla via dall'altra parte, poi di nuovo all'Hollywood Boulevard, dove prendo un'altra strada più piccola, poi su di nuovo, procedo a zigzag per non farmi vedere, cammino, non corro, per confondermi, scomparire... niente sirene. La polizia non è ancora arrivata.

Se quelle donne continuano a mentire sulla storia della violenza carnale, c'è il rischio che mandino gli elicotteri con quei grandi fari bianchi. Allora io sarei come un insetto su un foglio di carta... Poi mi ricordo che non mi hanno mai visto, perché qualcuno dovrebbe pensare che ce l'hanno con me?

Rallento ancora di più, faccio finta di non avere nessun pensiero per la testa. Sono in un'altra via tranquilla. La gente è chiusa a chiave in casa e pensa di essere al sicuro.

O forse è preoccupata di non esserlo.

Io continuo a ovest, allontanandomi dal parco e da Hollywood. Stupide donne, che tengono piante in giro dappertutto e lasciano la roba da mangiare a marcire in frigo.

Il prossimo viale affollato che incontro è il Sunset. Pieno di balordi, molti più bambini che a Hollywood, anche più macchine. E ristoranti, locali. Sull'altro lato un posto che si chiama *Body Body Body!* che ha per insegna una grande donna di plastica nuda. Poi un locale che si chiama *Snake*. Un club con una lunga coda davanti e due grassoni che non lasciano entrare nessuno.

Sbaglio o quel tizio sulla macchina rossa mi sta guardando strano?

Entro nella prima stradina tranquilla, di nuovo avanti e indietro. Ora mi fanno male i piedi, è tutto il giorno che cammino. A ovest, forse alla spiaggia. La spiaggia è un posto pulito, no?

Non ho soldi. Non ho niente per difendermi.

Avrei dovuto portar via il coltello dell'ananas.

33

Sti osservò il ritratto del bambino.

Era ricomparso poco prima delle quattro del pomeriggio, nessuna spiegazione. Petra moriva dalla voglia di fargli sputare il rospo, ma quel nuovo sviluppo, quel possibile testimone, la obbligava a non concedersi distrazioni.

«Bel lavoro», commentò lui. «Non mostrarlo a Harold.»

Harold Beatty era un investigatore sessantenne della Narcotici che ogni tanto prestava la sua opera come ritrattista di identikit. Tutte le facce che disegnava sembravano uguali. La Beatty Family, le avevano definite i colleghi alle sue spalle.

Stu giocherellò con le bretelle e il gesto distratto rafforzò la collera di Petra. Voleva da lui il riconoscimento che poteva essere qualcosa di importante.

Perché non era sicura che fosse una pista praticabile.

Almeno poteva essere soddisfatta del disegno. Guidando Magda Solis

nei vari aspetti di una fisionomia, Petra aveva tracciato un ritratto molto particolareggiato e reso tridimensionale dalle ombreggiature. L'impiegata della biblioteca aveva contemplato il risultato finale mormorando: «Stupefacente».

Un bambino di bell'aspetto con grandi occhi intelligenti, che Petra aveva reso in grigio perché si potesse considerarli ugualmente castani o azzurri, naso affilato con narici strette, bocca sottile, mento appuntito con una fossetta. La Solis non era sicura del colore degli occhi, ma non aveva dubbi sulla fossetta.

Capelli lisci, castano chiaro, folti, pettinati a destra, che coprivano la fronte fino alle sopracciglia, nascondevano le orecchie e gli sfioravano le spalle. Un collo esile incorniciato da una T-shirt. Magda lo aveva descritto basso di statura e magro, precisando che il suo abbigliamento era costituito esclusivamente da magliette, jeans, scarpe da tennis con i buchi, ogni tanto un vecchio golf frusto.

Ah sì, c'era anche l'orologio, uno di quei digitali a buon mercato.

Un particolare interessante per Petra. Era forse un vecchio regalo di Natale? O qualcosa che aveva rubato? Dove era casa sua? Da quanto tempo era in fuga?

Un bambino. Quando aveva presentato domanda nella polizia, le era stata offerta la scelta tra delinquenza giovanile e furti d'auto. Lei aveva scelto le automobili rubate. Nessuno le aveva chiesto perché...

«Ha un'aria cupa», commentò Stu e aveva ragione. Nell'espressione del ragazzino c'era qualcosa di più di un'intima sofferenza; appariva gravato. «Schiacciato dalla vita», aveva detto di lui Magda Solis.

«Prende da mangiare in un frigorifero, si fa una doccia», mormorò Stu. «E le impronte digitali corrispondono alle nostre. Incredibile.»

«Forse è la Provvidenza», ribatté Petra. «Forse Dio ti ricompensa per tutta la tua misericordia e devozione.»

«Come no.» C'era asprezza nella voce di Stu. Petra non lo aveva mai sentito così adirato.

Perché se la prendeva tanto? Lei aveva sempre scherzato sulla sua religiosità. Prima che potesse aprir bocca di nuovo, Stu si alzò e si abbottonò la giacca. «Okay, andiamo a dirlo a Schoelkopf.»

Ancora una volta le girò le spalle. Da quando era comparso in sala operativa, non aveva mai incrociato gli occhi con lei.

«Più tardi», propose Petra. «Adesso ho da scrivere...»

Lui ruotò all'improvviso su se stesso. «Che cosa ti impedisce di eseguire

gli ordini per come ti sono stati dati, Petra? Ha detto chiaro e tondo che vuole essere informato e adesso abbiamo qualcosa di cui informarlo.»

Petra lo raggiunse che era già alla porta. «Cosa diavolo c'è?» gli domandò in un sibilo.

«Non c'è niente. Andiamo a informare Schoelkopf.»

«Che cos'hai tu, voglio sapere.»

Lui continuò a camminare senza rispondere.

«Che Iddio ti fulmini, Bishop. Sei diventato assolutamente insopportabile!»

Lui si fermò e serrò le mascelle. Chiuse i pugni. Era la prima volta che Petra lo apostrofava con un'imprecazione. Lei si preparò a una violenta rappresaglia. Sarebbe stato interessante.

Viceversa i muscoli del suo volto si rilassarono. «Una maledizione di Dio? Potresti aver visto giusto.»

Nell'ufficio di Schoelkopf scelsero entrambi una calma gelida.

Il capitano diede un'occhiata ai disegno e lo posò. «Questo l'hai fatto tu, Barbie? Un talento in incognito. Forse dovremmo mandare Harold in pensione.»

Si appoggiò allo schienale e alzò i piedi sulla scrivania. Scarpe nuove, italiane, con le suole ancora nere. «Non saranno pani e pesci, ma forse c'è qualcosa di buono.»

Strappò il foglio dal taccuino di Petra. «Sentite quelli della Delinquenza Minorile, vedete un po' se c'è qualcuno che conosce questo marmocchio. Provate anche i ricoveri per i senzacasa, associazioni di volontariato, assistenti sociali, tutti quelli che di questi tempi si occupano di bambini scappati di casa. Io farò fare delle copie da mandar fuori.»

«Mandar fuori?» si preoccupò Petra. «Vuol fare pubblicare quell'identikit?»

«C'è forse un modo migliore per pubblicizzarlo?»

«Siamo sicuri di volerlo pubblicizzare subito?»

«E perché no?»

«Quando abbiamo trovato il libro, lei ha pensato che fosse una traccia troppo debole, lei stesso ha giudicato improbabile che qualcuno leggesse al buio. Dunque che certezza abbiamo che il ragazzo abbia visto qualcosa? Ma se facciamo sapere a tutti che faccia ha ed è uno che vive per le strade di Hollywood, corriamo il rischio di scatenare una caccia all'uomo. Inoltre, se l'assassino conosce Hollywood, potrebbe arrivarci prima...»

«Non ci credo», la interruppe Schoelkopf. «Istinto materno.» I piedi ritornarono sul pavimento. Parve sul punto di sputare. «Vuoi risolvere un crimine o fare da mamma a un bambino scappato di casa?»

Petra si sentì trapassare da una lama di furore. «Voglio solo muovermi con cautela», rispose con una voce serena che non poteva assolutamente essere sua. «Soprattutto se è stato testimone...»

Schoelkopf la zittì con un gesto della mano. «Parli dell'assassino come se fosse un'astrazione. Qui abbiamo a che fare con Ramsey, non una teoria. Mi vieni a dire che lui troverà un fuggiasco prima di noi? Non mi esasperare, ti prego. Dammi retta, Barb, se ti sta a cuore il ragazzino, tieni d'occhio Ramsey. Potrebbe persino farci comodo. Lui prova a far fuori il bambino e noi lo peschiamo con le mani nel sacco. Proprio come succede in TV.» La risata di Schoelkopf risonò metallica. «Sì, questo rientra senz'altro nel tuo incarico. Sorvegliare Ramsey. Sai, potresti diventare un'eroina.»

Petra si sentì i polmoni di legno. Cercò di respirare, cercò di non far vedere quanto sforzo le richiedeva.

«Dunque usiamo il ragazzo come esca», osservò Stu e ora Petra sentì la voce del padre di sei figli.

«Ti ci metti anche tu?» lo apostrofò Schoelkopf. «Cerchiamo di localizzare una persona che può essere stata testimone di un omicidio. Gesù, non riesco a credere di avere questa discussione. Di che cosa cazzo abbiamo parlato fin dall'inizio di questo caso? Prudenza, mi pare. Che cosa cazzo credete che succederebbe se il ragazzino fosse davvero un testimone oculare e noi non ci facessimo in quattro per scoprire dove è andato a cacciarsi? Non fatemi sprecare altro tempo. Avete trovato una pista, ora sviluppatela!»

«Bene», rispose Stu, «ma se Petra è occupata a sorvegliare Ramsey, per tutti gli altri aspetti del caso abbiamo a disposizione...»

«Non vedo tutti questi altri aspetti...»

«Per la verità, è saltato fuori qualcosa. Si ricorda di quella ricerca che ci ha assegnato su casi con analogie?» Stu gli riferì di Ilse Eggermann e dei tentativi che si facevano per rintracciare Karlheinz Lauch.

Schoelkopf nascose la sua sorpresa dietro un sorriso di soddisfazione. «Ah... come volevasi dimostrare. Va bene, avete bisogno di altri uomini... oh, chiedo scusa, altre persone. Informate Fournier che è dei vostri. Del resto il ragazzino è già suo, quello svaligiatore di cucine. E vedete di tirarmi fuori qualcosa di concreto. Almeno avremo sgombrato le strade da razziatori di frigoriferi.»

«Che cosa faccio dei miei altri 187?» esclamò Fournier.

«Vallo a chiedere a lui», replicò Stu. «Sei tu quello che si lamentava di non avere occasione di gloria. Adesso ce l'hai.»

«Oh sì, il Paladino degli Ananas. Come ce la dividiamo?»

«Io dovrei tenere d'occhio Ramsey», spiegò Petra. «L'ho già interrogato, perciò è logico che lo contatti di nuovo. Ma figurati se me ne sto seduta tutto il giorno davanti ai cancelli di RanchHaven.»

«Ti capisco», la compatì Fournier. Si passò una mano sulla testa rasata.

Lei lo conosceva poco, non aveva niente contro di lui. Stu diceva che era sveglio. Lo sperava, perché non aveva molto tempo per istruirlo.

Cominciò. Fournier prese appunti. Stu sembrava di nuovo distratto.

Gli accordi finali furono che Petra avrebbe interrogato Estrella Flores e Greg Balch e magari sarebbe tornata alla carica con Ramsey; Stu si sarebbe occupato del caso Eggermann e Fournier avrebbe cercato di localizzare il ragazzo passando attraverso la polizia minorile di Hollywood, e i centri di accoglienza locali.

Prima che Petra avesse concluso, Stu si alzò e uscì.

«È normale?» chiese Fournier.

«È solo un po' stanco», rispose Petra. «Si diverte troppo.»

Tornata alla scrivania, chiamò le Persone Scomparse a tutte le sottostazioni del dipartimento, trovò qualche Flores, ma nessuna Estrella. Trascrisse i dati delle due la cui età poteva essere quella giusta, Imelda, di sessantatré anni, East L.A., e Doris, cinquantanove, di Mar Vista, telefonò alle rispettive famiglie e non ebbe fortuna.

Stesso risultato con gli sceriffi. Che cosa poteva essere accaduto? Flores era tornata in patria? Dove? Messico? El Salvador? Poi ricordò qualcosa che le aveva detto Ramsey. Era stato Greg Balch ad assumere la nuova cameriera, dunque forse era stato lui a trovare Flores.

Un altro buon motivo per una chiacchierata con il vecchio Greg.

Prima però doveva una telefonata a Ron Banks, per comunicargli che l'episodio di violenza coniugale aveva avuto luogo fuori della contea di Los Angeles.

Banks era al suo posto di lavoro. «Oh, salve!» esclamò. «Non ti ho richiamata perché non ho ancora trovato nulla.»

«Per forza», rispose lei. «Ho appena scoperto che Ramsey ha una seconda casa a Montecito, Ron. È là che l'ha picchiata.» Un altro elemento che

finora aveva trascurato. Si ripropose di occuparsene.

«Ah, capisco», disse Banks. «Quello è il distretto di Carpenteria.» Si schiarì la voce. «Senti, per l'altra volta... quando ti ho invitata fuori. Guarda che non volevo metterti in imbarazzo. So che non puoi concederti distrazioni...»

«Nessun imbarazzo, Ron.»

«Sei gentile a dire così, ma...»

«È tutto a posto, Ron. Credimi.»

«Non sono stato molto diplomatico. La mia scusa è che sono divorziato da un anno soltanto, non sono molto abile in questo genere di cose, e...»

«Vediamoci», propose lei, stentando a credere a se stessa.

Silenzio. «Sei sicura?... cioè... Splendido, mi va da Dio. Scegli tu.»

«Facciamo stasera? Dove abiti?»

«A Granada Hills, ma arrivo dal centro, perciò non conta.»

«Ti va qualcosa di sfizioso?»

«Mi va tutto.»

«Facciamo al *Katz's* di Fairfax? Alle otto?»

«Fantastico.» Quasi lo cantò.

Che cosa faceva mai a certi uomini?

34

Un cielo pieno di stelle. L'oceano è più rumoroso degli animali allo zoo.

Sono in spiaggia, sotto il molo, c'è odore di catrame e sale, freddo, anche sotto il foglio di plastica nera.

Qui attorno la sabbia è bagnata, ma ho trovato un posticino asciutto vicino a questi grossi pali che reggono il molo. Non riesco a dormire, guardo e ascolto le onde che vanno e vengono, ma non mi sento stanco. L'oceano è nero come la plastica, con una striscia obliqua di punticini di luna. Fa freddo, molto più freddo che al parco. Se resto qui, avrò bisogno di una coperta come si deve.

Prima è passato sulla spiaggia un tipo strano, camminava vicino all'acqua. Un tipo tutto solo sulla spiaggia deserta e per quel modo che aveva di camminare, battendo le mani, saltellando di tanto in tanto, ho capito che era matto.

Quando spunterà il sole dovrò andarmene.

Due notti fa ho visto PLYR uccidere quella donna e ora sono qui. Strano. E non ci ho nemmeno provato. È successo.

Andavo a zigzag tra il Sunset e le vie laterali, passando davanti a tanti ristoranti che avevo il naso pieno di odori di cibo, con quelli in giacca rossa che parcheggiavano le macchine, la gente che rideva. Avevo la pancia ancora piena, eppure avevo anche l'acquolina in bocca.

Non sapevo dove sarei finito, sapevo solo che non potevo restare fermo. Sono arrivato in una parte del Sunset dov'era tutto più elegante, la gente era vestita meglio, c'erano cartelloni con la pubblicità di film e vestiti e liquori. Poi altri locali, altri tipi grandi e grossi davanti alla porta, con le braccia incrociate sul petto.

Il posto dove è successo si chiamava *A-Void,* su un angolo buio vicino a un negozio di liquori, verniciato di nero con tutti questi sassi neri incollati sulla facciata. Il ciccione che c'era davanti fumava e sembrava annoiato. Nessuno cercava di entrare. Sull'insegna di plastica sopra la porta erano scritti i nomi delle band che ci suonavano: Meat Members, Elvis Orgasm, Stick Figures.

Il negozio di liquori era aperto e alla cassa sedeva un uomo con il turbante. Ho pensato di comperarmi della gomma da masticare, prendere qualcos'altro, ma quando ho varcato la soglia lui mi ha guardato con sospetto e allora me ne sono andato. Proprio in quel momento dall'*A-Void* è uscito un tizio alto e magro con lunghi capelli neri e crespi e un sacco di brufoli. È corso dietro a un furgone parcheggiato all'angolo, ha aperto lo sportello e ha messo dentro i tamburi che trasportava. Il furgone era pieno di botte e graffi, con la fiancata tappezzata di adesivi. Non ha chiuso a chiave.

Ha fatto altri due viaggi, poi è tornato nel locale e ci è rimasto.

Sempre senza chiudere a chiave il furgone.

Intanto era entrato anche il ciccione.

Io mi sono avvicinato e ho guardato nel finestrino del passeggero. C'era solo il sedile anteriore, tutto il resto serviva per il carico.

Ho aperto la portiera. Non è partito nessun allarme.

Sul sedile c'erano solo immondizie, cartine di caramelle, lattine e bottiglie vuote, pezzi di carta. Forse la radio, se fossi riuscito a rivenderla... Come si fa a staccarne una?

Poi ho sentito delle voci e ho visto quello smilzo sull'angolo, con la schiena girata verso il furgone. Parlava a una ragazza piccolina con i capelli gialli e una striscia rosa nel mezzo. Se avesse guardato dalla mia parte forse mi avrebbe visto, ma stava attenta solo a lui. Mi è sembrato che litigassero. Poi lui si è girato.

Troppo tardi per saltare giù.

Sono entrato del tutto, ho chiuso la portiera, mi sono buttato di dietro e mi sono nascosto dietro i tamburi. Erano coperti per metà da questo telo di plastica nera e mi ci sono infilato sotto, picchiando contro qualcosa di metallico. Una botta dolorosa, ho dovuto morsicarmi il labbro per non gridare.

La plastica era fredda e puzzava come di candeggina.

Si è aperto di nuovo lo sportello posteriore, il furgone ha traballato e mi è piovuto addosso qualcosa.

Un tonfo. Un altro tonfo.

Sento la voce della ragazza, davanti. «Siete stati forti.»

«Cazzate.»

«No, Wim, dico sul serio.»

«Abbiamo fatto schifo e tutti sanno che abbiamo fatto schifo, quindi lasciami in pace. Mi hai preso la giacca?»

«Oh... scusa. Vado indietro a prenderla.»

«Merda! Muoviti!»

La portiera che si riapre e un altro tonfo.

Tosse. «Razza di stronza...» Si è acceso il motore e il fondo sotto di me ha cominciato a vibrare e io ho cercato qualcosa dove aggrapparmi per non rotolare in giro, ma i tamburi erano rotondi e non volevo fare rumore e così mi sono appiattito come un ragno.

Lui ha acceso la radio. È andato in giro per un po' di stazioni, ha detto: «Solo merdate», l'ha spenta.

Fruscii, poi uno scatto, e sento un odore che conosco.

Erba. Sul trailer mi addormentavo con il naso pieno di quell'odore chiedendomi se mi avrebbe procurato danni cerebrali.

Tonfo. «Ecco qui, caro.»

«Sai che cos'è questa roba? Montone della Mongolia o del Tibet o qualche altro cazzo di posto del genere. E queste borchie qui, le vedi, sono martellate dentro a mano da contadini ciechi che dicono non so che preghiere speciali. Ho dato tutti e due gli occhi per questa giacca e tu me la lasci là dentro! Merda!»

«Scusa, Wim.»

Si sono messi a fumare. Non parlavano più. Il motore era acceso e io schiacciavo le dita sul fondo cercando di non muovermi e di non respirare, chiedendomi dove sarei andato a finire. Impossibile scendere, perché i tamburi bloccavano lo sportello.

Almeno faceva caldo.

«Fammi fare ancora un tiro», ha detto lei. «Ah, è proprio buona.»

«Ehi, non farci un pompino. Passa qui.»

«Dove vuoi andare, Wim?»

«Dove? In Europa, dove cazzo credi? A casa, ho bisogno di tirare il fiato.»

«Non vuoi andare al *Wiskey*?»

«Perché cazzo dovrei andarci?»

«Avevi detto... ricordi?»

«Cosa?»

«Prima di partire si è parlato, sai, che magari dopo si faceva un salto al *Whiskey*, forse ci trovavi certa gente che conosci, c'era da fare un po' di musica...»

«Storia vecchia, adesso non vale più. Gente che conosco... Bella roba. Conoscere è una cazzata. Il gioco vero si chiama *fare* e questa sera abbiamo fatto schifo. Dio, mi viene male a pensarci. Skootch era una pena, roba da encefalogramma piatto, e quello là, quello seduto in seconda fila, ci metto la mano sul fuoco che era di Geffen e se n'è andato quasi subito. Porca merda, va a finire che crepo senza essere diventato famoso!»

«No, vedrai che diventerai...»

«Piantala!»

Il furgone si è mosso, per un po' abbiamo viaggiato in direzione sud, poi abbiamo girato a destra, vale a dire di nuovo a ovest. Wim guidava da arrabbiato, accelerava, sterzava all'improvviso, frenava di botto.

È passato un po' prima che la ragazza parlasse di nuovo. «Ehi, Wim?»

Grugnito.

«Wim? Che cos'hai detto prima?»

«Cioè?»

«Di non fare un pompino allo spinello? Ma ci sono altre cose più adatte, giusto?» Una risatina.

«Ah, sicuro, come no, ho avuto una serata trionfale e adesso ho una gran voglia di fare il romantico. Ma vedi di chiudere il becco e lasciami guidare in pace. Da non crederci, come abbiamo suonato male!»

Dopodiché, non ha più parlato nessuno.

Io ho cercato di star attento alle curve, mi sono disegnato una mappa mentale, ma a forza di girare ho perso il filo.

A un certo punto si è fermato e ho pensato: sono fritto. Adesso prende i tamburi, mi trova e sfoga su di me il suo cattivo umore.

Ho frugato sotto il telo cercando qualcosa per difendermi, ho toccato metallo freddo, ma non sono riuscito a staccarlo. Fritto e trifolato.

Sportello che si apre. Tonfo. Passi. Sempre più lontani. Silenzio.

Sono uscito da sotto la plastica. Il furgone puzzava come uno spinello enorme.

Era parcheggiato in una via tranquilla piena di abitazioni.

Ho scavalcato lo schienale, ho abbassato il finestrino. Poteva essere dovunque. Forse mi aveva persino riportato a Hollywood. L'aria fuori era fredda, così sono tornato dietro, sono riuscito a districare la plastica nera, l'ho ripiegata, me la sono infilata sotto il braccio, ho scavalcato di nuovo lo schienale e sono sceso.

Un odore nuovo.

Sale. Un sale pescioso.

Una volta, quand'ero piccolo, mamma mi ha portato alla spiaggia, una lunga gita in autobus da Watson. Non so bene che spiaggia fosse e non ci siamo più tornati, ma la sabbia era fine e calda e mamma ha comprato un gelato per ciascuno. Faceva caldo, si stava bene, in mezzo a un sacco di gente, e ci siamo rimasti per tutto il giorno, io a scavare buche nella sabbia, mamma seduta lì vicino in bikini ad ascoltare la radio. Non aveva portato nessuna crema e ci siamo scottati tutt'e due. Io ho la pelle più chiara di lei e mi sono bruciato di più, mi sono venute le bolle, era come se fossi finito nel fuoco. Per tutto il viaggio di ritorno sull'autobus non ho fatto che gridare, con la mamma che mi pregava di stare buono, ma senza vera intenzione, perché era tutta rosa come una gomma da masticare, sapeva che mi faceva male davvero.

Sul trailer ha cercato di darmi del vino, ma io non l'ho voluto, l'odore non mi piaceva e anche se non potevo avere più di quattro o cinque anni, l'avevo vista ubriaca, avevo paura dell'alcol. Lei ha cercato di costringermi, mi ha schiacciato la bottiglia sulle labbra e mi ha tenuto giù una mano, ma io continuavo a girare la testa, facevo finta di avere la bocca incollata, finché finalmente mi ha lasciato stare e allora mi sono disteso, con il corpo che mi andava arrosto dalla testa ai piedi, mentre lei finiva il vino da sola.

Quando ho sentito l'odore di sale, mi sono ricordato questa scena.

E poi ancora, la mamma seduta su un asciugamano, il bikini nero. Forse sperava che qualche ragazzo la notasse, ma nessuno l'ha fatto, probabilmente per colpa mia.

Dunque eccomi qui. In spiaggia.

Nessun altro posto dove andare, dopo di qui.

35

Ancora nessuna risposta all'ufficio di Greg Balch. Petra decise di andare di persona.

Alle sei del pomeriggio lasciò il parcheggio della stazione di polizia, imboccò Cahuenga all'altezza di Franklin e scese dall'altra parte della collina.

Studio City era nella Valley, ma lei l'aveva sempre vista come un'eccezione alla regola. A nord del Ventura Boulevard si estendeva la solita scacchiera di costruzioni anonime, ma a sud la zona era piacevolmente ondulata e si saliva a Mulholland per strade tortuose tra case su palafitte sopravvissute al terremoto. Qualche tratto di Ventura era un po' squallido, non mancavano gli inestetismi del modernismo commerciale, ma c'erano anche in gran numero negozi d'antiquariato, studi di registrazione, sushi bar, jazz club, qualche ritrovo gay. Decisamente una zona più viva del resto della Valley.

Nessun afflato di avanguardia nella sede della Player's Management, però: uno spoglio edificio di due piani del colore del latte alla cioccolata separato dalla strada da un piazzale di parcheggio. Nell'asfalto spuntavano ciuffi d'erba, le grondaie pendevano, gli spigoli erano sbrecciati. H. Carter Ramsey non era un padrone di casa scrupoloso.

La Lexus nera di Balch era l'unico veicolo presente nello spiazzo. Dunque c'era e non rispondeva al telefono. Ordini del principale per scoraggiare i giornalisti? Sbirciò nell'auto. Vuota.

Il pianterreno del cubo di cioccolata ospitava un'agenzia viaggi che esibiva la bandiera con l'alberello verde del Libano e la pubblicità di voli scontati in Medio Oriente, accanto a una rivendita al dettaglio di articoli di bellezza a prezzi da grossista. Erano chiuse entrambe.

Sul lato destro una rampa di scale arrugginite saliva a un ballatoio di cemento, sul quale si affacciavano tre porte color senape bisognose di una rinfrescata di vernice. La prima corrispondeva all'Easy Construction, la seconda a un'azienda dal misterioso nome La Darcy Hair Removal. La terza, l'ultima, era quella della Player's Management. Nessuna finestra sul lato occidentale. Oppressivo.

Bussò, non ottenne risposta, bussò di nuovo e Balch aprì.

Indossava una tuta di velluto, nera con inserti bianchi, e parve sinceramente sorpreso di vederla. Strano. Impossibile che Ramsey non lo avesse

chiamato. Forse era un attore anche lui.

«Salve.» Le offrì una mano fiacca. «Si accomodi. Detective Conners, vero?»

«Connor.»

Le tenne la porta aperta. Petra entrò in un locale dal soffitto basso dal quale si passava in una seconda stanza attraverso una porta in quel momento aperta. Il secondo locale sembrava più grande del primo, disordinato, cumuli di carte sparse sulla moquette verde, scatoloni di cartone. Davanti a sé aveva un divano color oro e una vecchia scrivania di quercia ingombra di altre carte. I tramezzi di finto palissandro dalle venature smaccatamente artefatte erano ricoperti di fotografie, perlopiù in bianco e nero, del tipo di quelle che si vedono in tutte le tintorie della città, di grandi sorrisi aerografati di divi attuali e del passato, autografi inattendibili.

La star in questo caso era una sola. Ramsey cowboy, Ramsey agente di polizia, Ramsey soldato, Ramsey centurione romano. Un'immagine particolarmente ridicola del giovane H. Cart travestito da alieno: tuta di plastica corazzata con pettorali spropositati, antenne gommose che gli spuntavano da una capigliatura cotonata stile anni Sessanta. Niente baffi, grande e luminoso sorriso accattivante. Una passabile somiglianza con Sean Connery. Belloccio, ai suoi tempi.

In una fotografia a colori Ramsey era ritratto qualche decennio più tardi, in elegante giacca sportiva e dolcevita. La posa era da duro, con tanto di 9mm in pugno. *Dack Price: The Adjustor*.

Forse avrebbe fatto bene a guardare qualche episodio.

Stava per passare nel secondo locale quando notò qualcosa che confermò la sua ipotesi su Balch. In fondo alla parete, seminascosta dalla scrivania. Occupava, non per caso, sarebbe stata pronta a scommettere, un posto marginale nella galleria dei personaggi.

Una foto di Balch sui vent'anni e rotti. Anche lui niente male. Una ventina di chili in meno, capelli stinti dal sole, muscolatura dignitosa, come l'eroe di uno di quei film da spiaggia che andava a vedere per riderci sopra, un Tab Hunter, o un Troy Donahue.

Ma anche da giovane l'assistente di Ramsey mostrava un sorriso servile che avrebbe pregiudicato qualsiasi ambizione di celebrità.

«Antichità», si schermì Balch, un po' imbarazzato. «Sai di essere vecchio quando non ti riconosci più.»

«Dunque lei recitava?»

«Non proprio. Dovrei togliere quella foto.» La tuta gli andava stretta sul

ventre, larga al fondo dei calzoni. Scarpe sportive nuove, bianche. Ora che lo guardava meglio, vedeva che i capelli sottili erano un misto di biondo e bianco, tra i quali s'intravedeva la cute rosea.

«Le verso un caffè?» Le indicò l'altra stanza, fermo sulla porta, in attesa che lei lo precedesse.

«No grazie.» Petra entrò. Finalmente un paio di finestre, ma nascoste da tende di ciniglia del colore di giornali vecchi. Niente illuminazione naturale e la solitaria lampada che Balch aveva acceso sulla scrivania non era di grande aiuto.

Il caos era monumentale, fogli di carta per terra, seggiole in ordine serrato intorno a un altro tavolo di scarso valore, più grande, a forma di L. Registri, prontuari fiscali, prospetti aziendali, moduli. Sul lato corto del tavolo c'era la macchina del caffè, di plastica bianca macchiata di marrone. In un angolo una scatola della Kentucky Fried Chicken, con il coperchio intriso di grasso appoggiato poco distante. Uno scampolo di volatile impanato.

Un rozzo. Forse per quello Ramsey gli aveva assegnato una sede così squallida. O forse in quello consisteva l'essenza della loro relazione.

Tutti quegli anni a fargli da lacchè. Sarebbe riuscita a strappargli qualcosa? Se abitava in un luogo rinomato come Rolling Hills Estates, evidentemente Ramsey retribuiva bene la sua lealtà.

Balch le sgombrò una poltrona, gettando scartoffie in un angolo, e si sedette alla scrivania, intrecciandosi le dita sul ventre. «Dunque come va? Dico l'inchiesta.»

«Va.» Petra sorrise. «Ha qualche informazione che potrebbe essermi d'aiuto, signor Balch?»

«Io? Mi piacerebbe, sa, ancora non l'ho mandata giù.» Spostò la mascella da una parte all'altra. «Lisa era... una cara ragazza. Un caratterino, forse, ma fondamentalmente una gran brava persona.»

«Un caratterino?»

«Senta, so che ha saputo di quella volta che Cart l'ha colpita, quel cancan che hanno fatto in TV, ma è stata una sola volta. Non che lo giustifichi, è stato un brutto sbaglio. Ma Lisa aveva il suo caratterino. Non faceva che stuzzicarlo.»

Cercava di addossare colpe sulla vittima per scagionare il principale? Si rendeva conto che le stava offrendo un movente?

«Dunque aveva la tendenza a criticare il signor Ramsey?»

Balch si toccò la bocca. Gli si erano rimpiccioliti gli occhi. «Non sto di-

cendo che non andavano d'accordo. Si volevano bene. Dico solo che Lisa sapeva essere... che non mi era difficile immaginare... Ah, lasciamo perdere, che cosa ne so io, sto parlando a vanvera.»

«Riusciva a immaginarla in grado di far perdere veramente le staffe a qualcuno.»

«Chiunque può far uscire dai gangheri un'altra persona. Non c'entra niente con quello che è successo. È evidente che si tratta di un maniaco.»

«Perché dice così, signor Balch?»

«Il modo in cui... in cui l'ha fatto. Da completo fuori di testa.» Si portò la mano alla fronte, se la strofinò, come per cancellare un dolore. «Cart è ancora sconvolto.»

«Da quanto tempo vi conoscete, lei e Cart?»

«Siamo cresciuti insieme, nel nord dello stato di New York, abbiamo frequentato lo stesso liceo e lo stesso college a Syracuse, abbiamo giocato insieme a football. Lui era quarterback, davvero in gamba. L'avevano selezionato per passare al professionismo, ma si strappò i legamenti alla fine dell'ultima stagione con la squadra universitaria.»

«E lei?»

«Guardia.»

Quello che protegge il quarterback.

«Dunque è un'amicizia che dura da molto tempo.»

Balch sorrise. «Secoli. Prima che nascesse lei.»

«Siete venuti a Hollywood insieme?»

«Sì. Dopo la laurea, per una di quelle scorribande che si fanno prima di mettere la testa a posto. E anche per tirar su di morale Cart. Era molto giù per aver perso la possibilità di entrare nell'NFL. Suo padre aveva un negozio di ferramenta e voleva che Cart gli succedesse. Stava meditando di accontentarlo.»

«E lei?»

«Io?» Meravigliato che le interessasse. «Io ero laureato in economia e commercio, avevo qualche offerta da qualche studio, avevo intenzione di sostenere l'esame di stato per diventare commercialista.»

Petra contemplò la stalla in cui aveva insediato il suo ufficio. I contabili non erano proverbiali per la loro organizzazione?

«Allora come mai è finito a recitare?»

Balch si accarezzò i capelli chiari. «Fu una di quelle cose strane. Non proprio come Lana Turner allo Schwab's... Conosce la storia o è troppo giovane?»

«La conosco», rispose Petra. Gliel'aveva raccontata suo padre. Il viaggio di nozze in California con la sua sposina. Kenneth Connor si era innamorato di L.A., vi aveva visto il sogno dell'antropologo. Guardami adesso, papà. A contarmela con i meno che grandi. A lavorarmi l'Industria.

«Vuol dire che lei e Cart foste scoperti?»

Balch sorrise di nuovo. «Non io, Cart. A raccontarla, sembra una sceneggiatura. Erano gli ultimi giorni, stavamo per ripartire per Syracuse e ci facevamo una birra insieme al *Trader Vics*, quello al *Beverly Hilton*. Questo prima che diventasse di proprietà di Merv. Fatto sta che ci avvicina uno sconosciuto e ci dice: 'È da un po' che vi tengo d'occhio, voi due giovanotti. Non è che vi andrebbe di recitare in un film?' E ci dà il suo biglietto da visita. Noi pensiamo che sia un tentativo di truffa, o che magari quello sia un fro... un gay in cerca di compagnia. Ma l'indomani mattina Cart si ritrova il biglietto da visita tra le mani e dice: 'Ehi, dai, telefoniamo, che ci costa?' Il fatto è che stavamo per tornare a casa e cominciare a lavorare e ci sembrava stupido perdere l'occasione di qualche avventura. Così si scopre che il tizio era sul serio di un'agenzia di casting. Allora andammo a sostenere un provino e ottenemmo tutt'e due una parte. Ah, niente che valga la pena ricordare, nemmeno in film di serie B, parliamo pure di serie D. Un western. Confezionato appositamente per il circuito dei drive-in nel Sud.»

Balch spostò un po' di scartoffie senza migliorare minimamente la confusione. «Poi, siccome una cosa tira l'altra, decidemmo di restare a Los Angeles e nell'anno seguente riuscimmo a lavorare ancora un po', più o meno di straforo, rastrellando giusto quel che bastava per pagare l'affitto. Poi smisero di chiamare me, mentre Cart cominciò a essere chiamato più spesso, per parti migliori. Poi si procurò un agente e cominciò anche a guadagnarci, recitando soprattutto nei western. Io decisi di tornare a casa. Era inverno, quasi Natale, ricordo che pensavo ai miei, già molto in collera perché avevo bighellonato per un anno intero, e mi domandavo come sarebbe stato il cenone.»

«Dunque aveva perso fiducia in Hollywood.»

Balch sorrise. «Non era una questione di fiducia. Non ero adatto, non avevo il talento necessario a sfondare, a me non affidavano mai parti parlate, facevo da riempitivo e basta, passavo in secondo piano, facevo numero nelle scene di folla. Non trovai nessun lavoro come contabile e intanto mi ero giocato tutte le offerte che avevo ricevuto a casa. Ma ero ottimista lo stesso. Fu allora che Cart mi chiese di restare, mi disse che ci saremmo divertiti, avremmo continuato a spassarcela, mi avrebbe trovato qualcosa da

fare. E così fu. Mi fece assumere all'amministrazione della Warner Brothers.»

Spalancò le braccia, sorrise di nuovo. «E questa è la storia della mia folgorante carriera nel mondo dello spettacolo.»

«Quando ha cominciato a occuparsi degli affari di Cart?»

«Appena lui prese a guadagnare sul serio. Aveva visto di che cosa erano capaci i manager con pochi scrupoli e voleva qualcuno di cui potersi fidare. All'epoca io lavoravo all'ABC e sapevo qualcosa dell'Industria.»

«Fa da manager a nessun altro?»

Balch cambiò posizione, si lisciò una piega della tuta di velluto. «Qualche favore, niente di più, agevolo la stipulazione di qualche contratto di tanto in tanto, ma gli interessi di Cart mi tengono molto occupato.»

«Dunque se l'è cavata bene.»

«Meritandoselo.»

Parole da autentico scudiero.

«Ed è lei che si occupa dei suoi contratti?»

«Ha un legale per mettere le firme, però la risposta è sì, me ne occupo io.»

«Che cos'altro fa per lui?»

«Gli preparo la dichiarazione dei redditi, sto dietro ai suoi investimenti. Abbiamo diversificato. Immobili, obbligazioni, quello che fanno un po' tutti. E c'è da amministrare qualche proprietà immobiliare. Il lavoro non mi manca. Nient'altro che posso fare per lei?»

«Esattamente quello che sta facendo», ribatté Petra. «Darmi informazioni di carattere personale.»

«Su Cart?»

«Cart, Lisa, chiunque.»

Come se fossero argomenti che richiedevano grande concentrazione, Balch chiuse gli occhi. Li riaprì. Le sue mani erano ridiscese sul ventre. Un Buddha biondo.

«Cart e Lisa», mormorò. «Una storia molto triste. Aveva preso un'autentica sbandata per lei. Ne era imbarazzato. Per via della differenza d'età. Io gli dicevo che non aveva importanza, che lui era in condizioni fisiche strepitose rispetto a molti suoi coetanei. E Lisa era pazza di lui. Per me ciascuno di loro era la cosa migliore che fosse successa all'altro.» Sul viso paffuto gli si disegnò un'espressione dolente. «Non so nemmeno io cos'è successo. La vita da sposati non è facile.» Gli occhi si riaprirono. «Ci sono già passato due volte, io. Chi può dire che cosa fa cambiare il cuore alla

gente.»

Petra estrasse il taccuino e Balch indietreggiò un po', come se provasse repulsione da quel nuovo aspetto più formale del colloquio. «Se vuole darmi per piacere la scaletta di domenica... quel viaggio a Tahoe e anche dopo il vostro rientro. Cerchi di essere più preciso che può.»

«La scaletta... certo.» Il suo resoconto coincideva con quello di Ramsey e del pilota: a Tahoe solo impegni di lavoro, viaggio di ritorno senza episodi di rilievo, entrambi a nanna prima delle dieci, ginnastica l'indomani mattina, doccia, prima colazione, golf.

Sogni sereni nelle ore in cui Lisa veniva assassinata.

«Va bene, grazie», disse Petra. «A proposito, ero curiosa di sapere perché ha chiamato la sua azienda Player's Management.»

«Ah», rise Balch. «Un ricordo dei tempi in cui giocavamo a football. Eravamo dilettanti, cercavamo qualcosa che facesse presa. E in cui non comparisse il nome di Cart. L'idea fu mia.»

Petra si domandò se fosse davvero tutto lì. Nell'Industria gli attori erano quelli che reggevano le fila. Il nome rispecchiava forse un sogno di altri tempi?

«Dunque il suo compito è proteggere gli interessi di Cart», riprese. «Che cos'ha fatto dopo che Lisa denunciò pubblicamente quel caso di violenza coniugale?»

«Che cosa avrei potuto inventarmi? Ormai il danno era fatto.»

«Non l'ha invitata a non lavare più i panni sporchi in pubblico?»

«Volevo farlo, ma Cart me lo impedì, disse che era una questione privata e non di lavoro. Io non ero d'accordo.»

«Perché?»

«In questa città certe volte è impossibile separare la vita privata dagli affari. Ma è così che voleva Cart e io mi adeguai.»

Petra sfogliò qualche pagina. «Dunque è lei che paga tutti i conti di Cart.»

«Passano da me, sì.»

«Compresi gli alimenti di Lisa.»

«Già. Questo è un bell'esempio del tipo di persona che è Cart. La richiesta dell'avvocato di Lisa era assurda. Erano sposati da poco più di un anno. Io, che avevo già divorziato due volte, avevo le idee abbastanza chiare su quanto avrebbe accettato Lisa, ma Cart disse che non voleva mercanteggiare. Che le fosse dato quanto aveva stabilito il suo legale.»

Ora corrugò la fronte. Risentimento? Gelosia?

«Dunque è molto generoso», osservò Petra.

«Infatti.» Balch si alzò. «Ora, se non le spiace, è un po' tardi...»

«Ma certo», lo assecondò Petra, sorridendo e alzandosi a sua volta. Di nuovo Balch attese accanto alla porta e nel passargli vicino lei sentì il suo profumo, acqua di colonia molto fruttata. Mescolata a sudore.

«Ah, un'altra cosa», disse quando fu nell'altra stanza. «La cameriera di Cart. Estrella Flores. Ha idea di dove sia andata?»

«Cart mi ha detto che lo ha lasciato senza preavviso. Bella lealtà, vero? Gli ho trovato un'altra ragazza.»

«Tramite la stessa agenzia?»

«Sì.»

«Ricorda come si chiama?»

«L'agenzia? È di Beverly Hills... Nancy Downey Agency.» Sporse il braccio dal polsino e consultò l'orologio.

«Ho apprezzato molto la sua cortesia, signor Balch», lo ringraziò Petra.

Prima di uscire lanciò un'occhiata alle fotografie. Due giovanotti in posa. Giocatori. Attori. Player's. Confrontato con le foto, Balch sembrava davvero vecchio.

36

Si fermò a una stazione di servizio, si fece dare dal servizio abbonati il numero della Nancy Downey Agency e telefonò nonostante l'ora tarda. Niente segreteria telefonica. Da trascrivere nell'agenda dell'indomani.

Mentre rientrava in città per il Laurel Canyon, riesaminò il suo colloquio con Balch.

Nessun dato saliente, a parte forse una pista per rintracciare Estrella Flores. E allusioni a dissapori tra Lisa e Ramsey.

Non faceva che stuzzicarlo.

A conferma di quello che le aveva confidato Kelly Sposito sul sarcasmo di Lisa.

Ex maritino impotente; moglie dalla lingua tagliente. Ramsey aveva confessato che Lisa non gli lesinava le sue critiche. Era forse venuto il giorno in cui aveva esagerato?

Fino a che punto Balch era a conoscenza dei fatti? Aveva sentito Ramsey uscire di casa nelle ore piccole della notte? Entrare nel museo di automobili e prendere la Mercedes? O la Jeep?

Fin dove si sarebbe spinta la guardia pur di proteggere il suo quarter-

back?

Giocatori. Attori. Che cosa era reale, che cosa romanzato?

Era il momento di parlare con il custode che era stato in servizio nella notte di domenica. Già, RanchHaven. Una tenuta così vasta, nel bel mezzo di una zona ad alto rischio di incendi, non poteva non avere un'uscita di sicurezza. In tal caso, c'era un guardiano anche lì? Oppure i residenti avevano modo di allontanarsi da casa senza che il personale di sicurezza lo sapesse?

Troppi punti interrogativi. Non aver interrogato subito il guardiano era stata una trascuratezza da dilettanti. Si sentì come un pittore cieco.

Valeva la pena fare subito una scappata a Calabasas? Era già stata una giornata interminabile e se non si fosse concessa una pausa, non avrebbe dormito e allora, sai che bellezza, si sarebbe ritrovata a rimuginare tutta notte rimbambita dalla stanchezza.

L'indomani mattina il suo identikit sarebbe apparso su tutti i giornali e alla stazione sarebbero cominciate a piovere segnalazioni sul ragazzino del parco, quasi tutte inutili. Pura follia. E c'era qualcosa negli occhi di quel ragazzino che la turbava, erano gli occhi di qualcuno che aveva già visto fin troppo. Preferiva non dover pensare a un undicenne che assiste a un'uccisione come quella.

Pensò a lui. A mangiare da solo al Griffith Park. A leggere. Libri rubati. Commovente, ma non privo di fascino... Basta! Tornatene a casa, E.T. Buttati nella vasca da bagno, mangia un bel sandwich... Oh, Gesù, non poteva andare a casa. L'appuntamento delle otto con Ron Banks! Cosa diavolo le aveva preso di cacciarsi in quella grana?

Attraversò il Sunset controllando l'ora. Le sette e quarantasei. Giusto il tempo di arrivare al *Katz's*, altro che darsi una rinfrescata e cambiarsi.

Il povero Ron sarebbe stato costretto ad avere per commensale una vecchia megera.

Pazienza, non era propriamente un appuntamento galante.

Allora che cos'era?

Arrivò a destinazione con tre minuti d'anticipo, lasciò la macchina in un vicino parcheggio a pagamento ed entrò nell'aria fragrante di cucina del *Katz's.* L'accolse il sorriso falso di una cameriera bisbetica che ricordava le sue mance da sbirro. Scelse un séparé verso il fondo, ordinò una coca cola e andò in bagno a sciacquarsi.

Davanti a uno specchio inzaccherato di acqua insaponata, si ravviò la pettinatura disapprovando il proprio volto. Decisamente sbattuta. Più palli-

da del solito, per giunta, e con qualcosa che le piegava la bocca all'ingiù. Qualche dio crudele stava cominciando ad abbozzare le rughe che un giorno vi avrebbe inciso per sempre? Meno male che il completo nero aveva retto.

Quando tornò in sala da pranzo, il bicchiere era sul tavolo e Banks stava entrando. Lo richiamò con la mano.

Lui si sedette sorridendo. «Mi fa piacere rivederti.» Posò le mani e si mise a tamburellare. Poi prese il tovagliolo di carta, lo dispiegò, se lo sistemò sulle ginocchia. Le sue mani erano sempre in movimento.

«Hai trovato molto traffico?» chiese lei.

«Abbastanza.» Sembrava diverso. Uno sconosciuto.

Perché, forse non lo era stato anche prima? Era seduta di fronte a uno sconosciuto, di fronte a uno sconosciuto sulle spine. Guarda quelle mani. Lei seduta lì ad annaspare in mancanza di argomenti di conversazione quando un bagno caldo sarebbe stato un toccasana celestiale.

La cameriera portò una ciotola di striscioline di carne speziata e Petra ne mangiò una, violando fin dal principio le regole del gioco: alito all'aglio. Togliti dalla testa di venirmi troppo vicino. La sua mossa parve rilassare Banks, che gustò una strisciolina a sua volta.

«Ottima», commentò. «Non c'ero mai stato.»

«Si mangia bene.»

«Qualche volta vado al *Langer's* sull'Alvarado. Ci sono quelli che finiscono morti ammazzati al MacArthur Park e al *Langer's* c'è lo stesso la coda per un pastrami.»

«Ci sono stata», disse Petra. «Adoro mangiare in questi posti.»

«Nessun problema di colesterolo?»

«Un dono di natura», rispose lei. «Quanto al colesterolo», precisò.

Lui rise. Perché le sembrava diverso? Più giovane, persino più adolescenziale di come le era apparso a casa di Ramsey. Nonostante l'abbigliamento più formale, doppiopetto blu, camicia celeste, cravatta bordeaux. Bravo. Lui sì aveva trovato il tempo di prepararsi.

Poi capì dove stava la differenza. Niente baffi. Ricordava un'ombra appena accennata, biondiccia, non il manubrio da bicicletta del suo partner. Ma la loro assenza lo cambiava, gli toglieva qualche anno dalle spalle. Aveva un viso gradevole, un po' stretto, il naso un po' fuori assetto, ma gli occhi ben spaziati. Nocciola. Ciglia lunghe. La bocca, ora perfettamente visibile, era morbida, ma senza debolezze. Mani glabre. Pelle giovane. Doveva aver raggiunto la pubertà più tardi della media, si sarebbe conser-

vato bene.

La bocca era leggermente arricciata agli angoli, un sorriso perpetuo che poteva avergli procurato qualche guaio da scolaro: *Banks, smettila di sogghignare!*

Si accorse che era da un po' che lo fissava. Si toccò il labbro superiore e inarcò un sopracciglio.

«Li ho tagliati ieri sera», quasi si scusò lui. «Era un esperimento. Alle mie figlie non piacevano, dicevano che gli facevo il solletico. Me li sono rasati davanti a loro. Si sono divertite un mondo.»

«Quante figlie hai?»

«Due. Cinque e sei anni.»

Sapendo che era tipo da averne, gli chiese se le mostrava una fotografia.

«In effetti...» rispose lui, sfilandone un certo numero dal portafogli.

Due bimbe graziose, entrambe brune ma con la pelle chiara e un che di latino. Occhioni castani, lunghi capelli a riccioli, identici vestitini rosa, da bambola. Nessuna somiglianza evidente a Banks, anche se le parve di scorgere una traccia nel sorriso della più piccola.

«Adorabili. Come si chiamano?»

«Quella più grande è Alicia e la piccolina è Beatrix. Noi la chiamiamo Bee, o Honeybee.»

A e B. Uno a cui piaceva l'ordine. Gli restituì le foto e lui vi diede un'occhiata prima di riporle dietro le carte di credito.

Arrivò la cameriera a domandare se erano pronti.

Petra sapeva che cosa voleva, ma consultò il menu per dargli tempo.

La cameriera cominciò a battere il piede. «Posso tornare...»

«No, credo che ci siamo. Io prendo un pastrami con insalata di cavolo. E patatine fritte.»

«E lei?»

«Per me tacchino affumicato su pane tedesco. E insalata di patate.»

«Da bere?»

«Caffè.»

«Le vedi spesso?» s'informò Petra quando furono di nuovo soli.

«Vivono con me.»

«Oh.»

«La mamma è spagnola. Addestra cavalli e insegna a cavalcare. È tornata a lavorare in un luogo di villeggiatura a Maiorca e mi ha ceduto la custodia. Ogni due o tre mesi fa un salto a trovare le bambine. Ancora non ha deciso dove fermarsi a vivere.»

«Dev'essere dura», commentò Petra.

«Lo è. Cerco di spiegare alle bambine che la mamma pensa sempre a loro, che il suo affetto per loro non è cambiato, ma loro capiscono solo quello che sanno, cioè che non c'è. Sì, non è divertente. Le ho appena affidate a una terapeuta. Spero che serva.»

Solitamente i poliziotti si tenevano alla larga da qualunque cosa in odore di psichiatria, a meno che volessero essere esonerati per incompatibilità con gli incarichi di lavoro. La serena ammissione di Banks suscitò il suo interesse.

Lo guardò mangiare un'altra fettina speziata. Mani affusolate. Quella libera continuava a tamburellare. Dita lunghe, ma forti. Unghie impeccabili.

Masticava lentamente. Tutti i suoi gesti sembravano rallentati e meditati. Eccetto le mani. Tutta la tensione filtrava dai polpastrelli. «Era lei che insisteva sempre che dovevo lasciarmi crescere i baffi. La mia ex. Diceva che era *muy macho*.» Rise. «Così quando se n'è andata, me li sono fatti crescere. Uno psichiatra avrebbe sicuramente qualcosa da dire in proposito. Comunque lei si sta ancora cercando. Spero che si trovi presto.»

«Quanto tempo è passato?»

«La sentenza del tribunale è di poco più di un anno fa. Ora riesco a dispiacermi per lei, a vederla come una persona con problemi seri, ma... Oh, a proposito, ho sentito lo sceriffo di Carpenteria e mi ha detto che nemmeno lì Lisa Ramsey ha mai sporto denuncia per percosse contro il marito. Non è mai stato chiesto un intervento della polizia a casa loro.»

Brusco cambio di rotta. Lui se ne rese conto e arrossì e Petra si sforzò di soccorrerlo.

Il problema fu risolto dalla cameriera che venne a posare il caffè con un gesto così violento da versarne nel piattino. «Le vostre ordinazioni sono quasi pronte», latrò.

«Grazie di aver controllato, Ron», disse Petra quando la cameriera si fu allontanata.

«Era il minimo.»

Si occuparono in silenzio di tazza e bicchiere. Il ristorante era quasi al completo, affollato della solita ressa di anziani sorbitori di minestre e depressi della generazione X desiderosi di far vedere che non avevano paura di rimpinzarsi di grassi. Al banco, i cuochi affettavano e incartavano e si scambiavano battute, in un'atmosfera che si andava saturando degli aromi di aringa e carni affumicate e ripiene, mentre dalla cucina arrivavano su carrelli di metallo forme fresche di pane di segale.

Improvvisamente Petra ebbe appetito e si sentì un po' più rilassata.

«E tu?» chiese Banks. «Sei mai stata sposata?»

«Divorziata da due anni e mezzo, niente figli.» Facendo fuori anche quella prima che fosse lui a domandarglielo. «Dunque sono sempre con te. Dev'essere un bell'impegno.»

«Mi aiuta mia madre. Le va a prendere a scuola e mi fa da baby sitter quando devo lavorare fino a tardi. Sono delle gran brave bambine, buone, intelligenti, amanti dello sport. Alicia gioca a calcio e si mangia in insalata parecchi maschietti. Le preferenze di Bee non si sono ancora capite, però è molto coordinata.»

Il papà sportivo. Suo padre aveva percorso la stessa strada con tutti e cinque i figli. Football per i maschi, softball per lei. Tutte le domeniche in qualche orribile divisa. Aveva vissuto male l'esperienza sportiva, aveva finto entusiasmo per far contento lui, aveva subito soffrendo per tre estati. Anni più tardi lui le aveva confidato di aver accettato con profondo sollievo la sua decisione di smettere: aveva bisogno impellente di un po' di tempo libero durante i fine settimana.

Un padre single. Era per quello che aveva accettato l'invito di Banks?

Le sembrava così vulnerabile. Come mai era diventato poliziotto? Glielo domandò.

«Mio padre era pompiere. Avevo da scegliere tra seguire le sue orme o entrare nella polizia. Non avrei considerato nessun'altra alternativa.»

«Non vorrei sembrare sciovinista, ma perché nell'ufficio di uno sceriffo e non al dipartimento?»

Lui fece un sorriso sornione. «Volevo fare vero lavoro di polizia», rispose. «No, parlando seriamente, Lulu, cioè la mia ex, aveva intenzione di aprire una scuola equestre tutta sua, un giorno o l'altro, così avevamo messo in conto di non vivere in una città e chiesi di entrare in un ufficio di sceriffo. E tu?»

Petra gli rese una versione molto succinta della sua transizione da artista a detective.

«Dipingi?» si meravigliò lui. «Beatrix ha una vena artistica. O almeno così sembra a me. Sua mamma aveva cercato di fare vasi. A casa ho ancora la ruota. Non la usa nessuno... Per caso la vuoi tu?»

«No grazie, Ron.»

«Sicura? Mi sembra così sprecata.»

«Sei gentile a offrirmela, ma io mi limito a dipingere.»

«D'accordo. Che genere di cose dipingi?»

«Qualsiasi cosa.»

«E lo hai fatto davvero come professione.»

«Non cerco di sostenere che ero un Rembrandt.»

«Però devi essere stata brava.»

Petra gli fornì un resoconto dei suoi giorni di grafica pubblicitaria e mentre la sua lingua lavorava, il suo cervello pensava: ma che bellezza, ciascuno dei due che sposta il centro del discorso sull'altro. Nel suo caso personale come arma di difesa, ma per Banks sembrava diverso, lui sembrava veramente interessato. L'opposto di Nick. Tutti gli altri uomini con cui era uscita dopo Nick... artisti e poi sbirri. Anche quando parlavano di te, era sempre e solo una via traversa per tornare a me me me.

Quello sembrava appartenere a un'altra categoria. O era una pia illusione?

Concluse la sua recita con: «Come ho detto, poca cosa».

«Resta il fatto che è sempre difficile guadagnarsi da vivere con un'attività creativa», insisté lui. «Io avevo uno zio che faceva sculture. Non ne ha mai cavato un centesimo. Ah, ecco che arriva. Ehi, che porzioni!»

Mangiò adagio, impedendo così a Petra di ingozzarsi. Influenza positiva, detective Banks.

Tra un boccone e l'altro, chiacchierarono di lavoro. Temi asettici: premi, contributi, assicurazioni, le lagnanze di sempre, confronti tra la burocrazia delle divise blu e quella delle divise beige, commenti sagaci sulle competizioni sportive tra le forze dell'ordine. Trovarono più punti in comune che differenze. Petra notò che non aveva portato la pistola.

Quand'ebbero finito i sandwich, ordinarono entrambi torta di mele *à la mode*. Petra fu la prima a finire e cercò distrattamente di pizzicare briciole con i rebbi della forchetta.

«Ti piace mangiare», osservò Banks. «Grazie al cielo.»

La forchetta rimase a mezz'aria. La posò.

Lui arrossì di nuovo. «Io... senza offesa... cioè, mi prende bene. Sul serio. Senza dubbio non si vede... almeno per quanto posso dire io...» Scosse la testa. «Oh, Madonna, non sono proprio capace.»

Lei si ritrovò a ridere. «Sei stato bravissimo, Ron. Sì, godo di un sano appetito quando mi ricordo di sedermi da qualche parte a mangiare.»

Lui continuò a scuotere la testa, si pulì la bocca con il tovagliolo, lo ripiegò con cura e lo sistemò di fianco al piatto. «Tutte le volte che mi metto a farfugliare, ti prego di prenderlo come un complimento.»

«Fatto», promise lei. «Stai dicendo che apprezzare il cibo è un atteggia-

mento sano.»

«Ecco, è quello che intendevo. Ci sono tante ragazze oggi che hanno un'autentica fobia del cibo. Io ci penso perché ho delle figlie. La mia ex era fissata con questa storia che dovevano essere magre...» S'interruppe di nuovo. «Non molto galante continuare a tirarla in ballo.»

«Ehi, è stata una parte importante della tua vita. È normale.» Lasciando intendere che lo stesso aveva fatto lei con Nick. Ma così non era. Di lui non parlava con nessuno.

«Era», corresse lui. «Al passato.» Levò la mano e tagliò l'aria in verticale. «Dunque... come va l'inchiesta?»

«Non molto brillante.» Gliene parlò senza entrare nei particolari. Prendendolo in simpatia, ma senza scordare che non era un uomo del dipartimento.

«Brutta situazione», commentò lui. «Quando si mette così, con la pubblicità fra i piedi, non si riesce a lavorare a dovere.»

«A te è successo?»

«Ogni tanto.» Toccò il tovagliolo, guardò altrove. Anche diffidente?

«Ogni tanto?» ripeté Petra.

«Sai anche tu come va a noialtri poliziotti di campagna, a rincorrere i ladri di cavalli, a proteggere i pony express.»

«Ah», lo rintuzzò Petra. «Qualcosa di cui ho sentito?»

«Be'», rispose lui, «io e Hector abbiamo lavorato un po' a quella storia della contea di Gen.»

Un caso clamoroso di tre anni prima. Uno psicopatico dissezionava infermiere all'ospedale di contea. Quattro vittime in tre mesi. Risultò che era un inserviente che aveva scontato una pena detentiva per violenza carnale. Era riuscito a farsi assumere dando un'identità falsa ed era stato assegnato proprio ai reparti di chirurgia. Prima che fosse preso, le infermiere avevano minacciato uno sciopero.

«Toccò a voi?»

«A me e Hector.»

«Posso dire che sono impressionata?»

«Credimi, non ci sono voluti colpi di genio», minimizzò lui. «Tutto indicava qualcuno dell'ospedale. È stato solo un lavoro di spulcio, controllare cartellini di presenza, eliminare tutti i negativi finché non fosse rimasto solo il positivo.»

Petra ricordava la frustrazione femminista, i tamtam della stampa... Ma all'inizio non c'era stata una task force? «Ci avete lavorato fin da subito?»

Lui arrossì di nuovo. «No, ci chiamarono dopo qualche mese.»

«Dunque siete i soccorsi.»

«Qualche volta», rispose lui. «E qualche volta vengono in soccorso a noi. Sai come va.»

Quello che sapeva lei era che quello del dissezionatore di Gen era stato un caso importante e che lui aveva partecipato alla squadra di soccorso. Segugio di razza. E lo sceriffo aveva scelto proprio lui per la visita di notifica a Ramsey?

Perché era così schivo in proposito? Modestia? O lo avevano mandato per carpirle qualche informazione?

«Nessuna idea su Ramsey?» gli domandò.

«Come ho detto a casa sua, mi ha fatto squillare un campanello, ma non sono dotato di molto orecchio.» Sorrise. «Io vado forte con i cartellini di presenza.»

Lei ricambiò il sorriso. Lui tamburellò sul tavolo. Si passò il dito dove non aveva più i baffi. La cameriera gli consegnò il conto e, malgrado le proteste di Petra, volle assolutamente pagare. «Ehi, se devi sopportarmi, meriti un sandwich.»

«Non ho dovuto sopportare niente», rispose lei meccanicamente.

Ron l'accompagnò alla macchina. La serata era tiepida. C'erano ancora pedoni in Fairfax e dall'altra parte della strada il giornalaio era affollato di spigolatori. Gli aromi gastronomici del *Katz's* li seguirono fuori. Lui non camminò standole vicino, diede l'impressione di evitarlo volutamente.

«Allora», disse quando raggiunsero la Ford. «È stato molto bello. Io... c'è magari qualche posto dove vorresti andare? Se non sei troppo stanca, voglio dire. Magari a sentire della musica. Ti piace la musica?»

«Sono un po' cotta, Ron.»

L'espressione avvilita che gli vide comparire in faccia le rivelò che la serata era personale, niente a che vedere con il caso, e provò rimorso per aver sospettato di lui.

«Certo, certo. Per forza.»

Le porse la mano e lei gliela strinse. «Grazie, Petra. È stato davvero molto piacevole.»

C'era mai stato altro uomo che l'avesse ringraziata solo per avergli dedicato del tempo? «Sono io che ringrazio te, Ron.»

Lui s'inclinò in avanti, come per baciarla, poi oscillò all'indietro, abbozzò una specie di saluto militaresco e si girò infilandosi le mani in tasca.

«Che musica ti piace?» chiese lei. Aveva in mente il country. Country

tradizionale.

Lui si fermò, si girò di nuovo, si strinse nelle spalle. «Soprattutto rock. Roba vecchia, blues, Steve Miller, Doobie Brothers. È un genere che una volta suonavo in una band.»

«Davvero?» Petra soffocò una risatina. «Avevi i capelli lunghi?»

«Abbastanza», confessò lui tornando indietro. «Non mi fraintendere, non eravamo professionisti. Si faceva qualche club, si suonava al *Whiskey*. È lì che ho conosciuto mia...» Si sbatté la mano sulla bocca.

«Certo», rise Petra. «E non solo lei, vero? Se ne conoscono a bizzeffe, giusto? È per questo che sei entrato in una band. Aspetta che indovino io... batteria.» Quelle mani sempre in movimento.

«Hai fatto centro.»

«Perché sono sempre i batteristi a farsi le ragazze, vero?»

«Non è a me che devi chiederlo», sviò lui. «Io ero sempre troppo occupato a tenere il tempo.»

«Suoni ancora?»

«Ho smesso da anni. Ho ancora la vecchia batteria che arrugginisce nel box.»

Insieme con la ruota per il lavoro di ceramica, le bici, mucchi di vecchi giocattoli, l'attrezzatura per neonati, Dio solo sapeva che cos'altro. Petra s'immaginò una casa piccola piena di mobili Levitz. Un po' diversa dalla fattoria con annesse scuderie rimasta nel mondo dei sogni.

«Dunque dove vai ad ascoltare musica?»

«Di solito andavo al *Country Club* a Reseda. Non è affatto un locale country, suonano rock.»

«Lo conosco.»

«Oh, scusa.»

«E da questa parte della collina?»

«Non saprei», rispose lui. «Non è che esco molto.» Quell'ammissione lo imbarazzò. Consultò l'orologio.

«Ti aspettano a casa?» chiese lei.

«No, a quest'ora dormono. Ho telefonato prima di uscire. C'è mia madre. Volevo solo dare un colpo, sentire se è tutto a posto.»

«Puoi chiamare da casa mia», propose lei. «Sto qui vicino.»

Pensò: ha detto a sua madre che avrebbe fatto tardi. Grandi progetti o cieco ottimismo?

Per qualche ragione non le importava.

Mentre Ron parlava con sua madre, lei si rinfrescò il trucco. Per fortuna l'appartamento era in uno stato decoroso. Ci passava solo per dormire da quando era cominciata l'inchiesta. Lo invitò a togliersi la giacca. In cucina, in piedi, bevvero un bicchiere di vino rosso a testa. Lui si complimentò per l'arredamento. Cedendo alle sue insistenze, lei gli mostrò i suoi lavori. Non quelli in corso d'opera, ma il suo vecchio portfolio, fotografie a colori dei quadri che aveva venduto tramite la galleria.

Lui ne fu colpito. Non cercò di toccarla.

Si trasferirono in soggiorno e passarono in rassegna la sua piccola collezione di CD, cercando di trovare qualcosa che possedessero entrambi e dovendosi rassegnare al solo *Derek and the Dominos* di Eric Clapton.

Seduti sul divano a mezzo metro di distanza l'uno dall'altro, ascoltarono qualche brano, poi la mano di lui si avvicinò a quella di lei e si fermò a quindici centimetri. Coprì lei l'altra metà della distanza e le loro dita si sfiorarono, si intrecciarono.

Mani sudate, ma nessuno dei due osò asciugarla. Lei sentì che gli stava stringendo troppo forte le nocche e allentò la pressione.

Il respiro di lui si fece un po' affannato, ma non si mosse.

Durante *Bell Bottom Blues* lui inclinò la testa verso quella di lei e si baciarono.

A bocca chiusa, aglio per entrambi, per un tempo che sembrò prolungarsi oltre misura, poi un'ampia, aperta esplorazione piena di tintinnare di denti e viluppi di lingue, mani dietro la nuca, labbra morbide... le sue labbra erano molto morbide davvero; si rallegrò che avesse eliminato i baffi. Quando si separarono, erano tutt'e due senza fiato.

Lui era pronto a continuare, ma il desiderio nei suoi occhi spaventò Petra, che si ritrasse. Ascoltarono il resto della canzone immobili, tenendosi di nuovo per mano. Lei era bagnata, le dolevano i capezzoli, il suo corpo esigeva amore, ma lei non lo voleva, non con lui, non ora. Un'altra canzone e si alzò per andare in bagno. Quando tornò lui era in piedi con la giacca addosso.

Lei si sedette di nuovo, un invito, ma lui rimase in piedi, davanti a lei, abbassò la mano a toccarle i capelli, la guancia, il mento. Lei alzò gli occhi, vide i suoi denti inferiori che pizzicavano il labbro superiore.

Ora tremava e se lui avesse provato di nuovo, chissà che cosa sarebbe successo?

Lui rimase dov'era.

Lei si alzò, lo prese sottobraccio e lo accompagnò alla porta.

«Mi piacerebbe davvero vederti di nuovo», mormorò lui.
Più sicurezza nella voce, ma ancora incertezza.
«Anche a me.»

Mezz'ora dopo, sola nel suo letto, nuda, dopo essersi toccata e dopo aver fatto un bagno, con la televisione che blaterava nell'oscurità, pensò a tutto quello che doveva fare l'indomani mattina.

37

Il sole spunta alle mie spalle, arancione. Più brillante che al parco, non ci sono alberi a coprirlo. L'oceano ruggisce, grigio. La plastica nera è troppo sottile. Ho freddo.

In spiaggia non c'è ancora nessuno, così me ne sto qui sdraiato a guardare il sole e le poche macchine che vanno e vengono per la costiera. I grossi pali che reggono il molo sono neri di catrame e incrostati di cirripedi. Ne vedo uno che è aperto, lo tocco con il dito e si chiude.

Nel libro di Jacques Cousteau c'era un capitolo sui cirripedi. Restano dove sono, mangiano quello che porta il mare. Fabbricano la propria colla ed è forte, peggio dell'Attak. Alle volte non si riesce a scalzarli.

Ora va meglio, l'aria si sta riscaldando un po'. È meglio che mi muova. Mi alzo e mi scrollo la sabbia dai capelli, ripiego la plastica e la infilo dietro a uno dei pali, uso un sasso per bloccarla.

È tempo che mi procuri qualcosa di tutto quello che mi manca. Da mangiare, soldi. Un cappello. Mi ricordo quella scottatura. Magari della crema protettiva.

Dove devo andare? Dovrei abbandonare L.A.? Non a nord, perché lì mi avvicino a Watson. A sud, forse, a San Diego. E se poi non funziona? La prossima fermata sarebbe il Messico e di andare in un paese straniero non si parla proprio!

Se resto a L.A., dove mi nascondo?

Ci penso per molto tempo e mi prende una paura tremenda. La stessa sensazione di quando ho guardato PLYR... Devo smetterla di pensare a quella volta...

È stupido anche stare a fare progetti. Non ho futuro. Anche se sopravvivo per qualche mese, un anno, due, che cosa ci guadagno? Sarei ancora un bambino senza istruzione, senza soldi, senza controllo su niente.

Ancora nessuno in spiaggia. È marrone chiaro, così tranquilla. Anche

l'oceano, grigio come acciaio eccetto dove fa risacca, si alza a spruzzare nell'aria, come sputando al cielo.

Sputando a Dio...

Non sarebbe bello scendere camminando nell'acqua e lasciarsi trasportare via? Forse così si annega. O forse avverrebbe un miracolo e verrei sospinto su un'isola di palme come una di quelle bottiglie con dentro i messaggi. Ragazze vestite solo di una gonna di erba, con i capelli neri e lunghi fino al sedere, e tu che esci dall'oceano come una divinità e loro tutte felici di vederti, che si azzuffano per essere la tua ragazza, prendersi cura di te, darti da mangiare un maiale allo spiedo con una mela in bocca e frutta che colgono direttamente dagli alberi, nessuna obbligata a lavorare.

Vada in un senso o nell'altro, niente più preoccupazioni.

Mi alzo, scendo all'oceano, mi rimbocco i calzoni e resto lì a lasciare che le onde mi solletichino le dita dei piedi.

Fredde. Mi si intorpidiscono i piedi e a guardarli mi sembrano cera bianca.

Quanto tempo passa prima di smettere di sentire freddo? Prima che il tuo corpo smetta di sentire qualcosa?

Ho letto che le gazzelle e gli gnu aggrediti dai leoni smettono di sentire dolore, così la loro morte è meno crudele.

A me non è andata così con i pervertiti, perciò si vede che vale solo per gli animali.

O forse io non ci sono arrivato... abbastanza vicino.

Se uno non sente e non ha paura, può anche concedersi come un sacrificio... come ha fatto Gesù.

Devo aver camminato, perché adesso sono nell'acqua fino alle ginocchia e i calzoni si sono gonfiati e mi galleggiano intorno alle gambe. L'acqua è meno fredda. Mi dà sensazione di pulito. Continuo a camminare. L'acqua mi sbatte contro la cintura e mi fermo e guardo lontano, verso l'orizzonte dell'oceano. Forse vedo una nave o il soffio di una balena.

C'è qualche uccello in cielo, volteggiano, scendono in picchiata. Faccio un altro passo. Solo uno, ma fa una grande differenza, non sento più niente sotto di me e tutt'a un tratto *ho l'acqua al collo, cerco di camminare all'indietro ma non trovo un punto d'appoggio e adesso sento l'acqua che si muove sotto di me e ce l'ho sopra la testa, ingoio acqua, rigurgito... su di nuovo, vedo la linea della superficie, la spiaggia diventa più piccola. Comincio a nuotare, ma non serve. Qualcosa mi spinge in avanti, non ho controllo, mi metto a scalciare, agito le mani, bisogna stare calmi stare*

calmi, ma vengo sospinto al largo, risucchiato, non voglio! Sono piccolo, più debole di un cirripede, perché non ho colla. Mi viene in mente la mamma, come starà male, che freddo, mi bruciano gli occhi, mi brucia la gola, gli occhi devo tenerli aperti ma nonriescoatenerelatestasopra

Di nuovo in aria, a tossire e sputare, gli occhi che bruciano, la gola come se me la stessero grattando con un coltello e vengo di nuovo trascinato... no, la spiaggia è più vicina...

L'oceano mi lancia verso l'alto, la sabbia è ancora più vicina. Mi sta liberando come Giona? No, no, vado sotto di nuovo, bevo tanta acqua che ho paura di esplodere, poi su, a tossire, vomitare, sassi nell'acqua, mi colpiscono, pungono, mi grattano tutto il corpo. Terraferma. Sabbia.

Di nuovo sulla spiaggia.

Ho la sabbia appiccicata ai vestiti fradici. Il sale mi fa bruciare i graffi. Rotolo allontanandomi dall'acqua.

Salvo.

Un'altra occasione.

Dio?

Oppure l'oceano ha deciso che ero spazzatura e mi ha sputato come cibo guasto?

Torno in fretta al molo ancora tossendo e sputando acqua salmastra, crollo a terra, resto lì a cercare di prendere un po' di sole, asciugarmi. Adesso c'è gente, poche persone. Io bado ai fatti miei. Dopo un'ora sono più asciutto, ma ancora umido, mi fa male il petto e sono tutto graffiato dalla sabbia ma... sono qui.

Ho bisogno di concentrarmi. Soldi e un cappello. Da mangiare. Crema protettiva.

Quasi del tutto asciutto, faccio due passi. Sul molo c'è. una ruota panoramica, ci sono un autoscontro e una giostra, ma è tutto chiuso e sprangato e non c'è niente da prendere. Qualche ristorante, ma tutti chiusi anche quelli, e da mangiare in giro c'è solo del vecchio popcorn che si è appiccicato per terra.

In fondo al molo c'è una baracca che vende esche. È aperta. Dietro il banco c'è un tizio dall'aria sporca e ci sono grandi tinozze bianche piene di acciughe, alcune già morte che galleggiano in superficie. C'è gente che pesca, soprattutto vecchi cinesi e qualche nero. Nessuno prende niente. Tutti sembrano morire di noia. Me ne vado dal molo.

Su, più in alto della spiaggia, c'è una strada piena di ristoranti e alberghi

eleganti. Niente che possa servirmi. A nord c'è un piccolo parco con qualche anziano e qualche barbone e se continui a guardare dopo un po' ti sembra che la strada scompaia. Tutti quegli alberi... troppo simili a so-benedove.

Così m'incammino a sud e l'ambiente comincia a sembrarmi un po' più familiare, motel e condomini, balordi che potrebbero anche essere gli stessi del boulevard. Trovo mezza ciambella per la strada e mi sembra commestibile. Un isolato più avanti vedo sul marciapiede un resto di Twix, ma è troppo sciolto e fa troppo schifo e riesco a mangiarne solo un bocconcino.

Più avanti un cartello dice che sono a Venice. Case piccole, gente, un sacco di messicani. Prendo per una via. In fondo c'è di nuovo l'oceano e presto sono su questa promenade molto larga che si chiama Ocean Front Walk, come un marciapiede gigante, con l'oceano da una parte, negozi dall'altra, gente di tutti i tipi, straccioni, neri, splendide ragazze-bikini sugli schettini, con le guance del sedere che vengono fuori, i ragazzi che le lumano. Gente giovane, come studenti di università, gente vecchia seduta sulle panchine, ciclisti con tatuaggi, un sacco di cani grossi con l'aria cattiva. Ci sono dei tipi alla Arnold Schwarzenegger che fanno ginnastica in certe zone recintate, con il corpo tutto luccicante di unguenti così i muscoli sembrano pompelmi che cercano di scoppiare fuori della pelle.

I negozi sono soprattutto piccoli e vendono roba da poco. Fast food, gelatai, bibite fresche, occhiali da sole, souvenir, cartoline, T-shirt, costumi da bagno.

Cappelli che dicono CALIFORNIA! oppure MALIBU! oppure VENICE! Mi piacerebbe qualche vestito asciutto, ma c'è troppa gente per riuscire a prendere qualcosa.

Però potrebbe essere un buon posto dove fermarmi, vedere che cosa succede dopo. Decido di andare da un'estremità all'altra dell'Ocean Front, vedere un po' come butta.

A metà strada vedo una palazzina grigia con una stella a sei punte sulla porta. Una stella ebraica, lo so dal mio libro di storia, al capitolo *Il Medio Oriente: culla della civiltà.*

Una chiesa ebraica. Com'è che le chiamano? Sinagoghe? Ci vado. Vicino alla porta c'è una scritta in ebraico con la traduzione. Sopra la porta dice: CONGREGAZIONE BETH TORAH.

Potrebbe essere un buon colpo. Gli ebrei hanno sempre denaro. Almeno così diceva Moron, la menava che erano tutti fottuti banchieri, succhiavano il sangue alla nazione, avevano ammazzato Gesù e adesso volevano anche

i nostri soldi.

Come se lui ne avesse mai avuti.

Poi penso: perché dovrebbe aver avuto ragione? Aveva torto su tutto il resto. Eppure... che ci fa una chiesa in mezzo a tutti questi negozi se non perché piazzandosi qui c'è da ricavarci dei soldi?

Non è solo per via di Moron, anche mamma era d'accordo con lui, diceva, sai, cowboy, quelli hanno proprio il pallino per fare soldi, devono avercelo nel sangue.

«Quanto sei scema.» Lui rideva. «Non è il pallino, è che ci fregano. È il GOS, che cazzo! Sai che cos'è? Governo di Occupazione Sionista. Vogliono farci fuori. E non sono nemmeno umani. È stato il diavolo che si è scopato un serpente a scodellarli, lo sapevi? C'è un solo popolo eletto ed è la razza ariana.»

Quella sera ero seduto al tavolo della cucina a cercare di studiare la Guerra Civile. Ma poi mamma ha cominciato a raccontare una storia e l'ho ascoltata. Su non so quale famiglia di ebrei ricchi che avevano una grande coltivazione di fragole giù vicino a Oxnard. Lei e i suoi genitori andavano a cogliere le fragole quando era piccola. E quegli ebrei avevano una grande casa bianca a due piani e una Cadillac.

«Fottute sanguisughe», ha detto Moron.

«No, erano carini, gente a posto...» ha cominciato lei. Ma lui l'ha guardata e allora lei ha detto: «Certo che amavano i loro soldi. La moglie si vestiva sempre come se dovesse uscire a cena ed era solo la moglie di un fattore. E c'era quella grande casa, forse tre piani, un mazzo di antenne TV sul tetto, mentre noi si dormiva in queste baracche con la stufa a cherosene.»

«Bastardi.»

Anche se sono tutte bugie, certe volte c'è un po' di verità anche nelle bugie. A me non occorrono migliaia di dollari ebrei, mi basta qualche spicciolo.

Un avviso di fianco alla porta della sinagoga dice che le preghiere sono il venerdì sera e che l'ora di accendere le candele è le 19.34. Vai a capire.

Non c'è nessuno che guarda. Provo la porta. Chiusa a chiave. Il posto dopo si chiama *Cafe Eats*, ed è chiuso anche quello.

C'è uno spazio tra la chiesa e il *Cafe Eats.* Passo dietro, dove c'è un vicolo, macchine parcheggiate, ma nessuno di passaggio. Due spazi vuoti dietro la sinagoga. Pregano il venerdì sera. Sarebbe domani.

Do un'occhiata alla porta sul retro. Legno comune, con un gingillo di legno inchiodato al telaio sul lato destro, anche quello con una stella ebraica.

Sarà un portafortuna o che so io, forse per chiedere soldi a Dio.

Anche la porta sul retro è chiusa a chiave. Di fianco c'è una finestra, piccolina, troppo piccola perché ci passi un uomo, ma abbastanza grande per me. È coperta da una zanzariera, come alla casa dell'ananas. Anche questa viene via facile.

Non ho bisogno di rompere la finestra, è allentata. Quando la spingo, tintinna. Così spingo più forte e sento che cede, poi qualcosa molla all'improvviso e la finestrella si spalanca e io guardo da una parte e dall'altra nel vicolo.

Nessuno. Sono dentro.

Mi sto perfezionando.

La stanza in cui sono finito è un bagno, piccolo ma pulito, water, lavandino e uno specchio. Niente doccia. Lo specchio mi dice che non sono così terribile come pensavo, solo un po' di graffi in faccia e qualche crosta biancastra intorno alle orecchie e alle labbra. Me le lavo via. Uso il water. Considerato che per poco annegavo, posso ritenermi soddisfatto dell'aspetto che ho.

Ringrazio Dio, nel caso sia stato davvero Lui. Mi lavo le mani.

E adesso andiamo a cercare un po' di soldi ebrei.

38

Petra si svegliò confusa alle sei e mezzo, con la testa affollata di Ron Banks, Estrella Flores, Ramsey, il ragazzino con il libro dei presidenti. Indossò una vestaglia e recuperò il giornale. Era lì, pagina tre, al centro dell'articolo.

Il filo conduttore era la mancanza di sviluppi; l'implicito polizia brancolante nel buio. Il portavoce del dipartimento, Salmagundi, attento a minimizzare il ruolo del presunto testimone. Il ragazzino era «solo una delle diverse piste che stiamo valutando».

L'ultimo paragrafo le fermò il respiro in gola.

Venticinquemila dollari di ricompensa a chiunque avesse fornito informazioni sul bambino o altro che conducesse all'arresto di un indiziato. I soldi erano offerti dal dottor John Everett Boehlinger e sua moglie; tutte le chiamate dovevano essere inoltrate all'ufficio investigativo di Hollywood.

Il suo interno. Era esterrefatta. Le telefonate avrebbero dovuto essere passate a Schoelkopf, che gli venisse un colpo. In quel modo lei non a-

vrebbe più potuto lavorare. Tutta la giornata a filtrare telefonate di mentecatti. Chissà se Stu aveva già visto l'articolo.

Normalmente lo avrebbe chiamato. Ma più niente era normale.

Infilò il primo indumento che le capitò tra le mani, prese il giornale e si precipitò alla stazione.

Sul suo tavolo c'erano già dieci messaggi: nove avvistamenti del bambino e un veggente di Fontana che sosteneva di sapere chi aveva ucciso Lisa. Quali altre meraviglie doveva attendersi per il pomeriggio? Stu non era ancora arrivato. Al diavolo anche lui. Anche Fournier era fuori.

Fece irruzione nell'ufficio di Schoelkopf agitando il giornale. Il capitano era seduto alla scrivania. Balzò in piedi e le puntò l'indice addosso: «Tieniti per te la tua piazzata. I genitori sono arrivati ieri e sono andati difilato dal vicecapo Lazara. Mi chiama alle dieci. Devo venire giù a riceverli. Il padre è evidentemente uno spaccacoglioni, abituato a far scattare la gente sull'attenti. Dio solo sa che cosa è capace di inventarmi».

Avevo cercato di avvertirti, idiota, e tu mi hai ignorata.

«Avresti potuto chiamarmi», gli disse.

«Avrei potuto comperare le Microsoft a dieci dollari. Che cosa c'è, Barbie?»

Il soprannome fu come una rasoiata su una fibra nervosa. «Il fatto è...»

«Il fatto è che sono stato messo nel tritacarne per voi fin dal primo giorno e in cambio voi ancora non mi avete fornito nemmeno un pugno di mosche. Vengo tirato giù dal letto, mi busco le occhiatacce di Lazara perché lui deve lavorare fino a tardi, se ne lava le mani e schiaffa a me la patata bollente, piantandomi in asso con mamma che frigna e papà che mi fa piovere dall'alto le sue ramanzine. Dopo Menendez e O.J., tutti sanno che la polizia di Los Angeles non è capace di trovare un criminale in un penitenziario. Così gli do quel poco che ho, vale a dire questa tua piccola opera d'arte, nella speranza di calmarlo. Lui dice va bene, che cosa ne state facendo, e io gli dico, lo stiamo cercando, signor Boehlinger. E lui mi dice dottor Boehlinger, poi mi dice che non basta, vuole degli incentivi, una ricompensa. Io cerco di spiegargli che le ricompense scatenano i fuori di testa e che comunque ci vuole tempo. Lui usa il mio telefono chiama non so quale avvocato di nome Hack, e gli dice, senti quel tuo amico al *Times* e gli altri contatti che hai in televisione. Facendomi vedere che questo Hack ha le mani in pasta. Ed evidentemente le ha, perché erano già le undici ed è riuscito a far pubblicare il tuo ritratto. Perciò fammi causa se non ti ho svegliata a mezzanotte. Se pensi che ti sia stato fatto un torto, inoltra un

reclamo. Intanto vai a fare il tuo lavoro.»

La invitò a uscire con un gesto della mano.

Un telepoliziotto gli avrebbe consegnato pistola e distintivo.

Il poliziotto vero tenne la bocca chiusa. Il lavoro le piaceva e la struttura del dipartimento era paramilitare e così sarebbe sempre stata, vale a dire allineati e coperti, repressione dell'individuo, gerarchie. In polizia i rospi si ingoiavano, non si sputavano.

Guarda Milo Sturgis. Aveva lavorato con il detective gay, lo aveva visto l'asso che era. Ma prima di allora gli appellativi che accompagnavano il suo nome erano stati solo insulti. La più alta percentuale di casi risolti in West L.A.; per il dipartimento non bastava a perdonargli che andasse a letto con un uomo.

Tornò al suo tavolo, mise da parte i dieci messaggi e telefonò alla Nancy Downey Agency di Beverly Hills. «Deve parlare con il signor Sanchez», le rispose una voce femminile con accento latino. «È al nostro altro ufficio di San Marino.»

San Marino e Beverly Hills. Coprivano le aree delle famiglie più benestanti, a est e a ovest.

Le rispose un uomo, accento simile.

«Signor Sanchez?»

«Sì?»

Si presentò, gli spiegò che cercava Estrella Flores.

«Anch'io.»

«Scusi?»

«Ho appena ricevuto una telefonata da suo figlio dal Salvador. È preoccupato, non ha più notizie di lei da domenica. Riguarda forse l'omicidio della signora Ramsey?»

«Ci piacerebbe solo parlarle. Perché il figlio si preoccupa?»

«Di solito lei lo chiama due o tre volte la settimana. Ha detto di aver telefonato a casa Ramsey ma di aver trovato solo la segreteria. Ho provato anch'io ed è stato lo stesso. Ho lasciato un messaggio, ma non mi ha richiamato nessuno.»

«Guardi che la signora Flores non lavora più per il signor Ramsey.»

«Da quando?»

«Il giorno dopo l'omicidio.»

«Oh.»

«Dunque non vi ha contattati per trovare un altro posto?»

«No.» Sanchez era turbato.

«Ha idea di dove possa essere?»

«No, mi dispiace. Ha lavorato dai Ramsey per... aspetti che do un'occhiata... ecco qui. Due anni. Mai una lamentela.»

«Dove lavorava prima?»

«Prima dei Ramsey... non saprei dirle.» Nella sua voce era affiorata una vena di circospezione.

«Non aveva le carte in regola?»

«Quando si è presentata da noi, la sua situazione era del tutto legalizzata. Almeno in base ai documenti che ci ha mostrato. Noi facciamo del nostro meglio per...»

«Signor Sanchez, l'immigrazione clandestina è un problema che non mi concerne e non m'interessa...»

«Anche se fosse, detective, noi non abbiamo niente da nascondere. Le nostre donne hanno tutte regolare permesso di soggiorno. Noi le piazziamo nelle case migliori e non possiamo permetterci che ci sia nemmeno il minimo...»

«Naturalmente», tagliò corto Petra. «La prego, mi dia il nome e il numero di telefono del figlio della signora Flores.»

«Javier», rispose lui, per poi riferirle un indirizzo di Santa Cristina in San Salvador e un recapito telefonico. «È avvocato.»

«Non sa di altri posti dove ha lavorato?»

«Ci ha detto di aver lavorato per una famiglia di Brentwood, ma solo per tre mesi. Non ho il nome. Non voleva usarli come referenze perché diceva che erano 'immorali'.»

«Immorali in che senso?»

«Credo che si riferisse al bere. La signora Flores è una donna... molto virtuosa.»

Petra riattaccò, rifletté sulla scomparsa della cameriera. Se la Flores se n'era andata spontaneamente, perché non aveva contattato il figlio? Non bisognava essere molto virtuosi per provare repulsione per un omicidio. Aveva visto qualcosa? O era stata vista?

Come procedere adesso... altre telefonate alle sottostazioni per vedere se la Flores era ricomparsa come vittima di qualche incidente? Improbabile. Se Ramsey l'aveva eliminata perché avrebbe potuto far saltare il suo alibi, ne aveva senza dubbio nascosto il corpo.

Meglio fare una scappata a RanchHaven e rivolgere ai guardiani quelle domande che aveva rimandato troppo a lungo. Già che c'era avrebbe potuto andare a trovare di nuovo Ramsey, buttare là qualche allusione alla Flo-

res, vedere come reagiva.

Entrò Fournier che la chiamò con un dito. Era contrariato. Qualcosa a che vedere con il bambino? Si affrettò a raggiungerlo.

«Che c'è?»

«C'è della gente ansiosissima di conoscerti.» Inclinò la testa in direzione del corridoio. Petra guardò fuori e vide una coppia sulla cinquantina che attendeva a qualche passo dalla sala operativa. Benvestiti, girati dall'altra parte.

«I genitori?»

«In persona» confermò Fournier. «Schoelkopf mi ha intercettato mentre arrivavo, ha detto che vogliono un resoconto di prima mano da tutti e tre. Dov'è Ken?»

«Non lo so.»

Il tono della voce lo lasciò perplesso. «Sai che cosa vogliono?»

«Informazioni. Ne hai?»

«No. E tu?»

«Ho sentito ricoveri e chiese e qualcuno dei nostri che si occupa dei minori. Nessuno conosce il ragazzo. Un paio di assistenti sociali dicono che è possibile che l'abbiano visto in giro, ma che non è stato in nessun centro di accoglienza.»

«Un vagabondo», commentò Petra. Pensando al fegato che doveva avere un undicenne per vivere da solo in un parco.

«Andiamo a fare la nostra buona opera da missionari», disse Fournier. «Un poliziotto in gonnella e uno con la faccia color carbone. Con questi due che sembrano arrivati freschi freschi dal secolo scorso.»

La signora Boehlinger era in tutto e per tutto come Petra l'aveva immaginata: minuta, impeccabile, attraente. Un'attraenza intessuta di antiche malinconie, alla Pat Nixon. Capelli ondulati e vaporosi del colore dello champagne incorniciavano un viso rotondeggiante. Sopracciglia ricalcate. Figurino asciutto in un sobrio St. John's nero. Scarpe scamosciate senza tacco con borsetta coordinata. Occhi rossi.

Il marito smentì le sue previsioni. Petra si era figurata un uomo imponente, sanguigno, simile in un certo senso a Ramsey. Il dottor John Everett Boehlinger era invece di statura sotto la media, con spalle strette e una fisionomia più brutta che bella: naso grosso, occhi piccoli e scuri, un collare di pelle afflosciata sotto il mento. L'ampia calvizie era contornata da una frangia grigia. Con quella barbetta color acciaio avrebbe potuto impersona-

re Freud in una festa di Halloween.

Indossava un tre pezzi nero, con camicia bianca e cravatta grigia a minuscoli pallini neri. Fazzoletto bianco di seta nel taschino. Gemelli di onice. Le scarpe nere erano lucide come olio motore.

Due persone piccole vestite a lutto. La signora Boehlinger teneva gli occhi fissi sulla parete davanti a sé, aprendo e chiudendo un pugno. Nell'altra mano stringeva la borsetta. Le unghie erano laccate, ma spuntate. Volgeva ancora la schiena al marito, non si girò quando Petra e Fournier si avvicinarono.

Il dottor Boehlinger li aveva inquadrati all'istante, protendendosi in avanti come in procinto di fare a pugni. Quando i poliziotti erano ancora a tre metri da lui, disse a Petra: «Lei è quella con cui ho parlato al telefono».

«Sì, signore. Detective Connor.» Gli tese la mano e lui le concesse mezzo secondo di contatto fisico prima di ritrarre la sua. Per passarsela sulla giacca... oh, mio Dio.

Poi Petra ricordò a se stessa che aveva appena perso la figlia. Non c'era niente di peggio.

Niente.

«Vivian?» disse lui e la moglie ruotò lentamente su se stessa. Occhi straziati, con iridi color azzurro brillante, come quelle di Lisa, circondati da raggiere di capillari rotti. C'era più di una vaga somiglianza con Lisa nei lineamenti. Sarebbe diventata come lei anche la figlia, una matrona alla moda, compita e aristocratica?

«Il detective Connor, Vivian», la presentò il medico in tono di rimprovero.

L'espressione di Vivian Boehlinger stava per: e io che cosa diavolo devo farci?

«Piacere di conoscerla», disse, offrendo una mano gelida.

«E questi è il detective Fournier...»

«Abbiamo già conosciuto il detective Fournier», ribatté Boehlinger. «Dov'è il terzo? Bishop?»

«Al lavoro sul campo», rispose Petra.

«Sul campo. Sembra che sia andato a piantar patate.»

«In effetti è abbastanza vero», azzardò Fournier. «Noi coltiviamo piste...»

«Splendido», sbottò Boehlinger. «Dunque sa che cos'è una similitudine. Adesso, bando ai convenevoli e diteci che cosa avete coltivato su Ramsey.»

La moglie si girò di nuovo dall'altra parte a fissare il muro. Lui non se ne accorse. «Allora?»

In corridoio uscì un detective di nome Bernstein con un bicchierino di caffè in mano. Fece per proseguire, ci ripensò e rientrò in sala operativa.

«Andiamo a parlare in privato», propose Petra.

Le tre stanze per gli interrogatori erano orribili, più piccole di una cella di prigione, senza finestre, il vistoso falso specchio che la gran parte degli idioti che venivano fatti accomodare là dentro riconoscevano subito per quel che era, ma della cui presenza prontamente si scordavano.

Odore cattivo in tutte e tre: sudore, pomate, profumo economico, tabacco, ormoni.

Petra scelse la numero uno perché conteneva tre sedie invece di due. Fournier ne recuperò una quarta e si sedettero tutti insieme intorno al minuscolo tavolino di metallo. Intimità forzata. La signora Boehlinger continuava a guardarsi le unghie, le ginocchia, le scarpe, posava gli occhi dappertutto meno che su un altro essere umano. Il chirurgo sembrava ansioso di incidere tessuti umani con un bisturi.

Petra chiuse la porta e fece subito capolino un senso di claustrofobia. La signora Boehlinger si tormentava la gonna, suo marito cercava di sopraffare Fournier con gli occhi.

Tendenza al predominio. A quale scopo? Forza dell'abitudine?

Ricordò che cosa le aveva detto Ramsey della responsabilità che entrambi i genitori avevano scaricato sulle spalle di Lisa cercando di dirigerne l'esistenza. «Vorrei cominciare esprimendo il nostro cordoglio per il lutto che vi ha colpiti. Stiamo facendo tutto quanto è in nostro potere per trovare l'assassino di Lisa.»

Al nome della figlia la madre cominciò a piangere. Il chirurgo non fece alcun tentativo per consolarla. «Noi sappiamo chi è l'assassino.»

«C'è niente che potete dirci a sostegno di questa affermazione?»

«Lui la picchiava, lei lo ha lasciato. Che cos'altro vi occorre?»

«Purtroppo...»

«Questo bambino, il possibile testimone oculare», la interruppe Boehlinger. «Sono sicuro che ci sono state risposte alla nostra offerta di una ricompensa.»

«Sono arrivate alcune telefonate», ammise Petra.

«E allora?»

«Ancora non le abbiamo vagliate. Abbiamo altre piste da controllare.»

«Ma perdio!» Boehlinger calò violentemente la mano sul tavolo. Sua moglie trasalì, ma non lo guardò. «Ci metto i miei soldi, faccio io il lavoro per voi e voi non avete nemmeno la decenza di darci un'occhiata...»

«Lo faremo, stia tranquillo», lo rassicurò Petra. «Appena saremo liberi di occuparcene.»

«Perchè non siete liberi?»

«Siamo qui», rispose Fournier.

Boehlinger alzò di nuovo la mano e per un secondo Petra ebbe l'impressione che intendesse colpire Wil. Ma il pugno si arrestò a mezz'aria. Lieve tremito. Era lo stress o il chirurgo non aveva più il polso fermo della gioventù?

«Siamo noi a intralciarvi? Noi siamo il problema...»

«No, signore», lo rintuzzò Fournier. «Vi siamo grati per tutto...»

La mano piombò di nuovo sul tavolo. «Lei», sibilò il chirurgo, «è un uomo molto maleducato. Tutti e due siete maleducati.»

«John!»

«Tipico», ringhiò Boehlinger, spostando gli occhi rancorosi da Petra a Fournier. «Alla faccia del pubblico impiego. Dunque non sapete niente di questo ragazzino. Impagabile, assolutamente impagabile. Efficienza operativa al suo apice. Vivian, credo che dovremo intervenire in maniera più consistente. Assumeremo...»

«Smettila, John. Ti prego.»

Boehlinger si lasciò andare a una risata di scherno. «Assumeremo senz'altro un investigatore privato perché questi due non sono evidentemente...»

«Basta, John!»

Lo strillo riempì la stanzetta. Boehlinger sbiancò e cercò di aggrapparsi al tavolo. Non trovò appigli e le sue mani si appiattirono. «Vivian», disse senza guardare la moglie, «ti sarei grato se volessi...»

«Sta' zitto, John! Zitto zitto zitto!»

Fu lei ora ad alzare la mano. Fendette l'aria come un piccolo aeroplano e l'atterrò sul petto, sopra il cuore. Corse fuori lasciando la porta aperta.

Fournier pregò con gli occhi Petra perché la seguisse. Persino il dottor Travaso di Bile era preferibile a una madre sconvolta dalla morte della figlia.

Petra la raggiunse in fondo al corridoio, nella tromba delle scale, seduta sul primo gradino con la fronte appoggiata al muro e i capelli color cham-

pagne che tremavano a ogni singhiozzo.

«Signora...»

«Mi spiace!»

«Non ha niente di cui scusarsi, signora.»

«Sono così dispiaciuta, così dispiaciuta!»

Petra si sedette accanto a lei e le passò con qualche titubanza un braccio intorno alle spalle. Sotto il tessuto sentì ossa sottili. Percepì l'aroma del trucco, mentine, Chanel N. 5. «Andiamo a metterci da qualche parte.»

Vivian Boehlinger si raddrizzò e indicò le stanze degli interrogatori. «Non con lui!»

«No», promise Petra. «Noi due sole.»

Petra scelse la stanzetta dove si trovava il distributore automatico. Non aveva serratura, così bloccò la porta con una seggiola. Si accomodò e invitò Vivian Boehlinger a sedersi vicino al tavolino pieghevole sul quale i detective consumavano i loro spuntini.

«Caffè?»

«No grazie.» Voce sommessa ora, il tono di vergogna mista a stanchezza di chi è reduce da una crisi di nervi. Le piccole mani raccolte nel grembo. Sotto le lampade al neon Petra scorgeva l'ombra di rughe profonde dissimulate da un trucco applicato con mano esperta. Gli occhi erano tormentati, privi di speranza. Un contrasto così inquietante con l'aspetto generale di dignitoso contegno.

«Mi dispiace», ripeté Vivian.

«Guardi che non è successo niente, signora. In situazioni come questa...»

«Quando sarà finita, lo lascerò.»

Petra non parlò.

«Volevo farlo quest'anno», seguitò Vivian, «Ora dovrò aspettare. Trentasei anni di matrimonio, che barzelletta.» Scosse la testa, fece un verso tremendo, più uno starnazzo che una risata.

«Frequenta prostitute», proseguì. «Crede che sia così stupida da non saperlo.» Un altro verso da uccello. Fece accapponare la pelle a Petra. «Storie sporche di donnacce. E adesso Lisa non c'è più.»

Strana giustapposizione, ma forse no. Una classificazione delle sue sventure. Attese che aggiungesse qualcosa, ma si limitò a mormorare: «La mia Lisa, la mia bella Lisa».

Trascorsero altri minuti di silenzio, poi Petra si decise a riprendere la conversazione. «Signora», chiese, «lei crede che sia stato Cart Ramsey?»

«Non lo so.» Risposta veloce. Ci aveva pensato. Si strinse nelle spalle in

un gesto desolato e tirò su con il naso. Petra le procurò un tovagliolo di carta. Lei si asciugò.

«Grazie. Lei è molto gentile. Non so che cosa pensare.» Riuscì a sedere più eretta. «John crede che tutto si possa comperare. Aveva offerto soldi a Lisa perché non sposasse Carter e, quando non funzionò, più soldi ancora perché divorziasse. Che stupidaggine. Lisa avrebbe divorziato da Carter comunque. Me lo aveva detto. Se John avesse mai comunicato con lei, si sarebbe risparmiato l'offerta. La quale era priva di fondamento. Lisa divorziò da Carter, ma crede che John abbia mantenuto la sua promessa?» Le sue labbra sottili si distesero in un sorriso inquietante. Aveva usato rossetto e matita per estendere la linea delle labbra e modificare radicalmente i contorni della bocca. Senza trucco sarebbe stata irriconoscibile.

«Non pagò?» chiese Petra.

«Certo che no. Non le diede un centesimo. Disse che aveva scherzato, che comunque era meglio per lei, non aveva niente di cui lamentarsi. Lisa non se la prese, sapeva con chi aveva a che fare. Ma resta la promessa mancata. Non le sembra orribile?»

«Quanto aveva offerto a Lisa?»

«Cinquantamila dollari. E adesso ne promette metà per il ragazzo.» Vivian scosse la testa. «Non si aspetti che paghi una ricompensa, detective. Provo compassione per chi si illude di ottenere soldi da John. Credo che sia stato Carter? Non lo so. A me era sempre sembrato una persona civile. Poi Lisa mi disse che l'aveva picchiata, quindi non lo so.»

«Quante volte le ha detto di essere stata picchiata, signora?»

«Solo una. Avevano litigato, Carter ha perso la testa e l'ha colpita. Più una sberla che altro, ma le causò un occhio nero e un taglio al labbro.»

«Una sola volta», ripeté Petra.

«Una era troppo per Lisa.» Una punta di orgoglio eccessivo. Perché la figlia aveva saputo imporsi in un modo di cui la madre non era stata capace. «Mi disse che non lo avrebbe tollerato. Ero d'accordo con lei. A dispetto di tutto quello che mi ha fatto suo padre in trentasei anni di vita insieme, non ha mai alzato un dito su di me. Se lo avesse fatto, chissà come avrei reagito.» Sollevò la borsetta, brandendola come un'arma. «Naturalmente non sapevo che Lisa sarebbe andata a raccontare tutto in televisione. Lo avesse detto a me, probabilmente le avrei consigliato di rinunciare.»

«Troppa esposizione?»

«Cattivo gusto. Ma avrei sbagliato. Perché tenere tutto dentro? A che serve stare zitti, subire facendo la bella statuina?»

Pianse di nuovo, si asciugò gli occhi. «Se credo che sia stato Carter? Perché no? È un uomo. Sono loro i responsabili di tutta la violenza che c'è in questo mondo, o no? Sono sicura come lo è John? No. Perché nessuno riesce mai a essere tanto sicuro quanto John.»

Si alzò. «So che fate del vostro meglio, detective. John chiede sangue, ma io desidero solo... qualcosa che non potrò mai avere. Che mi sia restituita la mia bambina. Ora le chiedo per piacere di chiamarmi un taxi.»

«Senz'altro, signora.» Petra aprì la porta per lei. «Qui c'è il mio biglietto da visita. Se le viene in mente qualcosa, qualsiasi cosa, la prego di farmelo sapere.»

Uscirono in corridoio. La porta della numero uno era ancora chiusa.

«Il suo povero amico», sospirò Vivian Boehlinger. «John è anche razzista. Non sa quanto lo disprezzo.»

«Le chiamo quel taxi. Dove deve andare?»

«Al *Beverly Wilshire.* Lui alloggia al *Biltmore.*»

Erano passate da poco le nove e si sentiva sfinita. La visita dei Boehlinger l'aveva spremuta di tutte le energie. Il povero Wil era ancora in trincea.

Che coppia, pur considerando la tragedia subita. Non un gran modello di figura maschile per Lisa. Quanta libera volontà è data a ciascuno di noi?

La pila dei messaggi era cresciuta, altre quattro segnalazioni. Pensò con orrore alle telefonate che avrebbe ricevuto da Boehlinger.

In certi casi ci si allea con i familiari della vittima. Lei si trovava alle prese con un uomo a cui avrebbe volentieri cambiato i connotati a mani nude e una donna che le dava i brividi con le sue risate da volatile. Non andava affatto bene. E Stu ancora non si vedeva. Evidentemente non gli importava più niente. La qual cosa si scontrava con il suo desiderio di far carriera. Dunque c'era forse davvero un problema coniugale.

Contattò inutilmente alcuni uffici che si occupavano di persone scomparse senza trovare informazioni sulla Flores e stava posando il ricevitore quando Stu disse: «Buongiorno».

Sbarbato di fresco, i capelli perfettamente pettinati. Indossava un elegante abito di gabardine grigio scuro, camicia grigio perla, cravatta a disegni astratti grigi e rossi. Così perfettamente composto.

Le fece saltare la mosca al naso.

«Buono?» lo apostrofò.

Lui girò sui tacchi e uscì.

39

Sam Ganzer non parcheggiò molto bene la Lincoln. Il ventenne transatlantico era troppo largo per l'uno o l'altro dei due posti dietro la *shul*, quindi li sfruttò entrambi.

Chi avrebbe protestato? La sinagoga, che era stata un alacre centro sociale per gli ebrei di Venice, funzionava ormai solo durante il fine settimana e se apriva le porte prima del venerdì sera era solo per lui.

E persino il venerdì era spesso difficile mettere insieme dieci uomini per un *minyan.* Beth Torah non era abbastanza ortodossa per gli yuppie yarmulke che avevano popolato Venice e che pertanto avevano dato origine a una congrega propria a qualche isolato di distanza, avevano fatto arrivare da New York un rabbino fanatico con il barbone e avevano eretto un divisorio tra uomini e donne. Eccessi di cui i vecchi frequentatori della *shul*, quasi tutti di sinistra, non volevano nemmeno sentir parlare.

Tutto questo era accaduto cinque anni prima. Ora la gran parte dei frequentatori abituali erano morti. Sam sapeva che prima o poi Beth Torah avrebbe dovuto chiudere, sarebbe stata venduta. Forse se ne sarebbero impossessati gli yuppie, sempre meglio che vedere l'ennesimo scialbo esercizio commerciale andare ad aggiungersi alle decine che occupavano l'Ocean Front Walk. A Sam gli yuppie non erano indigesti come a certi vecchi socialisti. Nutriva una sfiducia radicata nei confronti delle autorità ma in cuor suo era un uomo d'affari. In ogni caso parcheggiava come piaceva a lui e tanti saluti.

Gli sembrava di essere vissuto un'eternità. A settantun anni, il suo corpo era ancora in ottima forma. Suo fratello Emil, che viveva a Irvine e non era per niente religioso, ne aveva settantasei. Un'ottima partita, generazioni di robusti e solidi fabbri e carpentieri temprati dai rigidi inverni ucraini.

C'era voluta la pura e semplice cattiveria per potare quasi tutti i rami dell'albero Ganzer.

Madre, padre, tre fratelli minori e due sorelle spediti a Sobibor e mai più rivisti. Avram, Mottel, Baruch, Malkah, Sheindel. Se fossero emigrati in America, come si sarebbero fatti chiamare? Probabilmente Abe, Mort, Bernie, Marilyn, Shirley. La settimana prima aveva sollevato la questione con Emil, che aveva voluto parlarne.

Quarantacinque in tutto erano stati i Ganzer e i Leibovic rastrellati dalla polizia ucraina e consegnati alla feccia nazista d'occupazione. Sam ed Emil, giovani muscolosi (Emil era campione dei pesi leggeri alla palestra di

Kovol) erano stati risparmiati e messi ai lavori forzati. Giornate di diciotto ore da sostenere con una minestra annacquata e pane di segatura. Fuga di mezzanotte nella neve, latitanza nella foresta mangiando foglie e noci, a rischio di morire d'inedia se non fossero stati accolti da una santa donna cattolica. Quando il figlio era tornato dalla guerra, avrebbe voluto consegnarli, così i fratelli Ganzer erano scappati di nuovo, camminando fin quasi a morirne, raggiungendo infine Shanghai. I cinesi li avevano aiutati. Sam si chiedeva ancora come sarebbe stata la sua vita se si fosse fermato, se avesse sposato una di quelle stupende fanciulle di porcellana. Invece c'era stata la liberazione, e poi Canada, Detroit, L.A.

Per anni non aveva più pensato a quelle avventure. Ultimamente invece i ricordi avevano cominciato a riaffiorare contro la sua volontà. Forse qualche guaio al cervello. Il suo corpo era forte, ma nomi e luoghi erano appannati, entrava in una stanza e si era dimenticato perché. I fatti antichi però erano limpidi nella sua mente. Tutto quel furore... se lo sentiva pulsare nelle orecchie, faceva male alla pressione del sangue.

Spense il motore della Lincoln e scese. Da quando era morto il signor Ginzburg, il venerdì e il sabato sera fungeva da sagrestano. A quel ruolo non retribuito erano abbinati obblighi di manutenzione. Perché no? Che cos'altro aveva da fare oltre a suonare il mandolino e starsene seduto davanti a casa a prendere troppo sole? Aveva già subito l'asportazione di quattro lesioni precancerose dal volto e una dalla pelata. Costretto a girare con uno stupido berretto, come i vecchietti.

Se lo tolse ora, lo gettò nella Lincoln, si gongolò ancora una volta di come aveva parcheggiato. Meglio così che lasciare posto a qualche tossicodipendente, perché vi si infilasse a bordo di qualche macchina rubata per farsi la pera quotidiana. Quante volte era già avvenuto. Quello che era sempre stato un quartiere di svitati era diventato un coacervo di occhiuti turisti nei fine settimana e un verminaio di sbandati tutte le notti.

L'Ocean Front si era trasformato in una specie di gigantesco accampamento di zingari. Smercio di stupefacenti di notte, calca invivibile nei weekend, quando non riuscivi a fare un passo senza sbattere in qualcuno.

Per quarant'anni Sam ed Emil avevano venduto articoli di ferramenta e idraulica in un negozio sul Lincoln Boulevard, cose che si potevano usare. Abili entrambi nelle installazioni, non solo nelle vendite, capaci di dotare una casa di un impianto idraulico completo. Bisogna saper usare le mani quando si vive da soli e non si vuol dipendere da nessuno. Quando aveva lasciato Shanghai aveva giurato a se stesso di diventare autonomo. Forse

per questo non si era mai sposato. Anche se le donne lo adoravano. Aveva avuto le sue belle storie. Ancora oggi di tanto in tanto s'infilava sotto un lenzuolo in compagnia di una morbida nonnina imbarazzata da quello che l'età aveva rubato al suo corpo. Sam sapeva come farle sentire giovani e belle.

Si frugò in tasca, trovò la chiave della *shul* e aprì la porta sul retro. Non si accorse che la zanzariera della finestra del bagno era per terra, perché quell'angolo era parzialmente bloccato dalla sua ruota anteriore destra.

Qualche momento dopo essere entrato, capì che c'era stato qualcuno.

Il *pushke* argentato era posato sulla pedana. Scintillava in contrasto con il velluto blu. La cassetta per le offerte non era stata più usata dall'ultimo venerdì, quando era stata fatta passare tra i fedeli prima della funzione. Era stato Sam stesso a riporla in un armadietto sotto la libreria. La serratura era delle più semplici, perché non c'era motivo di custodire con eccessivo puntiglio una cassetta che conteneva solo pochi dollari in monetine.

Ma qualcuno ci aveva provato lo stesso. E guarda, dallo stesso armadietto era stato sottratto del cibo. Spizzichini per i frequentatori abituali del sabato mattina, qualche cracker e una scatola rosa acquistata da un panettiere di Fairfax. Conteneva *kichlen* ricoperti di zucchero a forma di papillon. L'aveva comperata proprio lui la settimana scorsa. Senza conservanti, dovevano essere diventati immangiabili. Si era dimenticato di buttarli.

Briciole sul velluto blu. Una moneta da un quarto e una da dieci centesimi erano cascate dal *pushke*. Ladro affamato. Che cos'altro aveva preso?

I soli oggetti di valore per un tossico erano i fiori crociformi e le gemme del razionale che ornavano le tre Torah nell'arca. Sam si avviò verso lo scrigno di noce intagliato pronto a sollevare la tenda di velluto blu, angosciato da un brutto presentimento.

Poi si fermò e alzò istintivamente le braccia muscolose. Forse il delinquente era ancora in sinagoga. Gli ci mancava solo di essere aggredito da un drogato.

Non accadde nulla. Silenzio. Nessun movimento.

Fermo dov'era, si guardò intorno.

La *shul* era costituita da quattro locali, un piccolo ingresso davanti, servizi per uomini e donne sul retro, e al centro il luogo di fede vero e proprio, file di inginocchiatoi di legno per centocinquanta persone.

La porta principale era protetta da una serratura doppia, impossibile entrare o uscire senza la chiave. Lo stesso per il retro. Allora come...

Attese ancora qualche minuto, si convinse di essere solo, ma volle accertarsene con un'ispezione. Poi andò a controllare la porta principale. Ancora sprangata. Nessun segno di scasso.

Fu nel retro che risolse l'enigma. La finestra del bagno delle signore era chiusa, ma la zanzariera non c'era più. Era per terra, vicino alla ruota della sua Lincoln. Sul davanzale erano cadute scaglie di verniciatura.

Aveva chiuso la porta prima di andarsene? Ladro meticoloso?

Tornò nel tempio, aprì l'arca, esaminò le Torah. Tutto a posto. Nemmeno il *pushke* a forma di bottiglia era stato svuotato e la serratura non presentava graffi. Solo Sam e il signor Kravitz conoscevano la combinazione e svuotavano a turno la cassetta tutte le settimane per consegnare il ricavato al centro di assistenza per gli indigenti. Un tempo la Beth Torah aveva orgogliosamente contribuito con cinquanta dollari la settimana. Ora era scesa a dieci, dodici. Molto imbarazzante, così Sam ce ne metteva venti del suo. Che cosa facesse Kravitz, non aveva idea. Ma conosceva il suo animo da sparagnino.

Ispezionò il *pushke*, lo agitò. Ancora pieno. A parte le monete cadute. Strano.

Erano scomparsi alcuni *kichlen* e, per quel che poteva vedere, non pochi cracker.

Un ladruncolo affamato, probabilmente qualche barbone, troppo rintronato da sapere che cosa stava facendo, uno di quei mattoidi che battevano la promenade. Qualche volta gli capitava di dar loro qualche soldo, altre volte preferiva non averci a che fare.

Un mattoide smilzo, perché la finestra del bagno era piccola. I tossici smagriscono. E non avevano sempre fame di caramelle? Pazienza, non era una gran perdita. Ripose le monete nel *pushke*, spazzò via le briciole dal velluto, chiuse la scatola dei cracker e quella dei dolci e riportò tutto alla libreria. Aprì l'armadietto dove teneva gli spuntini e vide qualcos'altro che il ladruncolo non aveva toccato: gli alcolici.

Schnapps per i frequentatori abituali, una bottiglia quasi piena di Crown Royal e una mezzo vuota di vodka Smirnoff.

Un tossico con un vizio solo? Che non beve alcolici?

Vicino alle bottiglie c'erano alcuni scialli da preghiera ripiegati. Quelli piccoli, di seta, a strisce blu, ma anche il grande *tallis* di lana a strisce nere che indossava il conduttore delle orazioni. Il suo posto era in uno stipo sotto la pedana. Com'era finito lì?

Era stato lui a mettercelo? Era stato Kravitz? Si sforzò di ricordare, dan-

nata memoria... l'ultimo *shabbos*... sì, sì, la signora Rosen non si era sentita bene e Sam era uscito prima del solito per riaccompagnarla a casa, aveva lasciato chiudere a Kravitz. Così sbadato, quell'uomo.

Prese lo scialle di lana e si accorse che Kravitz non lo aveva nemmeno ripiegato a dovere. Un *klutz.* Aveva lavorato una vita intera al dipartimento delle Acque e che cosa ti puoi aspettare da un mezzemaniche?

Sam ripiegò lo scialle, ne accarezzò la lana spessa e lo portò alla pedana, dove si chinò per aprire il vano.

Dentro c'era un bambino.

Piccolo, pelle e ossa, raggomitolato in un angolo, mezzo morto di paura.

Fiato corto. Sam vide il suo petto alzarsi e riabbassarsi e poi lo sentì, un rantolo roco e concitato come un attacco d'asma.

E quell'espressione.

Sam la conosceva bene. La sua famiglia, i volti ai finestrini del treno.

I prigionieri al campo che non ce la facevano.

Persino la faccia del coriaceo Emil quella volta che si era ammalato di polmonite; aveva creduto di essere spacciato.

La sua stessa faccia quando, nel pieno dell'inverno, aveva trovato un pezzo di vetro nella neve e lo aveva usato come specchio, per guardare come si era ridotto.

Esattamente così era l'espressione del bambino.

«È tutto a posto», disse.

Il bambino rabbrividì. Si stringeva il corpo come se avesse freddo e anche se era giugno, in California, una splendida giornata di sole, Sam si sentì percorrere da un gelido alito ucraino.

«È tutto a posto», ripeté. «Vieni fuori, non mordo.»

Il bambino non si mosse.

«Coraggio, non puoi restare lì tutto il giorno. Hai ancora fame? Non basteranno i cracker, andiamo a prenderti qualcosa di più nutriente.»

Ci volle del tempo per persuadere il bambino a uscire dal suo nascondiglio, dovette indietreggiare abbastanza da lasciargli tutto lo spazio. Quando fu finalmente fuori, si vedeva che avrebbe voluto scappare.

Sam lo trattenne per un braccio, un ossicino rivestito di pelle. Altri ricordi.

Il bambino si divincolò, cercò di scalciare. Sapendo come ci si sentiva a essere trattenuti, Sam lo lasciò andare e il bambino si precipitò verso la porta.

La scrollò, ma era sprangata.

Tornò nel tempio, si tenne alla larga da Sam. Occhi sgranati, che guizzavano a destra e a sinistra alia ricerca di una via di fuga.

Sam era seduto in prima fila con una scatola di ciambelle che il bambino non aveva trovato. Veri *chazerei.* Ciambelle di pasticceria ricoperte di cioccolato, una scatola ancora sigillata, nascosta dietro a vecchi libri di preghiere. Le scorte segrete di Kravitz. E chi voleva abbindolare? Accanto alle ciambelle c'era anche un vasetto di *gefilte*, polpettine di pesce in gelatina. Sam non credeva che avrebbero stimolato l'appetito del bambino.

«Qui», gli disse mostrandogli le ciambelle. «Prendile.»

Il bambino rimase immobile a fissarlo. Era sporco e sbrindellato e magro come un chiodo, con la faccia tutta piena di graffi, ma era lo stesso un bel bambino. Sugli undici, dodici anni. Che cosa faceva in giro un ragazzino di quell'età? C'erano molti fuggiaschi a Venice, ma soprattutto adolescenti, giovani ribelli, con il corpo intero pieno di spille e anelli, acconciature pazzesche, tatuaggi, aria torva. Quello era e sembrava solo un bambino denutrito e spaventato.

Senza dubbio *goyische*: guarda quel nasino all'insù, i capelli color biondo spento. Certi *goyim* picchiavano i loro figli, abusavano di loro, Dio solo sapeva che cos'altro. Forse quello era stato costretto a scappare. Era presumibile che accadesse anche agli ebrei, anche se a lui personalmente non risultava.

Ma che cosa sapeva lui di bambini?

Emil aveva un figlio, un avvocato, che viveva a Encino (con una macchina tedesca!), non parlava mai né ai genitori né allo zio.

«Qui», ripeté scuotendo la scatola. «Prendila.»

Niente. Il ragazzino non si fidava, pensava che fosse un tranello. Macchie di terra sui jeans e una T-shirt piena di buchi. Serrava i pugni, il fiero marmocchio.

Sam posò la scatola per terra e si alzò. «Va bene, ti apro la porta, così non sei costretto a passare dalla finestra. Ma se chiedi a me, ti conviene trovarti degli abiti puliti e mangiare del buon cibo ricco di vitamine.»

Si sfilò il portafogli dalla tasca e prese due banconote da venti. Un po' troppo generoso con un piccolo sconosciuto, ma pazienza.

Posò i soldi di fianco alla scatola, andò in fondo al tempio e aprì la porta secondaria. Poi si trasferì in bagno per offrire al bambino la possibilità di un'uscita dignitosa. E perché la vescica lo stava facendo ammattire.

40

Petra fissò la porta attraverso la quale era appena uscito Stu, poi si alzò per seguirlo.

Lui riapparve sulla soglia prima che lei ci arrivasse. Con la testa inclinata.

Vieni qui.

Sicuro, la tua fedele, piccola ancella che ubbidisce a bacchetta.

Si guardarono negli occhi. Il suo volto era di pietra, niente scuse. Decidendo di preservare la propria dignità, Petra lo seguì giù per le scale e fuori dall'edificio, nel parcheggio sul retro, dove aveva lasciato il suo Suburban. Non era immacolato come al solito, aveva i finestrini sporchi ed escrementi di uccelli sul cofano bianco.

«Cosa diavolo c'è, Stu?» lo affrontò.

Lui aprì lo sportello del passeggero, le fece cenno di entrare, girò intorno al camioncino e si sedette al volante.

«Non andiamo da nessuna parte», lo ammonì lei rimanendo giù. «Qui c'è qualcuno che deve lavorare.»

Lui fissò lo sguardo attraverso il parabrezza. Il sole gli ricalcava il profilo in arancione. Un modello per la copertina di un tascabile non avrebbe potuto posare meglio. L'attore consumato.

Petra salì e chiuse lo sportello con forza abbastanza da far dondolare tutto il veicolo.

«Ti devo una spiegazione», disse Stu.

«Va bene.»

«Kathy è malata di cancro.»

Un nodo serrò la gola a Petra e quasi non riuscì a respirare.

«Oh, Stu...»

Lui alzò un dito. «La operano domani. Le hanno fatto delle analisi. Non eravamo sicuri. Ora lo siamo.»

«Mi dispiace, Stu.» Perché non me l'hai detto? Non abbastanza intimi, evidentemente. Otto mesi a correre dietro ai cattivi non bastano a consolidare un rapporto.

«Un seno solo», continuò lui. «Se n'è accorto il suo dottore durante una visita. Pensano che sia un tumore isolato.»

«Che cosa posso fare?»

«Niente, grazie, è tutto sistemato. Mia madre prende i bambini e mio padre si occupa dell'ospedale.»

Appoggiò il braccio destro sulla console. Petra gli posò la mano sulla manica. «Va' a casa, Stu. Pensiamo a tutto io e Wil.»

«No, è questo il punto. Pensavo di prendere un permesso, ma Kathy non ne ha voluto sentir parlare. Mi vuole a casa questa sera per accompagnarla all'ospedale, mi ha detto che posso restare fino a quando si addormenta. E domani, quando uscirà dalla sala operatoria, sarò lì. Ma per il resto del tempo vuole assolutamente che io continui a lavorare. Anche quando comincerà la radioterapia... Forse potranno limitarsi a un'asportazione parziale, ancora non sanno.»

«Hai intenzione di mantenere il posto?» domandò Petra.

«Così vuole Kathy. La conosci.»

Petra la conosceva molto poco. Dolce, graziosa, efficiente, supermamma, mai senza trucco. Reginetta del ballo di fine d'anno al liceo, con credenziali da insegnante che non aveva mai utilizzato. Durante le uscite di famiglia, Petra aveva riconosciuto in lei la superorganizzatrice.

Un po' riservata... siamo onesti, più che riservata. Dietro una cortesia solo superficiale, aveva sempre mantenuto le distanze e Petra l'aveva considerata gelida.

Trentasei anni. Sei figli.

Pensò a suo padre che aveva cresciuto cinque figli da solo. E a Stu, che per tutto quel tempo aveva lottato per non lasciarsi andare.

«È così forte», disse Stu. «Io non sono mai andato a letto con nessun'altra.»

Lo dichiarò con meraviglia. Petra gli accarezzò il braccio.

«Il più degli uomini si stancano di stare sempre con la stessa donna. Io non ho mai voluto che Kathy. L'amo davvero, Petra.»

«Lo so.»

«Cerchi di fare tutto giusto, di vivere in un certo modo... so che non si mercanteggia con Dio, lui ha i suoi piani, però...»

«Andrà tutto bene», lo confortò Petra. «Vedrai, si risolverà.»

«Guarda Ramsey», ribatté lui. «Ha una moglie che gode di buona salute e la concia in quel modo. Quella Eggermann. Tutte le cose che ci tocca vedere.» Appoggiò la testa al volante, si abbandonò a laceranti, rochi singhiozzi.

Prima Vivian Boehlinger, ora lui.

Ma era diverso. Stu faceva parte della sua vita.

Petra lo abbracciò.

41

Nell'avvicinarsi al montacarichi, Mildred Board udì passi al piano di sopra. Poi lo sciacquone, l'acqua del bagno. La grande casa era costruita con tutti i crismi, ma se ti fermavi in certi posti i rumori viaggiavano liberi lungo le travi.

La padrona si preparava il bagno da sola. Una bella novità.

Forse era una buona giornata.

Tornò in cucina, mangiò le uova strapazzate e bevve il caffè al tavolino di legno di tasso, buttò il caffè avanzato, ne preparò di fresco e attese, concedendo alla padrona tutto il tempo per starsene a mollo. Alle nove meno un quarto saliva con una seconda colazione. Niente giornale sul vassoio. Ma non perché l'avesse ritenuto troppo cruento. Quel giorno non lo avevano consegnato. Di nuovo. Che mondo di negligenti.

Se ne sarebbe occupata dopo, avrebbe chiamato l'ufficio abbonamenti e gliene avrebbe dette quattro.

Alle volte sperava che la padrona disdicesse l'abbonamento. Non c'era bisogno di leggere le brutte cose che stampavano.

Uscì sulla moquette dell'ultimo piano. Passò davanti allo spazio dove una volta c'era lo Steinway a coda, passò davanti ai fantasmi della cassapanca Regency con i suoi delicati intarsi in tartaruga, della coppia di monumentali Kang Xi, blu come il cielo, bianchi come il latte, sui loro alti piedestalli di marmo di Carrara. Notò un velo di polvere in un'alcova e si fermò a toglierlo con l'orlo del grembiule.

Per arrivare alla suite della padrona attraversò gli echi di porcellane cinesi, teche dorate, una piena di animali di bronzo, l'altra di arte giapponese, vasi di giada, avorio, leghe metalliche.

Tutti insostituibili. Come la cassapanca. Ora era proibito uccidere tartarughe. I bambini non nati sì, ma le tartarughe no.

Bussò alla porta, dopo la debole risposta entrò.

La padrona era a letto, in una casacca di raso chiara con i bottoni rivestiti (che fatica trovare la tintoria adatta), i capelli in un asciugamano bianco, niente trucco ma bella come sempre. L'aroma dell'acqua di rose addolciva l'aria dell'enorme camera. Sul comodino c'erano solo una Limoges per i fazzoletti di carta e una mascherina nera per gli occhi. Il letto era appena appena in disordine; anche nel sonno la padrona era signora.

Ma la padrona si comportava in modo strano, guardava diritto davanti a sé, non le sorrise.

Di nuovo brutti sogni?

La stanza era ancora al buio, le tende accostate. Mildred si fermò, non volendo interferire, e un secondo dopo la padrona si girò verso di lei. «Buongiorno, cara.»

«Buongiorno, signora.»

Quel viso così magro, così bianco. Stanca, molto stanca. Dunque probabilmente non sarebbe stata una buona giornata.

Mildred si ripromise di farla uscire un po'. Una passeggiata fino agli Huntington Gardens? Il mese scorso avevano trascorso un'ora fantastica passeggiando all'andatura da lumaca della padrona. Una settimana dopo Mildred le aveva proposto di rifarlo, uscire per andare a visitare per esempio una galleria d'arte, ma la padrona non aveva voluto. *Magari un'altra volta, cara.*

C'era stata un'epoca in cui per la Cadillac e la Lincoln c'era un autista. La Cadillac non c'era più. Mildred guidava con apprensione la Lincoln... quanta benzina avevano nel serbatoio?

Se non fossero uscite in macchina, almeno due passi dietro casa, una boccata d'aria. Dopo pranzo, per esempio.

«La sua colazione, signora.»

«Grazie, Mildred.» Una risposta meccanica, così cortese che Mildred capì che la padrona non aveva appetito, probabilmente non avrebbe toccato nulla. Un organismo ha bisogno di sostentamento. È semplice logica. Eppure, nonostante tutta la sua istruzione, la laurea a Wellesley, la più raffinata università femminile d'America, talvolta la padrona sembrava ignara delle leggi fondamentali della vita. In quei momenti Mildred si sentiva come la sorella maggiore intenta ad accudire una bambina.

«Ha bisogno di nutrirsi, signora.»

«Grazie, Mildred. Farò del mio meglio.»

Mildred posò la colazione, aprì le tende, prese il tavolino da letto e lo preparò. Notò una pieguzza nel panneggio delle tende, la lisciò e guardò fuori. La vasca piastrellata in azzurro era vuota e sporca. L'aiuola artistica di arbusti di bosso... Troppo doloroso guardarla. Mildred distolse gli occhi ma non prima di essere aggredita da uno scorcio del centro di Los Angeles. Tutto quell'acciaio e quel vetro, una bruttura da vicino, ma da lontano aveva forse una sua... imponenza.

Quando si girò del tutto, la padrona si stava asciugando gli occhi. Piangeva? Mildred non aveva sentito niente.

La padrona estrasse un fazzoletto di carta dal contenitore di porcellana e

si soffiò discretamente il naso. Un altro raffreddore? O veramente aveva pianto?

«Il toast è appena cotto come desidera lei, signora.»

«Perdonami, Mildred, è una splendida colazione ma... forse fra un po', ti prego, lasciala qui.»

«Un sorso di caffè per stimolare l'appetito?»

La padrona fece per rifiutare, poi si arrese. «Sì, grazie.»

Mildred sollevò il bricco e diresse un getto nero e fumante nella tazza Royal Worcester. La padrona alzò la tazza. Doveva usare entrambe le mani, per via del tremito incontrollabile.

«Che cosa c'è, signora?»

«Niente. Va tutto bene, Mildred... che bella rosa.»

«Fiori giganteschi quest'anno, signora. Sarà una bella annata.»

«Sì, ne sono sicura... grazie di tanto disturbo.»

«Nessun disturbo, signora.»

Lo stesso dialogo di tutte le mattine. Centinaia di mattine. Un rito ma non una formalità, perché la gratitudine della padrona era genuina, la sua grazia di livello reale... e anche di più. Guarda che sconcio i reali di oggi! Era difficile considerarla un'americana. Piuttosto una... internazionale.

La padrona prese un altro fazzoletto e si tamponò gli occhi. Mildred raccolse il primo e lo lasciò cadere nel cestino veneziano sotto il tavolino. Notò che c'era qualcosa.

Un giornale. Di oggi!

«Sono scesa presto e l'ho preso io. Non ti arrabbiare.»

«Presto, signora?» Mildred si era alzata alle sei, aveva fatto il bagno, non più di dieci minuti di bollicine. Non aveva udito nulla, la sortita della padrona celata dallo scorrere dell'acqua!

«Sono uscita a guardare gli alberi. Tutti quei venti... i Santa Ana che abbiamo avuto la notte scorsa.»

«Capisco, signora.»

«Oh, Mildred, non stare in pensiero.»

Mildred s'incrociò le braccia sulla pettorina. «Quanto presto è il suo presto, signora?«

«Davvero non saprei, cara... le sei, le sei e mezzo. Mi devo essere addormentata troppo presto.»

«Molto bene», concluse Mildred. «Desidera altro?»

«No, grazie.» Le tremavano di nuovo le mani. Strinse la coperta. Sorrideva, ma non era un sorriso naturale. Mildred pregò che non fosse una

sciagura. Abbassò gli occhi sul giornale.

«Puoi prenderlo», la invitò la padrona. «Se lo vuoi leggere.»

Mildred s'infilò l'orribile pubblicazione sotto il braccio. Leggerlo, figuriamoci! Lo avrebbe buttato nell'immondizia.

42

Quando ho sentito il rumore della serratura della porta posteriore della chiesa ebrea, mi si è bloccato il cervello e non potevo più muovermi.

Che cosa mi avrebbero fatto gli ebrei? Ero fritto davvero.

Quando la porta si è aperta, mi sono tuffato sotto quella specie di grande tavolo, mi sono infilato nel vano e ho chiuso lo sportello senza fare rumore. Da dentro ho sentito dei passi.

Una persona sola... sì, una sola.

Il vano era vuoto e sapeva di legno e di vestiti vecchi. Io avevo la bocca che sapeva di cracker e paura. Mi sono spinto in un angolo e non mi sono mosso. Ho pregato che non gli venisse in mente di aprire il vano.

Il cartello diceva niente preghiere fino all'indomani; c'erano forse ebrei che pregavano in segreto?

Fuori qualcuno camminava, si fermava, camminava ancora.

Ora mi era vicino. Se avesse aperto il vano, sarei saltato fuori mettendomi a gridare come un pazzo, l'avrei colto di sorpresa e me la sarei data a gambe.

Già, ma dove? Attraverso la porta del retro impossibile, a meno che non l'avesse richiusa.

Quella principale? La si poteva aprire dall'interno? Per scappare dalla finestra del bagno mi ci voleva tempo. Mi è venuto un mal di pancia terribile. Ho cominciato a sentirmi soffocare.

Non avevo fatto niente di male, per la verità, avevo solo mangiato un po' del cibo che avevo trovato in chiesa e non era buono. Cracker all'aroma di cipolle, certi biscotti a forma di farfalla che dovevano essere lì da un secolo.

Non ho nemmeno toccato la bottiglia d'argento con la stella degli ebrei, l'ho solo scossa per vedere se cadeva fuori qualcosa. Ho pensato di fare saltare quella ridicola serratura, ma la bottiglia mi sembrava carina e non volevo danneggiarla.

Quello era un posto di ebrei, ma era pur sempre una chiesa, dunque forse Dio era anche lì.

Gli avrei detto tutto se mi avesse preso.

No, mi sarei messo a gridare e sarei scappato in bagno, mi sarei chiuso dentro e poi sarei uscito dalla finestrella.

Ho ricordato che cosa diceva Moron degli ebrei che ammazzavano i cristiani... doveva essere una fandonia, ma se poi...

Adesso è più distante. Avanti e indietro, avanti e indietro... che cosa sta facendo?

Ehi, si avvicina di nuovo. Sento tintinnare... sta scuotendo quella specie di bottiglia d'argento. Adesso fa un fruscio sul tavolo... probabilmente spazza via le briciole di cracker... ora va via. Forse ha visto che nessuno ha rubato niente e torna a casa...

Eccolo che torna...

Lo sportello si apre.

Mi rannicchio ancora di più in fondo.

Una faccia mi osserva. Una faccia anziana, un po' grassa. Occhiali con una montatura grossa, nera, un nasone rosso, orecchie che sporgono.

Un tipo buffo. Indietreggia. Indossa vestiti da vecchio, una camicia bianca e pantaloni larghi blu chiaro e una di quelle giacchette con la cerniera. Beige. Ha dita davvero grosse e le mani sembrano sproporzionate.

Non sembra arrabbiato. Sorpreso piuttosto. Io mi spingo sempre di più nell'angolo. Sento il legno duro contro la schiena e il sedere, ma non riesco a smettere di spingere.

Lui indietreggia ancora un po', dice: «È tutto a posto», con una voce fonda e brontolosa.

Io resto dove sono.

«È tutto a posto. Vieni fuori, non mordo.»

Poi sbircia dentro, sorride, mi mostra i denti, come per cercare di dimostrarmi che non sono fatti per morsicare i bambini. Anche i nonni pervertiti sorridono in quel modo.

Mi lascia spazio per uscire, ma io non riesco a muovermi, non riesco a muovermi.

Lui mi dice che è tutto a posto, che se ho fame devo mangiare le cose giuste, non porcherie.

Penso che se diventa pericoloso posso sempre atterrarlo. Anche con quelle manone, è pur sempre un vecchio.

Finalmente mi rilasso e riesco a strisciare fuori. Lui mi afferra per il braccio ed è forte davvero e io cerco di tirargli un calcio e lui mi lascia andare e io corro alla porta della sinagoga, ma è chiusa con una di quelle ser-

rature che hanno bisogno della chiave, perciò sono bloccato.

Torno indietro. Lui si è seduto su una panca. Ride, mi mostra una scatola di ciambelle al cioccolato, cerca di darmene una, ma io non mi avvicino di certo.

Non solo perché è ebreo, ma è una persona e non ci si può fidare di nessuno.

Lui si mette a parlare di nuovo, mi dice che mi apre la porta di dietro, non sono costretto a passare dalla finestra.

Poi tira fuori dei soldi! Due biglietti da venti. Quaranta dollari!

Che cosa sta cercando di comperare?

Io non li prendo e lui li posa per terra dove ha messo le ciambelle e si alza e va ad aprire la porta e poi va in bagno.

Io tiro su tutto e me la batto.

Fuori respiro di nuovo. I soldi che ho in tasca pesano una tonnellata e la prima ciambella che mangio, mentre percorro il vicolo, è solo fantastica. Ne mangio un'altra. Poi comincia a farmi male la pancia e decido di conservare le altre per dopo.

Stanno aprendo i negozi e c'è più gente che passeggia e schettina, e per prima cosa mi compero un cappello, un berretto dei Dodgers con la fettuccia regolabile dietro. Lo aggiusto sulla circonferenza della mia testa e tiro la visiera in giù per proteggermi dal sole e anche per nascondermi la faccia.

Perché comprarlo è un'esperienza strana. In un baracchino a pochi passi dalla sinagoga. Il tizio che me lo vende è brutto, con la pelle rovinata, occhiali a specchio e capelli lunghi e bisunti, biondi e grigi. Mi guarda strano. Come se mi conoscesse.

Immagino che potrebbe essere di Hollywood, ma io non l'ho mai visto prima. Ha un accento incredibile, come i cattivi nei film di spie. Russo, direi, parla come una spia russa.

Dunque perché mi guarda così? Cioè, non posso esserne sicuro per via degli occhiali a specchio. Ma me ne dà l'impressione... per il modo in cui gira la testa verso di me e la tiene lì. Per come impiega un sacco di tempo a darmi il resto.

Mentre mi giro, mi fa: «Ehi, tu, ragazzo», ma io me ne vado, calcandomi il cappello in testa. Quando mi volto poco dopo, lui è davanti al baracchino, guarda ancora nella mia direzione, così mi infilo dietro un angolo e mi faccio un altro vicolo, poi di nuovo sull'Ocean Front, quando sono troppo

distante perché mi veda.

L'oceano è diventato tutto blu e finalmente non ho più freddo nelle ossa. Sento odore di corndog e popcorn, so di avere dei soldi per comperarle, ma sono ancora sazio dei cracker e delle ciambelle. Tutta questa gente e io che cammino con loro, come se fosse un marciapiede mobile e noi tutti insieme a ballare un ballo strano. Nessuno mi importuna.

Il profumo di corndog mi fa sembrare che sia una sagra. Una volta sono stato alla festa della scuola. Non avevo soldi per comprare corndog o altro. Questo mi sembra un sogno bellissimo.

Arrivo in fondo alla passeggiata e da lì in avanti c'è solo sabbia.

La spiaggia è come la fine del mondo.

Penso di provare dall'altra parte, mi giro, cammino un po' finché vedo il brutto russo che viene verso di me. È nella folla, ma non ne fa parte. Tutti gli altri hanno l'aria di divertirsi. Lui sembra rabbioso. E i suoi occhi sono dappertutto. Sta cercando qualcosa... me?

Un altro pervertito?

Non voglio saperlo. Svicolo, torno nella direzione da cui sono arrivato, girando a guardarmi alle spalle di tanto in tanto. Vedo un paio di persone nel vicolo, ma non lui. Poi la stradina è di nuovo deserta ed ecco la sinagoga. L'enorme Lincoln Continental bianca con il tettuccio marrone dev'essere del vecchio.

Canoe giudee, le chiamava Moron. Le Cadillac e le Lincoln Continental.

Macchine smidollate, diceva sempre, per gente smidollata.

Però il vecchio ha le braccia forti.

Tutti quei soldi che mi ha dato, quaranta dollari, così, come se niente fosse. Allora è vero che gli ebrei sono ricchi. Ma non ha voluto niente in cambio.

Forse riesco a farmi dare degli altri soldi da lui.

Sono ancora nel vicolo a pensarci quando lui esce, mi vede e fa un sorriso sorpreso. È basso davvero. Questa volta mi accorgo che ha i denti troppo bianchi, devono essere falsi.

Mamma si era fatta fare dei denti falsi da mettere in fondo alla bocca, dove le erano cascati quelli morti, ma non se li è mai messi e le sue guance hanno cominciato a incavarsi.

Spalanca le braccia, come se fosse confuso.

«Che c'è?» domanda. «Li hai già spesi tutti?»

43

Stu si lasciò consolare, poi, con la subitaneità di una caduta di tensione, si divincolò dal suo abbraccio. Era la prima volta che si toccavano.

«Torniamo al lavoro», disse.

Al loro posto in sala operativa le annunciò: «Ho avuto notizie da una delle mie fonti nel giro».

La sera precedente gli aveva telefonato Scott Wenbley. Stu la mise al corrente a grandi linee, omettendo il tono piagnucoloso del vicedirettore: «È poca roba, detective, ma lei mi ha detto di chiamare comunque».

«Che cosa mi porti, Scott?»

«Si stava tirando tardi, io e alcuni altri, e ci siamo ritrovati a parlare di Ramsey e qualcuno ha detto che gli pare che qualche volta sia andato a girare i suoi episodi al Griffith Park. Zona di montagna, piste per cavalli, è di là dall'autostrada di Burbank.»

«Episodi recenti?»

«Non lo so. Non ho altro.»

«Chi ne ha parlato?»

«Un'altra vice e non mi chieda da dove lo ha saputo lei, perché non le ho fatto il terzo grado. Mi aveva detto di non dare nell'occhio, giusto?»

«Ne è sicura o è un'ipotesi?»

«Ha detto che le sembra. Crede di averlo sentito dire da qualche parte. È stata una di quelle cose... buttate lì. Quando tutti dicono la loro.»

«La loro su che cosa?»

«Su Ramsey. Sul fatto che sarebbe la risposta bianca a O.J.»

«Va bene, Scott. Grazie.»

«Mi ringrazi lasciandomi in pace.»

«Dunque forse Ramsey conosce il Griffith», fu il commento di Petra.

«Ma allora perché non ha scelto una zona del parco più appartata?»

«Perché allora avrebbe dovuto trascinarci Lisa con la forza. A piedi. Limitandosi al parcheggio, avrebbe potuto arrivarci in macchina, scendere, dare l'impressione di voler chiacchierare un po' e colpirla di sorpresa.»

«Tu pensi che lo avesse progettato.»

«Io penso che in un certo momento mentre si trovavano insieme lo abbia progettato. E poi è possibile che l'automobile abbia un significato... di tipo psicologico. Ramsey fa collezione di automobili, a Lisa piaceva usarle per farci l'amore. Quale posto migliore dove mettere la parola fine alla loro re-

lazione se non in un parcheggio?»

«La coppia simbolo di questa città. Non c'è male. Mi piace.» Si era sbarbato senza molta attenzione, aveva trascurato una piccola zona sotto l'orecchio destro. «Sarebbe interessante sapere se ci sono episodi di *The Adjustor* con lo stesso omicidio.»

«La vita che imita la cattiva televisione?»

«Questa è gente priva di fantasia. Procurarsi le sceneggiature richiederebbe tempo, ma posso dare un'occhiata a qualche anno di *TV Guide*, controllare i riassunti delle trame.»

«Benissimo», mormorò Petra. Altro lavoro rognoso. Sembrava contento di sobbarcarselo.

Entrò Fournier, raccolse un mazzetto di messaggi e li raggiunse. «Salve.»

«Salve», rispose Stu. Niente sul suo viso a indicare che quello non era un giorno come tutti gli altri.

Fournier agitò i messaggi. «Mi sono preso la libertà di razziare la tua scrivania, Barbie.»

«Sarai ricompensato», promise lei. «Niente di nuovo?»

«Ancora niente da parte dei volontari, quelli della Minorile e i ricoveri. Ma ho una buona pista lo stesso. Un coreano che gestisce l'*Oki-Rama* sulla Western dice che in questi ultimi tre o quattro mesi il ragazzo è andato a comperare cibo da lui a intervalli irregolari. Sempre di notte. Lo ha notato perché gli sembrava un po' piccolo per girare a quell'ora. Non parlava mai se non per ordinare, non lo ha mai guardato negli occhi, era attentissimo nel contare il resto fino all'ultimo centesimo. 'Un piccolo banchiere', lo ha definito il coreano. Dice che inoltre gli soffiava ketchup, senape, maionese, pensava che lui non si accorgesse. E volete la ciliegina? L'ultima volta che il ragazzo è andato da lui è stato domenica sera verso le nove. Ha comprato un chiliburger.»

«Tombola», mormorò Petra, pensando al ragazzino alla macchia da tre mesi. Il ragazzino che gestiva con metodo le sue finanze. Dove si era procurato i soldi? Da dove arrivava? «Controlliamo gli itinerari di fuga nazionali.»

«Ho già inviato l'identikit via fax», la informò Fournier. «Hanno tonnellate di file, ci vorrà tempo. Intanto il coreano vuole la ricompensa», scoppiò a ridere. «Lei e tutti gli altri. Lei e gli avvoltoi. Per non parlare dei semplici svitati. Una presunta chiaroveggente di Chula Vista sostiene che ad assassinare Lisa sono stati gli adepti di un culto satanico che volevano

procurarsi il suo timo. Sembra che sia una ghiandola che va forte in questo momento tra i figli del demonio.»

«Secondo l'autopsia il timo di Lisa era intatto», ribatté Petra.

«Ho detto alla signora che non aveva vinto il primo premio. Non sapevo che i chiaroveggenti sapessero imprecare in quel modo. Un'ultima cosa. È venuto Schoelkopf. Lo stanno tormentando da sopra e abbiamo l'ordine di informarlo immediatamente su qualunque cosa assomigli anche alla lontana a una traccia. Ne abbiamo una?»

Stu gli riferì della voce secondo la quale Ramsey aveva girato uno o due episodi al Griffith Park.

Fournier rifletté. «No, non può darlo in pasto alla stampa.»

«Ma davvero è entrato in sala operativa?» volle sapere Petra. «Fra i sudicioni?»

«Per ben cinque minuti, Barb. Alza il fuoco e il grasso schizza.»

44

Un testimone.

Com'era possibile? Si era svegliato stamane di ottimo umore. Una sgranchita, uno sbadiglio, caffè, succo di frutta. Aveva aperto il giornale.

Ed era lì.

Gli si erano ritorte le budella.

Un bambino?

L'articolo diceva che forse si era trovato lì. La polizia indagava su altre piste.

Il che significava che la polizia non sapeva un fico secco o stava bluffando nella speranza che si scoprisse.

L'incertezza lo faceva star male.

Un bambino? Al parco a quell'ora?

Forse era una fandonia, un'esca.

No, non con una ricompensa. Se per un indizio falso un bambino innocente veniva catturato da qualche idiota avido di denaro e i parenti avessero fatto causa, sarebbero scoppiati problemi legali grossi come montagne.

Dunque probabilmente la traccia era autentica... Ma come potevano sapere dell'esistenza del bambino se non era stato lui a farsi avanti?

A meno che... qualche traccia sul luogo... E lui aveva dimenticato qualcosa?

Il buffo è che dopo aver sistemato Lisa aveva avuto l'impressione di udi-

re qualcosa. Su, dove c'erano quelle rocce. Un fruscio, un brusio, in contemporanea al rumore del suo braccio.

Si concesse un momento di beatitudine, l'espressione sul viso di Lisa. L'aveva vista nonostante il buio. O forse l'aveva solo immaginata.

Si era convinto di aver immaginato il fruscio. Si era fermato, immobile, non aveva udito niente, era tornato a occuparsi di Lisa.

Così inerte e vulnerabile.

Si era sporcato la camicia di sangue ma era stato attento a evitare macchie sulle scarpe, perché le impronte delle scarpe potevano causare guai. Anche l'asfalto gli era tornato comodo, da quel punto di vista. Stai alla larga dalla terra. Prima di tornare alla macchina, si era tolto le scarpe.

Così attento, eppure... un bambino lassù a quell'ora... Inverosimile. Guardò di nuovo il ritratto. Bianco, sugli undici o dodici anni. Uno fra mille. Se esisteva.

Anche se lo avessero trovato, che cosa poteva aver visto al buio?

Certo non la sua faccia.

Giusto?

E la macchina? La targa, forse... c'era un po' di luce lungo i margini del piazzale. Era passato sotto un lampione?

Non se n'era preoccupato, aveva dato per scontato che non ci fosse nessuno.

Se il bambino esisteva, perché non si era presentato? Dunque forse era un'invenzione...

D'altronde poteva essere un problema. Non insormontabile, certo niente di paragonabile a Estrella, quella bastarda portasfiga.

Gente spazzatura. L.A. ne era piena.

Un bambino... A livello razionale non era preoccupato, ma, Cristo, se il cuore gli martellava nel petto!

Strappò la pagina del giornale e ne fece una palla compatta. Poi ci ripensò e la riaprì. Cercò di bere il caffè, ma non gli andava giù.

Cercò di ritrovare il buonumore pensando a Lisa per terra.

L'amore vero non muore mai, ma era morta lei.

Così facile.

La parte migliore era stata il suo stupore.

Gettiamoci il passato alle spalle, abbracciamoci. E poi bam!

Qualcosa di molto diverso da un abbraccio.

«Molto diverso», disse a voce alta in un acculturato accento inglese. La voce di David Niven, una delle mille parti che non gli avevano mai affida-

to.

Nessuno capiva il suo talento.

Lo aveva capito Lisa, però, nell'ultimo secondo della sua esistenza. Quell'espressione... finalmente lo vedeva in una luce nuova.

Sei capace di questo?

Si era preso cura di guardarla negli occhi mentre affondava il coltello e poi lo spingeva verso l'alto.

Uno di quei fantastici momenti di sintesi universale. Il miglior ruolo che avesse mai interpretato. Loro due soli, a danzare nel buio.

Loro due e un bambino?

Che cosa avrebbe potuto fare per evitarlo? Arrampicarsi per quelle colline, spargendo dappertutto sangue e Dio solo sa quali altre tracce utili alla Scientifica? Persino i cerebrolesi del dipartimento sarebbero stati capaci di trovare qualcosa.

Avevano scoperto di quel bambino. *Come?*

E ora la ricompensa. Il vecchio che ci metteva il becco.

Forse il bambino era stato lassù davvero, ma prima che arrivassero lui e Lisa.

Forse, forse, forse... vecchia canzone, uno di quei ritornelli che amava tanto. Un gruppo femminile, le Chantelles o le Shirelles.

Tutti quei soldi avrebbero probabilmente richiamato i balordi. La conclusione era che la polizia non sapeva dove sbattere la testa.

«Non uno straccio di traccia», disse con la voce di David Niven.

Né i clown dello sceriffo, né quei due spediti dal dipartimento. Bishop, forte e laconico, che cedeva il centro del palcoscenico alla Connor.

La signora detective. Quelle gambe lunghe. Niente seno, ma bella gnocca lo stesso. Quanto poteva avere, ventisei, ventisette? Quei capelli scuri e quella pelle chiara. Quel fisico longilineo, snello, che magari nudo lasciava vedere un po' troppo l'ossatura, ma con i vestiti era uno schianto. Se l'immaginò bianca e liscia, non un grumo di grasso addosso, distesa su una chaise-longue ai bordi di una piscina, offerta alle sue mani, alla sua bocca, il suo...

Un'altra volta, in un altro posto...

Rise, distese braccia forti.

Nessun indizio.

Salvo che per quel fantomatico bambino.

Che non si faceva avanti.

Perché non esisteva?

Se era in giro per il parco a quell'ora doveva essere un ragazzo di strada, un fuggiasco... forse con la mente atrofizzata da droghe o AIDS.

Inutile darsene pensiero, probabilmente.

Cercò a lungo di convincersene. Giunse infine a un'antipatica conclusione: era necessario prenderlo sul serio.

Avrebbe condotto la sua piccola inchiesta personale. A differenza degli sbirri, lui non era limitato dai regolamenti. La vita gli aveva insegnato ad agire secondo regole proprie.

Dopo tanti anni, gliene rimaneva una sola: prendi quello che vuoi.

Come quella sera a Redondo, la stewardess tedesca, seduta al ristorante a litigare con quel mostro di fidanzato.

Li aveva osservati dal bar mentre sorseggiava una Heineken, si asciugava la schiuma dalla barba finta, si domandava che cosa potesse aver trovato una ragazza in un uomo tanto brutto.

L'aveva notata per la somiglianza con Lisa. Lui invece, un grugno, non una faccia.

Li aveva osservati, evocando fantasie sessuali da bella e la bestia che non lo avevano minimamente eccitato. Perché era chiaro che non andavano d'accordo, si guardavano di traverso, quasi non toccavano il cibo.

Poi lei si era alzata ed era uscita infuriata. Quanto le aveva ricordato Lisa. Un po' più alta, tette più grandi, un corpo rigoglioso in quel vestitino blu, gambe forti e muscolose che abbandonavano la scena a passo di marcia.

Grugno aveva lasciato i soldi sul tavolo e l'aveva seguita. Grande e grosso, ma molle, un sacco di fertilizzante.

Li aveva visti uscire, aveva pagato la Heineken, si era assicurato che nessuno lo guardasse ed era sceso al parcheggio dietro il ristorante, dove si era trovato un buon luogo di osservazione dietro la sua automobile. Grugno stava cercando di convincere Blondie a salire in macchina, grande gesticolare da parte di entrambi. Ogni volta che lei si muoveva, quelle tettone ballavano. Da come reagivano, non un grammo di plastica. Un davanzale come quello su una ragazza snella non era cosa da tutti i giorni.

Avevano continuato a litigare, poi Grugno l'aveva afferrata, lei si era divincolata, lui l'aveva presa di nuovo, lei lo aveva schiaffeggiato, lui aveva schiaffeggiato lei, lei era caduta, si era rialzata.

Divertente.

Allora Grugno ha cercato di fare marcia indietro, è arrivato a mettersi in ginocchio, il bestione idiota.

E che cos'aveva fatto Blondie?

Gli aveva sputato addosso.

Quasi era scoppiato a ridere. Ohi ohi, adesso gliela paghi: Grugno era balzato in piedi, aveva lasciato partire una sventola da staccarle la testa dal collo, ma aveva bevuto troppo, era andato a vuoto, goffo. Blondie era scappata, ah, quell'emozionante altalenare di tette, Grugno ad agitare i pugni, ma senza seguirla.

Blondie si era fermata in fondo al parcheggio, aveva incrociato le braccia sulle fantapoppe, Grugno aveva scosso la testa, era salito su un'utilitaria e se n'era andato.

Sola, lei aveva lasciato ricadere le braccia in un atteggiamento di sconforto. Era buio, non c'era in giro nessuno, il molo si era svuotato, provati a trovare un taxi a Redondo Beach a quell'ora.

La cosa saggia sarebbe stata tornare al ristorante. Invece era rimasta lì. A piangere.

Cara la mia Fräulein, la stupidità ha le sue ricompense.

Così era venuto il suo momento.

Fantastico. La sua seconda volta. La prima era stata la piccola Sally Tosk, giù a Syracuse, quindici anni, già sviluppata a tredici. Aveva osservato il suo seno crescere in maniera quasi allarmante. Capelli non propriamente biondi, biondo rame piuttosto, portava ancora l'apparecchio sull'arcata superiore. Gli aveva fatto il filo per tutto il campionato di football; finalmente lui le aveva accordato un appuntamento. Un appuntamento segreto, perché lei aveva un amichetto del cuore ma aveva voglia di fare la porca con lui.

Si era recato a casa sua con la Buick nuova di suo padre, i genitori di lei erano fuori fino a tardi, una cena al Rotary o qualcosa del genere. I Tosk vivevano in una vasta tenuta fuori città, un ex azienda agricola. Sally lo aspettava sulla soglia, camiciola da notte, nient'altro. Lingue in soggiorno, tette in cucina; poi erano saliti in camera sua e lì gli aveva piantato una scenata da isterica quando lui aveva rifiutato di dire che l'amava e aveva cercato di respingerlo, allora lui aveva dovuto metterle una mano sulla bocca per farla smettere di strillare.

Con bocca e naso chiusi, tutt'a un tratto era diventata blu. Lo aveva preso il panico. Poi aveva cominciato a vederla in una luce diversa e si era messo a giocare con il suo corpo, a esplorare. Attento a non lasciare niente in giro, era tornato a casa tremante di terrore e piacere.

I Tosk erano rincasati due ore dopo. Panico in città, voci della presenza

di un maniaco.

Lui aveva perso il sonno per settimane. Se Sally aveva confidato a qualcuno che doveva vedersi con lui... Aveva cominciato a dimagrire, aveva detto a sua madre di aver preso l'influenza.

Ma Sally non ne aveva fatto parola con nessuno, aveva paura del suo amichetto.

Gli sbirri avevano parlato al fidanzato.

Nessuna traccia. Lui era stato ai funerali di Sally, aveva pianto con tutti gli altri.

Potenza della libido giovanile.

Sally. La ragazza tedesca. Lisa.

Non che fosse un serial killer. Non aveva la fregola.

Ma quando gli si presentava l'occasione...

Ai funerali di Sally gli era passata solo quando sulla bara era caduta la prima manciata di terra. Una delle amiche di Sally, un'altra pompon, gli aveva preso la mano e gli aveva asciugato gli occhi, più tardi l'aveva consolato, come sei sensibile, gli aveva detto.

Aveva intonato *Dearly beloved* con una voce melodiosa. Non David Niven. John Houseman, piuttosto.

E l'Oscar viene assegnato a...

45

Dico al vecchio: «No, ce li ho ancora, ma non mi spiacerebbe averne degli altri. Ha del lavoro da darmi?»

Lui si spinge gli occhiali su per il naso. «Allora parli. E vuoi lavorare, eh? Quanti anni hai?»

«Quanti bastano.»

Lui si avvicina. «Senti, se sei in qualche guaio, se stai scappando per qualche ragione, forse ti posso dare una mano. Perché un ragazzo della tua età non dovrebbe stare in giro tutto solo.»

Io indietreggio. «Non ho bisogno di aiuto. Solo lavoro.»

«Hai il permesso?»

Non gli rispondo. «Un permesso di lavoro», dice lui. «È la legge. Per proteggere i bambini. Una volta costringevano i bambini a lavorare, ora non si può più. Non negli Stati Uniti.»

Dunque non mi aiuterà. Faccio per andarmene.

«Aspetta. Hai detto che vuoi lavorare? Benissimo.»

Mi fermo. «Che cos'ha da offrire? Quanto paga?»

Lui sorride di nuovo. «Un ometto d'affari. Allora, senti, questa sinagoga...» Muove il pollice sopra la spalla. «Questa sinagoga durante la settimana non viene usata, ma non sarebbe male se ci fosse qualcuno che la tiene pulita prima delle funzioni del venerdì. Ci dia un'occhio, come dire.»

«Un sorvegliante?»

«Solo di giorno, s'intende. Di notte no perché non c'è posto dove dormire. Tu hai dove dormire?»

«Sicuro.»

«Qui di notte è pericoloso», dice lui avvicinandosi. «Tu è da un po' che vivi in strada, vero?»

Non gli rispondo.

«Non voglio fare l'impiccione, figliolo, ma forse ti posso aiutare. Perché ci sono passato, credimi.»

Lo dice in un certo modo e gli si cambia la faccia. Mi ricorda qualcosa che ho imparato a scienze. Metamorfosi. Sento che dice la verità.

«Dev'essere stato molto tempo fa», commento.

Lui mi guarda. Ride. «Oh sì, molto davvero. Eravamo ancora all'età della pietra.»

Ha un modo di ridere buffo, dalla gola, come se gli salisse dalla pancia. Non posso resistere. Mi viene da sorridere.

«Ah, ma allora non sei sempre imbronciato. Dunque forse la vita non è poi tutta brutta.»

Così mi fa scappare la voglia di sorridere.

«Lo è?» dice lui. «Qualcuno ti ha fatto così male?»

In sinagoga mi mostra un armadietto nel bagno degli uomini dove c'è il materiale per le pulizie. Scopa, paletta, spazzettone e secchio, Windex per le finestre, Lemon Pledge per il legno. Anche una crema per pulire l'argento, ma quella la lascia lì. Vede che la guardo.

«Vieni qui, figliolo. A proposito, hai un nome? Io mi chiamo Sam Ganzer.»

«Figliolo va benissimo.»

Si stringe nelle spalle, mi porge la mano, gliela stringo. Mi sembra un pezzo di carne rinsecchita.

«Piacere di conoscerti», dice.

«Altrettanto.»

Mi porta nell'ambiente principale della sinagoga, dove c'è un grande armadio di legno intagliato che non ho avuto il tempo di aprire. Arriva fino

al soffitto ed è coperto da una tenda blu di velluto. Tira un cordone e la tenda si apre. Dietro ci sono due ante su cui sono incise dieci piccole scene. Scene della Bibbia. Riconosco l'Arca di Noè, Mosè nella culla. Ce ne sono altre che non capisco.

Niente su Gesù. Naturale. Io penso che è tutto molto strano. Che ci faccio qui?

Dentro ci sono altre tre cose coperte di velluto blu con scritte in ebraico e pali di legno che vengono fuori da sopra e sotto e manici d'argento, solo di sopra. La prima dice: *Donato da Saul e Isadore Levine in memoria del loro padre Hyman.*

Davanti ci sono dei piatti d'argento.

«Sai che cosa sono queste?» chiede Sam.

«No.»

«Le Torah. La Bibbia ebraica. Tu credi nella Bibbia, vero?»

Io non so in che cosa credo, ma annuisco.

«Dunque capisci che questi sono oggetti sacri, giusto?»

«Non si preoccupi, non ruberò l'argento», prometto.

Lui diventa rosso come un pomodoro. «Non è quello che stavo insinuando, figliolo. Voglio solo che tu sappia che qui abbiamo a che fare con cose di grande importanza. Quindi quando ti chiedo di lucidare l'argento, farai più attenzione del solito. Capito?»

«Capito.» Anche se so che cosa intendeva davvero.

Ci accordiamo così: io spazzo e lavo il pavimento di tutta la *shul*, inclusi i bagni, passo il Windex sulle finestre e il Lemon Pledge sui legni. Per ultimo lucido l'argento, perché prima mi deve procurare altri stracci.

«E ricordati che il lucidante è molto forte, quindi respirane il meno possibile», mi raccomanda. «Capito?»

«Capito.»

«Dico sul serio», ribadisce. «Non è che ti piace sniffare, vero? Colla, vernice... non fai quelle cose, vero? Niente droghe?»

«Mai», rispondo. «Nemmeno una volta.»

«Ti credo», dice lui. «Mi sembri un bravo ragazzo. Mi piacerebbe sapere che ci fai a vivere in strada nutrendoti di cracker, ma sono affari tuoi.»

Io resto zitto.

«Non voglio entrare qui e scoprire che sei svenuto perché hai respirato le esalazioni della crema per l'argento», dice. «Credimi se ti dico che me ne intendo, ho avuto un negozio di ferramenta per quarant'anni. Verso la fine

venivano drogati e sbandati a comperare colle e fissanti. È evidente che nessuno di loro aveva mai montato anche solo un lavandino.»

Ragazzi, quanto parla.

«Starò attento», prometto.

«Un'altra cosa. Oggi è giovedì e domani sera ci sarà la funzione. E anche sabato, quindi di sabato non mi servi.»

«Va bene lo stesso. Dopo oggi credo che non ci sarà più niente da fare.»

Lui si mette le mani in tasca. «E ora veniamo alla questione principale. Quanto vuoi?»

«Quello che le sembra giusto.»

«Quello che sembra giusto a me? Vuoi dire che se stabilisco due centesimi l'ora a te andrebbe bene?»

«Mi aspetto che sarà onesto.»

«Mi lusinghi, figliolo, ma se vuoi diventare un uomo d'affari devi imparare a stabilire un prezzo.»

Io ci penso per un po'. Quanto pagano i ragazzi a cuocere burger ai *McDonald's*? Non lo so. Proprio non lo so. «Due dollari l'ora.»

«Due dollari l'ora? Il salario minimo è più di cinque. Tu non pensi di valere il salario minimo?»

«D'accordo, sei.»

«Cinque e cinquanta.»

«Accettato!» grido e ne sono sorpreso.

«Non sono sordo», fa lui. «Cinque e cinquanta l'ora e mi sembra di poter calcolare che avrai da smanettare per otto, nove ore. Facciamo cinquanta dollari in tutto. Qui c'è un anticipo.»

Prende il portafogli e a un tratto mi ritrovo con due biglietti da dieci in mano. Me li metto in tasca e non riesco a credere di essere così fortunato.

«Il resto quando avrai finito. Passerò tra qualche ora a controllare.»

Si avvicina di nuovo, si ferma. «Un'ultima cosa. Questa è una piccola transazione personale, niente ritenute per tasse e fondo pensione. Voglio sperare che non ti verrà in mente di denunciarmi alle autorità. D'accordo?»

46

Per come la vedeva Motor Moran, se aveva mai avuto per le mani una moto con le palle sotto, lui non se n'era accorto.

Aveva trent'anni e tolti i quattro mesi da custode in quel deposito di ferraglie a Salinas, non aveva mai avuto un vero lavoro. I mestieri svolti in

prigione non contavano niente, e del resto lui non era mai stato in un penitenziario vero e proprio, solo gattabuie locali, guida in stato di ubriachezza, disturbo alla quiete pubblica, un mese qui, un mese lì.

La vita gli doveva qualcosa prima che tirasse le cuoia. Forse era arrivato il momento giusto.

Il tipo di moto che gli faceva provare un brivido nell'uccello costava parecchio. Come per esempio una Shovelhead del '72, carburatori Zenith, cilindrata stratosferica, carrozzeria tutta tirata a lucido, cromature satinate. Oppure un bel chopper, Paughco Fishtails, valvole senza piombo, telaio verniciato similpolvere con abbondanza di scaglie. Te la stendi bene bene con una forcella extralong, o anche solo un paio di pedivelle avanzate se non vuoi che ti tiri troppo. Sella a bordo rinforzato con appoggio posteriore, perché soffriva di mal di schiena, specialmente di mattina.

Due posti. Poggiapiedi cromati per il passeggero, perché non si può non avere una pollastra seduta dietro, che ti si aggrappa come una cozza mentre tu la spari in una di quelle tirate da strapparti via la pelle dalla faccia.

Non Sharia, quella cervella fritta. Piuttosto una di quelle bambole che si vedevano in *Easy Rider*, di quelle che le moto le eccitano. E quando c'era da fermarsi da qualche parte a sgranchirsi le gambe, aveva da sfamarla con una bella razione di salsiccia a scoppio.

Ah, avesse avuto la grana, non si sarebbe fatto mancare niente.

La sua dueruote attuale era un'Abominevole Avanticristo, assemblata con vecchie parti di ricambio corrose, tenuta insieme con Bondo, risaldature e preghiere. Aveva persino infilato certi pezzi giapponesi dove non si vedeva. Fregio della HD, ma per tutti i pezzi di Harley che ci aveva messo, avrebbe potuto scriverci tranquillamente Motofrankenstein.

Almeno faceva casino. Le moto giapponesi non facevano mai casino.

Quando prese l'autobus per andare a Bakersfield, erano tre giorni di fila che quel vecchio catenaccio non voleva saperne di mettersi in moto. Non aveva impiegato molto a scoprire dove stava l'impiccio. *Impicci*: avviamento così marcio da averci un buco; bobina fusa; candele alla malora. Tanto per peggiorare le cose, i cavi del regolatore di tensione si sbriciolavano, più smangiati dei capelli di Sharia. Cento dollari minimo, finora, e con la trasmissione che sembrava sul punto di andare a farsi benedire, altri duecento.

Dei soldi che aveva preso a Sharia gli restavano sessanta dollari, la lasciò russare e cominciò la faticosa camminata fino alla stazione di Bolsa Chica.

Sapeva che con sessanta dollari non avrebbe ottenuto molto da Spanky, ma magari in officina avrebbe trovato qualche pezzo vecchio da trafugare, o avrebbe dato una mano a casa di Spanky: la sua tizia passava tutto il tempo a ristrutturare.

Qualsiasi cosa pur di salire di nuovo in sella.

Tutti quei messicani che lo guardavano, sull'autobus. Sempre la stessa domanda in tutti quegli occhi da cagnone, la domanda che gli avrebbe fatto qualsiasi ritardato: dov'è la tua moto?

Perché lui era uno che andava in moto, bastava guardarlo per capire che non era uno da autobus. Un veicolo con il tetto sopra la testa? Una vaccata.

Lui aveva tutto del motociclista, dannazione. Jeans così inzuppati di olio che stavano in piedi da soli, T-shirt nera XXXL con il teschio degli Angels (quando non c'erano Angels veri in giro). Borchie, stivali con puntale, pelle, pelle, pelle.

Una bella bandana legata intorno alla testa e all'inferno il casco!

L'autobus si mangiò dodici dei suoi sessanta dollari, arrivò tardi, fece un sacco di fermate a mollare messicani a vari frutteti. Mezza giornata solo per arrivare al Bandit Cycles e una volta a destinazione trovò il negozio pieno zeppo, guerrieri della domenica a lustrarsi gli occhi con i nuovi gioielli inventati da Spanky. Gente in giacca e cravatta che sbavava davanti a indecenti Rigid del '95, un paio di Softtail, due o tre pezzi d'antiquariato che gli fecero raggricciare lo scroto. Guarda quella Knuckle/Pan, laccata amarena con una pollastra che sculetta in rosa.

Fighetti danarosi a occhieggiare la merce come se ci capissero qualcosa. E Spanky a mostrare questo e quel particolare, a leccare culi.

E se un fighetto avesse comprato una delle sue macchine, che cosa sarebbe diventato mai? Un fighetto in moto.

Motor girò per lo showroom, esaminò alcuni dei pezzi esposti, sfogliò l'ultimo numero di *Rider*... la Volpe del Mese era una messica, ma guarda quei capezzoloni color cioccolato!

Passò nel retrobottega, dove c'erano due meccanici al lavoro. Ne uscì subito, due spaccacazzi mai visti prima.

Altri messicani! Che gli aveva preso, a Spanky?

Finalmente i fighetti se ne andarono con i loro depliant e Spanky passò dietro il banco, si sciolse la coda di cavallo e liberò mezzo metro di capelli. Merda, se si era ingrigito. Niente polpa addosso, faccia da scheletro, denti marci, un teschio ambulante, quel coglione. E quando mai aveva cominciato a mettersi gli occhiali?

Motor si avvicinò. Spanky stringeva nella mano una bottiglia di Bud. Aveva il braccio destro ricoperto di tatuaggi dalla spalla fino alla punta delle dita. Non quello sinistro, però, lì c'era solo il nome della vecchia di Spanky, Tara, sul bicipite. Un giorno Motor gli aveva chiesto come mai e Spanky aveva risposto: «La sinistra mi serve per pulirmi il culo. Come si fa in India».

Che stramberia.

«Ehi, salve», lo salutò Motor.

Spanky non alzò gli occhi. Scolò mezza Bud, prese un pieghevole con la pubblicità di un raduno a Chillicothe, finse di leggere. Motor sbirciò l'avviso sul retro. Era per la Festa del Lavoro, su fin nell'Ohio. Gesù, quanto gli sarebbe piaciuto andarci, transitare in formazione lungo il penitenziario, con i fratelli dietro il reticolato ad alzare il pugno in segno di solidarietà.

Spanky continuava a leggere come se lui non ci fosse.

«Chillicothe», disse Motor. «Solo Sturgis potrebbe batterla, no? O magari il Memorial Day a Laconia.»

Spanky continuò a ignorarlo. Motor tossì e finalmente il bastardo alzò gli occhi.

«Ehi, allora?» lo apostrofò.

Spanky aspettò qualche secondo prima di mormorare. «Buell.»

Usando il nome che Motor detestava.

«Ehi, Spank.» Motor alzò la mano per un cinque. Spanky non si mosse. Poi s'infilò un anello nella barba, la trasformò in una coda di cavallo grigia. Finì la birra e si buttò la bottiglia alle spalle dove c'era una pila di rifiuti.

«Niente credito, Buell. Mi sei ancora in debito per quelle ruote a razze.»

«Ma ti ho pagato.»

«Sì, come no, impiegandoci due anni. Ruote come quelle, le avrei piazzate in due giorni. Tu me le hai fatte sudare due anni.»

Ed erano tutte balle, perché le ruote erano di seconda mano, smontate da una macchina incidentata e restaurate. Una in particolare era ridotta a una merda perché aveva il cerchione tutto smangiato dalle mitragliate di ghiaia.

«Spank...»

«Scordatelo, Buell.»

«Senti, solo pochi pezzi da poco. E ho la grana.»

«Quanta grana?»

Motor gli mostrò una banconota da venti e una da dieci. Spanky le guardò come se fossero sterco di cane.

«Dai, sai che non ti frego.»

Spanky sospirò e il petto gli si risucchiò all'indentro come le guance di una che fa un pompino. Nemmeno un pelo sul torace o sulle labbra, ma quella barba grigia che gli cresceva su fino agli occhi era più folta di quella di Babbo Natale.

«È un anticipo», insisté Motor.

«Sì, sicuro. Una cosa sia chiara, pero, niente pezzi nuovi. Se ti lascio prendere qualcosa, è solo da quelli di seconda mano.»

«Mi sta bene», ribatté Motor. «Vado a frugare.»

«Frugare? Pensi di poter frugare per trenta dollari?»

«Trenta d'anticipo, dai! La settimana prossima alla mia tizia le arriva l'assegno.» Balle, Sharia non avrebbe incassato niente fino alla fine del mese. «Appena incassato l'assegno, avrai i tuoi soldi. Te li porto io di persona.»

«Di persona?» Spanky sorrise e la barba trattenuta dall'anello dondolò come un sacco di fuffa. «Perché non me li accrediti via banca, Buell? Tutti adesso accreditano via banca. Hai mai fatto accrediti via banca, Buell?»

«Sì, certo.» Balle.

«Allora avrai il tuo conto in banca per farmi l'accredito no? Noi ce l'abbiamo. Abbiamo anche un computer.» Spanky batté la mano sul registratore di cassa. «Oggi tutto è computerizzato, Buell. Nel retro abbiamo anche un altro computer per ordinare i pezzi. E anche l'E-mail. Sai che cos'è l'E-mail, Buell?»

Motor non rispose. Che coglione. Si accorse in quel momento che Spanky aveva un'aria da... ebreo. Di un rabbino. Schiaffagli un cappello in testa, rispediscilo a Israele.

«E-mail, Buell? Noi usiamo il computer per mandare messaggi, telefonate, non costa niente. Ti guardi anche delle belle foto porno sul computer, Buell. Casalinghe, anal, oral, di tutto. Oppure puoi usare l'E-mail per scrivere 'vaffanculo' a qualche coglione. Tutto quello che vuoi. Quello che ti sto dicendo, Buell, è che qua attorno c'è un mondo nuovo, bisogna stare dietro ai tempi. Una volta uno poteva starsene a culo comodo, rimediarsi una moto, vivere da libero. Oggi devi avere qualcosa di più che i soldi per la benzina.»

Spanky lo contemplò con un misto di commiserazione e disprezzo. Dove voleva andare a parare?

«Oggi occorre produrre qualcosa, Buell. Beni e servizi. Come per esempio fabbricare una moto o metterla a punto. Da me vengono dottori, avvo-

cati, gente che ha già la Mercedes, ma va matta per le moto. Gente che *produce*.»

«Gli avvocati producono più merda di un orso con la diarrea», sentenziò Motor.

Spanky non rise. Nemmeno un sorriso. «Giusto, Buell. Per questo loro hanno da pagarmi per quello che comperano e tu stai cercando di rifilarmi trenta dollari.»

«Ehi, dico...»

«Già, già, vuoi andare a frugare nel mucchio dei pezzi usati, certo, ma questa è l'ultima volta. E prima fai un salto al *Bell* e mi prendi qualcosa da mangiare.» Spanky si grattò l'interno della narice sinistra. «Tre taco. Quelli soffici. E un burrito al manzo, guacamole extra, salsa extra. E un'enchilada al formaggio. E una coca jumbo. Tu mi offri il pranzo e forse io ti lascio frugare. Almeno avrai prodotto qualcosa. Niente beni, ma un servizio sì. È tutta questione di *economia*, Buell.»

Il *Taco Bell* era a tre isolati e a ogni passo i piedi gli facevano più male, tutto quel peso da trasportare, gli stivali logori a rendergliela più dura. La tela sudicia dei jeans gli aveva irritato la pelle delle cosce. Quando ci arrivò, sudava per lo sforzo. Quando il piccolo mangiafagioli gli chiese: «Sì, signore?» lo incenerì con un'occhiataccia e gli spense il sorriso sulle labbra. Poi ordinò quello che Spanky gli aveva chiesto.

Stava per andarsene quando lo vide. Era abbandonato su uno dei tavolini.

Un giornale di L.A. Lui non leggeva giornali, chi se ne fregava. Ma quello attirò la sua attenzione per via del disegno.

Cazzo se non somigliava al sorcetto di Sharia.

Andò a prenderlo. Gli ci volle parecchio per finire l'articolo e dovette leggerlo due volte per essere sicuro. Aveva sempre fatto fatica nella lettura, non tutte le parole avevano un senso, certe lettere erano alla rovescia. Il suo vecchio diceva che era un ritardato, e tu senti chi parla, testa di cazzo di un portinaio disoccupato, schiattato a quarantacinque anni per essersi fottuto il fegato. Non che la mamma scherzasse meno di lui in fatto di alzare il gomito, ma almeno lei non gli rompeva le palle. Scarsa a leggere pure sua madre.

Finalmente arrivò in fondo. Possibile che fosse vero? Testimone di un omicidio? A Hollywood?

Studiò il disegno. Sì, quello era proprio il muso del sorcio.

Doveva essere il sorcio. Se l'era filata... quando? Quattro mesi prima?

E i bambini scappavano sempre a Hollywood. Ci era finito anche lui, quando Fegato Spappolato lo aveva preso a calci in culo perché era stato bocciato per la terza volta. Così finalmente gli aveva detto, fottiti, io me ne vado.

Quella volta aveva preso il Greyhound, con i soldi che aveva rubato dai jeans di Fegato Spappolato. Aveva avuto paura quando ci era arrivato, il posto era enorme, ma aveva camminato per le strade impettito, tanto per far capire a tutti che non avrebbe mangiato merda da nessuno.

Già sviluppato, dimostrava più dell'età che aveva, aveva avuto pochi problemi per le vie di Hollywood, dove aveva spillato quattrini ai ragazzi più piccoli di lui, aveva scippato nonnine, aveva prelevato una nipponica dal parcheggio del *Roosevelt Hotel*, l'aveva smontata, ne aveva venduto i pezzi, si era procurato un vecchio HD Shovelnose da uno dei compagni che andavano a bere al *Cave*.

La più bella dueruote che avesse mai posseduto. E qualcuno gliel'aveva fregata da sotto il culo.

Dormiva in una casa abbandonata di... dov'era mai? Argyle. Sì, Argyle, un grande appartamento vuoto pieno di tossici, un posto che puzzava di vomito e merda e non ci aveva mai dormito bene, sempre con gli occhi aperti, caso mai qualcuno cercasse di fotterlo. La sua corporatura era un aiuto; lo era anche il fatto che pestava a sangue tutti quelli più piccoli che gli finivano tra i piedi. E quel negro che aveva accoltellato perché lo aveva guardato storto... Quella storia era girata, si era fatto una reputazione.

Il giubbotto nero di pelle che aveva comperato a un raduno di Van Nuys l'aveva introdotto meglio nel giro dei motociclisti del *Cave*. Uno di loro gli aveva venduto documenti contraffatti così poteva entrare anche lui a bere. Stava diventando culo e camicia con il gruppo, cominciava a pensare che sarebbe riuscito a entrare in qualche club, poi tutt'a un tratto avevano smesso di trattarlo da amico, non aveva mai capito bene perché.

Dunque sapeva bene che Hollywood era un posto dove si andava a finire quando si scappava di casa.

Anche il sorcio? Perché no? Quella caccola era troppo piccola per farsi rispettare, quindi probabilmente si faceva sbattere, lo prendeva in quel deretano smunto, probabilmente aveva l'AIDS.

Quattro mesi. Ogni tanto Sharia ci piangeva ancora e lui doveva gridarle di chiudere quei rubinetti del cazzo che aveva al posto degli occhi. Piangeva ma non faceva un fico secco per trovare il suo sorcio. Voleva dargli a

intendere che ci teneva. Stupida troia. Una volta si era alzata a sedere nel letto in piena notte urlando non si capiva bene cosa dell'AIDS, e lui a scuoterla, a chiederle che cazzo le era saltato in mente. Lei lo aveva guardato e gli aveva detto, niente, cowboy. Ho fatto un brutto sogno.

Era ora di cambiare aria, prendersi una pollastra di quelle giuste.

Venticinque bigliettoni. Ecco la strada giusta.

E aveva già un vantaggio sul resto del branco, lui conosceva Hollywood, conosceva il sorcio.

Avesse anche dovuto riempire la sua moto di sangue, ci sarebbe arrivato.

Era tornato al trailer quando era ormai buio.

Sharia era in cucina ad aprire una birra. «Ehi, cowboy, dove sei stato?»

Non le aveva dato retta, aveva trovato una torcia, era uscito, aveva fissato la torcia con il nastro adesivo al manubrio e aveva cominciato a montare le parti che aveva trovato da Spanky. Le candele erano nuove; le aveva fregate quando Spanky guardava dall'altra parte. Anche l'ultimo numero di *Rider*. La Volpe del Mese era Jody di El Paso, Texas. Quei capezzoloni neri. Diceva che le piaceva andare in moto senza mutandine.

Stava procedendo bene quando si aprì la porta del trailer. Era Sharia, T-shirt e calzoncini, niente scarpe. Mani sui fianchi, uno di quei sorrisi alla baciami.

«Torna dentro e preparami qualcosa da mangiare», le disse.

«Mi dai un bacio?»

«Fammi mangiare. Muoviti.»

Lei assunse la solita espressione da bambina imbronciata. «Che cosa vuoi mangiare?»

«Quello che voglio, non posso averlo. Scaldami due di quei vassoi pronti. Maccheroni al formaggio, bistecca... dai, datti da fare!»

Lei ubbidì. Almeno una cosa che quella troia sapeva fare bene.

Alle undici era riuscito a mettere in moto, aveva la pancia piena, si era scolato tre birre.

Venticinquemila! Come uno di quei cacciatori di taglie.

Sharia aveva atteso che finisse. A quel punto si mise a fare moine. Lui le prese la testa tra le mani e la fece fuori in pochi momenti.

Svuotato, patta richiusa, pronto a salpare!

Lei era in bagno a lavarsi la bocca mentre lui frugava nella sua borsetta, trovava altri cinque dollari in spiccioli.

Era alla porta quando lei lo inseguì. «Ehi», lo chiamò.

La ignorò e cercò le chiavi in tasca.

«Dove vai, cowboy?»

«Fuori.»

«Di nuovo?» Quel tono di voce che odiava, come quando la trasmissione sta per saltare.

Lo prese per un braccio. «Dai, cowboy, sei appena tornato.»

«E adesso me ne vado.»

«Ma io non voglio restare sola.»

«Guarda la TV.»

«Non ho voglia di guardare la TV, ho voglia di compagnia. E poi...» Sbattendo le ciglia, prendendogli la mano per posarsela su una tetta. «Ho fatto contento te. E io?»

Toccarla, guardarla, ascoltarla... gli venne voglia di vomitare. Era sempre così. Prima glielo faceva venire duro, poi, quando aveva finito con lei, gli sembrava un pezzo di carne rancida.

Se la scrollò di dosso. Lei lo afferrò di nuovo, riprese a piagnucolare.

«Se ne hai tanto bisogno», le disse, «vai a scoparti uno di quegli appestati.»

«Cosa? Chi sarebbero gli appestati? Gente con i microbi?»

Quella domanda confuse Motor e quando era confuso s'infuriava. Le mollò un manrovescio e lei cadde contro un mobile della cucina e piombò a terra. Smise di muoversi, smise di assillarlo.

Aprì la porta, uscì nella notte tiepida, la richiuse con un calcio.

Pochi secondi dopo percorreva il vialetto d'accesso al parcheggio dei rimorchi. Quando arrivò alla statale, si ricordò di accendere il fanale.

47

Giovedì, alle sei e mezzo del pomeriggio, dopo aver dedicato altro tempo infruttuoso al caso Eggermann, Stu si alzò per andarsene. Petra era in bagno. Forse avrebbe dovuto aspettare che tornasse per salutarla.

L'indomani avrebbe consultato i vecchi numeri di *TV Guide*. Ne avrebbe trovata una raccolta in qualsiasi biblioteca di dimensioni discrete. Ne avrebbe cercata una nei pressi dell'ospedale.

Chiuse la scrivania a chiave, cercò di scacciare dalla mente la Paura. Margini pericolosi intorno al tumore. Linfonodi pieni di cancro.

Quando era con lei, tutto ottimismo. Lei gli aveva fatto sapere fin dal principio che lo voleva così.

Dobbiamo fare come se fosse tutto normale per loro, tesoro.

I figli prima di tutto. Era d'accordo, la famiglia era al primo posto, ma che genere di famiglia ci sarebbe stata domani?

La mamma entra in ospedale per un piccolo controllo, ragazzi. Solo un paio di giorni, andrà tutto bene.

Lei non aveva versato una lacrima, da quando era insorto il problema aveva vissuto ogni giorno della loro vita come sempre in passato: trasportando i figli propri e quelli dei vicini in macchina, cucinando, svolgendo le sue attività di volontariato in parrocchia. E facendo anche l'amore. Stu era restio, ma lei aveva insistito e lui non aveva voluto che lei si sentisse messa da parte.

A diciannove anni era stata reginetta dell'Hoover High, Miss Glendale l'anno successivo, poi fidanzata dell'università all'Occidental, laureata in storia.

Solo un tumore, gli aveva assicurato Drizak, relativamente piccolo. I dati genetici non erano tutti negativi: la madre di Kathy era perfettamente sana, però c'era una zia morta di cancro alla mammella.

Nell'insieme una prognosi accettabile, aveva affermato Drizak. Ma Stu era figlio di un medico, sapeva quanto fosse imprecisa la medicina.

Le brutte sorprese, gli aveva confidato più di una volta suo padre, sono un aspetto quotidiano della vita di un chirurgo. Ecco perché dobbiamo avere tutti fede nel Signore.

Stu avrebbe dato chissà che cosa per avere fede e in quegli ultimi giorni aveva pregato con la passione di un missionario. Dentro era vuoto come un ateo.

Tutti quei ti prego, Dio; caro Gesù. Che diritto aveva di inoltrare petizioni?

Per l'amore dei figli. Sempre i figli.

Una mano sulla spalla lo fece trasalire.

«Scusa», disse Petra.

«Pensavo di battermela.»

La mano rimase sulla sua spalla. «Senti, se c'è niente che posso fare...»

«Grazie, ma è tutto a posto, Petra. Sono sicuro che andrà tutto per il meglio.»

«A che ora è?»

«Alle sei di domani mattina.»

«Non c'è bisogno che ti precipiti in ufficio», gli disse. «Ci penseremo io e Wil.»

«Va bene», rispose lui, chiedendosi se avrebbe cercato di abbracciarlo di nuovo. Sperava di no. Non lì, davanti ai colleghi.

«Che progetti hai?» le domandò.

«Farò un salto da Ramsey a parlare con quelli del servizio di sorveglianza e a vedere se c'è un'altra uscita da RanchHaven.»

«Buona idea», annuì lui. Petra gli aveva fatto notare che era stata una negligenza non interrogare subito il guardiano in servizio notturno e lui ne era rimasto costernato... *Che cosa avrebbe fatto senza Kathy?*

Si complimentò con Petra per come stava lavorando bene.

Cammina a passo sicuro, un piede davanti all'altro. Ma aveva le ginocchia deboli e la sensazione che qualcuno lo prendesse a spintoni.

48

In El Salvador era un'ora più tardi che a L.A. e Petra dubitava di trovare ancora al suo studio il figlio di Estrella Flores. Tentò comunque, non ottenne risposta, si mise in contatto con un'operatrice internazionale, trovò altri tre numeri corrispondenti a Javier Flores ed ebbe fortuna con il secondo.

«Sono preoccupato per mia madre», affermò l'avvocato in un inglese corretto nonostante l'accento pesante. «La vostra è una città pericolosa. Mia madre non guida. Dove potrebbe essere andata? Ho chiamato Ramsey, ma non mi ha risposto. Mia madre mi dice che vive in campagna. Com'è possibile che se ne sia andata per conto proprio se non era nemmeno in città? Non sa guidare. Dove dovrebbe essere andata? C'è qualcosa che non mi piace!»

Flores parlava da inquirente. Un professionista colto. Allora come mai sua madre puliva case altrui?

Come se fosse abituato a quella domanda, disse: «Le ho chiesto non so quante volte di tornare a casa a vivere con noi, ma è una donna molto indipendente. Resta il fatto che non guida. Dove potrebbe essere andata? Non può avere relazione con la signora Ramsey... vero?»

«Sua madre le ha raccontato della signora Ramsey?»

«No, l'ultima volta che le ho parlato è stato domenica, il giorno prima che accadesse. L'ho letto sui giornali. Io leggo quotidiani americani. Che cosa state facendo per trovarla, detective?»

«Sono in contatto con tutti gli uffici che si occupano di persone scomparse, signore. Le ho telefonato per avere conferma che non ci siano luoghi

dove sua madre possa essersi recata. Per esempio qualche parente, un...»

«No, nessuno», ribatté Flores. «Non conosce nessuno. Dunque non pensate che abbia a che fare con la signora Ramsey?»

«Non abbiamo nessun indizio in tal senso, signore...»

«Per piacere!» proruppe lui. «Non sono uno stupido! È possibile che sia venuta a conoscenza di qualcosa che la metta in pericolo?»

«Onestamente non le so rispondere, signor Flores. Finora non abbiamo trovato niente che ci induca a pensarlo. Sua madre non le ha mai fatto confidenze sui Ramsey che potrebbero essere rilevanti? Specialmente quando vi siete sentiti domenica scorsa?»

«No, non si è parlato di loro. Mi ha chiesto come andava il suo conto in banca. Mi spedisce i suoi soldi e io glieli verso. Sta risparmiando per comperarsi la casa.»

«Tutti i suoi soldi venivano spediti in El Salvador?»

«Tolto quello che serviva per pagare le tasse in America.»

«E in qualche conversazione precedente?» domandò Petra. «Che cosa pensava dei Ramsey?»

«Diceva che la moglie era giovane, simpatica, non troppo esigente.»

«E il signor Ramsey era esigente?»

«Un po'. Ha delle automobili di valore che voleva che venissero lucidate in continuazione. Ma era un buon posto di lavoro, meglio di quello che aveva prima. Gente sempre scontenta, non facevano che criticare.»

«Si ricorda come si chiamavano?»

«Abitavano in un'altra zona della città, a Brentwood. Hooper.

I signori Hooper. Lui passava sempre un dito sui mobili per vedere se c'era polvere. Lei beveva troppo e non la pagavano troppo bene.»

«Nomi di battesimo?»

«Non... aspetti, ho l'indirizzo qui sulla mia agenda... ecco, Hooper. Ho il numero.»

Petra lo trascrisse. «Li chiamerò, signor Flores.»

«Li chiamerò anch'io», replicò lui. «Ma non credo che mia madre sarebbe tornata da loro.»

«Nient'altro che possa dirmi sui Ramsey?»

«Quello che non le piaceva era l'assistente. Spettava a lui pagarle lo stipendio ed era sempre in ritardo con l'assegno. È andata un po' meglio solo dopo che si è lamentata con la signora.»

«Parla del signor Balch?»

«Non mi ha mai detto come si chiama, ha solo detto che è uno... snob.

Che si dà delle arie. A mia madre non piaceva.»

«E il signor Ramsey?»

«Non parlava molto di lui. Crede che abbia ucciso la moglie?»

«Signor Flores, a questo punto io non...»

«Va bene, va bene, a me importa solo mia madre.»

«Farò quello che posso per rintracciarla, avvocato. Per quel che ne sa lei non c'erano conflitti con il signor Ramsey? Nessun motivo perché sua madre decidesse di lasciarlo senza preavviso?»

«Non era a casa molto spesso. La villa era grande e a lei non piaceva restare sola.» Gli tremò la voce. «È successo qualcosa, lo sento.»

Petra aveva appena riattaccato, quando il telefono squillò. La voce era quella della centralinista in servizio alla stazione. «Ha chiamato un certo dottor Boehlinger.»

«Ha lasciato un messaggio?»

«Solo di ritelefonargli. Lo ha ordinato, non chiesto.»

Giusto ciò di cui aveva bisogno. Serrò i denti, compose il numero dell'albergo dove alloggiava Boehlinger. Era fuori. Ringraziamo la buona sorte anche nelle sue versioni più modeste.

Chiamò gli Hooper a Bel Air. Occupato. Forse era già in linea Javier Flores.

Provò di nuovo e le rispose una donna dalla voce gutturale. «Oh, Gesù, ho appena parlato con suo figlio. No, non l'ho vista.» Una risata nel naso. «Da quando in qua la polizia cerca di far rientrare gli illegali?»

«Grazie, signora Hooper.» È stata lei ad assumerla quando era un'immigrata illegale, cara la mia signora. Clic.

Venne da lei Wil Fournier a mostrarle un foglio. Una quarantina di nomi, tutti spuntati eccetto tre. «Soffiate. Il nostro ladruncolo è stato avvistato in ogni angolo dello stato, ma sono quasi tutte fantasie. Chi ha aperto le porte del manicomio?» Si allentò la cravatta. Il palmo marrone della sua mano era macchiato di inchiostro. «Una simpaticona di San Francisco sostiene che è il figlio che ha abbandonato dopo averlo messo al mondo, stava per chiamare *Unsolved Mysteries*, i soldi le farebbero senz'altro comodo perché vuole diventare psicologa. Un tizio afferma che il bambino non è un bambino, è una specie di guru mistico, un'apparizione, si materializza nei momenti di crisi a 'decretare i giudizi'. Potrebbe approssimarsi la fine del mondo.»

«Su questo potrebbe non avere tutti i torti», commentò Petra.

«Basta che non mi freghino la pensione», si preoccupò Fournier. Le in-

dicò i tre nomi rimasti. «Questi sono plausibili. Due giungono dalla stessa località, un posticino che si chiama Watson, tra Bakersfield e Fresno. Nessuno dei due conosce il bambino per nome, ma tutti e due credono di averlo visto. Non mi sono sembrati né balordi né a caccia di soldi e mi sembra interessante il fatto di due segnalazioni giunte da un posto piccolo come quello. Ho provato le forze dell'ordine. Ordine sì, forti non direi, sono due in tutto ed erano tutt'e due fuori. Ho parlato con una donna che potrebbe avere cento anni. Quest'ultimo nome dev'essere di un avvoltoio, accento russo, ma almeno mi è sembrato con la testa sulle spalle. Sostiene di aver visto il bambino a Venice stamattina, ha descritto com'era vestito, T-shirt e jeans, ha detto che aveva l'aria di aver dormito per la strada, aveva tracce di sale sulla faccia, come se si fosse lavato nell'oceano. Era anche graffiato.»

«Un osservatore.»

«Per questo non l'ho scartato. Ha un baracchino di souvenir sull'Ocean Front a Venice e dice che stamattina ha venduto un cappello al ragazzo. Poi lo ha visto dirigersi verso nord. Gli è sembrato strano che fosse in giro da solo, un bambino di quell'età, in pieno giorno. E il fatto che abbia comperato un cappello. Non gli capita mai di vendere cappelli ai bambini.»

«Per nascondersi la faccia?»

Fournier si strinse nelle spalle. «Può essere. Se ha letto il giornale di oggi e sappiamo che è un avido lettore. D'altra parte, sei latitante, al verde, non sai più dove andarti a nascondere, qualcuno ti offre venticinquemila dollari se ti costituisci. A te non verrebbe voglia di incassare?»

«È un bambino, Wil. Probabilmente un bambino maltrattato. Perché dovrebbe fidarsi? Sentirsi abbastanza sicuro di sé da diventare calcolatore? E se ha assistito all'omicidio, può essere troppo impaurito per pensare ad arricchirsi.»

«Forse hai ragione. O magari non è stato lì durante il delitto e pensa che non valga la pena affannarsi troppo. Il russo comunque ha messo gli occhi sulla ricompensa.»

Petra ne lesse il nome a voce alta. «Vladimir Zhukanov.»

«Un'altra cosa», aggiunse Fournier. «Il fatto che sia russo. Non voglio sembrare prevenuto, ma sai anche tu che razza di fregature è capace di tirare quella gente.» Ripiegò la sua lista e la intascò. «Passerò a trovarlo. Ho un appuntamento a Santa Monica questa sera, vado a cena al *Loew's*. Ci sei mai stata?»

Petra scosse la testa.

«Zhukanov dice che terrà aperto fino a tardi per parlarmi. Per finire, Schoelkopf mi ha chiamato di nuovo nel suo ufficio, mi ha spremuto per un po'. Potrei essere costretto a dargli qualcosa, Barb. Dopodiché, bam, finisce tutto in pasto ai giornali e noi a correre di qua e di là come giocattolini a molla.»

«Se sei costretto, fallo», lo esortò Petra. «Ci è già sfuggita di mano.»

Stava per andarsene anche lei alle sette quando il telefono squillò di nuovo.

«Il signor Lawrence Schick desidera parlarle, attenda prego», annunciò una voce femminile. Dieci secondi di pessima musica, poi un'assonnata voce maschile: «Con quale detective ho il piacere di parlare?»

«Detective Connor.»

«Buonasera, detective Connor, sono Larry Schick.»

Pausa densa di significato. Si supponeva che sapesse chi era. Infatti. Avvocato da seicento dollari l'ora, penalista, soprattutto celebrità trovate al volante in stato di ubriachezza, figli di attori che giocavano con le armi da fuoco, altri reati di una certa delicatezza. Lo aveva visto all'opera ma non lo aveva mai conosciuto di persona. Gli imputati di cui si occupava lei non avrebbero potuto permettersi nemmeno un mozzaorecchie della Western Avenue.

«Buonasera, avvocato.»

«Buonasera, detective. Come va con il caso Ramsey?»

Finalmente si posavano i primi mattoni del muro. «Me lo chiede da cittadino coscienzioso, avvocato?»

Schick rise. «Io sono sempre coscienzioso, però no, detective Connor, sono stato assunto dal signor Ramsey per rappresentarlo in merito. Dunque la prego, d'ora in poi, di inoltrare ai miei uffici ogni ulteriore comunicazione.»

Uffici. Al plurale. *Guarda, mamma, sono importante!*

«Ulteriori comunicazioni», disse Petra.

«Qualunque cosa sia pertinente al caso», specificò Schick.

«Mi sta dicendo che non possiamo parlare al signor Ramsey senza aver prima informato lei, avvocato?»

«Allo stato attuale delle cose», rispose Schick, «sarebbe consigliabile, detective. Buonanotte.»

«Altrettanto», disse Petra al ricevitore muto. Il giorno prima aveva chiacchierato con Ramsey in cucina. Ora questo. Dal punto di vista di

Ramsey c'erano stati due sviluppi: il secondo colloquio e la visita a Balch. Aveva toccato nell'uno o nell'altro caso qualche nervo scoperto?

Rilesse gli appunti. La conversazione con Ramsey non aveva rivelato niente di trascendente... lui aveva accennato all'eventualità di essere sospettato... No, non era rilevante. Un argomento nuovo: Estrella Flores.

Passò al colloquio con Balch. La «scoperta» di lui e Ramsey a Hollywood, il brutto carattere di Lisa, l'episodio di violenza coniugale. Estrella Flores.

L'elemento chiave era dunque la cameriera?

Che cosa aveva visto la Flores quella sera?

O era invece il ragazzo di cui l'identikit era apparso sul giornale? Ramsey che pensava di aver realizzato il delitto perfetto e s'imbatteva nel peggior incubo di tutti i criminali: il teste misterioso.

Quanto le sarebbe piaciuto guardare in quel momento in quegli occhi celesti da bimbo, scrutarne la recondita paura.

Dunque da quel momento in avanti quella gioia le sarebbe stata negata.

Ma nessuno, nemmeno un soprappagato penalista, avrebbe potuto impedirle di capitare per caso nei paraggi di casa Ramsey e fare un salto a trovarlo.

Comperò un sandwich di arrosto a un *Arby's* sul Sunset e lo consumò seduta in macchina, masticando carne e sospetti, osservando le creature della notte che emergevano dall'oscurità, pensando che anni prima avrebbe avuto paura ad avvicinarsi tanto. Alle sette e quaranta partì alla volta di Calabasas. Esauritasi l'ora di punta, viaggiò veloce e si presentò davanti alla guardiola di RanchHaven alle otto e trentatré.

In servizio c'era un giovane, mento sfuggente, atteggiamento abbacchiato. Magro dappertutto eccetto che intorno alla vita, dove il tessuto della camicia era più teso. Quando la vide arrivare, s'incrociò le braccia sul petto. La posa da vigile mastino, ridicola in assenza di una vera minaccia, si sciolse quando la poté vedere da vicino. Un sorriso sbilenco animò la torta insipida che aveva per faccia. Un cascamorto. Perfetto. Aveva sopracciglia quasi invisibili. Sul distintivo il nome era D. Simkins.

Uscì dalla guardiola, la osservò, aprì il cancello. Petra avanzò con la macchina.

«Come va?» Niente signora. Un saluto alla mano perché si presentava a bordo di una Honda, non una Porsche, non era una del posto.

Petra gli mostrò il distintivo.

«Oh», fece lui indietreggiando di un passo e raddrizzandosi i calzoni. «Era ora, detective.»

«In che senso?»

«La notte in cui è stata uccisa Lisa Ramsey ero in servizio io. Mi chiedevo quando sareste venuti a cercarmi.» Agitò il dito in segno di disapprovazione.

Petra si sentì in dovere di sorridere. «Ebbene, eccomi qui, signor Simkins.»

Parcheggiò, smontò, entrò nella guardiola senza chiedere permesso. Lui la seguì. Era una scatola di vetro, in due ci si stava appena. Simkins si appoggiò a un banco, la ripassò con lo sguardo dalla testa ai piedi, senza vergogna.

A parte un armadietto per le provviste, in guardiola c'era una sola poltroncina a rotelle che Simkins le offrì. Petra rimase in piedi.

Districò il taccuino nello spazio ridotto mentre prendeva nota dell'attrezzatura. Telefono a più linee, ricetrasmettitore, walkie-talkie. I due monitor di un impianto a circuito chiuso erano sospesi sopra il banco. In uno si controllava l'imboccatura della strada principale, mentre l'altro era così scuro che le era difficile stabilire se fosse acceso. Accanto al telefono un sacchetto di carta unta e un *Rolling Stone.* In copertina una sconosciuta rockstar sulla cresta dell'onda, spille nelle sopracciglia, una borchia d'argento nella lingua.

«Dunque che cosa posso fare per una collega?» chiese Simkins.

Petra sforzò un altro sorriso. «Dunque lei era in servizio proprio quella notte, agente Simkins.»

«Doug. Sì, c'ero io. Era tranquillo, tranquillissimo, eppure non so, avevo una sensazione, come se fosse troppo tranquillo. Come se dovesse succedere qualcosa.»

«Ed è successo qualcosa?»

Simkins scosse la testa. «Ma, sai, era una notte che mi sembrava strana. Poi la mattina dopo vengo a sapere la notizia e mi dico, caspita. Come uno di quei presentimenti.»

Signore, liberami dagli stupidi. «Mi sembra che questo posto sia tranquillo in generale.»

«In apparenza», obiettò lui, improvvisamente sulla difensiva. «Le cose succedono. Come gli incendi. Quando c'è un incendio, diamo un allarme di primo grado.»

«Vale a dire?»

«Facciamo sapere a chi ci abita che potrebbero dover evacuare.»

«Situazione delicata», commentò Petra.

«È per questo che ci siamo qui noi.» Toccando il proprio distintivo. Un'imitazione in acciaio inossidabile di quello del dipartimento. Estremi per una querela?

«Dunque, Doug, in che periodo sei stato in servizio quella sera?»

«Normalmente faccio dalle sette alle tre, ma quello che doveva prendere il mio posto la mattina ha telefonato che non stava bene, così ho raddoppiato il turno.»

«Fino a che ora?»

«Fino alle undici, quando comincia quello diurno.»

«Cioè quando entra in servizio l'agente... Dilbeck.» E tanti complimenti al suo archivio mnemonico.

«Già, Oliver», confermò Simkins corrugando la fronte. Probabilmente contrariato che Dilbeck fosse già stato intervistato.

«E durante quel periodo ha visto entrare o uscire qualcuno da casa Ramsey?» domandò Petra.

«Lui. Il signor Ramsey. Lui e il suo amico, quello biondo che lo accompagna sempre. Sono rientrati quella sera.»

«A che ora?»

«Verso le nove.»

Verso. Non tenevano un registro di entrate e uscite?

«Non ha niente di scritto?»

«No, evitiamo le scartoffie qui.» Di nuovo sulla difensiva.

«Chi guidava, Doug?»

«L'amico.»

«Mi sai dire se quella sera sono usciti di nuovo, il signor Ramsey o il suo amico?»

«Non sono usciti», dichiarò Simkins con tronfia sicurezza. Poi l'aggiunta di precisazione: «Dopo quell'ora non è più uscito nessuno da tutto il quartiere, anche se altri sono tornati a casa. Come ho detto, è stata una notte tranquilla».

«Che cosa mi dici della cameriera del signor Ramsey.»

«No. Mai uscita. È davvero tranquillo qui. Troppo tranquillo. A me piace un po' di azione.»

Petra soffocò una risata. «So che cosa vuoi dire, Doug. Nient'altro sui Ramsey?»

«Be'», rispose Simkins riflettendo, «io lavoro qui da tre settimane soltan-

to, lo vedo andare e venire e niente di più. Lo stesso per quel che riguarda il suo amico. Pensate che sia stato lui?»

«Non pensiamo molto di niente, per il momento, Doug.» Tre settimane. Non aveva mai conosciuto Lisa. Anche se avesse avuto un cervello, lì sarebbe stato del tutto inutile. «Al momento il signor Ramsey è in casa?»

«Io non l'ho visto né entrare né uscire.»

«E ci sono altri ingressi a RanchHaven?»

«No.»

«Allora a che cosa serve quel secondo monitor?»

Gli occhi di Simkins andarono alla console. «Oh, quello. È solo una pista antincendio che corre lungo il confine posteriore della tenuta. Ma non la usa nessuno. Anche quando siamo stati in allarme, il piano era di evacuare tutti attraverso l'uscita principale.»

«È buio, quel monitor.»

«Perché la pista è al buio.»

Petra si avvicinò per guardare meglio lo schermo. «Lì non ci sono custodi?»

«No, c'è solo una di quelle serrature che funzionano con le tessere magnetiche. Tutti i residenti ne hanno una. Ma non la usa nessuno, non c'è motivo.»

«Mi piacerebbe andare a vedere con i miei occhi, Doug.»

«Non saprei...»

«Se vuoi puoi accompagnarmi.» Gli si avvicinò. Quasi si sfiorarono. Il guardiano era madido di sudore.

«Be'...»

«Giusto un'occhiatina, Doug. Ti prometto di non rubare la terra.» Gli strizzò l'occhio. Simkins fremette.

«Sì, d'accordo, solo non disturbare i residenti, per piacere. Perché il culo ce lo rimetto io. A loro piace starsene in pace. È per questo che mi pagano.»

«Come ci arrivo?»

«Segui la strada principale, fino in cima.» Glielo indicò gesticolando, fece in maniera di avvicinarsi di più, le loro spalle si toccarono. «In direzione della villa di Ramsey, in effetti. Ma invece di svoltare a destra, continui a sinistra e dopo un po' vedi questo grande spiazzo vuoto che dovrebbe essere un campo da golf di nove buche ma non è mai stato completato, probabilmente perché tutti i residenti sono iscritti a qualche club. Tu vai avanti a sinistra, fino in fondo, poi vedrai che la strada gira improvvisa-

mente dall'altra parte. Prosegui finché non puoi andare più avanti.»

Lei lo ringraziò, gli batté amichevolmente la spalla. Lui fremette di nuovo.

Guidò adagio, fermandosi quando fu in vista della villa di Ramsey. Tutte le luci esterne erano accese. All'interno l'illuminazione era più debole. Nessuna automobile parcheggiata davanti all'ingresso. Maledetto quel museo, era impossibile sapere se era in casa.

Osservò la costruzione. Pesante. Come tutte quelle del vicinato. Più aumentavano i soldi, più funebre si faceva l'architettura.

Le indicazioni di Simkins la condussero su un tratto di strada circolare che costeggiava il campo da golf mai finito, ora una tavola grigia punteggiata di giovani ginepri e protetta da una cancellata in ferro battuto. Poi la strada si stringeva infilandosi tra cespugli densi e alti come muri. Al di sopra spuntavano rami contorti di querce, schiacciate dalla cupola nera del cielo. La foschia lasciava trapelare solo poche stelle. La luna era gigantesca, grigiastra, striata di nebbia.

Odore di sterco di cavallo e terra disseccata.

I suoi fari aprivano un tunnel ambra nell'oscurità. Accese gli abbaglianti e proseguì a dieci miglia orarie. A un tratto si trovò davanti l'uscita di sicurezza. Un cancello a battente unico, alto quattro metri, a funzionamento elettrico, stesso motivo decorativo dell'ingresso principale. Solidi montanti in mattoni, cartelli di avviso. Su una colonnina di metallo era montato il lettore delle tessere magnetiche.

Si fermò a dieci metri, estrasse la torcia dallo stipo del cruscotto, lasciò il motore acceso e scese.

Lì l'odore di cavallo era più forte. Silenzio, nemmeno un cinguettio. Ma udiva il rombo baritonale dell'autostrada, insistente, remoto.

Fece scorrere il fascio di luce della torcia sulla strada. Molto trascurata, ricoperta di terriccio. Simkins aveva affermato che nessuno usava l'uscita di sicurezza, ma si vedevano, appena incisi, i disegni dei copertoni di un veicolo. Qualche impronta di zoccoli di cavallo, orme più piccole che potevano essere di un cane o un coyote, Petra non era una scout indiana.

Avrebbe potuto aiutarla papà a interpretare quelle impronte.

Mantenendosi ai bordi della strada, arrivò fino al cancello, poi tornò indietro. Ripeté il tragitto. Il terreno era così compatto che non si sfarinava sotto i suoi piedi. Un po' di ruggine intorno alla fessura dove introdurre la tessera. Un altro lettore dall'altra parte del cancello.

Facile entrare e uscire.

E la villa di Ramsey era in cima alla tenuta, consentendogli, se avesse voluto, di sgattaiolare fuori senza dover passare davanti a molti vicini.

Rifletté su come avrebbe potuto fare.

Aspetta che Balch si sia addormentato, o gli mette qualcosa nel bicchiere per dargli una mano. Poi prende la Mercedes. Oppure la Jeep, se l'ha riportata a casa da Montecito. Si allontana lentamente a fari spenti. Con le case così distanti dalla strada, tutte quelle recinzioni, quei cancelli, le siepi alte, non c'è motivo perché qualcuno ci faccia caso. La gente che vive in mezzo a piscine, Jacuzzi, home theatre e green personali dove esercitarsi a golf, non se ne sta seduta alla finestra.

La gente a cui stava a cuore quel livello di privacy spesso fingeva che oltre le sue quattro mura il resto del mondo non esistesse.

Osservò più da vicino le impronte dei pneumatici. Troppo sfatte, impossibile decifrare il battistrada; dubitava che potessero essere utili. Tuttavia non le sarebbe dispiaciuto prenderne un calco. Impossibile ottenerlo senza un mandato e non c'erano gli estremi per un mandato. E adesso entrava in scena Larry Schick, addio ai colloqui privati con Ramsey.

Anche se avessero trovato corrispondenza tra le tracce e i copertoni di una delle automobili di Ramsey, erano trascorsi quattro giorni dall'omicidio, Ramsey avrebbe potuto ammettere di essere stato lassù, sostenere di essere andato a fare un giro in collina, a meditare sulla sua tragedia familiare, a sfogare il suo cordoglio.

Le colline... gran bel posto dove far scomparire un cadavere.

Chissà se Estrella Flores era sepolta da quelle parti.

Chissà se la pista antincendio portava solo ai Santa Susanna?

Scese a marcia indietro fin dove la pista si allargava un po', fece manovra e tornò alla guardiola. Simkins la vide arrivare, posò il suo *Rolling Stone* e aprì il cancello. Aveva chiuso la finestra, non aveva voglia di parlare. Petra si fermò quando fu alla sua altezza. Lui imbronciò la bocca e venne avanti. Il suo momento di gloria era finito, si sentiva giù di nuovo, avrebbe preferito che se ne andasse alla svelta.

«Trovato niente?»

«No. Era come avevi detto tu, Doug. Dimmi, dove va a finire quella pista antincendio?»

«In montagna.»

«E poi?»

«In un intrico di stradine.»

«Sfocia nella 101?»

«In effetti ci si arriva, ma non si può dire che ci sfoci.» Riuscì a far suonare sporca quell'ultima parola.

«Ma se volessi arrivare all'autostrada passando per quelle stradine, ci riuscirei.»

«Questo sì. Tutto finisce all'autostrada. Io sono cresciuto a West Hills. Si veniva da queste parti a caccia di lepri prima che costruissero questa tenuta. Certe volte scappavano dalla parte dell'autostrada e finivano spiaccicate sull'asfalto.»

«I bei vecchi tempi», sospirò Petra.

Il volto insignificante di Simkins si animò di memorie e un cipiglio risentito gli imprigionò i lineamenti. I ricchi che avevano invaso i ricordi della sua infanzia?

«Ci sono posti bellissimi laggiù.» Emozione sincera. Nostalgia. In quel momento gli fu un po' più simpatico. Ma non molto.

49

«Niente male», dice Sam.

Ho sgobbato tutto il giorno, tirando e ritirando le finestre finché non c'erano più strisce, passando lo spazzettone sui pavimenti di legno, mettendoci il Pledge per farli brillare. Sono arrivato solo a metà delle panche, ma quelle che ho finito sono venute molto bene e la chiesa ha un bell'odore di limone.

Sam cerca di darmi il resto dei soldi.

«Non ho ancora finito.»

«Mi fido di te, figliolo. A proposito, adesso che lavori per me non è che mi vorresti dire come ti chiami?»

Mi coglie un po' in contropiede e mi scappa fuori un Bill.

«Piacere di conoscerti, Bill.»

È tanto tempo che nessuno mi chiama per nome, tanto tempo che non parlo con nessuno.

Sam mi mostra un sacchetto. «Ti ho preso qualcosa da mangiare. Un panino di quelli semplici perché non so se ti piacciono le cipolle o quelle altre diavolerie che ci mettono. E del formaggio fuso. Ti piace il formaggio fuso?»

«Sì. Grazie.»

«Adesso sei un lavoratore, ti devi nutrire.» Mi consegna il sacchetto e va

in giro per la *shul*. «Il Pledge ti ha preso bene, eh? Lo stai facendo fuori?»

«Quasi.»

«Domani te ne compero dell'altro. Se hai intenzione di lavorare anche domani, si capisce.»

«Certo.»

«Avanti, prendi i soldi.»

Li prendo. Lui guarda l'orologio. «È ora di smettere, Bill. Non vogliamo essere accusati di sfruttare i lavoratori.»

Usciamo e lui chiude a chiave. Il vicolo è deserto, ma si sente l'oceano nello spazio di fianco alla sinagoga, le voci della gente che cammina parlando. La grande Lincoln è parcheggiata tutta storta, con il paraurti che quasi tocca il muro. Apre lo sportello. «Ecco qui.»

«Arrivederci», dico io.

«Ci vediamo domani, Bill.» Lui sale in macchina e io mi avvio. Verso sud, lontano dal pervertito russo. Mi piace la sensazione di tutti questi soldi in tasca, ma dove vado? Torno al molo? Lì ci fa un freddo cane. Adesso ho del denaro...

Sento uno stridio forte, mi giro e vedo Sam che risale il vicolo a marcia indietro. Ha tutto il posto che vuole, ma continua a fermarsi e sterzare. Gli cigolano i freni.

Oddio, va a finire contro lo steccato... no, l'ha schivato. Sto pensando che dovrei aiutarlo prima che si faccia male, ma ce la fa da solo, girando il volante con entrambe le mani e la testa tutta protesa in avanti, come se faticasse a vedere attraverso il parabrezza.

Invece di manovrare per uscire dal vicolo, torna indietro. «Ehi, Bill. Sei sicuro di avere un posto dove stare questa notte?»

«Sì.»

«Dove? In strada?»

«Me la caverò.» Mi incammino. Lui mi resta al fianco guidando piano piano.

«Ti darei dei soldi per un albergo, ma nessuno accetta un bambino e se mostri tutto quel denaro, qualcuno te lo porta via di sicuro.»

«Me la caverò», ripeto.

«Certo, certo... Non posso lasciarti dormire in sinagoga, perché metti caso che scivoli e cadi, la responsabilità sarebbe nostra. E tu potresti farci causa.»

«Non lo farei mai.»

Lui ride. «No, credo di no, però lo stesso non posso... Senti, io ho una

casa non lontano da qui. C'è spazio per tutti. Vivo da solo. Se vuoi stare da me per un giorno o due, nessun problema. Finché non avrai pensato a come sistemarti.»

«No grazie.» Mi viene fuori un po' freddo e non mi giro a guardarlo in faccia perché so di averlo offeso.

«Come preferisci, Bill. Non ti biasimo. Probabilmente qualcuno ti ha fatto del male. Ora non ti fidi di nessuno. Per quello che ne sai, io potrei essere benissimo un mezzo matto.»

«Sono sicuro che non è matto.» Perché dico così?

«Come fai a essere sicuro, Bill? C'è mai modo di essere sicuri? Senti, quando avevo la tua età o qualche anno di più, non ricordo bene, sono venuti a portar via la mia famiglia. Li hanno uccisi tutti, ci siamo salvati solo io e mio fratello. Erano i nazisti. Ne hai mai sentito parlare? Solo che quando li conoscevo io, non erano nazisti, erano i miei vicini di casa, gente che vedevo tutti i giorni. La mia famiglia era vissuta nel loro paese per cinquecento anni, eppure guarda che cosa mi hanno fatto. Sto parlando della seconda guerra mondiale. Maledetti nazisti. Ne sai qualcosa?»

«Sicuro», dico io. «Ho studiato storia.»

«Storia.» Ride, ma non il riso di uno che si diverte. «Dunque non sono certo io a consigliarti di fidarti del prossimo. Hai ragione a stare in guardia, con tutti gli *shmuck* che ci sono in giro.» Lui ferma la macchina e mi fermo anch'io. Mi mette in mano altri soldi. Due biglietti da dieci.

«Non c'è bisogno, signor Ganzer.»

«Non c'è bisogno, ma lo voglio fare. Oh, diavolo, dormi in sinagoga questa notte. Solo vedi di non cadere e romperti il collo. E se te lo rompi, non farci causa.»

Poi ingrana la marcia indietro e risale fino alla *shul.* È spaventoso come sbanda e sterza di qui e di là. È un miracolo che non finisca a sbattere da qualche parte.

50

Quando aprì la porta di casa, Petra era sfinita, non si sentiva affatto un rapace notturno. Pensava alla prova che avrebbe dovuto superare Kathy Bishop l'indomani. Problemi concreti. Nessuna autocommiserazione per te stasera, cara mia. Aprì una lattina di coca, controllò la segreteria. Un servizio di telefonia interurbana prometteva di mettersi a sua totale disposizione se si fosse abbonata, Ron Banks aveva chiamato alle sette lasciando

un prefisso che era probabilmente quello di casa sua, che per piacere lo richiamasse. Stesso invito da parte di Adele, una delle centraliniste alla stazione di polizia, che aveva chiamato alle otto e un quarto.

Le sarebbe piaciuto sentire per prima cosa Ron. Stare con lui, soli a parlare, abbracciarsi sul divano, lasciare che andasse dove voleva il destino. Prima il lavoro: chiamò Adele.

«Salve, detective Connor. Ho un messaggio dalla Pacific Division, un certo detective Grauberg. Le do il numero.»

Il distretto di Pacific era quello del caso Eggermann. Si era scoperto qualcosa di nuovo? Grauberg non c'era, ma le passarono un collega di nome Salant. «Abbiamo già parlato con voi.»

«Con chi, di preciso?»

«Un momento... Qui sta scritto capitano Schoelkopf. Si vede che Grauberg non ha trovato nessuno degli incaricati a cui riferire e gli hanno passato il piano di sopra.»

«Riferire che cosa?»

«La carcassa di un'auto che vi interessava. Porsche nera intestata a Lisa Boehlinger Ramsey.»

«Una carcassa? Sventrata?»

«Sventrata e abbandonata agli avvoltoi. In questo momento probabilmente fa il taxi a Tijuana. Un testimone dice che è rimasta ferma nello stesso posto per almeno quattro giorni.»

«Dove?»

«Dietro al deposito degli autobus vicino alla Pacific Avenue. Il testimone è un conducente.»

«Sventrata fin dall'inizio?»

«No. Un pezzo alla volta. Ieri sera qualcuno le ha appiccato il fuoco. È per quello che siamo intervenuti.»

Quattro giorni e nessuna segnalazione.

«Dalla strada non si può vedere», aggiunse Salant. «Era nascosta dietro a una fila di magazzini. È un rinomato cimitero di macchine rubate.»

«Adesso dov'è?»

«Alla Centrale. Divertiti.»

Conferì con alcuni criminologi prima di individuare una certa Wilkerson, che stava esaminando la Porsche. L'automobile era ridotta a un guscio carbonizzato, senza ruote, sedili, motore, parabrezza.

«Come un'invasione di cavallette», commentò la Wilkerson.

«Impronte?»

«Per ora nessuna. Ti faccio sapere.»

Bevve la coca e cercò di ricostruire il viaggio di Lisa da Doheny Drive al Griffith Park. Come c'entrava Venice? La Porsche era stata semplicemente portata fin là perché rimanesse nascosta o era stata Lisa a guidarla dietro il deposito degli autobus? Si era data appuntamento con qualcuno in una via deserta di un quartiere tra i più malfamati?

Forse la sua ipotesi su com'era andato l'ultimo appuntamento era totalmente campata in aria e Lisa era stata invece sequestrata e costretta da uno sconosciuto a recarsi a Venice?

O da qualcuno che conosceva? Lisa parte da Doheny per un appuntamento con qualcun altro. L'assassino la spia, la segue, la rapisce per la strada.

Potrebbe essere stato Ramsey.

Venice... Kelly Sposito, l'attuale fiamma di Dàrrell Breshear, viveva nella Quarta Strada, a pochi passi dal deposito degli autobus.

E Breshear? Consultò il taccuino. La Motorizzazione dava un indirizzo di Ashland, Ocean Park, sul confine tra Santa Monica e Venice. Molto vicino. Tutto gravitava intorno alla spiaggia. Compreso il ragazzino, se si doveva credere all'informatore russo di Wil.

Breshear. Un altro ex attore. Una recita collettiva... La notizia del ritrovamento dell'automobile sarebbe apparsa sui giornali dell'indomani. Era importante che contattasse Breshear prima che avesse il tempo di inventarsi una storia.

Erano quasi le dieci. Chissà se era con sua moglie o con Kelly? Puntò sulla prima ipotesi, si rivestì e uscì di casa.

Ashland era una bella via nella zona più elegante di Ocean Park, case di tutte le dimensioni, vasto campionario di stili architettonici. L'abitazione di Breshear era in cima alla salita, un piccolo cottage ben tenuto con molti cactus e gladioli al posto del prato. Dietro a un cancello di ferro c'era una BMW decappottabile bianca. Le luci intense che illuminavano il cielo lasciavano intuire che si godesse di una vista fantastica da dietro la casa. Suonò il campanello e venne ad aprire Breshear in maglietta nera e short verdi, con una bottiglia di Heineken in mano. Quando la vide, strabuzzò gli occhi.

«Questo è un brutto momento», protestò. «Mia moglie...»

«Potrebbe peggiorare», lo ammonì lei. «Credo che lei mi abbia mentito. Oggi abbiamo trovato la macchina di Lisa. Proprio qui a Venice. Non è

che domenica sera aveva appuntamento con lei? Guardi che se è così, lo scopriremo.»

Lui si gettò un'occhiata alle spalle. Chiuse la porta e uscì. «Possiamo parlare sul marciapiede?»

«E sua moglie?»

«È in bagno.»

Petra lo accompagnò a qualche passo di distanza dal cottage.

«Non era proprio un appuntamento», si giustificò lui. «Aveva detto che voleva parlare.»

«Di che cosa?»

«Non lo so. Oh, maledizione, sì, voleva fare sesso.»

«Dunque la vostra relazione è continuata dopo quei sette giorni gloriosi.»

«Non proprio», rispose lui. «Ci si vedeva raramente, forse una volta al mese.»

«E l'idea di chi era?»

«Assolutamente tutta sua. Di Lisa.»

«Ahi ahi», sospirò Petra. «Lisa, Kelly, sua moglie... come si chiama, a proposito?»

«Marcia.» Breshear si girò a guardare in direzione della casa. «Senta...»

«Molto attivo», commentò Petra.

«Non è un reato.»

«Ostacolare la giustizia lo è.»

«Io non ho ostacolato proprio niente. Non... non avevo da raccontarvi niente che potesse aiutarvi perché quando sono arrivato all'appuntamento, lei non c'era. Che figura avrei fatto a dire che quella sera dovevo vedermi con lei?» La fissò negli occhi. «Un nero. Sai che allegria.»

«Mi risparmi le stronzate razziste», ribatté Petra. «I soli diritti civili che sono stati violati sono quelli di Lisa. A che ora dovevate vedervi?»

«Alle dieci e mezzo.»

«Quando vi siete accordati?»

«Ha fatto tutto lei. Quella stessa domenica. Mi ha telefonato sul lavoro verso le sette.»

«Lavorava di domenica?»

«Terminavo un montaggio definitivo. Controlli all'ingresso, ho firmato il registro.»

«Lo farò», promise Petra. «Dunque Lisa le ha telefonato perché voleva vederla.»

«Ha detto che si sentiva sola, giù di corda, non aveva dormito per tutto il giorno, aveva sniffato un po', così le aveva preso la smania, non riusciva più a stare ferma, aveva voglia di fare un giro.»

In macchina. Sempre in macchina.

«Un giro», ripeté Petra.

«Voleva che ci si vedesse alle nove, ma le ho detto che fino a quell'ora avrei lavorato e che più tardi avevo appuntamento a casa di Kelly, ma avrei visto se potevo sganciarmi verso le dieci e mezzo. Ci saremmo trovati dietro il deposito degli autobus.»

«Perché proprio lì?»

«Non era la prima volta. È...»

«Clandestino?»

«A me non piaceva, è una zona troppo pericolosa, ma piaceva a Lisa. Il rischio la eccitava.» Alzò le spalle.

«Vada avanti», io incitò Petra.

«Ho avuto qualche problema a venir via. Kelly... mi ha bloccato fin dopo le undici. A un certo punto le ho detto che avevo bisogno di prendere una boccata d'aria, che uscivo a fare un giretto in macchina. Sono arrivato alle undici e dieci circa e ho trovato la macchina di Lisa, ma lei non c'era. Ho aspettato fino alle undici e venti, poi ho concluso che non sarebbe tornata e me ne sono andato.»

«C'era la macchina, ma non c'era Lisa. Non si è preoccupato?»

«Le ho già detto che a Lisa piaceva correre rischi. Farlo ai semafori rossi con una macchina della polizia ferma di fianco a noi. Coldwater Canyon, quel genere di cose. Ho pensato che forse aveva trovato qualcun altro e aveva di che spassarsela per conto suo. A me andava bene così. Non avevo molta voglia di vederla quella sera. Non avevo voglia di vederla più, ma...»

«Ma che cosa?»

«Sa com'è, ho difficoltà a dire di no a una donna.»

«A che ora è tornato a casa di Kelly?»

«Saranno state le undici e venticinque, undici e mezzo.»

«E ha trascorso la notte lì.»

«Quello è assolutamente vero.»

«L'alibi perfetto che le ha fornito Kelly non è poi così perfetto.»

«Andiamo», si difese lui. «Sono rimasto via per mezz'ora al massimo. Non avrei mai potuto arrivare fino al Griffith...»

«Lei e Kelly siete entrambi passibili di un'incriminazione per spergiuro e

ostacolo alla giustizia», dichiarò Petra.

«Ma no, per piacere! Sta trasformando un granellino in una montagna!»

Petra gli si avvicinò, gli puntò un dito al petto, ma senza toccarlo. «Nella migliore delle ipotesi, signor Breshear, mi è costato un mucchio di ore di lavoro. Se sa qualcos'altro, me lo dica subito.»

«Nient'altro, lo giuro.»

Lei lo guardò diritto negli occhi.

«Nient'altro», ripeté lui.

«Mi ascolti bene», gli disse puntandogli di nuovo il dito addosso. «Non l'arresto. Per ora. Ma che non le passi nemmeno per l'anticamera del cervello di andare da qualche parte. Ci saranno agenti di polizia a sorvegliare casa e ufficio. Sarà messa sotto sorveglianza anche Kelly. Fate la mossa sbagliata e io do il via ai fuochi artificiali. Cominciando con una bella e lunga chiacchierata con Marcia.»

Breshear sbatté convulsamente le palpebre.

Era piacevole, ammise tra sé Petra. Finalmente qualcuno che riusciva a intimidire in quella dannata inchiesta.

Mentre si allontanava, si aprì la porta di casa e una voce femminile domandò: «Darrell, caro? Chi era?»

Tornò a casa sentendosi improvvisamente molto lucida, ora che la struttura portante dell'ultima notte di Lisa prendeva forma... se Breshear era stato finalmente sincero.

Un appuntamento alle dieci e mezzo, il sequestro avvenuto fra quell'ora e le undici e venti, il trasferimento al Griffith Park della durata di mezz'ora almeno, probabilmente di più. Assassinata tra la mezzanotte e le quattro.

La macchina. Quale? PLYR 1? PLYR 0? Una delle altre? Ramsey, con tutti i suoi mezzi di trasporto, le sue case, i suoi recinti e cancelli, il suo Larry Schick, era un indiziato da incubo. Il crimine paga se hai le tasche già ben imbottite.

Erano quasi le undici quando varcò la soglia di casa. Troppo tardi per chiamarlo? Lo fece lo stesso. Quattro squilli, poi una vocina di bimba disse: «Quando sentite il bip, lasciate un messaggio. Bip. E bip e bip e...»

Intervenne Ron. «Banks.»

«Ciao, sono Petra.»

«Petra.» Pronunciò il suo nome con piacere. Aveva bisogno di sentirsi adulata. «Come va?»

Gli riferì della Porsche, del nuovo racconto di Breshear, della cronologia

che ne risultava.

«Pensi che sia sporco?»

«Se la fidanzata non ci sta raccontando balle galattiche sul suo alibi, non avrebbe avuto il tempo. Ma chi può dirlo. Che cosa c'è?»

«Avevo chiesto allo sceriffo di Carpenteria se potevano tenermi un occhio sulla casa di Ramsey. Mi avevano assicurato che avevano già disposto delle pattuglie e oggi alle sette meno un quarto mi hanno telefonato dopo averti cercato al tuo ufficio, dove non ti hanno trovata. Risulta che Ramsey non si è visto per un po', ma stamattina è arrivato Greg Balch, ha lasciato la sua Lexus ed è ripartito a bordo della Jeep di proprietà di Ramsey, quella con la targa...»

«PLYR 0», lo precedette Petra.

«Allora lo sai già.»

«Sapevo che Ramsey possiede una Jeep, ma non che l'avesse presa Balch.»

«Non volevo calpestarti i piedi chiamando Carpenteria, ma... siccome ero già stato in contatto con loro, mi è sembrata una buona mossa. Un aiuto sceriffo ha fermato Balch che usciva dalla casa verso mezzogiorno. Balch gli ha mostrato le sue credenziali, un biglietto da visita, una foto di lui con Ramsey, le chiavi della villa. Ha detto che era passato a prendere la macchina perché doveva portarla dal meccanico per un controllo. Abbastanza strano, visto che non mancano i meccanici a Santa Barbara.»

«Una pulizia particolarmente approfondita?» ipotizzò Petra. O Ramsey voleva avere a disposizione una vettura a trazione integrale perché aveva in progetto un po' di fuoristrada? Tutte quelle colline...

«Forse adesso che c'è un possibile testimone oculare Ramsey non è più tranquillo come prima.»

«Forse.» Lo mise al corrente dell'intervento di Larry Schick.

«Allora quadra», concluse lui. «Comunque...»

«Grazie di nuovo, Ron. Tua figlia ha una vocina simpatica.»

«Cosa... ah, era Bee. È un'esibizionista. Adesso dormono tutt'e due. Finalmente.»

«È un bell'impegno, vero?»

«Ci vuole un po' perché chiudano gli occhi. Mia madre dice che si approfittano di me. Comunque domani posso dormire fino a tardi. È il mio giorno libero. Le accompagna a scuola la nonna.»

«Buon per te», ribatté Petra. «Io potrei fare un salto a Montecito. Ti va di accompagnarmi?»

«Senz'altro», accettò prontamente lui. «È una bella passeggiata.»

Sdraiata in un'oscurità così densa da sentirsi sospesa, rifletté su Lisa che veniva rapita e squartata, su Balch che saliva alla villa a prendere la Jeep.

Ramsey sulle spine per colpa di un bambino che rubava libri... dovunque fosse.

Il fatto che nel giro dei senzacasa non lo conoscesse nessuno la lasciava perplessa. Non si era aggregato ad altri fuggiaschi, non aveva cercato aiuto in qualche centro di assistenza. Un solitario. Eppure una logica c'era. Un bambino con la passione dei libri rappresentava un caso anomalo. Era probabilmente un emarginato anche a casa sua. Ma perché nessuno ne aveva denunciato la scomparsa? Dov'erano i suoi genitori?

La spiegazione più immediata era che aveva subito qualche violenza. Un intellettuale undicenne... che scappava da Dio solo sapeva che cosa. Un bambino così testimone di un delitto. Comprensibile che non si fidasse di nessuno.

Un sopravvissuto. E ora la polizia aveva fatto di lui una preda.

Lei era la polizia.

Si era appena assopita quando squillò il telefono. Era passata da molto la mezzanotte e il cuore le salì in gola per un orribile momento di panico irrazionale sulla sorte di suo padre. Poi ricordò che per lui le sofferenze erano un capitolo chiuso per sempre. Uno dei fratelli? Kathy?

«Detective Connor?» chiese una nervosa voce femminile. «Sono di nuovo Adele, dalla stazione. Sono davvero spiacente di disturbarla a quest'ora, ma è arrivata una chiamata per il detective Bishop, intercontinentale, e a casa sua non risponde nessuno. Lei è la sua partner e visto che è un'intercontinentale, ho pensato...»

«Intercontinentale da dove?»

«Vienna. Un ispettore di polizia di nome Tauber. Deve aver dimenticato la differenza di fuso orario.»

«Grazie, me lo passi.»

«Detective Bishop?» disse una voce ruvida.

«Sono la sua partner, detective Connor.»

«Ah. Sì, sì, sono l'ispettore Ottemar Tauber, chiamo da Vienna.»

La comunicazione era priva di disturbi, la ruvidezza era tutta nella voce dell'austriaco. Tossì, si schiarì la gola un paio di volte.

«Salve, ispettore. Mi chiama per Karlheinz Lauch?»

«Due giorni fa il detective Bishop ha inoltrato una richiesta di indagine sul conto di Herr Lauch», spiegò Tauber. «Lo abbiamo localizzato. Purtroppo non vi sarà possibile interrogarlo perché è deceduto.»

«Quando è morto?»

«Quindici mesi fa, pare.»

«Causa del decesso, ispettore?»

«Cirrosi epatica, pare.»

«Un uomo così giovane», commentò Petra.

Tauber fece schioccare la lingua. «Cose che capitano.»

Lauch depennato dalla lista degli indiziati per l'assassinio di Lisa. Valeva a dire che le analogie tra il caso di Lisa e quello di Ilse Eggermann non valevano niente.

O no?

Ramsey nei panni del pluriomicida? No, troppo fantasioso.

La telefonata di Tauber le aveva pregiudicato il sonno oltre ogni speranza. Era tesa, sveglissima. Andò in cucina, bevve acqua gelata, passeggiò, si sedette al tavolo, si alzò e accese lo stereo. *Derek and the Dominos.* Non aveva più ascoltato musica dopo la visita di Ron.

Pensa, pensa... L'eliminazione di Lauch obbligava a concentrarsi su Ramsey. L'aveva spiata, pedinata. I responsabili di violenza coniugale erano spesso ossessivi. L'ipotesi reggeva.

Se aveva spedito Balch a prendere la Jeep era perché aveva usato il fuoristrada per l'omicidio? E la Mercedes era stata solo un diversivo? Ricordò quando Ramsey aveva acceso per lei le luci del suo museo e le aveva mostrato la berlina grigia. Probabilmente nella speranza che lei gli chiedesse di esaminarla, sapendo che non avrebbe trovato niente.

Balch che faceva il lavoro sporco per il suo padrone.

Tutt'a un tratto, forse per il buio, forse per i nervi a fior di pelle, la sua mente ebbe un violento sussulto.

E se Balch avesse avuto una parte attiva?

O avesse agito per proprio conto?

Tesa come una corda di violino, ricontemplò il caso da una prospettiva nuova.

Basta spostare un poco la testa e l'angolazione cambia completamente.

Balch come protagonista principale. Tornando all'inizio di tutte le sue ipotesi, sostituendo Balch a Ramsey.

Quadrava.

Lisa e Balch... un altro uomo maturo. Una storia di cuore... e denaro?

Poiché era Balch a firmare gli assegni, a gestire le finanze di Ramsey, era probabilmente a conoscenza della sua situazione economica meglio del principale. Un manager che si arricchiva con i soldi del divo di cui manovrava le sostanze: niente di nuovo sotto il sole.

Balch in combutta con Lisa per derubare Ramsey? L'ex moglie e il lacchè invidioso che trovavano comunione di sentimenti nel loro odio per l'uomo di successo?

Lisa aveva contattato quel broker, Ghadoomian, preannunciando un'imminente indipendenza economica, il desiderio di studiare un piano di investimenti. Poi tutto si era dissolto nel nulla.

Perché papà non le aveva versato i cinquantamila promessi? O era andato storto qualcos'altro?

L'avidità l'aveva spinta a esagerare nelle pretese provocando la rottura fra lei e Balch?

Petra vi meditò a lungo. Balch non era il tipo di sciupafemmine, ma Lisa non era una ragazza convenzionale. Elementare stabilire quale potesse essere il movente di Balch: portarsi a letto la ex del suo quarterback, la donna che Ramsey non era stato capace di soddisfare, avrebbe garantito una gioia immensa a un fallito come lui.

Tutti quegli anni a proteggere Ramsey sui campi da football e nella vita professionale, vedendo svanire i propri sogni di successo sullo schermo mentre Ramsey accumulava milioni di dollari. Per tutta l'adorazione che gli aveva dimostrato, Ramsey era stato avaro nelle ricompense, non lo aveva certo aiutato a far carriera dopo quelle prime, poche apparizioni in pellicole di infima qualità. Balch dichiarava di non avere talento, ma lo stesso si poteva dire di numerosi attori di seconda categoria che pure lavoravano intensamente. E Ramsey, che senz'altro avrebbe potuto ritagliargli uno spazio sul set, lo aveva invece installato in quella topaia a passare carte, mentre lui conduceva la vita del divo. Perché almeno non un ufficio più dignitoso?

Ramsey che dice a Balch: non ti meriti niente di meglio.

E se Balch avesse infine concluso il contrario?

Con l'aiuto di Lisa. Alla quale piaceva correre rischi. Ne aveva corso uno di troppo?

Poi le sovvenne un'altra circostanza: Balch viveva ai Rolling Hills Estates, vicino a Palos Verdes. Il corpo di Ilse Eggermann era stato abbandonato vicino a Marina del Rey, ma il suo appuntamento con Lauch aveva avuto luogo a Redondo Beach, a poche uscite di autostrada dalla penisola.

Immaginò Balch che si fermava al molo di Redondo a mangiare o bere qualcosa. Osservava Ilse e Lauch litigare, Ilse che piantava Lauch in asso. Vedeva materializzarsi la sua occasione.

Avendo notato Ilse perché gli ricordava Lisa?

Convincerla non sarebbe stato difficile. Un uomo maturo, gentile, galante. Ilse sarebbe stata particolarmente vulnerabile, una straniera rimasta appiedata, sola nella notte.

Dopo un maiale come Lauch, Balch le sarebbe potuto apparire come un vero cavaliere.

E la somiglianza tra Lisa e Ilse non era una coincidenza, perché da anni Balch reprimeva la sua passione per la moglie del principale.

Subire, sempre subire... Balch soccorre Ilse, pretende una ricompensa in natura, ottiene un rifiuto.

In un impeto di collera, la uccide. La fa franca.

Anni dopo, sottoposto a un ricatto, con le spalle al muro, perché non riprovarci?

Petra riesaminò la situazione dal principio. Balch riesce a uscire di nascosto di casa mentre Ramsey dorme. Usa la pista antincendio al volante di una delle automobili del suo padrone. Ma Estrella Flores lo vede. Non le è mai stato simpatico, forse giudicava con sospetto qualunque cosa facesse.

Lui la elimina.

Fin qui nessuna sbavatura.

Forse l'indomani mattina le sarebbe apparso tutto ridicolo. Al momento le piaceva.

51

Wil Fournier, con l'abito della domenica per l'appuntamento con Leanna, originaria dell'Etiopia, di professione modella da Macy's, non voleva avvicinarsi al russo: trasudava sordidezza.

Vendeva magliette e altra mercanzia per turisti, sbarcando apparentemente il suo lunario entro i limiti della legalità; però quegli occhi, quel modo di fare... Wil era stato per due anni nella squadra Antitruffa del distretto di Wilshire e aveva collaborato con gli sceriffi di West Hollywood in molti casi che avevano avuto per protagonisti dei russi. Il più assurdo era avvenuto cinque anni prima, nel quadro di un racket di immigrati clandestini che si andava rafforzando con l'innesto di nuovi arrivi particolarmente violenti. Wil e un aiutosceriffo si erano recati all'abitazione di uno

dei sospettati, il quale aveva aperto loro la porta coperto di sangue, con un coltello da cucina in mano. Aveva appena smembrato un altro russo. Che cosa gli era saltato in mente di andare ad aprire conciato in quel modo?

Dopo quell'arresto, Wil aveva concluso che gli sarebbe piaciuto lavorare alla Omicidi ed era riuscito a farsi trasferire.

Era sicuro che il venditore di souvenir avesse i suoi bravi scheletri nell'armadio.

Il modo in cui Zhukanov si era sporto dalla sua bancarella con quello sguardo allusivo in mezzo a quell'accozzaglia di chincaglierie. E quella naturalezza fasulla dell'uomo che non ha alcun interesse personale, del cittadino che fa il suo dovere. Eppure quando Wil aveva accennato ai venticinquemila dollari, erano affiorate gocce di sudore sul naso butterato del russo.

Assolutamente certo di aver visto il bambino. A Wil aveva dato l'impressione di essersi esercitato tutto il giorno per convincersene. Come poteva essere tanto sicuro? Il disegno di Petra era particolareggiato, ma agli occhi di Wil quel faccino di bimbo non aveva niente di particolare.

Aveva sorriso tra sé. Tutti i bambini bianchi sembrano uguali, giusto?

Non si era sbilanciato con il russo. Aveva preso appunti mentre Zhukanov indicava a nord, su per Ocean Front, dove a suo dire il bambino era scomparso. Ma quando aveva compiuto un sopralluogo e mostrato il ritratto ai gestori dei bar, non aveva trovato conferme. La gran parte degli esercizi erano già chiusi, quindi aveva messo in conto di doverci tornare. Ma dubitava di scoprire qualcosa. Tutto quanto quel caso era in odore di fiasco.

Era tornato sui suoi passi e il russo era ancora al suo posto, ben oltre l'orario di chiusura. L'aveva salutato con la mano quando Wil gli era transitato vicino diretto alla sua macchina. L'appuntamento con Leanna al *Loew's* era di lì a venti minuti: cena di cinque portate, vino. L'aveva conosciuta in un club, quegli occhioni castani.

«Signore!» lo aveva chiamato Zhukanov.

«Sì, signor Zhukanov?»

«Terrò gli occhi aperti per lei. Quando lo vedo di nuovo la chiamo.»

Giusto di un mafioso moscovita che si metteva a giocare all'investigatore aveva bisogno!

Era l'indomani mattina e non riusciva a pensare ad altro che al sole sulle spalle di Leanna. Mattinata fantastica.

Era arrivato alle sette in punto, ricaricato. Aveva trovato un altro mazzetto di messaggi fantasiosi, ma il russo non aveva telefonato, quindi forse il ragazzino aveva abbandonato Venice o, più probabilmente, non ci era mai stato.

Gli interessavano molto di più i due avvistamenti a Watson. Due persone apparentemente con la testa a posto ritenevano di aver visto il bambino nei paraggi. Stava ancora attendendo una risposta dallo sceriffo locale.

Squillò il suo telefono. L'alba di un nuovo giorno.

«Ehi, Doppio Vi, sono Vi Semplice.»

«Vi, quanto tempo.»

Val Vronek era un D-2 con cui Wil aveva lavorato alla squadra Narcotici a Wilshire. Ora svolgeva servizi in incognito alle dirette dipendenze della Centrale. A Vronek piaceva il lavoro da infiltrato, la sua interpretazione preferita era quella del motociclista spacciatore. Grande e grosso, si era fatto crescere i capelli fino alle spalle e una barba che sembrava un ottimo terreno per coltivarci batteri.

«Non ci crederai, Wil, ma sono nella tua zona.»

«Ah sì?»

«Non posso entrare in particolari, ma se ti è venuto da pensare al traffico di anfetamine nel giro dei motociclisti, non sarò io a contraddirti. Ho bazzicato un po' un letamaio che si chiama *Cave*.»

«Dovresti esserti sentito a casa tua, Vi, in mezzo a tutti quegli zoticoni bianchi come te.»

«Puoi giurarci. Papà viveva da re, mamma mangiava insetti», intonò Vronek. «È un vecchio pezzo country. Soul dagli occhi blu.»

«Il soul dagli occhi blu è quello dei Fratelli Razza Pura.»

Vronek rise. «La ragione per cui ti chiamo è che nel corso del suddetto incarico nella suddetta fogna, è successo qualcosa che ho pensato dovessi sapere. Ieri sera tardi è entrato un tizio a mostrare in giro la faccia di quel bambino che state cercando e ha lasciato intendere che chiunque avesse potuto dargli una mano avrebbe avuto una fetta della ricompensa.»

«Strana mossa», osservò Fournier. «Specialmente da parte di quella feccia. Uno che sa dove trovare il bambino, lo consegnerebbe lui stesso, intascandosi tutti i venticinquemila.»

«Non ho detto che era sveglio, Wil. Ho solo detto che c'era. E nessuno dei presenti si è buttato sull'offerta. È stato piuttosto un: 'Tutti quelli a cui frega più di un cazzo facciano un passo avanti'. E non c'è stata calca. Io ho fatto finta di essere interessato per un quarto, ho cercato di farmi un'idea

del tizio. L'ho giudicato quasi idiota.»

«Hai un nome?»

«No, la situazione non consentiva quel grado di intimità. Ti do gli elementi fondamentali: bianco, fra i ventotto e i trentacinque, castano e occhi azzurri, capelli ondulati, basettoni rossicci, alto più o meno come me, aggiungici una ventina di chili.»

«Grosso», commentò Fournier.

«Si atteggiava ad Angel, ma nessuno lo conosceva. Gli ho detto che ci sarei stato dietro e gli ho chiesto dove avrei potuto raggiungerlo se avessi visto il ragazzo. Mi ha risposto che sarebbe passato di nuovo questa sera verso le otto. Se vuoi, vengo fuori sul marciapiede quando arriva e te lo faccio sapere.»

«Affare fatto, Vi. Grazie.»

«Non c'è di che. Peccato che non posso offrirti da bere. Quelli del tuo colore non sono ben visti là dentro.»

Nel momento in cui Fournier riattaccava, lo chiamò Schoelkopf. «Tu ci sei. Almeno uno sta lavorando al caso Ramsey.»

«Che cosa posso fare per lei, capitano?»

«Non leggi i giornali?»

«Non ho ancora...»

«Avresti dovuto, questo caso è di dominio pubblico. Hanno trovato la macchina della ragazza. Bruciata. A Venice. E io ho dovuto venirlo a sapere da un giornale! Leggi e poi vieni da me.»

52

Negro.

Figurati se lo aveva preso sul serio. Vladimir Zhukanov staccò un bambolotto dalla rastrelliera e ne schiacciò il ventre. Un troll con i capelli biondi, SURF DUDE! stampato sulla maglietta. Trovava insopportabile il sorriso di quel mostriciattolo. Quello originale era stato inventato da uno svedese o danese che fosse. Il suo era opera di pirateria, made in Corea. Zhukanov ne aveva acquistati dieci grosse da un vecchio amico moscovita che lavorava al porto di Long Beach. Cento dollari, niente domande.

Un georgiano di nome Makoshvilli; avevano spaccato teste insieme nell'esercito, disperdendo dimostranti davanti al Cremlino, impartendo lezioni a ebrei e cosmopoliti assortiti.

Faceva entrare i troll negli Stati Uniti un po' alla volta e s'intascava il

contante alla faccia del principale.

Vladimir Zhukanov, sergente della polizia di Mosca, ridotto a trafficare in giocattoli!

L'America, terra di sogni. Per entrarci aveva sostenuto di essere ebreo, aveva pagato una fortuna a un avvocato perché mentisse per lui, si era rintanato in un tugurio di West Hollywood pieno zeppo di giudei e si era arrabattato alla ricerca di una nicchia per sé a Los Angeles. Pochi mesi dopo Eltsin spalancava le porte a tutti, quel bastardo.

Una città di gente nera e marrone. E lui ancora non aveva trovato la sua nicchia. Aveva fatto il tassista, aveva tentato senza successo di vendere i suoi servigi di spaccateste a un giro di falsari di Van Nuys, era riuscito a entrare in un racket che rubava automobili a West Hollywood, ma non era capace di metterle in moto abbastanza in fretta e lo avevano sbattuto fuori. Per qualche tempo aveva lavorato di notte come buttafuori a un club russo sulla Terza Strada, finché una banda di stronzi non gli aveva scassato il naso, cinque contro uno, tutta colpa dei proprietari di quel club, quegli idioti che non gli avevano permesso di fare il suo lavoro armato, e come avevano potuto sostenere che era stata colpa sua?

E adesso era lì a guadagnare cinque dollari l'ora dal sionista proprietario del baracchino. Gli scremava con regolarità almeno il cinque per cento, il giudeo lo sapeva e non gliene importava niente, tanto lui rastrellava da altri venti baracchini in giro per la città, viveva a Hancock Park e comperava brillanti alla moglie dal naso adunco.

Un giorno o l'altro, pensava Zhukanov, vado a casa sua e lo alleggerisco di quei brillanti.

Per ora vendeva giocattoli. Ma ancora per poco, perché la salvezza si era materializzata nella forma di un ragazzino.

Doveva essere lui, aveva sulle spalle la sua esperienza di cacce, sapeva riconoscere l'odore di una preda.

Aveva offerto l'informazione allo sbirro negro, ma quel bastardo non lo aveva preso sul serio. Per forza quella cloaca multietnica era una culla di criminalità. Sbirri neri! Come mettere le volpi a guardia dei pollai.

No, non avrebbe guardato i suoi piani andare all'aria in un modo così stupido. Venticinquemila dollari significavano andarsene da lì, passando magari da casa del principale a soffiargli i brillanti, per poi volarsene a New York, Brighton Beach, Coney Island, tutti posti dove non mancava chi avrebbe saputo apprezzare le sue qualità. Anche se con un gruzzolo come quello avrebbe potuto mettersi in proprio.

Era già un lavoratore autonomo: cacciatore di bambino.

Quanto lontano poteva essere andato il bastardello? Si sentiva sicuro di rivederlo e appena avesse messo la testa fuori, il sergente Zhukanov sarebbe entrato in azione.

Un palpito di ottimismo rischiarò il suo malumore. Un goccio di vodka, magari una cenetta da qualche parte.

A partire dall'indomani avrebbe messo fuori tutte le antenne.

53

Venerdì mattina Petra si svegliò pensando a Balch come indiziato numero uno. Continuava a ritenerlo più che plausibile, sebbene non potesse scartare Ramsey.

Quale dei due? Tutt'e due insieme? Nessuno dei due... orribile solo pensarci.

L'articolo sull'auto di Lisa era a pagina cinque, accanto a una riedizione in dimensioni ridotte del suo identikit, ma senza menzione della segnalazione a Venice e di quelle provenute da Watson. Dunque Wil non era ancora stato costretto a fare rapporto.

Mentre s'insaponava sotto la doccia, si rese conto che in quel momento Kathy Bishop era sotto i ferri. Si ripromise di chiamare Stu. Quando fosse stato tutto finito. Intanto c'erano alcuni particolari di cui doveva occuparsi prima di partire alla volta di Montecito.

Nessuno le rispose alla stanza d'albergo del dottor Boehlinger: uscito di buon'ora, chissà a fare che cosa. Un giro di controllo agli uffici delle persone scomparse non le fruttò alcun indizio sull'ubicazione di Estrella Flores e alle nove era in viaggio per Granada Hills dove l'attendeva Ron.

Quando accostò, lui era in strada, armato di cellulare.

La sua casa era una minuscola Tudor in una stradina inondata di sole. Il tetto aguzzo ad assicelle, l'abbinamento di legno e muratura e i finti timpani ne facevano una struttura un po' leziosa, ma anche commovente: qualcuno si era preso la briga di dare alla casa un carattere. L'erba era tagliata e rifinita lungo i bordi, ma pallida; i due cespugli di rose che fiancheggiavano il vialetto lastricato erano costellati di fiori appassiti e metà dei frutti sull'unico arancio erano anneriti.

Ron fu allo sportello prima che avesse il tempo di mettere in folle. Aveva i capelli umidi di doccia, in cui i tirabaci andavano spuntando come frumento nuovo. Il pullover blu a V, la camicia gialla con i bottoncini e i

Dockers bianco sporco lo facevano apparire più giovane: un laureando, forse in economia e commercio. In un momento lungo la parabola da batterista rock a sbirro doveva essere passato attraverso una fase di ragazzo di buona famiglia. Vestito casual, sembrava molto più giovane, forse più giovane di lei.

«Salve», lo salutò.

Lui salì. «Ciao.» Dopobarba al lime. Non quello che aveva messo la prima volta. Le sembrava fossero passati anni. Questa volta non cercò un contatto fisico. Inserì la sicura e si sistemò il cellulare in grembo. «Giusto in caso mia madre abbia bisogno», si giustificò.

«Io farei bene a rassegnarmi al ventesimo secolo e a procurarmene finalmente uno.»

«Prendi uno di quelli che funzionano in vivavoce», le consigliò lui. «Ti vedono che parli da sola in macchina e pensano che sei mezzo matta e ti lasciano in pace.»

Lei ripartì ridendo, mentre si chiedeva se fosse opportuno illustrargli la sua teoria su Balch. No, ancora troppo ipotetica. Ron era in vantaggio di anni su di lei. Veniva impiegato nei salvataggi. Voleva fare bella figura davanti ai suoi occhi.

Conversarono. Argomenti lievi, ma con sagacia. Lui emanava un'aria di stabilità. Troppo banale per la cavallerizza spagnola? Oppure, se avesse atteso abbastanza a lungo, avrebbe lasciato emergere qualche sgradevole lato oscuro?

Sei una donna troppo diffidente. Grazie, Nick.

«Bella giornata», lo sentì dire. Le sue mani erano tranquille. Non si aggrappava alla maniglia, non dava altro segno di ansia per come guidava. I mocassini sembravano appena lucidati. Riga perfetta ai calzoni... non era in contrasto con il modello che indossava? Petra sorrise al pensiero di lui che cercava di far colpo su di lei.

Quando giunsero alla rampa d'accesso della 101, stavano conversando sul serio.

Attraversò ad andatura sostenuta la Valley occidentale (oltrepassando RanchHaven), giù in Thousand Oaks, Newbury Park, Camarillo, oltre i campi coltivati e il tanfo di concime di Oxnard. A Ventura, Ron le indicò un *Golf'n Stuff* sul lato est dell'autostrada e le disse che ogni tanto ci portava le bambine. C'erano anche un autoscontro e un minibarche, molto spassoso quest'ultimo se non ti seccava bagnarti. Ma l'entusiasmo gli morì nel-

la voce quando Petra, che aveva ripreso a pensare a Balch, commentò con un atono: «Dev'essere divertente».

«Se ti piace quel genere di cose», rispose lui imbarazzato.

«A me piacciono», affermò lei in un frettoloso tentativo di salvare il salvabile. «Crescendo in Arizona non ho visto molte barche, né mini né maxi. Sulla via del ritorno, dopo che avremo risolto il caso, potremmo farci un salto a inzupparci d'acqua.»

Lui tacque. Lei girò la testa quel tanto che bastava per notare la chiazza di rossore che aveva sul collo.

Dio del cielo. Com'era riuscita a mettersi in bocca una scarpa numero trentanove dalla punta fino al tacco?

«Oppure facciamo due tiri a golf», arrancò. «Ma solo se risolviamo Lisa. Perché oggi chiudiamo il caso, vero?»

«Certo», rispose lui sorridendo. «Arizona. Non è dove hanno trasferito il London Bridge?»

Uscirono a Santa Ynez.

«Conosci Montecito?» gli domandò Petra.

«Solo di fama.»

«Cioè?»

«Ricca.»

Accostò lungo un tratto alberato, consultò la sua *Thomas Guide*, localizzò la via di Ramsey a due miglia da lì, dopo due svolte a destra e una a sinistra, e ripartì. A Montecito la temperatura era dieci gradi più bassa che a L.A. Perfetta. La Santa Ynez Road era costeggiata da frutteti privati. Ricca davvero.

Petra aveva avuto occasione di recarsi qualche volta a Santa Barbara con Nick per semplici gite domenicali, a mangiare frutti di mare sul molo, a dileggiare le creazioni artistiche esposte lungo i marciapiedi. Avevano fiancheggiato Montecito sull'autostrada e Nick ne aveva decantato le bellezze, le grandi tenute, l'architettura spagnolesca, i patrimoni familiari tramandati per generazioni, la classe autentica degli abitanti. A sentirlo parlare, Beverly Hills era un luogo di pezzenti. Decollando in uno dei suoi voli di pindarica ambizione, aveva straparlato sul giorno in cui avrebbero avuto abbastanza soldi da cercar casa lì. Poi non le aveva dato la possibilità di metterlo alla prova.

Accelerò. Ancora nessun abitato in vista, solo il nastro d'asfalto che scavava il suo solco tra le sfumature color terra d'ombra e la clorofilla di albe-

ri secolari, le esplosioni corallo della buganvillea, arance e limoni che scintillavano come gemme. Il cielo era azzurro, le nuvole erano bianche, un sole giallo intenso sorgeva da dietro le montagne, come ritagli neri, screziati di lavanda. Che posto.

Ramsey aveva tutto questo e anche la villa di Calabasas, le automobili, le proprietà. I soldi non sono tutto, ma averne era meglio. Che cosa spingeva i ricchi a sciupare in modo così madornale la loro vita? Lanciò un'occhiata a Ron e dall'espressione intuì che si stava ponendo lo stesso interrogativo.

Il centro commerciale di Montecito era un quadrangolo di botteghe pretenziose in edifici bassi color terra. Poi altra strada. La via di Ramsey era stretta, ombreggiata da ispidi eucalipti, e la sua proprietà ne delimitava la fine, annunciata da pilastri di pietra e un alto cancello nero a volute.

Il cancello era spalancato. L'ingresso era ostruito da un'automobile della polizia di Carpenteria. Un vicesceriffo sostava vicino allo sportello del posto di guida, con una mano sulla fondina; un altro era rivolto al veicolo, con le mani sui fianchi.

«Un comitato di benvenuto?» si meravigliò Petra. Si girò verso Ron. «Gli hai detto che venivamo qui?»

«No.»

Quando furono più vicini, il vicesceriffo davanti all'automobile si portò al centro della strada e li fermò con la mano alzata. Petra ubbidì. Quando l'agente li raggiunse, aveva già estratto il distintivo.

Lui lo studiò. Giovanissimo, alto, robusto, capelli rossi a spazzola, baffi color ruggine di non più di due settimane, bicipiti in evidenza. Girò gli occhi su Ron.

«Banks, sceriffo di L.A. Sono stato in contatto con il capitano Sepulveda.»

«Sì, ce l'ha detto. Dal giorno dell'omicidio abbiamo comunque aumentato le ronde. E abbiamo fatto bene. Abbiamo appena preso un intruso.» Indicò la propria macchina con il pollice.

«Proprio adesso?» chiese Petra.

«Ce l'ha resa facile, aveva lasciato il cancello aperto. Non mi sembra molto per la quale, ci ha coperti di insulti. Sostiene di essere il suocero di Ramsey.»

Petra allungò lo sguardo. Attraverso il lunotto posteriore scorse l'espressione furente del dottor Boehlinger. Lo vide tirare una spallata al finestrino

e ritrarsi, evidentemente in preda al dolore. Un chirurgo. Straordinario. Il vicesceriffo che lo sorvegliava disse qualcosa e Boehlinger cominciò a strepitare. Era troppo lontano perché lo sentisse, ma vedeva la bocca spalancata. Dietro il vetro aveva un che di conservato. Furore sottovuoto.

«Ma quello è veramente il suocero di Ramsey», disse.

«Andiamo», ribatté il poliziotto con i capelli rossi. Si chiamava Forbes.

«È il dottor John Everett Boehlinger. Non aveva un documento di identità?»

«Sì, sui documenti c'è scritto così, ma è un nome che noi non abbiamo mai sentito.» Forbes fece una smorfia. «Di sicuro non sembra un dottore. Dovrebbe sentire che bocca.»

«Che cosa stava facendo?»

«Usciva da un capanno per gli attrezzi dietro la casa. La porta era sfondata. È evidente che l'ha aperta a calci. Aveva preso una pala. L'impressione che ci ha dato è che avesse intenzione di schiantare una finestra per entrare nell'abitazione. Dunque è davvero suo padre? Andiamo.»

Petra annuì.

«Merda.» Forbes fece scricchiolare nocche massicce. «Dal modo di fare eravamo certi che fosse un matto. E parlava da matto, di corpi sepolti qui che doveva dissotterrare. Abbiamo dovuto legarlo. Mani e piedi. Non è stato simpatico far su come un salame una persona anziana, ma ha cercato di morsicarci.», Forbes si guardò la mano, liscia e abbronzata. Il pensiero di una ferita corporale era un insulto al suo narcisismo. Lavorando in un tranquillo ambiente di ricchi, era riuscito a mantenersi integro.

«Piccolino», aggiunse, «ma incredibilmente combattivo. Poi siamo riusciti a calmarlo abbastanza da slegargli i piedi. Non volevamo che gli prendesse un infarto o qualcosa del genere.» Scosse la testa. «Suo padre... *merdai*»

«Dove dice che sarebbero sepolti i corpi?» chiese Petra.

«Non gliel'abbiamo chiesto. L'abbiamo preso per un maniaco di celebrità con qualche rotella fuori posto. Ce ne capitano di tanto in tanto, con tutta la gente di Hollywood che ha una seconda casa quassù. E giornalisti a caccia di scandali. Eravamo già preparati a dover affrontare qualche problema con Ramsey.»

«Ce ne sono stati?»

«Questo è il primo. Forse nessuno sa ancora che ha un posto quassù.»

«Ci viene spesso?»

«Io non l'ho mai visto, ma magari ci viene di notte. Lo fanno in molti.

Scendono di sera a Santa Barbara in elicottero o con l'aereo privato, oppure vengono in limousine direttamente da L.A. La cosa principale per loro è non farsi vedere. È un po' un gioco, sa? Io sono famoso, ma tu non mi vedi. Non scendono mai a fare compere, hanno sempre qualcuno che lo fa per loro. E date le dimensioni delle proprietà, è difficile che abbiano dei veri e propri vicini di casa.»

Petra si guardò intorno. Lunghe mura alte tre metri su entrambi i lati. Al di là del cancello di Ramsey si snodava un selciato fiancheggiato da palme. Aveva la passione delle palme.

«Chi si occupa della casa di Ramsey quando non è qui?» domandò.

Forbes alzò le spalle. «Ci sarà una ditta di pulizie. So di giardinieri che vengono con regolarità, tutti i martedì e, mi pare, i sabati.» Forbes si toccò le ciglia di un occhio, si grattò a lato del naso. «Ramsey ha anche uno scagnozzo che viene su a controllare la casa. Mi ci sono imbattuto un paio di giorni fa durante una ronda.»

«Greg Balch?»

«È lui.»

L'altro vicesceriffo aveva girato le spalle alla sua automobile. Più basso e più scuro di Forbes, braccia muscolose conserte su un torace possente. Un altro culturista. L'ufficio dello sceriffo doveva poter contare su un'ottima palestra.

«Venuto a scambiare le automobili», disse Petra.

«Sì, con una Lexus. È ancora dietro la casa. All'inizio mi è sembrato strano, ma aveva le chiavi e una lettera di Ramsey che lo autorizza a guidare tutte le sue automobili.»

Colpi e tonfi dall'auto di pattuglia. Il dottor Boehlinger prendeva a calci il finestrino.

«Perché non lo lasciate scendere?» chiese Petra.

«Vuole prenderlo in custodia lei?»

«Voglio parlargli.»

Sedare Boehlinger richiese una certa fatica. Indossava una felpa grigia dell'Università di Washington, un paio di sformati pantaloni grigi, probabilmente residuo di un vecchio abito, e scarpe da tennis bianche. Aveva gli angoli della bocca bianchi di saliva, i capelli separati in ciuffi scomposti e la barbetta elettrizzata.

Finalmente con trenta secondi di silenzio si guadagnò il diritto ad aver liberati i polsi. Appena gli furono tolte le manette, mostrò i pugni ai vice-

sceriffi. «Stupidi imbecilli teste di cazzo!»

I due poliziotti fecero orecchie da mercante. Prima di togliergli le manette, lo avevano tenuto a distanza di braccio in attesa che smettesse di urlare e scalciare. Una situazione da cartoni animati. Ora tornarono alla loro automobile a conferire con Ron, mentre Petra accompagnava Boehlinger alla sua macchina.

«Idioti!» sbraitò Boehlinger. Tossì, sputò per terra, riprese a imprecare. Petra gli strinse con forza la spalla. Boehlinger tremava come un cagnolino da grembo, schiumando ancora dalla bocca. «Idioti cerebrolesi...»

«La prego, dottore!»

«La prego un corno!...»

Spingendolo più velocemente, Petra gli parlò all'orecchio. «Dottor Boehlinger, so che per lei è stato un inferno, ma se non la smette, saremo costretti a lasciare che l'arrestino.»

«Allora è un'idiota anche lei!» gridò con veemenza Boehlinger. «Quel macellaio se ne va libero e mentre alle sue spalle si accumulano i cadaveri, lei viene a minacciare me! Andate al diavolo tutti quanti, vi ridurrò tutti al sussidio di disoccupazione...»

«Dove sono i cadaveri?»

«Là dentro!» Boehlinger agitò il dito in direzione del cancello. «Dietro lo stagno... Ma ci deve pur essere un Dio! Ero venuto per entrare in casa, frugare nelle carte del macellaio, trovare qualche prova di quello che ha fatto a Lisa, ma ho visto molto più di quello che speravo di...»

«Che genere di prove stava cercando, dottore?»

«Qualsiasi», rispose prontamente lui.

«Che cosa le ha fatto pensare che Ramsey abbia lasciato qualche indizio?»

«Io non ho pensato! Io ho sperato! Almeno questo ho fatto, mentre Dio sa che cos'avete fatto voi! Assolutamente niente. Io ho offerto del denaro di tasca mia e voi non avete avuto quel minimo di cervello e la decenza di approfittare...»

«Dottor Boehlinger» lo richiamò all'ordine Petra. «Che prove sperava di trovare qui?»

Silenzio. Gli occhi azzurri di Boehlinger si abbassarono. «Non avevo un... concetto chiaro. Ma che male facevo? Questo è il posto dove ha picchiato la mia Lisa. Chi può dire che non abbia scritto qualcosa per sé... o che ci sia qualcosa che ha scritto Lisa... La smetta di interrompere il corso dei miei pensieri, signorina. Il punto è che sono andato a cercare qualcosa

per entrare in casa...»

«La pala.»

«No, no, no! Ho scelto la pala dopo averla vista! Stavo cercando uno scalpello per far saltare una serratura. Sono abile con gli utensili.»

Patetica vanteria. *Guarda mamma, come sono in gamba.* Boehlinger lasciò partire uno sbuffo allo zolfo. Nei suoi occhi c'era apprensione. Forse non era stato il miglior padre al mondo, ma la morte di Lisa lo aveva straziato. Un uomo così piccolo.

«Ha rinunciato allo scalpello per la pala dopo...»

«Dopo che ho visto la fossa. Dietro lo stagno.»

«Una fossa? Come fa a essere...»

«Ci scommetta quello che vuole», dichiarò Boehlinger. «Terra smossa da poco, un rettangolo lungo un paio di metri. Sull'altra sponda dello stagno. Piante calpestate, piante distrutte. Ero già stato qui. Dopo il matrimonio, quando quel bastardo stava cercando di far colpo su di me. Ho occhio per i particolari, noto subito una differenza.»

«Ci sono tubature che arrivano o partono dallo stagno?» domandò Petra. «Forse c'è stata qualche riparazione...»

«E forse il Papa sta per beatificare Charles Manson. Non sia stupida, signorina! Ho assistito ad autopsie, ho visionato la mia razione di fotografie scattate sui luoghi in cui sono avvenuti omicidi. So che aspetto ha una fossa.»

Tornò Ron. «Sembra che per il momento la lascino in libertà, dottore», annunciò.

Boehlinger sbuffò. Forbes chiamò Petra con un gesto e lei andò a conferire con il vicesceriffo.

«Va bene, è vostro. Spero che ve lo riportiate diritto a L.A.»

«Lo faremo», lo rassicurò Petra. «A suo tempo», aggiunse poi.

«A suo tempo?»

«Siamo finiti in una situazione di stallo, agente. Sostiene di aver visto la terra smossa di una sepoltura recente nella proprietà di Ramsey, ma noi non abbiamo giurisdizione e non possiamo entrare per controllare.»

«Una fossa? State prendendo i suoi deliri sul serio?»

«Date le circostanze del nostro caso, non possiamo permetterci di ignorarli.»

«Oh, andiamo. Avrebbe seppellito qualcuno proprio qui?»

Petra si strinse nelle spalle.

«Ci mancava anche questa», brontolò Forbes. Si girò. «Gary?» chiamò

rivolto al collega seduto in macchina a stilare il rapporto. Il vicesceriffo più basso, che si chiamava Gary Beckel, aveva faccia larga, mento carnoso ed espressione stoica. Forbes lo mise al corrente.

«Cos'è, abbiamo a che fare con un serial killer?» domandò Beckel.

«Probabilmente è solo una fantasia», lo mise in guardia Petra. «D'altra parte, se è successo qualcosa, è di vostra competenza.»

«Noi non possiamo entrare come se niente fosse», osservò Forbes. «Non abbiamo un mandato.»

«Ma siete già entrati. Perché il dottor Boehlinger aveva violato una proprietà privata. L'evidenza di un reato vi ha dato il diritto di farlo. Una volta entrati avete arrestato un presunto reo e allora avete notato qualcosa. Terra scavata di recente.»

«Oh, andiamo», protestò Forbes. «Così ci sta mettendo con il cu... ci sta mettendo in una posizione antipatica.»

«Va bene», si arrese Petra. «Ma io dovrò mettere questa storia per iscritto per il mio capo e potete scommettere che la prima cosa che farà Boehlinger appena tornato a casa sarà contattare la stampa. È un giochetto che gli riesce bene.»

Forbes imprecò sottovoce.

«Chiamiamo l'ufficio, Chick», propose Beckel.

«Sì», convenne subito Forbes. «Chiamo il mio principale.»

Quando tornò alla sua automobile, Petra trovò Boehlinger seduto sul sedile posteriore a discorrere animatamente con Ron. Occhi asciutti, ancora teso, ma con la voce a un volume normale. Ron lo ascoltava con attenzione e annuiva. Boehlinger sorrise. Ron ricambiò. «Interessante», disse.

«Estremamente interessante», replicò Boehlinger.

Petra si sedette al volante.

«Allora?» volle sapere Boehlinger.

«Gli ho detto che secondo me fanno bene a prenderla sul serio, dottore. Stanno consultando i loro superiori.»

«Nel loro caso», puntualizzò Boehlinger, «sarebbe come dire quasi il mondo intero.»

Petra non riuscì a trattenersi. Rise.

«Dottore?» lo richiamò Ron in tono di sollecitazione.

Boehlinger si schiarì la gola. «Detective Connor, voglio chiederle scusa per tutto quello che ho detto prima.»

«Non è necessario, dottore.»

«Invece lo è. Sono stato peggio che maleducato. Ma... ma non ha idea di

che cosa significhi perdere tutto.»

«Vero», ammise Petra. A un tratto immaginò Kathy Bishop sotto il bisturi. Era quasi mezzogiorno, probabilmente Kathy era uscita dalla sala operatoria con il petto ricucito. Quanto di lei le avevano portato via? Si ripromise di chiamare l'ospedale al più presto.

«Dunque mi dica, dottore», riprese Ron. «Quelle autopsie a cui ha accennato, rientravano nei suoi compiti di primario del pronto soccorso o erano consulenze speciali?»

«È stato anni fa, Ron», rispose in tono malinconico Boehlinger. *Ron?* «Quando ero aiuto. Decisi di occuparmi di patologia legale e trascorsi un periodo alle dipendenze del coroner di St. Louis. Giorni incredibili, l'obitorio a quei tempi era un autentico...»

Un uomo nuovo. Dottor Banks, provetto psicologo.

Un fruscio richiamò il suo sguardo al finestrino. I grandi piedi di Forbes grattavano l'asfalto. «Va bene», le comunicò, guardando lei ed evitando Boehlinger. «Il capo viene qui. Poi daremo un'occhiata a questa cosiddetta fossa.»

Il capitano Sepulveda era un individuo massiccio sui quarantacinque, capelli argentati, pelle color scamosciato e uniforme impeccabile. Arrivò su un veicolo senza contrassegni con un terzo aiutante, entrò da solo nella proprietà di Ramsey e ne emerse qualche momento più tardi ordinando agli altri tre di seguirlo.

Petra, Ron e Boehlinger attesero seduti in macchina ad ascoltare il chirurgo raccontare della scuola di medicina, la laurea con il voto più alto del suo corso, i molteplici trionfi ottenuti al pronto soccorso.

Venti minuti dopo ricomparve Sepulveda con macchie di terra sulla camicia, intento a sfregarsi le mani. Pochi passi atletici lo portarono al fianco di Petra. I suoi occhi erano feritoie, così sottili che Petra si domandava come riuscisse a vedere.

«Sembra che abbiamo un cadavere. Femmina, sepolta a un metro e mezzo di profondità. Larve di mosche, tracce di deterioramento, ma molto tessuto ancora integro, quindi sono passati giorni, non settimane.»

«Forse due giorni», disse Petra, pensando: lo scambio delle macchine serviva solo a coprire la sortita di Balch? «Tratti ispanici? Anziana? Sotto il metro e sessanta? Fra i sessanta e i settanta chilogrammi?»

Le feritoie si arricciarono agli angoli. «La conosce?»

«Credo di sì. Forse le conviene cercare anche su quella Lexus nera.»

«Cercare che cosa?»
«Sangue.»

54

Dormire sotto un tetto è bellissimo. All'inizio mi sono svegliato a tutte le ore, poi mi è passata.

Le coperte marrone che mi ha portato Sam sono ruvide, ma tengono caldo. Le lenzuola e i guanciali sanno di vecchio. Prima di spegnere le luci sono rimasto un po' a guardare il soffitto della *shul* nella luce rossa della lampadina davanti all'arca. Sam non mi ha mai detto di non dormire nella *shul*, ma a me è sembrato poco rispettoso, così mi sono sistemato per terra vicino alla porta sul retro, di fianco al bagno. Ogni tanto sentivo il rumore di un'automobile che percorreva il vicolo e una volta ho sentito dei passi, probabilmente qualche pescatore di cassonetti, e per qualche secondo ho smesso di respirare, ma non era niente.

Credo di essermi addormentato fissando la lampadina rossa. Sam mi ha detto che non si spegne, è qualcosa come una luce eterna che serve a ricordare Dio agli ebrei. Poi ha riso e mi ha detto: «Sarebbe bello se fosse vero, eh, Bill? Quella lampadina salta ogni due o tre mesi e io mi devo arrampicare su una scala a rischio della vita».

Mi ha lasciato un panino e se n'è andato chiudendo a chiave.

Sono le 5.49 e sono in piedi da dieci minuti. Vedo rischiararsi le finestre a vetri colorati della facciata. Vorrei uscire a dare un'occhiata all'oceano, ma non ho la chiave per aprire la porta principale. Scuoto coperte e lenzuola, mi lavo in bagno e finisco il pezzo di panino che ho avanzato ieri sera. Poi apro appena appena la porta dietro e guardo fuori.

L'aria è fresca, anche fredda, volendo, piena zeppa di sale. Il vicolo è deserto. Esco e giro intorno alla sinagoga, dalla parte dove c'è la promenade. Non c'è in giro nessuno, solo gabbiani e piccioni. L'oceano è grigio scuro con qualche macchia di luce qua e là, come lentiggini arancio-rosa. Le onde vengono a riva molto adagio, poi rotolano all'indietro come se qualcuno avesse inclinato la terra, avanti e indietro, un viavai ritmico di sciacquio. Mi viene in mente una cosa che ho visto una volta in TV: cercatori d'oro che setacciano acqua di fiume. Dio inclina tutto il pianeta alla ricerca di qualcosa di prezioso.

Sto lì a guardare e ascoltare. Poi penso a quella donna al parco che non

vedrà mai più l'oceano.

Chiudo gli occhi, stringo forte e soffio via quei pensieri.

Penso all'oceano, l'aria, l'odore di salmastro, un odore che mi piace. La fine del mondo è qui, più in là non si può scappare. Ci sono dei rifiuti sulla passeggiata, carte e bottiglie di birra e lattine, ma è tutto bellissimo lo stesso. Tranquillo e deserto e bellissimo. Non una sola persona in vista.

Mi piacerà sempre essere solo.

Ora il cielo dietro di me comincia a diventare più luminoso e la pelle del braccio mi si indora e vedo il sole, sta sorgendo, gigadontico e giallo tuorlo. Il caldo non lo sento ancora, ma con un sole così grande so che arriverà.

Adesso non sono più solo. A sud, forse a un isolato di distanza, vedo uno che arriva verso di me sui pattini a rotelle, in costume da bagno, con le braccia distese come se stesse cercando di decollare.

Mi ha sciupato la scena. Torno alla *shul*.

C'è la Lincoln di Sam, parcheggiata tutta storta come al solito; e lo trovo dentro a guardare un libro.

«Buongiorno», dico.

Lui si gira svelto, richiude il libro. Non ha l'aria contenta. «Dov'eri?»

«Fuori.»

«Fuori?»

«A guardare l'oceano.»

«L'oceano.» Perché ripete tutto quello che dico? Posa il libro, viene verso di me e per un secondo penso che voglia darmele e sono pronto a difendermi, ma lui prosegue e va a controllare che la porta sul retro sia chiusa a chiave, ci appoggia la schiena contro, davvero scontento.

«Vuole che vada via?» gli domando. «Ho fatto qualcosa che non dovevo?»

Lui soffia aria e si massaggia il collo. «Abbiamo un problema, Bill.» Si toglie qualcosa di tasca. Un pezzo di giornale. «Questo è di ieri», dice. «Siccome ho avuto a che fare con te, è andata a finire che l'ho letto solo stamattina.»

Me lo mostra. Leggo la parola *omicidio*. Poi vedo il disegno di un bambino.

Io.

Cerco di leggere l'articolo, ma le parole mi saltano sotto gli occhi. Anche lo stomaco. Il cuore comincia a spingermi contro il petto, ho freddo e ho la bocca secca.

Mi sforzo di leggere, non capisco niente, è come una lingua straniera. Sbatto le palpebre, mi schiarisco la vista, ma le parole sono lo stesso incomprensibili e continuano a saltare. Gli strappo il giornale dalla mano e lo tengo vicino, finalmente comincio a farmi un'idea.

La donna uccisa al parco ha un nome. Lisa. D'ora in poi devo pensare a lei come a Lisa.

Lisa Boehlinger-Ramsey. Il suo ex marito è un attore, Cart Ramsey. Un serial che s'intitola *The Adjustor*. Non mi è nuovo. Mi pare che Moron lo guardava.

C'è qualcuno che offre venticinquemila dollari per trovarmi.

Corro alla porta. Sam non cerca di fermarmi.

Sto per aprire e mi si congelano i piedi.

Dove vado?

Sarà una giornata calda, con molta luce, e un sacco di gente che vuole quei soldi; al sole non potrò nascondermi. Qualcuno, forse più di uno tutti insieme, mi prenderà e mi legherà e mi consegnerà alla polizia.

Sam è fermo dov'era. «Puoi restare qui tutto il giorno, ma non ti scordare che oggi è venerdì e questa sera c'è la funzione, trenta, quaranta *alter kocker*, fedeli che arrivano mezz'ora prima del buio, non posso farci niente.»

Non respiro molto bene e mi sento il petto schiacciato; apro la bocca, la spalanco per catturare dell'aria, ma non ne entra molta. La pancia mi fa più male che mai e il cuore continua a spingermi contro il petto, *ciac ciac*, proprio come è successo a... Lisa.

«C'è una cosa che dovresti considerare, Bill. Venticinquemila dollari sono una discreta sommetta. Se sai qualcosa di questa storia, perché non fai il bravo cittadino e ne approfitti per guadagnarci anche qualcosa?»

«Io non so niente.»

Lui alza le spalle. «Come vuoi. Lo accetto. Non sei tu, è uno che ti somiglia. Ma visto quanto ti somiglia, come pensi di andare in giro?»

La notte scorsa ho dormito molto bene, eppure ora sono stanco, ho solo voglia di sdraiarmi.

Mi siedo su una panca e chiudo gli occhi.

«Aver assistito a una scena come quella, Bill... be', si capisce che hai paura. Io lo so. Ho visto cose terribili anch'io.»

Io tengo gli occhi chiusi come incollati.

«Uno vede una cosa del genere e vorrebbe non averla mai vista, perché sa che da quel momento in poi qualcosa dentro di lui cambierà per sempre. Ecco dove sta la grande differenza in questo mondo, Bill. Quelli costretti a

vedere cose terribili e tutti gli altri, che non sanno niente e vivono la loro vita tranquilla. Non ti dirò che vedere è un bene. È una porcata, nessuno sceglierebbe di vedere se potesse. Il solo fatto positivo è che si può venirne fuori più forti. Non devo stare a dirtelo io, tu sei già forte. A vivere in giro senza una casa, badando a te stesso come hai fatto, sei stato in gamba. Considerato che cosa hai passato, devo farti i miei complimenti. Davvero, Bill. Sei stato grande.»

Dice parole belle, cerca di farmi stare meglio. Perché è come un pugno allo stomaco?

«Una parte del mio cervello», continua, «mi dice di chiamare la polizia, proteggerti... No, no, non temere, non lo faccio, ti sto solo spiegando che cosa penso. L'altra parte, quella che dev'essere la parte forte, mi ricorda che cosa è successo a me quando avevo più o meno la tua età. Ricordi quei nazisti di cui ti ho parlato? Alcuni di loro erano poliziotti, diavoli in divisa. Dunque non è sempre semplice, vero? Uno vuole fare le cose giuste, non violare la legge, ma non è sempre semplice, vero?»

Mi posa le mani sulle spalle. «Con me sei al sicuro.»

È sincero. Mi dà conforto.

Perché allora non posso fare a meno di piegarmi, abbassarmi tanto da toccare quasi per terra con la fronte e adesso mi fanno male anche gli occhi e non posso smettere di dondolarmi avanti e indietro e tremo tutto e piango.

Come un bebè, maledizione, non riesco a fermarmi!

Con tutto quello che è successo, perché piango adesso?

55

Wil Fournier uscì dall'ufficio di Schoelkopf pensando che sarebbe potuta andare peggio.

Il capitano era stato scorbutico, ma distratto da un incontro fissato per il pomeriggio con il vicecapo Lazara. «Per parlare anche del vostro caso, che suppongo stia stagnando.» La faccia di Schoelkopf aveva cominciato a colorirsi.

Wil l'aveva rintuzzato con la soffiata del russo.

«Quando è arrivata?»

«Ieri sera tardi. Ha poco dello stinco di santo e appena torno di là voglio verificare se...»

«Verificherai dopo. Voglio che torni immediatamente a Venice a cercare

il ragazzo. Dov'è Barbie?»

Se lo chiedeva anche Wil. «Non lo so.»

Schoelkopf aveva fatto una smorfia. «Bella squadra compatta la vostra. Come sta la moglie di Ken?»

«Immagino che la stiano operando in questo momento, capitano.»

«Andrà tutto bene, una donna così giovane... D'accordo, fila in spiaggia, Fournier. Se il bambino è da quelle parti, voglio che sia rintracciato.» Poi Schoelkopf aveva sollevato il ricevitore.

Comunicazione immediata agli organi d'informazione. Nessuno poteva vederlo, ma sulla bocca gli era comparso un sorriso pro-giornalisti.

Prima di partire per Venice, Fournier controllò i due avvistamenti di Watson. Niente di nuovo da una delle due donne, ma la seconda, una certa Kraft, aggiunse che era sicura che il bambino vivesse in un parcheggio di rimorchi ai confini sud della cittadina.

«Un posto poco raccomandabile», precisò. «L'hanno aperto anni fa per i pensionati, ma poi ci è arrivata la gentaglia.»

«La famiglia del ragazzo è gentaglia?»

«Se vivono lì, probabilmente lo sono.»

«Ma non sa come si chiamano?»

«No, ho solo detto che mi pare che vivesse lì perché mi sembra di averlo visto da quelle parti. Uscendo a portare a spasso il cane. È buono come il pane, il mio Jet, ma il ragazzino non ci si è mai avvicinato, mi dava l'idea che avesse paura degli animali. È successo due volte. Ma non sono sicura che sia lui.»

«Va bene, grazie, signora Kraft», disse Fournier. «Come si chiama il parcheggio?»

«Sleepy Hollow», rispose lei. «Come quel libro, quella storia di fantasmi.»

Chiamò lo sceriffo di Watson e trovò occupato. Doveva crederci? Stava per provare di nuovo quando il collega accanto, Brian Olson, richiamò la sua attenzione. «C'è qualcuno per te sulla mia linea.»

Fournier andò alla sua scrivania e Olson ne approfittò per andare a prendersi un caffè.

«Fournier.»

«Detective? Sono lo sceriffo Albert McCauley di Watson, California. Mi sarei fatto vivo prima, ma ero a Sacramento per un convegno sulle armi da fuoco. Ci è mai stato, lei? È molto istruttivo.» Voce bassa, strascicata. Tempo libero in abbondanza.

«Non ancora», rispose Wil.

«Istruttivo», ripeté McCauley. «Dunque, che cosa posso fare per lei?»

Fournier gli aveva lasciato messaggi particolareggiati. Pazienza. Spiegò a McCauley del ragazzo e del parcheggio dei trailer.

«Un piccolo fuggitivo, eh?» commentò lo sceriffo. «Sì, l'Hollow è un campeggio parecchio degradato. Non nel senso della criminalità, però. Non ce n'è molta in tutta Watson, se è per questo. È un posto tranquillo. Abbiamo qualche problema solo quando gli immigrati fanno festa ed esagerano con la tequila.»

Il bambino aveva avuto qualcosa da cui scappare, rifletté Fournier. «Se volesse controllare, sceriffo?»

«Sicuro, lo farò senz'altro. Ho da sbrigare qualche altro impegno prima, poi vado a fare due chiacchiere con il proprietario del parcheggio, vedo se mi può identificare il ragazzino. Dice che c'era la sua faccia sui giornali di Los Angeles?»

«Due giorni fa.»

«Non leggo i giornali di Los Angeles. Non sono molto teneri con le forze dell'ordine, vero?»

«Dipende», non si sbilanciò Wil. «Posso inviarle l'identikit via fax.»

«Certo. Benissimo.»

Wil lo ringraziò di nuovo e riappese, ripromettendosi di chiamare lui stesso il gestore dello Sleepy Hollow se McCauley non si fosse rifatto vivo entro il tardo pomeriggio.

Dedicò altre due ore a telefonate a ricoveri e assistenti sociali, quindi lasciò la stazione, pranzò per la strada in un ristorante italiano di Santa Monica e proseguì per Venice.

Un invidiabile pomeriggio da spiaggia fu sprecato a interrogare negozianti, ristoratori, anziani, culturisti, rollerblader. Turisti che lo guardarono come se fosse matto. Alcune persone erano chiaramente intimorite, nonostante fosse ben vestito e mostrasse a tutti il distintivo. Pelle nera. Chissà se un giorno si sarebbe abituato a quel genere di reazioni.

Il losco Zhukanov era al suo posto, al baracchino di souvenir, e la prima volta che gli transitò davanti Wil ignorò il suo sguardo ostile. Sulla via del ritorno si fermò a chiedergli se avesse visto niente.

Il russo scosse la testa scostandosi capelli fibrosi da un occhio. Pelle unta butterata. Foruncolo saturo di pus nella piega della narice sinistra. Le setole irregolari che aveva sulla faccia erano solo una patetica rappresentazione di barba, una tara più che un ornamento. E non faceva uso di deodo-

ranti. C'era davvero qualcuno che si fermava a comperare giocattoli da quell'uomo?

Zhukanov socchiuse gli occhi. «Non ancora, ma sto allerta.»

«Bravo.» Wil fece per incamminarsi.

«Come posso chiamarla se non ho un numero?»

Wil trovò un biglietto da visita e lo posò sul baracchino ignorando la mano protesa di Zhukanov. Gli occhi del russo si colmarono di malanimo. Staccò un troll dalla rastrelliera e strizzò fra due dita il collo del bambolotto. Wil si allontanò prima di sapere se l'avrebbe decapitato.

Erano quasi le sei e mezzo e doveva trovarsi alle otto al *Cave* per il segnale con cui Val Vronek gli avrebbe indicato l'arrivo del grassone patito di moto. Il valore di quella segnalazione gli sembrava molto aleatorio, probabilmente era uno dei tanti allettati dalla prospettiva dei venticinquemila, d'altra parte fare buchi nell'acqua faceva parte del mestiere.

Passò dalla stazione di polizia. Nessuna nuova dallo sceriffo McCauley. Wil ne fu contrariato.

Il solo messaggio era da parte di Petra, che gli lasciava un numero di cellulare. Chiamò. *Si avverte che l'utente desiderato non è al momento raggiungibile...*

Ottenuto dal servizio abbonati il numero dello Sleepy Hollow Park, ascoltò un altro messaggio registrato da un'altra voce strascicata.

Un posto tranquillo aveva dichiarato McCauley. Diciamo pure ZombieTown.

Telefonò a Leanna e chiese alla sua segreteria automatica se sarebbe stata libera per una cena sul tardi, diciamo verso le nove e mezzo, dieci. Un altro tentativo con Petra con il medesimo esito negativo. Erano quasi le sette ed era quasi in vena di fare a pezzi la prima macchina elettronica che gli fosse capitata davanti. Camminò sulla spiaggia, trovò una panchina appartata e si sedette a godersi per un po' l'oceano, i gabbiani e i pellicani. Da questi ultimi si lasciò affascinare per il modo in cui veleggiavano nell'aria senza sforzo, alianti naturali. Dio, era davvero un posto da favola, se ci si concentrava sull'acqua e si dimenticava la gente.

Poi si ritrovò a ruotare la testa. Scrutava la promenade. Sai mai che gli accadesse di veder passare il ragazzino. Che colpo sarebbe stato. Incapace ormai di rilassarsi, trovò un'altra panchina dove si sedette con le spalle all'oceano e gli occhi al lavoro.

Alle otto meno un quarto era sull'Hollywood Boulevard a bere un Oran-

ge Whip a una bancarella a poche decine di metri dal *Cave*. I primi nottambuli erano già in circolazione. Sbandati e piccoli delinquenti, tossici, uomini-donne, donne-uomini, tutte le varianti di vie di mezzo, altri stupidi turisti, drappelli di marine in permesso, ragazzi che trovavano sempre il modo di cacciarsi in qualche guaio. Con quelle teste rasate sembravano skinhead. Forse alcuni di loro lo erano. Mentre sorseggiava la bevanda dolce e gelata vide qualcosa che gli suscitò un moto di sincera ilarità: una ragazza rotondetta, sui diciannove anni, testa rapata salvo che per una di quelle creste da moicani, conduceva un ragazzo più o meno della stessa età tenendolo per un guinzaglio. «Cammina, cammina», gli diceva. Lui, smilzo, pallido, silenzioso, ubbidiva con un sorriso romantico sulle labbra.

Fournier bevve un altro sorso di Whip, buttò il bicchiere e si avvicinò al *Cave*. Dall'ingresso, davanti al quale erano allineate alcune Harley, uscivano le note di un country rock con i bassi troppo in risalto.

La porta era aperta solo per metà e l'interno era troppo buio perché scorgesse qualcosa. Vi passò davanti senza fermarsi, arrivò all'angolo, finse di esaminare gli scadenti capi d'abbigliamento esposti in una vetrina e finalmente si voltò. Quando fu all'altezza del locale, vide uscire Val Vronek, tutto vestito di pelle e catene, quasi ributtante quanto il russo.

Il finto motociclista si fermò appena a sinistra dell'ingresso, accese una sigaretta e incrociò per mezzo secondo lo sguardo di Wil. Un guizzo gli contrasse la guancia sinistra e la sua testa si mosse in un impercettibile cenno di negazione.

Niente Ciccione.

Wil s'incamminò. Un quarto d'ora dopo Vi gli inviò lo stesso messaggio, si assicurò che nessuno li guardasse e fece scattare tre volte le dieci dita. Ci vediamo tra mezz'ora.

All'appuntamento successivo ancora nessun segno del loro uomo. Val accese un'altra sigaretta, si avvicinò a una delle Harley, controllò il lucchetto della catena, proseguì fino all'angolo. Qualche minuto dopo Wil lo seguì. Trovò il collega nel buio di un androne. Le finestre erano oscurate e sulla porta era affisso un avviso di demolizione.

«Niente da fare», disse Vi. «O stava sparando alla cieca, o è uno che guarda la TV.»

«Che cosa c'è stato in TV?»

«Il tuo ragazzino. Non l'hai visto?»

«Non sono stato in nessun bar per tutta la giornata.»

Vi sorrise. «Al telegiornale delle sei, Doppio Vi. Qualcuno lo avrebbe

avvistato a Venice. Forse Ciccione ha deciso che trattare con me era una perdita di tempo e ci è andato di persona.»

«Arrivo ora da Venice», ribatté Wil. E non gli risultava che nessuno dei motociclisti in cui si era imbattuto sulla promenade corrispondesse alla descrizione del Ciccione. No, lo avrebbe notato. Così si augurava.

«Se si fa vivo, ti chiamo», promise Vi. «Adesso devo tornare in cloaca.» Aveva il volto lucido di sudore.

«Calduccio?» s'informò Wil.

«All'inferno sarebbe una vacanza, Doppio Vi. Senza parlare dell'odore. Non che tu avrai mai l'occasione di saperne qualcosa, con quel lucido da scarpe che hai addosso.»

Wil rise. «Privilegio degli iscritti al club.»

Lasciò a Vronek il numero del suo cercapersone nel caso Ciccione fosse riapparso e tornò a casa domandandosi se Leanna avesse risposto alla sua chiamata. Forse aveva provato all'appartamento pensando che fosse già tornato. Logico, visto che erano quasi le nove e mezzo. Non si poteva dire che non avesse reso con diligenza il suo servizio ai cittadini.

Il cercapersone entrò in funzione nel momento in cui imboccava il vialetto di casa.

Lesse il numero. Era lo sceriffo McCauley. Oh, grazie mille, collega, hai fatto finalmente scivolare il deretano giù fino al nostro parcheggio?

Raccolse la corrispondenza, entrò nel suo appartamento al pianterreno, controllò il telefono. Niente Leanna. Stappò una Heineken e chiamò McCauley.

«Complicazioni», annunciò lo sceriffo. Niente più indolenza nella voce, niente amichevolezza campagnola. «Ho una possibile identificazione del suo ragazzino. Lo avrebbe riconosciuto il gestore del parcheggio. Di nome fa Billy Straight. William Bradley Straight, dodici anni, un metro e cinquanta circa, suppergiù quaranta chili, nessuno lo vede da mesi. La madre era disoccupata e viveva del sussidio, sempre in ritardo di mesi con l'affitto. Mai visto un padre. Non una bella situazione, ma il ragazzo non ha mai dato fastidio a nessuno.»

Scomparso da mesi, eppure nessuno nella pacifica e serena Zombieville aveva pensato di denunciarne la fuga, pensò Wil. Persino i viottoli di campagna nascondevano le loro piccole meschinità.

«Che cos'ha detto la madre della sua scomparsa, sceriffo?»

«È qui che c'è la complicazione. Quando sono andata a trovarla, l'ho trovata morta nel trailer. Da un paio di giorni, direi. Contusioni alla zona oc-

cipitale del cranio, un certo livore, inizio di *rigor mortis*, qualche larva di mosca. Nel rimorchio faceva molto caldo, probabilmente ha accelerato il processo, ma alcuni vicini l'hanno vista due giorni fa, il che ci aiuta a ipotizzare l'ora del decesso.»

Ciao ciao, Andy Griffith; ben arrivato, Quincy.

«... c'era del sangue sul bordo di un mobile, quindi sembra che sia caduta all'indietro battendo la testa. Ò è stata spinta. Presenta anche ecchimosi precedenti all'incidente. Aveva un tizio che viveva con lei e tutt'a un tratto non c'è più. Un motociclista, un brutto ceffo con precedenti di poco conto. Abbiamo un'identificazione anche per lui dai frequentatori di un bar locale. Buell Erville Moran, bianco, trent'anni, sopra il metro e ottanta e abbondantemente sopra il quintale...»

«Capelli castani, occhi azzurri, basettoni rossicci», disse Wil.

«Lo avete?»

«No, ma lo vogliamo.»

56

La fisionomia della donna era ancora abbastanza integra perché Petra potesse riconoscere Estrella Flores. Alla collaboratrice domestica era stata tagliata la gola da un orecchio all'altro, ma non c'era evidenza di altre ferite. Nulla che ricordasse l'accanimento subito da Lisa.

Aveva la sua logica, pensò Petra: nel caso di Lisa c'era stata passione; questa volta si trattava di liquidare un impiccio.

Balch o Ramsey? O tutt'e due? Nessuno dei due non era più un'alternativa accettabile.

Il dottor Boehlinger avrebbe voluto rimanere, ma Sepulveda ordinò al vice Forbes di riaccompagnarlo a L.A., un abbinamento congegnato all'inferno che indusse Petra a sorridere dentro di sé nonostante l'orrore della situazione.

Povera Estrella. A proposito del posto sbagliato nel momento sbagliato. Ancora con la sua divisa rosa. Doveva essere stata uccisa martedì o mercoledì, per essere trasferita lì subito dopo.

Doveva essere accaduto mercoledì sera o giovedì mattina, il giorno in cui Balch era stato visto partire dall'altra residenza, perché lei stessa gli aveva parlato mercoledì sera e la Lexus era parcheggiata davanti alla sede della Player's Management. Vuota. Pulita. In contrasto con il caos che c'era nel suo ufficio. L'aveva già sgozzata? *Estrella era in quel bagagliaio men-*

tre loro due erano a colloquio?

Si tenne in disparte imitata da Ron per lasciare che i tecnici della polizia locale tentassero di completare i rilevamenti prima che facesse buio. La tenuta di Montecito era enorme. La casa era antica e regale, stucco bianco latte e tegole rosse, autentico stile spagnolo, niente campanile, nessuna delle stravaganze che caratterizzavano il castello di Calabasas. La zona adiacente alla costruzione era ombreggiata da querce gigantesche. La composizione del giardino era in sintonia con l'ombra: felci, clivie, camelie, azalee. I bei sentierini lastricati in granito erano stati disegnati da una mano esperta.

Il terreno digradava guidando lo sguardo allo stagno, un ampio disco d'acqua verde in piena luce. Metà della superficie era ricoperta da ninfee bianche e rosa; libellule fiammeggianti sfrecciavano come minuscoli velivoli; un airone bronzeo si chinò a bere. Stiance e altre ninfee più indietro, gialle, bianche con il centro color ametista. Petra vedeva i danni alla vegetazione che avevano rivelato al dottor Boehlinger la presenza dello scavo.

Un occhio davvero straordinario.

I tecnici si stavano occupando della Lexus nera. L'abitacolo era di pelle color ebano; il fondo del bagagliaio era rivestito di moquette nera. Non le superfici più facili su cui rilevare macchie di sangue, ma uno dei periti ritenne di aver individuato una goccia grande come una monetina sotto il cofano del bagagliaio e il Luminol gli diede ragione. Niente sui sedili, ma il test rivelò tracce di sangue dalle forme più svariate su tutta la moquette.

«Siamo sul mezzo litro», calcolò il capitano Sepulveda. «Anche meno. Questo vorrebbe dire che l'ha uccisa da qualche altra parte, l'ha avvolta in qualcosa e il sangue è colato fuori. Poi ha lavato il bagagliaio. Si sente l'odore del detersivo. Ha creduto che fosse pulito perché sembrava pulito.»

Parlava a bassa voce. Scontento di trovarsi coinvolto. Petra si chiese se fosse mai stato nella squadra Omicidi.

«Sarà meglio che ci procuriamo dei mandati per perquisire la casa e tutto il terreno», concluse. «Qui in giro può esserci di tutto.» Si girò verso Petra e gli occhi dietro le feritoie dovevano essersi fissati nei suoi, anche se lei ne vedeva una frazione troppo piccola per esserne certa. «Vado a parlare subito con un giudice. E lei?»

«È stato Balch a portare la macchina qui, quindi è evidentemente un indiziato», gli rispose. «Riferisco subito al mio capitano e chiedo che venga spiccato un mandato. Che Balch lavorasse per Ramsey resta da vedere, ma non c'è dubbio che questo omicidio va messo in relazione al nostro. Ho bi-

sogno che Balch e Ramsey siano localizzati al più presto.»

Era un'affermazione, non una richiesta.

«Bene», annuì Sepulveda. «Dovrei tornare entro un'ora. Se ha domande, si rivolga al sergente Grafton.» Le indicò un'attraente bruna in abiti borghesi che prendeva appunti sulla sponda del laghetto.

Se ne andò e Ron le passò il suo cellulare. Petra chiamò dapprima Wil Fournier. Non era alla scrivania. Lasciò il numero. Non c'era nemmeno Schoelkopf, in riunione per tutto il pomeriggio, ma convinse un'impiegata a rintracciarglielo. Lui la richiamò di lì a cinque minuti.

«Ero con Lazara, sarà bene che sia importante.»

«A me sembra che lo sia, capitano.» Lo mise al corrente.

«Merda... Va bene, li fermiamo tutti e due immediatamente.»

«Ramsey si è nascosto dietro Lawrence Schick.»

«Questo lo so. Vorrà dire che trascineremo quel bastardo di peso fuori dalle sottane del suo avvocato. Giusto per parlargli, non per arrestarlo. Tu resta lì, occhi bene aperti, non perdere il controllo della situazione. E tienimi una dannata linea aperta.»

«Balch abita alle Rolling Hills Estates», disse Petra. «Il suo ufficio è a Studio City. Ho entrambi gli indirizzi.»

«Spara.»

Glieli lesse. Schoelkopf chiuse la comunicazione.

«Dovrò farmi vivo anch'io», disse Ron. «Con Hector e con mia madre. Qui ne avremo per un pezzo.»

Petra gli restituì il cellulare. Un elegante piccolo Ericsson. «Questo gingillo è tuo o del dipartimento?»

«Mio.»

«Ti rimborserò.»

Lui sorrise mentre digitava. Stavano agganciando la Lexus a un carro attrezzi; i tecnici stavano recintando la zona in cui era stata ritrovata la fossa sotto le direttive del sergente Grafton.

Da una station wagon dell'ufficio del coroner di Santa Barbara scesero due uomini in bianco con una barella pieghevole. Il corpo di Estrella Flores era piccolo. Quelle gambe storte, lo squarcio alla gola che lasciava vedere un tratto increspato di trachea.

Ron non riuscì a comunicare con De la Torre, ma trovò la madre e Petra si allontanò di qualche passo per non essere di troppo, mentre pensava alla telefonata che avrebbe dovuto fare lei a Javier Flores. Schoelkopf le aveva ordinato di tenere una linea aperta. Al diavolo. Il telefono era di Ron. Che

il dipartimento ne comperasse uno a lei.

Il carro attrezzi manovrò trainando la Lexus intorno alle querce. Poco dopo i lettighieri caricarono la salma sulla station wagon e partirono a loro volta. Il giardino sembrava reduce da una tromba d'aria, fiori e arbusti schiacciati, spezzati. Petra fiutò un afflato di oceano, correnti del Pacifico che riuscivano a inoltrarsi così lontano nell'entroterra. Le ninfee fremettero. Il nastro giallo danzò.

Ron andò a riconsegnarle il cellulare.

«Era cominciata come una bella giornata», commentò lei.

«Lo è ancora.» Le si avvicinò e le sfiorò per un secondo la mano con la punta delle dita. Le catturò l'indice, glielo strinse con delicatezza per un istante o due. Guardava diritto davanti a sé. Le sue mani da batterista, di nuovo abbandonate lungo i fianchi, picchiettarono un ritmo silenzioso sulle cosce, ma i suoi occhi rimasero sereni.

Ci sguazza, pensò lei. Resterà nella squadra Omicidi fino alla pensione.

Squillò il telefono. «Connor.»

«Ho parlato a Schick», le annunciò Schoelkopf. «Sta arrivando lì con Ramsey.»

«Balch?»

«Ramsey dice che dovrebbe essere in ufficio. Abbiamo chiamato, ma non ha risposto nessuno.»

«La stessa cosa è successa a me quando sono andata a trovarlo», ricordò Petra. «C'era, ma non rispondeva al telefono.»

«Comunque gli ho mandato qualcuno e quelli di Rolling Hills hanno accettato di controllare a casa sua.»

«Perché Ramsey viene qui?» domandò Petra.

«È casa sua, Barbie. È divorato dall'angoscia.»

57

Motor aveva dormito da cani e ora era torturato dal mal di testa. Niente giaciglio, niente guanciale, solo la giacca di pelle sul pavimento sconnesso di un appartamento abbandonato di Edgemont.

Le tavole di truciolare alle finestre e un cartello che parlava di terremoto appeso alla porta gli avevano indicato il luogo adatto dove pernottare. Aveva usato il coltello da caccia per scalzare le assi inchiodate alla porta di servizio, era entrato con la moto e aveva ispezionato l'abitazione portandola con sé. I locali erano tutti uguali, minuscoli, niente mobili, niente im-

pianto elettrico o idraulico; scritte su tutti i muri; linoleum costellato di escrementi di topo, carcasse di scarafaggi, macchie di unto, bottiglie vuote. La stanza che finalmente scelse era sul retro. Tutto l'edificio puzzava di muffa e pelo bagnato di cane, carapaci di insetti, zolfanelli bruciati e un ultimo fetore che era peggio di tutti gli altri: un tanfo chimico che faceva lacrimare gli occhi.

Ma ci faceva buio e lui era stremato per aver girato tutto il giorno per Hollywood (un posto dove gli sembrava che il paesaggio non cambiasse mai) e poi per il Griffith Park a setacciare il territorio del sorcio. Ma aveva scoperto che il parco era troppo vasto per riuscire a farsene un'idea. Perché poi quella caccola aveva avuto bisogno di un luogo così immenso?

Aveva comperato tre hotdog con crauti e li aveva innaffiati con un malto al cioccolato. Poi si era recato al *Cave,* aveva lasciato la moto con tutte le altre davanti all'ingresso sperando che nessuno la guardasse troppo da vicino. All'interno aveva contato sul cameratismo degli affini e aveva dovuto invece spendere gli ultimi spiccioli per comperarsi una birra quando nessuno gliel'aveva offerta. Mangiando tre uova speziate e ficcandosi in tasca qualche Slim Jim prima che il barista lo guardasse di brutto.

A nessuno era fregato niente dell'identikit del sorcio. Guardavano tutti qualche cazzo di film su un televisore a grande schermo. Quando in una sequenza una pollastra aveva fatto qualcosa di particolarmente porno, in tutto il bar si era propagato un ringhio sommesso di approvazione.

Quaranta, cinquanta occhi gonfiati di anfetamine fissi su un'eiaculazione, nessuno che mostrasse interesse ai venticinquemila, tolto quell'unico che con scarso entusiasmo gli aveva detto che forse sapeva qualcosa. Motor si era accordato per rivedersi con lui l'indomani alle otto. Forse ci sarebbe andato, forse no.

Così aveva deciso di riposare. Non era l'*Holiday Inn*, ma niente che non avesse già visto. Anche se le esalazioni chimiche gli avevano fatto venire mal di testa, la solitudine gli andava a genio, come quella volta che era in cella con quel messico a Perdido, sbattuto dentro perché guidava ubriaco, tre giorni a respirare le scoregge di quello stronzo, e quando era ormai deciso a strozzarlo con le proprie mani, il quarto giorno, lo avevano portato via perché si era scoperto che era ricercato dai federali.

La solitudine era come qualcuno che ti massaggia il corpo, solo che non c'è nessuno, hai solo la sensazione piacevole.

Ora era venerdì mattina, le dieci, aveva gli occhi gonfi e la sola cosa di cui aveva voglia era tagliarsi via quella testa del cazzo e sostituirla con una

che non gli desse l'impressione di essere sul punto di esplodere.

Pisciò per terra nella stanza accanto, sputò fuori il sapore cattivo della mattina, si strofinò gli occhi finché li riuscì a mettere a fuoco e spinse la moto nella luce del sole. Un sole schifosamente forte. Altra fregatura. Aveva fame, non aveva il becco di un quattrino, era ora di mettersi al lavoro.

Impiegò due ore per trovare una pollastra messicana che camminava tutta sola in una via messicana, senza piccoli gangster a proteggere il suo onore. La sorpassò, smontò, tornò indietro a piedi e lei era già atterrita. Ma lui proseguì e la donna si rilassò e fu quello il momento in cui si girò di scatto, le afferrò la borsetta e la scaraventò per terra.

«Guai a te se ti muovi», le intimò.

Lei non capì, ma interpretò il tono della sua voce. Le sferrò un calcio nelle costole giusto per non sbagliare, raggiunse la moto camminando per quanto velocemente glielo concedesse la mole e filò via guidando per un miglio.

Nella borsetta c'erano ventitré dollari, una croce di latta e foto di marmocchi messicani in strani costumi. Prese i soldi, buttò tutto il resto in uno scarico, tornò al boulevard, trovò lo stesso baracchino dove aveva comperato gli hotdog e ne acquistò altri due, assieme a un uovo fritto sul pane con salsa piccante, un caffè doppio in un tazzone che scolò e si fece riempire di nuovo, una focaccina alle mele e uno di quei piccoli contenitori di latte come quelli che gli davano a scuola e in prigione. Poi si sentì pronto per una giornata di duro lavoro.

Ripassò tutto il boulevard avanti e indietro con la faccia del bambino, raccolse solo occhiatacce, cominciò ad avere di nuovo appetito verso le tre, si costrinse a continuare per un altro paio d'ore e arrivò il momento che sentì di non poterne più. Ritenendo di essersi guadagnato il diritto a un pasto vero, andò da *Go-Ji's* e consumò quasi tutti i soldi della messicana per un sandwich di manzo, patate fritte, anelli di cipolla, banana split doppio, altro caffè. A forza di sentirsi dire di riempire di nuovo la tazza, la cameriera nera finì per lasciargli la caraffa.

Qualcuno aveva lasciato sulla sua panca una parte di giornale, ma c'erano solo parole. Dietro il bancone c'era la televisione accesa: notiziari, sport, previsioni del tempo, una pizza da morirci. Poi vide di nuovo la faccia del sorcio. Smise di mangiare banane annegate nella panna montata e prestò attenzione. Aveva il cuore che gli sparava nel petto per via del caffè ed era più sveglio che mai e pronto a fare qualcosa, qualsiasi cosa.

Il coglione in TV parlava di una spiaggia: «... sarebbe stato visto nei

pressi dell'Ocean Front Walk a Venice».

Allora quel tizio giù al *Cave* poteva anche andare a farsi fottere.

C'era da prendere la via dell'Ovest... dopo il tramonto. Se il sorcio l'avesse visto, non sarebbe stata una cosa buona.

58

Larry Schick indossava un inelegante abito marrone che doveva costare qualcosa come tremila dollari, pieno di grinze sui risvolti e cadente sulla sua struttura affilata. Invece di un fazzoletto, nel taschino portava una pipa di schiuma di mare tutta intagliata. Il fornello sporgeva come un talismano. A testa di donna. Inquietante.

L'avvocato era più giovane di come se l'era aspettato, quarant'anni e spiccioli, con un viso abbronzato e molto appuntito, capelli corvini alla Prince Valiant e occhiali con montatura rosa. Stivali da cowboy in pelle di serpente. Come una di quelle rockstar inglesi che cercano di tramandare il loro momento di gloria nella mezza età.

Si presentò con Ramsey alla tenuta di Montecito poco dopo le sei, al volante di una Rolls Royce Silver Spur nera: adesivo della Malibu Colony sul parabrezza, un grappolo di stemmi di vari club a ornare il radiatore. Un altro appassionato di automobili.

Ramsey smontò per primo. Indossava camicia di tela, jeans neri e scarpe da corsa. Le apparve ancora più vecchio dell'ultima volta che l'aveva visto. Contemplò la scena, scosse la testa. Schick lo raggiunse passando intorno all'automobile e gli toccò il braccio. Petra e Ron si aggregarono prima che potessero compiere un altro passo. Ramsey continuava a guardare il nastro che delimitava il luogo del ritrovamento.

Era tornata la pace, solo due o tre tecnici erano ancora all'opera. Nessuna notizia dei mandati di Sepulveda. Il sergente Grafton era rimasta vicino allo stagno. Si era presentata qualche tempo prima. Nome di battesimo, Anna. Sveglia, laureata in storia dell'arte, la qual cosa diede loro un argomento con cui ammazzare il tempo. Era in procinto di partire per la Svizzera. «Un furto clamoroso, opere di grandi artisti. Le abbiamo recuperate quasi tutte. Non lo leggerà mai sui giornali.» Nessun interesse negli omicidi, nessun desiderio di avocare il caso.

Aveva osservato l'arrivo della Rolls, incrociato uno sguardo con Petra, studiato Ramsey per qualche istante, per poi voltarsi dall'altra parte.

«Buonasera, signor Ramsey», salutò Petra.

«Larry Schick», si presentò l'avvocato porgendole la mano in maniera che il braccio venisse a trovarsi fra Petra e il suo assistito.

Ramsey indietreggiò di un passo. Guardò Ron, poi attaccò. «Che cosa diavolo succede adesso?» proruppe rivolto a Petra.

«Estrella Flo...»

«Lo so, lo so, ma che ci faceva qui?»

«È quello che intendevamo chiedere a lei, signore.»

Ramsey scosse la testa e digrignò i denti. «Siamo nella pura irrealtà. Il mondo è impazzito.»

Schick era rimasto impassibile. «Che cosa le è accaduto di preciso, detective?» domandò.

«È troppo presto per darle i particolari, signor Schick, ma posso affermare che è stata uccisa in maniera molto brutale e seppellita laggiù.» Gli indicò lo stagno. Un paletto contrassegnava il luogo della sepoltura.

«Mio Dio», mormorò Ramsey girandosi dall'altra parte.

«Signor Ramsey», chiese Petra, «la signora Flores non aveva mai lavorato in questa casa?»

«Certo che ci veniva.»

«Di recente?»

«No. Ai tempi in cui io e Lisa eravamo ancora insieme.» Sul finire della frase la voce di Ramsey aveva preso a contrarsi. Allungò di nuovo lo sguardo verso il paletto e fece una smorfia.

«Detective», intervenne Schick, «perché non rimandiamo l'interrogatorio a un momento meno...»

«Non è niente, Larry», lo interruppe Ramsey. «Io e Lisa venivamo qui a passare il fine settimana. Alle volte Lisa portava con se Estrella per le pulizie. Non credo che Estrella avesse una chiave, però. E non capisco perché fosse venuta qui.»

«Chi si occupa delle pulizie ora?»

«Una ditta. Niente di molto regolare, una volta al mese. Io non uso più questa casa.»

«Mi dà il nome della ditta?»

«Oh, di queste faccende si occupa Greg, io non so come si chiama.»

«E il signor Balch viene qui di persona ad aprire la casa?»

«Si capisce.» Ramsey la fissò.

«Dov'è ora il signor Balch?»

Ramsey consultò l'orologio. «Immagino che stia tornando a casa.»

«Oggi ha lavorato?»

«Presumo.» La voce di Ramsey era ridiventata normale.

«Gli ha parlato di recente?» chiese Petra.

«L'ultima volta che gli ho parlato è stato, vediamo... due giorni fa. Mi ha chiamato per sapere se avevo bisogno di qualcosa. Gli ho risposto di no. Ha cercato di confortarmi. Me ne sono rimasto perlopiù chiuso tra le mie quattro mura, ho cercato di evitare i giornalisti... e adesso questa follia.»

«Noi abbiamo cercato il signor Balch in ufficio ma non ha risposto», disse Petra.

«Forse era fuori per qualche motivo. Che cosa c'è di strano?»

«Vogliamo consultare tutti coloro che hanno accesso a questa casa.»

«Accesso?» sbottò Ramsey. «Immagino che chiunque potrebbe scavalcare quel cancello. Non ci sono allarmi.»

«Non ce n'è bisogno?»

«È rimasto solo nelle intenzioni. Quando venivo qui con Lisa, usavamo un lucchetto. Quello che mi lascia perplesso è come sia arrivata qui Estrella. Non guidava.»

«Eccellente domanda», commentò Petra.

«Alla quale confidiamo riuscirete a dare una risposta», interloquì Schick. Si sfilò la pipa dal taschino, ne ispezionò il fornello, la rovesciò. Non ne cadde fuori nulla.

«Dunque non avevate chiesto alla signora Flores di venire a pulire questa casa», riprese Petra.

«Senz'altro no. Senta, avete il mio permesso di perquisire. Casa, terreno, tutto quello che volete. Senza stare a perder tempo con i mandati...»

«Cart», protestò Larry. «Anche nello spirito della più generosa collaborazione...»

«Larry», tagliò corto Ramsey, «voglio andare a fondo di questa storia. Non c'è ragione di perdere tempo in cavilli burocratici.» A Petra: «Vedete di fare quello che dovete fare. Potete smontare la casa dal tetto alle fondamenta, per quel che mi concerne».

Si passò due dita sugli occhi, si girò e si allontanò di qualche passo. Schick lo seguì e gli posò una mano sulla spalla. Balch gli aveva offerto un analogo gesto di consolazione il primo giorno e Ramsey aveva reagito con stizza. Accettò invece il sostegno dell'avvocato, annuendo alle parole che Schick gli sussurrava. Petra lo vide pizzicarsi la cima del naso. Poco dopo tornarono da lei.

«Scusi, detective Connor. C'è altro?»

«C'è qualche motivo per cui il signor Balch sia stato qui di recente?»

«Come ho detto, viene qui a occuparsi della gestione generale, è lui che fa entrare quelli delle pulizie. Se c'era qualcosa da sistemare, avrebbe avuto la sua brava ragione.»

«Ma lei non è al corrente di niente di specifico.»

«Non è previsto che io sia al corrente», ritorse Ramsey. «È Greg che si occupa di tutto.»

«Di entrambe le case?»

«Senz'altro.»

«E le sue mansioni includono lo scambio delle automobili?»

«Scusi?»

«Portare la Jeep a Los Angeles per una revisione», spiegò Petra. «Lasciando qui la sua macchina.»

«Di che cosa sta parlando?»

«È quello che ha fatto il signor Balch ieri, signore. Un agente di qui lo ha visto uscire da questa casa e il signor Balch gli ha spiegato che lei gli aveva chiesto di portare la Jeep dal meccanico. Ha lasciato qui la sua Lexus.»

«Niente di strano», ribatté Ramsey. «La Jeep serviva qui per i weekend. A Lisa piaceva usarla. Io me ne servo di rado, quindi può ben darsi che avesse qualche grana.»

«Ma lei non lo sa.»

«No, tiro a indovinare.»

«Dove porta la Jeep quando ha bisogno di riparazioni?»

«Da un concessionario di Santa Barbara. Credo.»

«Qualche motivo per portarla a Los Angeles?»

Ramsey alzò le spalle e si accarezzò i baffi. «Può darsi che Greg abbia cambiato meccanico. Forse ha avuto qualche problema con quello di Santa Barbara. Ma perché tutte queste...»

«Ho bisogno di chiarire», si giustificò Petra fingendosi confusa. «Lei non gli ha mai chiesto specificamente di prelevare la Jeep.»

«Specificamente no. Dove vuole arrivare?»

Petra estrasse il taccuino e scarabocchiò qualcosa. «Forse da nessuna parte, signore.» Dopo aver scritto, buttò giù una rapida caricatura di Schick. Lo stupido taglio di capelli le agevolò il compito.

Ramsey la fissava. «Lei pensa che Greg...»

Petra non rispose. Accanto a lei Ron era immobile come una macchina spenta.

«Oh, via», sbuffò Ramsey. «Impossibile. No, qui siamo nel campo delle

fantasticherie più assurde...»

«Che rapporti c'erano tra il signor Balch ed Estrella Flores?»

«Ottimi.» Ramsey rise. «Non esageriamo, mi raccomando. Se Greg ha detto che la Jeep aveva bisogno di manutenzione, così è. Queste devono essere le imprese di qualche stravagante psicopatico. Qualcuno che ce l'ha con me e allora se la prende con le persone... che mi stanno vicino.»

«La signora Flores le era vicino?»

«No, non in quel senso... Dico solo che nel mondo ci sono più scervellati che persone normali. Pensi a John Lennon, tutti i fanatici con cui ha a che fare la gente di spettacolo. Ci avete guardato?»

«Guardiamo da tutte le parti», lo rassicurò Petra.

«Conosco qualcuno che può occuparsene, Cart», s'intromise Schick.

Ron non aveva spiccicato verbo. Petra gli lanciò un'occhiata per fargli sapere che aveva carta bianca.

«Magari ha già in mente qualcuno, signor Ramsey?» domandò lui.

«Se ce l'avessi, pensa che non ve l'avrei detto?» Un tono più sostenuto con Ron. «Gesù.»

Petra chiuse il taccuino. «Grazie per averci dato l'autorizzazione a perquisire, signore. Ci risparmierà un sacco di tempo. Se non le dispiace metterlo per scritto...»

Schick abbaiò a comando. «Prima vediamo di precisare i termini.»

«Lasciali lavorare, Larry», lo censurò Ramsey. Si rivolse a Petra. «Qualunque cosa abbiate a trovare, le garantisco che Greg non c'entra niente.»

Schick fece boccuccia e si passò un dito sotto folte ciocche nere. Perché mai un uomo adulto doveva scegliersi un'acconciatura come quella? Per attirare l'attenzione dei giurati? Forse anche la pipa era scenografia.

Realtà, fantasia...

«Le trovo un foglio di carta su cui scrivere, signore», si offrì Petra.

«Un momento, detective», replicò Schick. «Cart, in questo momento sei sconvolto e va a rischio che si approfittino di te. Ho visto che cosa succede nelle perquisizioni. Cose che vengono rotte, cose che scompaiono. Io ti consiglio vivamente di...»

«Che rompano quello che vogliono, Larry. Non me ne frega niente. Come ho detto, potete smantellare la casa.» Guardò Petra. «Le sue sono solo teorie, giusto? Non può credere seriamente che Greg abbia qualcosa a che fare con questa storia.»

«Come minimo», tornò alla carica Schick, «insisto per essere presente alla perquisizione.»

«Benissimo», gli concesse Petra. A Ramsey: «Una cosa ancora. Il comportamento di Greg Balch la sera in cui è stata assassinata Lisa. Quando siete rientrati da Reno...»

«Detective», s'interpose Schick, «ci deve essere un momento migliore per queste domande.»

«Che cosa vuole sapere del suo comportamento?» chiese Ramsey.

«Era diverso dal solito?»

«No. Non gli ho visto fare niente di insolito.»

«Quando siamo venuti a trovarla, la Mercedes non c'era. Dov'era?»

«Che cosa c'entra questo con il comportamento di Greg?»

«Se vuole essere così gentile da rispondere...»

«La Mercedes era dal meccanico», dichiarò Ramsey. Glielo aveva già detto, ma se era indispettito dal sentirselo domandare una seconda volta, non lo diede a vedere. «Con tutti quei giocattoli, c'è sempre qualcosa da sistemare.»

«È stato Greg a portare la Mercedes in officina?» chiese Petra. Ron si era girato a contemplare la casa.

«O l'officina ha mandato qualcuno a prenderla», replicò Ramsey.

«Di che cosa aveva bisogno?»

«Non ne ho idea.»

«Dunque funzionava.»

«Sì, andava benissimo. Forse c'era bisogno di un cambio d'olio di quelli che si fanno regolarmente, non lo so.»

«Di quale officina Mercedes si serve?»

Ramsey si posò un dito sulla bocca. «So che è vicino a casa... ad Agoura, mi pare.» Fece una risatina secca. «Come vede, non partecipo molto alla mia stessa vita.»

Petra gli sorrise. «La seconda volta che sono stata a casa sua, la Mercedes era nella rimessa. Chi ce l'aveva portata?»

«Stessa risposta: o qualcuno dell'officina o Greg. Credo che sia stato Greg, ma che differenza...»

«Che rapporti c'erano fra Greg e Lisa?» domandò Petra, parlando più veloce, a un volume un po' più alto. Se non fosse stato presente Schick, si sarebbe avvicinata a Ramsey, avrebbe invaso il suo spazio personale, lo avrebbe costretto a un contatto oculare. Ma nonostante l'avvocato, la domanda ebbe un effetto deflagrante e la testa di Ramsey scattò all'indietro.

«Greg e Lisa? Ottimi rapporti... si andava tutti d'accordo.»

«Nessun problema tra loro?»

«No. Non posso credere che sprechi il suo tempo su... Detective Connor, Greg è il mio migliore amico. Siamo cresciuti insieme. Tra lui e Lisa andava a meraviglia. Ma si figuri, era stato lui a presentarmela.»

«Al concorso?»

«Al concorso, sì, ma lui la conosceva già. Erano...» Ramsey s'interruppe.

«Erano che cosa?»

«Stavano insieme. Niente di serio, quindi adesso non si metta a costruirci sopra. Quando io e Lisa abbiamo cominciato a vederci, non si frequentavano più. E Greg non aveva niente da ridire. Altrimenti perché ci avrebbe presentati?»

Già, perché? Un ventaglio di supposizioni si accavallarono nella mente di Petra.

Reginetta di bellezza con un occhio sul mondo dello spettacolo. Convinta, dapprincipio, che Balch fosse un peso massimo di Hollywood. Forse Balch lo lasciava intendere per rimorchiare. Cominciano a frequentarsi, lui getta sul piatto tutte le sue carte false, ma lei gli legge la mano, capisce chi è quello che conta.

Butta a mare la sardina e va per la spigola.

«Si andava tutti d'accordo», ribadì Ramsey, ma la sua voce si era indebolita e aveva preso a pizzicarsi i baffi.

La faccia stilizzata di Schick era tutta adrenalina, ma ancora l'avvocato non si muoveva. Lo stesso valeva per Ron. La sensazione di Petra era che entrambi si stessero dissolvendo, attori di secondo piano tagliati fuori dal riflettore che illuminava lei e Ramsey.

«Va bene, signore», disse. «Grazie dell'aiuto che ci ha dato. Ha per caso la chiave?»

«Ecco qui», le rispose Schick, togliendosi di tasca un mazzo e selezionando una Schlage d'ottone.

Qualcun altro a rispondere per Ramsey, a sbrigare i suoi affari.

Essere una star, anche se non molto luminosa, era un ritorno all'infanzia.

Petra attirò Ron qualche decina di metri più in là, sotto la quercia più grande. «Ho saltato niente?» gli chiese scalciando le ghiande.

«Non direi. Sarebbe interessante sapere se la Mercedes è stata davvero portata dal meccanico. Pensi che possa essere la macchina usata per l'omicidio di Lisa?»

Petra annuì.

«Macchine diverse per omicidi diversi», osservò Ron. «Tanto per tenerci svegli.»

«Balch comincia a puzzare, non trovi?»

«Di marcio.»

«Vuoi provare qualche concessionario Mercedes?» propose Petra. «Forse ce n'è qualcuno che resta aperto dopo le sei.»

«Faccio subito.» Si tolse di tasca il cellulare.

Petra cercò con gli occhi Ramsey e Schick. Erano tornati alla Rolls. Schick si era appoggiato a un parafango anteriore e stava offrendo al suo assistito qualche consiglio da avvocato mentre accarezzava con noncuranza la pipa. Ramsey sembrava poco interessato.

«Lisa aveva un debole per il sesso in macchina», osservò Petra. «Donne e motori. L.A. allo stato puro.»

«Se fosse stata la Jeep per Lisa c'era da andare e venire da qui», le fece notare Ron. «Balch e Ramsey erano rientrati da Reno solo un paio d'ore prima che Lisa venisse sequestrata. Mancherebbe il tempo materiale, perciò io punterei sulla Mercedes o la Lexus o qualcun'altra delle auto di Ramsey. Tutto questo è a vantaggio di Balch, se sta cercando di sviare i sospetti. Non sarebbe male sentire anche l'aeroporto di Burbank, la compagnia di cui si serve Ramsey. È presumibile che Balch possa servirsene personalmente.»

«Pensi che si sia involato?» chiese Petra.

«È possibile.»

Immagini: due falchetti calano su Hollywood, ma solo uno sfonda. Anche con la ragazza. Balch aveva accennato a due matrimoni andati male. Altro motivo di invidia.

Petra ricordò che cos'aveva detto sul carattere di Lisa, le critiche che rivolgeva a Cart. Al momento l'aveva lasciata perplessa. Come mai l'amico del cuore Greg le offriva un movente per il suo principale? Ora le sembrava tutto chiaro.

Un'altra cosa: Balch, un uomo assolutamente trasandato nel vestire, aveva scarpe da tennis nuove di zecca.

Perché quelle vecchie erano rosse di sangue?

«Voglio scambiare ancora due chiacchiere con il nostro signor Adjustor», dichiarò. «E grazie per le telefonate.»

«Ti ricordi come si chiama la compagnia aerea?»

«Westward Charter. Il loro pilota è Ed Marionfeldt.» Sparando nomi senza consultare il taccuino. Tutto stampato nella mente. Un ritmo nuovo. Tornò da Ramsey e Schick.

Erano ancora accanto alla Rolls, ma non stavano parlando. Schick stu-

diava Ramsey. Ramsey fissava il terreno. Alzò gli occhi quando Petra si avvicinò.

«Signor Ramsey, quando siete rientrati da Tahoe, eravate molto stanchi, siete andati a dormire prima del solito. È giusto?»

«Ero a pezzi. Era stata una giornata interminabile.»

«Greg Balch ha guidato la macchina dall'aeroporto di Burbank a casa.»

Petra ebbe la sensazione di un certo fastidio al sentire pronunciare il nome di Balch.

«Poi lei e il signor Balch avete cenato a casa sua e lui le ha fatto firmare dei documenti... Si ricorda di che documenti si trattava, a proposito?»

«Cessioni in affitto, non ricordo bene. Possiedo diversi immobili commerciali.»

Petra prese nota. «Va bene, la prego, ora mi segua. Chi ha fatto da mangiare?»

Ramsey sorrise. «Abbiamo cenato con sandwich e birra.»

«Chi ha preparato i sandwich?»

«Greg.»

«Non Estrella Flores?»

«Estrella finiva alla sette, era già in camera sua.»

«A fare che cosa?»

«Quel che faceva in camera sua. Credo che guardasse la televisione.»

«Dov'è la stanza della cameriera?»

«Nell'ala di servizio. Dietro la cucina.»

«Va bene», disse Petra aggiungendo qualche tocco alla caricatura di Schick. Solchi di concentrazione sulla fronte, rughe di imbronciatura intorno alla bocca. «Dunque Greg ha preparato i sandwich e ha versato la birra.»

«Sissignora. E la birra era Grolsch, se serve.»

Lager d'importazione corretta ai barbiturici? Balch che rifilava a Ramsey un sonnifero?

Ripagandolo di tanti anni di amicizia.

Bella amicizia. Non un ingaggio in qualcuno dei suoi telefilm, umiliazioni in pubblico, un ufficio peggio che schifoso, mansioni da fattorino di mezza età.

La fregatura più crudele? Lisa.

Perché era stato lui a conoscerla per prima. E gliel'aveva ceduta. Cart, il vincitore. Balch, il perdente.

Un odio così comprensibile che Petra credette di avvertirne i tremiti.

Che cosa aveva spinto Balch a fare la posta a Lisa quella notte? Forse Lisa aveva riesumato la vecchia relazione per poi troncarla, oppure Balch si era lasciato travolgere dalle proprie fantasie.

Petra lo immaginò in attesa nei pressi della sua abitazione. Vede la Porsche uscire dalla rimessa sotterranea. La segue.

A bordo di una delle macchine di Cart. Lui può usarle tutte. Tutti i suoi giocattoli.

Questa notte tocca a lui giocare.

Prendere quello che è suo.

Allo stesso modo che aveva preso Ilse Eggermann?

Ilse. Lisa. Quasi l'anagramma l'uno dell'altro.

Elucubrazioni. Fantasticherie, forse, ma quando ti si sbattevano in faccia, dicevi ahi.

Quante altre ragazze bionde morte ammazzate c'erano in giro? Ragazze che a Balch ricordavano Lisa.

Dove diavolo era Balch?

Ma forse la sua era una monumentale cantonata e il lacchè sarebbe riapparso, forte di un alibi di ferro, una spiegazione senza sbavature, e allora tutte le sue ipotesi si sarebbero sgretolate davanti a quella di uno psicopatico che aveva preso di mira Ramsey.

O lo psicopatico era Ramsey?

Forse avrebbe saputo rispondere il bambino del parco. Chissà come se la stava cavando Wil. Lo avrebbe chiamato appena avesse finito con Ramsey.

«Le birre», riprese. «Erano in bottiglia o in lattina?»

«In bottiglia», rispose Ramsey come se lei gli avesse rivolto una domanda maleducata.

Ci si apre una lattina da sé; le bottiglie si stappano anche per qualcun altro... «E subito dopo aver bevuto si è sentito ancora più stanco?»

«No», dichiarò lui. «Le ho detto che ero già stanco da prima, può anche darsi che l'alcol abbia influito all'ultimo momento, ma...» Gli occhi azzurri si sgranarono. «Oh, andiamo... starà scherzando, spero.»

«A che proposito, signore?»

«Qualcosa messo nella birra... No, no. Mai più. Mi sarei accorto se... No, nessuna sensazione di quel genere. Ero solo stremato per la lunga giornata di lavoro e il viaggio. Cotto. Io e anche Greg.»

«Per quante ore ha dormito quella notte?»

Ramsey si accarezzò i baffi, si passò la lingua sulle labbra.

«Vediamo di farla finita, detective», interferì Schick.

«Abbiamo quasi concluso», lo rassicurò Petra sorridendo. L'avvocato non ricambiò.

«Mi sono alzato verso le otto, otto e mezzo», ricostruì Ramsey. «Quindi diciamo undici ore.»

«Un lasso di tempo che giudicherebbe usuale per lei?»

«No, di solito me ne bastano sette, però... Oh, insomma! Avrei sentito qualcosa. Un senso di stordimento, non lo so. Qui vaneggiamo, detective Connor, non è un film di James Bond. Io sono del mestiere, conosco la differenza tra fantasia e realtà.»

I suoi occhi la informarono che nella sua mente aveva cominciato a prendere forma un nuovo filo logico dalle sfumature oscure.

Confusione autentica o recitazione?

La differenza tra fantasia e realtà. Una frase che sembrava irridere Petra.

«Sono sicura che ha ragione lei, signor Ramsey.» Vide Ron intascare il telefono e tornare verso di loro. Schick la osservava.

Petra si scusò e intercettò Ron prima che giungesse a tiro d'udito di Ramsey e Schick.

«Un solo concessionario aperto», le riferì lui. «Sherman Oaks. Non ha mai trattato le macchine di Ramsey. Ma ho fatto centro alla Westward Charter. Ieri Balch ha cercato di partire. Ha chiamato verso le undici. Un passaggio per lui solo a Las Vegas. Per affari. Gli hanno risposto che i loro aerei non decollano dopo le dieci e gli hanno consigliato di rivolgersi alle linee commerciali. Adesso dovremo battercele tutte.»

«Gesù santo», gemette lei.

«Stupida mossa», osservò Ron. «Quella di cercare di usare una compagnia privata.»

«Per metterla in conto al principale» aggiunse Petra. Tanto per fargliela pagare.

Si accorse che Ramsey la guardava. Si era tradita con qualche gesto?

Lo ignorò. Un piacere poterlo fare.

59

Sono appena uscito dal bagno. È dove sono scappato dopo che ho smesso di piangere. Quando sono uscito ho sperato quasi che Sam non ci fosse, invece era lì a lucidare la bottiglia d'argento delle offerte con un lembo della giacca. Io avevo gli occhi asciutti. Mi sembrava di vivere un brutto

sogno.

«Hai qualche ora prima che vengano a pregare questa sera», mi ha detto, continuando a lucidare.

Io mi sono seduto di nuovo a pensare. Non mi è venuta nessuna idea. La promenade, tutta quella gente, ora mi sembrava un posto stregato.

Non ho visto altre vie d'uscita, così ho accettato di andare a casa di Sam. «Ma non durante il giorno, non voglio che nessuno mi veda.»

«Questo è un po' difficile, Bill. La gente comincerà ad arrivare prima che faccia buio. E io devo essere qui a organizzare.»

Ci accordiamo in questo modo: alle sei mi porterà da mangiare e mi nasconderà sulla sua macchina. Io resterò lì mentre gli ebrei sono in preghiera, sul sedile posteriore, sotto una coperta.

«Per quanto tempo pregate?»

«Un'ora suppergiù. Io poi mi trattengo per riordinare. Quando non ci sarà più pericolo te lo farò sapere.»

«Grazie.»

«Di niente», dice lui. «Tu pensa solo a curarti di te stesso.» Poi ride. «Senti chi parla, eh? Hai da bagnare il naso a chiunque per come hai badato a te stesso finora.»

60

Nessuna risposta al secondo colpo delle nocche e Mildred Board si preoccupò.

Mezz'ora prima aveva sentito la vasca riempirsi d'acqua in bagno. Forse che la padrona era caduta? Aveva avuto un mancamento, un malore? Forse i medici si sbagliavano ed era davvero malata.

Ruotò il pomolo, chiamò: «Signora?» mentre entrava in camera. Vuota.

E il letto fatto!

Non l'opera d'arte perfettamente squadrata in cui lei stessa era maestra, ma una più che discreta operazione di rassetto. Prima il bagno, poi il letto. Perché mai tanta indipendenza?

Il giorno prima si era alzata ancor prima del solito. Aveva udito dei passi verso le sei, era scesa al pianterreno e aveva trovato la padrona in cucina, con un giornale ripiegato accanto a una tazza di qualcosa che risultò essere tè istantaneo.

«Si sente bene, signora?» aveva chiesto.

«Sì, Mildred. E tu?» La padrona sorrideva ma l'espressione dei suoi oc-

chi era... distante.

«Pronta a salutare il giorno, signora.»

«È lo spirito giusto.»

Dominando un principio di cipiglio, Mildred aveva messo in infusione un pizzico di tè vero, English Breakfast, mentre gettava un'occhiata al giornale.

La padrona aveva sorriso. «Si vede che il passare degli anni ha fatto nascere in me un tardivo interesse nell'attualità.»

«Sì, signora. E si alza anche di buon mattino.»

«Sto prendendo questa abitudine, ultimamente, vero? Si vede che i miei bioritmi sono cambiati.»

Quello stesso giorno aveva trovato la padrona nel patio, appoggiata con una mano a una colonna di pietra, come se avesse bisogno di un sostegno. Contemplava... che cosa? I poveri resti del giardino? Più probabilmente non guardava niente in particolare. Nei suoi occhi c'era di nuovo quell'espressione astratta, e quando Mildred l'aveva salutata, così erano rimasti per qualche secondo.

Cose strane stavano accadendo.

Mildred attraversò la stanza e provò il primo spogliatoio. Nessuno. Anche il bagno era vuoto, la vasca scolata, gli asciugamani ripiegati.

Un lungo corridoio portava alla cabina-armadio. Ferma sulla soglia, la chiamò di nuovo: «Signora?»

«Sono qui, Mildred. Puoi venire.»

Mildred si affrettò a raggiungerla. La cabina-armadio era più spaziosa di molte camere, arredata con ripiani in mogano, appendiabiti e cassetti. Cappelliere decorate a mano, decine e decine di scarpe suddivise a seconda del colore. Quel che rimaneva delle collezioni d'alta moda della padrona erano un paio di cappotti di lana, un impermeabile, cinque completi (nero, marrone, beige, due grigi) alcuni vestiti meno impegnativi e alcuni golf di cachemere. Ogni cosa era protetta dal suo sacco di plastica. La padrona era davanti allo specchio a truccarsi. Aveva indossato uno dei completi grigi, uno Chanel vecchio di trent'anni. Portava orecchini di perle, quelli piccoli, i più squisiti. Mildred ricordava i brillanti che lui le aveva regalato con prodigalità. Li aveva esaminati un irritante ometto di San Gabriel, con una lente d'ingrandimento inserita in un occhio sopra un ghigno da predone.

Lo Chanel vestiva alla perfezione la figura della padrona. Ma... ai piedi...

Scarpe da tennis bianche con i lacci su voluminosi calzettoni bianchi.

«Ho pensato di andare a fare due passi, Mildred.» Aveva già spazzolato i folti capelli ondulati, castani con ricami in grigio. Il trucco era stato applicato con maestria, salvo che per un punticino di rossetto di troppo all'angolo della bella bocca. Mildred dominò l'impulso di togliergli lei stessa, ma le rivolse uno sguardo eloquente e la padrona vi pose rimedio da sé.

«Una passeggiata. Bell'idea, signora...» Mildred abbassò di nuovo lo sguardo. Quelle calze!

La padrona rise con disagio. «Non proprio il massimo dello stile, lo so, ma queste sono facili da infilare. Sai come mi dolgono i tendini, Mildred. Ho cercato di fare un po' stretching, ma non riesco a scioglierli. È da troppo tempo che non cammino più, Mildred.»

Spinse le spalle all'indietro, raddrizzò la spina dorsale e si avviò per il corridoio.

«Faccia attenzione, signora. Ho bagnato il frutteto non più di venti minuti fa e il drenaggio è scarso, specialmente in fondo, dove ci sono i peschi. La terra è molle e si scivola. Se quel ragazzo vuole diventare giardiniere, non so come può pensare di...»

La padrona si fermò e le posò una mano delicata sulla spalla. «Non passeggio intorno a casa, cara», la informò. «Esco in strada.»

«Oh», fece Mildred. «Capisco.» Invece no. «Sarò lieta di accompagnarla...»

«No grazie, cara. Ho bisogno di pensare.»

«Con tutta la dovuta...»

«Andrà tutto bene, Mildred.» Le cominciò a tremare il mento. Spinse ancora di più le spalle all'indietro.

Fece un altro passo. Si fermò. «A me va sempre tutto bene, Mildred. Non è vero?»

61

Alle sette di sera il capitano Sepulveda non era ancora tornato e i tecnici avevano smesso di effettuare prelievi. Il sole era basso e le querce ostruivano la luce morente del giorno. Il sergente Grafton era tornata alla sua automobile. Petra aveva finito con Ramsey.

Lawrence Schick scortò il suo cliente alla Rolls, rimanendo imperturbabile quando Petra si accodò. Ramsey si sedette in macchina a guardare dal finestrino aperto. Sembrava invecchiato di colpo.

«Se ho bisogno di mettermi in contatto con lei...» cominciò Petra.

«Stiamo andando a cena», la informò l'avvocato. «Al *Biltmore*, Santa Barbara.»

«E dopo aver cenato?»

Schick si lisciò le ciocche. «Non è la serata adatta per brandy e sigari, mi pare, detective, dunque penso che rientreremo a Los Angeles. Piacere di averla conosciuta. La prego di continuare a comunicare per mio tramite.» Si batté due volte la pipa nel palmo, si sedette al posto di guida, ruotò un polso esile. Il motore si accese e la Rolls si avviò silenziosa, eccetto che per un lievissimo frusciare di ghiaia.

Pochi minuti dopo giunse Sepulveda con una serie di mandati. «Tutti i giudici erano a giocare a golf», spiegò. Ne aveva approfittato per cambiarsi e ora indossava una tuta con il distintivo dell'ufficio dello sceriffo di Carpenteria.

Nonostante il nullaosta di Ramsey, non era stata iniziata alcuna perquisizione perché il sergente Grafton aveva voluto aspettare Sepulveda.

Petra aveva cercato Schoelkopf per informarlo del tentativo di Balch di riparare a Las Vegas. Non aveva avuto risposta e l'agente di servizio l'aveva avvertita che era fuori a cena, ma non si sapeva in quale locale. Nessuna fortuna nemmeno con Wil Fournier.

Stava per chiamare Stu quando arrivò Sepulveda. In quel momento Ron stava usando il cellulare. Parlava con le figlie.

«Per il momento ci concentreremo sulla casa», decise Sepulveda agitando i mandati. «Al resto della proprietà penseremo domattina. Ho a disposizione i nostri tecnici e uno specialista di impronte digitali di Ventura che una volta lavorava con noi e che secondo me è ancora il più in gamba. Ha intenzione di farci compagnia?»

«Per un po'», rispose Petra.

«Sa che non posso lasciarla partecipare alla perquisizione. Ho l'obbligo di colorare dentro le righe.»

«Possiamo guardare?»

Sepulveda rifletté. «Perché lei e il suo collega non vi mettete comodi laggiù?» Le indicò la panchina di legno che circoscriveva il tronco della quercia più grande. L'inclinazione dei rami più bassi garantiva una certa intimità.

«Non posso proprio guardare, capitano?»

«Se troviamo qualcosa le do un fischio.»

Petra gli rivolse un breve sorriso e andò alla panchina. Dura come pietra e fredda. Ron la raggiunse mentre parlava ancora al telefono. «Sono orgo-

glioso di te, Bee. Grazie di fare come ti dice la nonna. Ciao.» Chiuse il cellulare. «Non possiamo entrare?»

«Il nostro nuovo allenatore ci ha destinati alla panchina», gli rispose Petra.

«Qui ci sono troppe giurisdizioni», si lamentò lui. Le si sedette accanto, le sfiorò la punta delle dita con il pollice. «Ma non è sempre un male, giusto? Non si sa mai chi ti capita di conoscere.»

Petra sorrise, accettando volentieri la sua carezza, ma incapace di pensare ad altro che al lavoro, tutto quello che aveva da fare.

Si fece prestare il telefono, provò di nuovo Wil. Di nuovo nessuna risposta, ma intercettò Schoelkopf.

«Ramsey è appena stato qui con Schick», gli disse.

«E allora?»

Petra gli riassunse il colloquio e gli riferì della telefonata fatta da Balch alla Westward Charter.

«Mi sembra che a questo punto il quadro sia completo, no? Balch. Merda. E voi che eravate così sicuri che fosse Ramsey. Ti immagini la giornata campale che ci avrebbe fatto passare la stampa per un granchio come quello? A un passo dall'aver incriminato un innocente. Va bene, Barbie, bocca cucita con tutti finché non avrai avuto mie notizie. Non una parola. Intesi?»

Sei tu quello che ha la linea diretta con gli organi d'informazione, imbecille. «Certamente, capitano.»

«Dico sul serio. Bocca più serrata di... quello che è. Di Las Vegas mi occupo io. Ho conoscenze tra i colleghi di laggiù. Marcano normalmente da vicino alberghi e motel. Se è lì, lo troveremo. Intanto tu chiama le compagnie aeree. Mettici anche Fournier.»

«Non sono riuscita a contattarlo», ribatté Petra.

«Io l'ho visto oggi pomeriggio. Prova a casa. Che cosa succede lì adesso?»

«Hanno appena cominciato la perquisizione della casa.»

«Tienimi d'occhio quei villici. La Flores è chiaramente il frutto dell'albero di Lisa, dunque il caso è nostro.»

«Che cosa facciamo con il figlio della Flores a El Salvador?»

«Che cosa ne facciamo?»

«È preoccupato per la madre. Gli ho promesso di fargli sapere.»

«Ti ho detto che per il momento nessuno deve sapere niente. Un altro giorno o due non gli cambieranno la vita. Se trovano qualcosa in casa,

chiamami immediatamente.»

Tolse la comunicazione.

Ron rimase in silenzio.

«Non dirmi che non ti ho mai portato in un posto interessante», lo apostrofò Petra. «Le bimbe stanno bene?»

«Benissimo.»

«Se vuoi tornare a casa, io mi troverò un passaggio.»

«No, resto. C'è niente che possiamo fare oltre a girarci i pollici?»

«Chiamare le compagnie aeree.» Petra guardò il telefono. «Ti arriverà una bolletta che sarà peggio del debito pubblico nazionale.»

Lui rise. «Riceverete la fattura.»

Era rimasto con lei per tutto il giorno, tenendosi sempre un passo indietro. Per un veterano come lui non doveva essere stato facile, e per tutta ricompensa lei non faceva che usargli il telefono. «Sei sicuro che Alicia e Bee non abbiano bisogno di te?»

«Mia madre le porta fuori a mangiare una pizza. E resta a dormire da noi.»

«Brava nonna.»

«La migliore», convenne lui. «Dopo la morte di mio padre, pensavo che sarebbe precipitata nella depressione. Gli aveva dedicato la vita intera. All'inizio era giù, ma poi ne è uscita bene. Si è iscritta a un corso di paddle tennis ed è entrata in un gruppo della divulgazione della lettura, si è messa a viaggiare. Sente la sua mancanza. Il loro era stato un gran bel matrimonio. Ma se la cava bene.»

«Quando è morto tuo padre?»

«Due anni fa.»

«Anche il mio.»

Lui le prese la mano, gliela strinse, gliela lasciò.

«Non ho madre», aggiunse Petra. «È morta dandomi alla luce.»

Ron tacque. Un uomo sensibile. Lei non lo guardò. In quel momento non desiderava un contatto a quel livello.

Al terzo tentativo rintracciò Fournier a casa. «Ho cercato di comunicare con quel cellulare per un paio d'ore», si scusò lui. «Dove sei?»

Gli raccontò tutto.

«Incredibile», fu il suo commento. «Dunque in questo momento Balch potrebbe essere dovunque.»

«È stato abbastanza stupido da chiamare la Westward Charter usando il

suo nome vero, perciò può darsi che ci vada bene.»

«Come vuoi che ce la dividiamo?»

«Fai tu. A proposito, guarda che S. vuole che ci mettiamo sopra un coperchio a tenuta stagna.»

«Scateniamo una caccia all'uomo per ritrovare Balch, ma non lo diciamo a nessuno?»

«Non prima che lui abbia ricevuto ordini da sopra.»

«Splendido», si rallegrò Wil. «E il bambino, dove lo mettiamo?»

«Per il momento resta in secondo piano.»

Lui sbuffò. «Ma certo, visto che finalmente gli ho trovato un nome. Le segnalazioni di Watson hanno pagato. William Bradley Straight, dodici anni. Viveva in un campeggio di trailer. Comunità di emarginati. Scomparso da qualche mese. Se ha visto davvero uccidere Lisa, non è il suo solo problema. Qualcuno ha ammazzato sua madre, pare per averla spinta contro uno spigolo. Il responsabile è probabilmente il suo uomo, un balordo di nome Buell Moran. E adesso viene il bello. Moran è stato visto aggirarsi per Hollywood a mostrare alla gente l'identikit del ragazzino.»

«Oh no», gemette Petra. «È a caccia dei venticinquemila.»

«Spingerebbero anche me a darmi da fare e io non vivo in un rimorchio.»

«Dio», mormorò Petra. William Bradley Straight. Un ragazzino con un progetto di sopravvivenza, convinto di avere una possibilità. Patetico. Che cosa gli avevano fatto?

«Allora», riprese Wil, «vogliamo dividerci quelle compagnie aeree?»

Quando Petra ebbe chiuso la comunicazione, Ron chiese: «Che cosa c'è?»

«Un altro orfano.»

62

Volumi rilegati contenenti svariati numeri di *TV Guide*, nessuno munito di scheda movimenti.

Trascorsa un'ora dall'inizio dell'intervento, Stu si era ritrovato a impazzire in sala d'attesa. Aveva lasciato l'ospedale, era entrato nella succursale di Burbank della biblioteca cittadina e, usando il distintivo e le buone maniere, aveva finalmente convinto l'impiegata a lasciargli portar via i volumi di un decennio di pubblicazioni.

Ora era di nuovo al St. Joe's, ad attendere in compagnia di altre persone

in ansia.

Centinaia di sunti delle trame della serie *The Adjustor.*

Dack Price salva una donna aggredita da una banda di malviventi.

Dack Price smaschera un giro di droga in un liceo.

Una donna sostiene di essere la sorella di Dack, abbandonata in fasce...

Dack Price salva la reputazione di un politico riformatore quando alcuni ricattatori...

Spazzatura, dall'inizio alla fine.

Nessuna menzione di parchi, meno che mai il Griffith. Raramente era menzionata l'ambientazione, se non quando era considerata esotica: *Dack Price indaga su alcuni delitti a bordo di un sottomarino.*

Continuò a sfogliare pagine anche seduto al capezzale di Kathy, mentre lei smaltiva l'anestesia.

Russava. Kathy non aveva mai russato. La medicazione al petto sembrava un giubbotto antiproiettile. La flebo gocciolava, un catetere drenava, le macchine raccontavano sotto forma di grafici la storia fisiologica di sua moglie. Aveva tenuto d'occhio per un po' i dati relativi alla sua pressione del sangue finché non si era sentito sicuro che fosse normale. All'ultimo controllo Kathy mostrava qualche linea di febbre. Una reazione normale, aveva sostenuto l'infermiera.

Le buone conoscenze di papà le avevano garantito una camera privata con vista. Tappezzeria allegra, Tylenol da dieci dollari. Le infermiere sembravano esperte ed efficienti.

Drizak le aveva asportato il seno sinistro.

Stu lo aveva capito nel momento stesso in cui il chirurgo gli era comparso davanti in camice verde. Gli aveva parlato di invasione linfovascolare, stato dei noduli, margini di escissione, massimo sforzo per la conservazione della mammella.

«Dunque le avete fatto una mastectomia.»

«L'intento finale è quello di salvare la vita a sua moglie.»

«L'avete fatto?»

«Scusi?»

«Gliel'avete salvata?»

Il chirurgo si era grattato il mento. «La prognosi è eccellente, signor Bishop, posto che segua la dovuta radioterapia. Ha affrontato la prova da soldato coraggioso.»

Stu lo aveva ringraziato, gli aveva stretto la mano, e il chirurgo, contento di non aver dovuto affrontare esternazioni di angoscia, si era allontanato

con passo atletico.

Le conseguenze estetiche dell'operazione lo lasciavano del tutto indifferente, ma come avrebbe reagito Kathy alla menomazione?

Che cosa raccontare ai figli?

Mamma era malata, ma stava recuperando.

Non avrebbe funzionato. Quando si fossero manifestati gli effetti delle radiazioni, avrebbero pensato che aveva mentito. Kathy si mosse e si lamentò. Stu posò il libro, si protese sopra la sponda del letto e le posò un bacio lieve sulla fronte. Lei non reagì. Lui le toccò la mano. Fredda e inerte. Come mai il sangue non le circolava nelle estremità?

Controllò le macchine. Normale.

Tutto normale.

Lo dimostrava il suo petto imbottito, si sollevava e riabbassava.

Erano le otto. L'intervento era stato rinviato due volte a causa di altre emergenze. Kathy era stata trasferita in sala operatoria e poi portata di nuovo fuori. Per due volte l'avevano lasciata in corridoio su un lettino perché si desse la precedenza a pazienti in pericolo di vita.

Un incidente stradale e una sparatoria.

Stu aveva osservato gli agenti di Burbank salire al reparto di chirurgia accompagnando i lettighieri che spingevano la vittima della sparatoria. Ragazzo ispano-americano, sedici o diciassette anni, cinereo, occhi vitrei. Non era certo lui a non saper riconoscere un cadavere. Un altro stupido regolamento di conti.

I poliziotti non lo avevano notato: un parente in pullover che leggeva in un angolo della sala d'attesa.

Poliziotti giovani, un tantino troppo esuberanti. Il modo di fare di chi sa il fatto suo.

Patetici. Brancolavano nel buio dell'ignoranza. Dio era un commediante.

Guarda Ramsey.

Aveva una moglie ma non ha saputo tenerla.

Mai più l'attore sarebbe stato imputato dell'omicidio di Lisa. Non con quello che avevano trovato finora. Nessun aiuto dalle raccolte di *TV Guide.*

Represse una risatina amara.

Dack Price massacra una donna. Ora una parola al nostro sponsor.

Sto parlando a mamma, cerco di spiegarle qualcosa di importante, ma lei non ci arriva. Non mi sta nemmeno ascoltando.

Mi arrabbio con lei, alzo la voce; lei se ne sta lì ferma con le braccia lungo i fianchi, quell'espressione strana negli occhi. Come se io non contassi.

Poi la sua faccia comincia a sciogliersi e dagli occhi le partono due getti di sangue come da rubinetti guasti. Lei mette le mani a coppa per raccogliere il sangue, se lo getta sulla faccia, poi ne lancia un po' a...

Mi sveglio tutto sudato. Mi fa male la testa, mi fanno male le braccia, la pancia mi fa più male di tutto il resto, non riesco a respirare.

Sono in una scatola buia con le pareti fredde e dure. Pareti di vetro. In trappola come un insetto in un vaso (davvero non riesco a respirare) senza buchi per l'aria nel coperchio. Succhio con tutte le forze, ma non riesco lo stesso a fare entrare niente nei polmoni... poi lo vedo. Uno spiraglio in cima a uno dei muri di vetro. Un finestrino lasciato un po' aperto.

Finestrino d'automobile.

Sono nella macchina di Sam. Sedile posteriore. Devo essermi addormentato sotto la coperta.

Questo senso di prigionia mi fa star male. Voglio uscire, ma nel vicolo di notte Dio solo sa chi può essere in agguato. Almeno lasciatemi aprire un po' di più questo finestrino... niente da fare, elettrico, non molla.

Il mio Casio dice 8.19. Gli ebrei stanno già pregando. Quando avranno finito, Sam mi porterà con sé. È uno sconosciuto e io non so niente di casa sua, ma non ho un posto dove nascondermi, non con una taglia da venticinquemila dollari sulla testa.

Forse farei bene a cercare di prenderli io, quei soldi, come mi ha suggerito Sam... no, la polizia non li darebbe mai a un bambino. Anche se lo facessero, mamma e Moron lo scoprirebbero e me li porterebbero via e io sarei di nuovo su quel trailer e loro avrebbero le tasche piene di soldi per comprarsi la droga.

Potrei chiamare la polizia senza dire chi sono e confessare che ho visto PLYR 1 accoltellare Lisa. Ma se poi hanno il modo di rintracciare la telefonata e PLYR lo scopre e mi viene a cercare?

Chi mi ha visto e ha descritto la mia faccia per quell'identikit?

No, meglio tenere la bocca chiusa. Se sognerò di nuovo mamma, cercherò di capire di cosa sto cercando di convincerla.

Paese degli uomini liberi, patria degli uomini stupidi.

Nel magazzino dietro al baracchino di souvenir, Vladimir Zhukanov finì la vodka e si domandò se fosse stato un coglione a lasciare la Russia.

Almeno lì aveva avuto una divisa, uno scopo. C'era sempre qualcuno da controllare. Ancora di più ora, da quando il capitalismo aveva affondato le sue unghie nella vecchia patria. Le gang stavano prendendo il sopravvento e metà dei gangster erano ex poliziotti. Avrebbe potuto trovarsi qualcosa.

In America non aveva rispettabilità, solo stupidi bambolotti. Quel cretino di sbirro negro che prima lo prendeva sottogamba e poi andava a spifferare le sue informazioni in TV, pezzo di scimmione bastardo.

Segnalazione anonima. Vale a dire che non avevano alcuna intenzione di pagarlo.

Una cosa: dimostrava che aveva visto giusto sul ragazzo. Come se ci fosse stato mai qualche dubbio, con quella fossetta sul mento, proprio come nel disegno. Il graffio in faccia... che cosa ti aspetti da uno che si nasconde nella foresta? Suo padre gli aveva raccontato storie sulle foreste, la guerra. I miliziani che davano la caccia ai giudei d'inverno, nei boschi di betulle. Alberi spogli, cielo plumbeo, la baionetta che affonda nelle carni, macchie cremisi sulla neve.

Segnalazione anonima. La televisione gli aveva fatto sapere che per quei venticinquemila era in gara. Un solo altro concorrente, finora, ma un gran brutto cliente. Un ciccione vestito di pelli puzzolenti che se ne andava su e giù per la promenade con il ritratto del bambino.

Dalla sua postazione al baracchino di souvenir Zhukanov seguiva le mosse del bestione. Avanti e indietro, avanti e indietro, camminando con fatica, il respiro accorciato dalla calura. Sempre più scoglionato via via che le ore passavano e collezionava disinteresse o risposte negative.

La prima volta che si era avvicinato al baracchino, Zhukanov aveva fatto in modo di essere nel retro a esaminare gli incassi della giornata e a calcolare quanto avrebbe potuto scremare senza che il vecchio se ne accorgesse. La seconda volta però, era davanti a contare i troll, per assicurarsi che nessuno avesse scremato lui.

Il bestione gli aveva detto: «Ehi, tu», piazzandogli sotto il naso il ritratto del ragazzo. Zhukanov scosse la testa con la sicurezza di chi non ha la minima intenzione di sprecarci del fiato. Ma l'altro era rimasto lì.

«Non l'hai nemmeno guardato.» Alito putrido. Zhukanov aveva fatto orecchie da mercante e gli aveva mostrato un troll. «Vuole comprare qual-

cosa?» Con il tono della voce aveva insinuato che non poteva permettersi nemmeno un bambolotto pidocchioso.

Il ciccione aveva cercato di guardarlo storto. Per poco Zhukanov non era scoppiato a ridere. Grande e grosso, ma flaccido. A Mosca, quelli come lui li riduceva in poltiglia anche quando era mezzo ubriaco.

Finalmente se n'era andato. Che imbecille.

Ma lo stesso un rivale. Avrebbe dovuto stare all'erta più che mai.

Ora era buio e tutti i negozi erano chiusi. Erano ancora aperti solo i caffè sul lato nord dell'Ocean Front. E la chiesa ebrea poco più in là, verso sud. Con dentro un branco di vecchi giudei a piagnucolare e complottare, a fare le misteriose porcherie che facevano quando si ritrovavano insieme.

Aveva in tasca i soldi fregati all'incasso, la vodka gli aveva risvegliato i sensi e aveva fame e voglia di femmina e ogni minuto che passava era più incazzato con lo sbirro negro e tutti coloro che cospiravano per privarlo di ciò che gli spettava di diritto.

L'indomani avrebbe telefonato ai giornali e gliel'avrebbe spiattellata lui la verità sulla soffiata anonima, su come i poliziotti beceri non rispettavano i cittadini volenterosi.

No, no, non ancora, così avrebbe attirato ancor più attenzione sulla promenade, si sarebbe fatto piovere addosso altri problemi. Avrebbe concesso al negro una seconda occasione. Come si chiamava, già? Doveva aver messo da qualche parte il biglietto da visita... non in tasca. Forse l'aveva lasciato nel retro.

S'infilò dietro la tenda e cercò nella confusione generale senza trovarlo. Pazienza, avrebbe chiesto in giro, un detective negro senza capelli, qualcuno lo conosceva di certo. Poi due chiacchiere da uomo a uomo. Magari gli avrebbe offerto una fetta dei venticinque. Se non avesse avuto alternative.

E se il negro ancora si fosse rifiutato di collaborare, allora si sarebbe rivolto ai giornali. Anzi, alla televisione. Pescava una di quelle bionde che leggevano le notizie e le raccontava la verità. Metti che qualche grosso produttore sta guardando e dice: «Ehi, questa è una bella idea per un film». Arnold Schwartzenegger, uno sbirro russo, viene in America a mostrare agli stupidi americani come... Non l'avevano già fatto? Gli ricordava qualcosa. Non fa niente. Con i film, quando hai qualcosa di buono, lo rifai.

Pubblicità. Ecco di che cosa aveva bisogno.

Oltre ai soldi, sarebbe stato un eroe per aver cercato di trovare il ragazzo, risolvere un delitto, e invece nessuno gli aveva dato ascolto e...

«Ehi, tu», disse una voce dal baracchino.

Il bestione.

Come aveva fatto a entrare? Poi Zhukanov ricordò di essersi dimenticato di chiudere. Bevve un altro sorso di vodka.

«Ehi! Sei lì dietro?»

Stupido rompicoglioni. Sbarazzatene e vai a trovarti un posto dove mangiare e bere. Zhukanov si infilò il giubbotto Planet Hollywood e si batté le mani sulle tasche. Contante nella destra, coltello nella sinistra. Lama di Taiwan da pochi soldi. Gli serviva per il tratto da compiere a piedi dal baracchino alla macchina, senza contare la 9mm. L'arsenale che custodiva nel retrobottega era composto da una mazza da baseball segata e un tirapugni d'ottone annerito dagli anni, ricevuto in eredità dal padre. Finora aveva dovuto ricorrere solo alla mazza per tenere a bada ragazzini con le dita troppo svelte, ma non si poteva mai dire. La pistola era a casa. Un ferraccio. Si era inceppata e l'aveva lasciata sul tavolo della cucina dove cercava di capire dov'era il guasto.

«Ehi!»

Zhukanov chiuse con il chiavistello la porta sul retro prima di aprire la tenda. Il ciccione se ne stava appoggiato con i gomiti al banco a grattarsi il doppiomento, tutto sudato, con gli occhi gonfi e arrossati. Il profilo della sua mole contro il cielo nero avrebbe forse intimorito qualche turista, ma Zhukanov vedeva solo un quintale di lardo.

«Ehi, fratello, non mi hai sentito?»

Zhukanov non disse niente.

«Senti, amico...»

«Non ti posso aiutare.»

«Come fai a dirlo, se non sai che cosa ti sto chiedendo?»

Zhukanov cominciò ad abbassare la serranda. Il ciccione alzò il braccio e la bloccò.

Zhukanov tirò. Il ciccione resistette. Flaccido, ma tutto quel peso gli dava forza.

«Spostati, trippa», lo apostrofò Zhukanov.

«Vaffanculo, stronzo!»

Quelle parole fecero salire il sangue al volto di Zhukanov. Lo sentiva, bollente come una minestra d'inverno. Gli pulsavano le vene nel collo. Le mani cominciavano a fargli male, strette sulla serranda.

«Vattene», ordinò.

«Ti ho detto che puoi andare a fare in culo. Ho una domanda. Puoi almeno cercare di darmi un cazzo di risposta.»

Zhukanov si zittì di nuovo.

«Niente di particolare, fratello», disse il grassone. «Forse c'è un certo ragazzino che hai visto dopo che sono passato di qui oggi. Mi dici di no e siamo a posto lo stesso. Allora perché rompi?»

La serranda era bloccata. La forza del ciccione irritò Zhukanov. «Vattene», ripeté molto sottovoce.

Il ciccione spinse e la serranda tornò su. Che Zhukanov provasse pure a riabbassarla. Se ne aveva il coraggio.

Il russo tenne duro. Il fetore non era solo nell'alito del ciccione, lo emanava da tutto il corpo. Un mucchio di immondizie ambulante.

«L'hai visto?»

«Vattene, stronzo.»

Ora fu il volto del ciccione ad arrossire. Strabuzzò gli occhi porcini. La saliva gli ribollì agli angoli della bocca. Lo spettacolo che offriva mitigò la collera di Zhukanov, trasformandola in una sensazione calda e confortevole. Cominciava a divertirsi. Rise. «Stupido pezzo di merda», disse.

Il grassone produsse un gorgoglio cupo come una flatulenza e Zhukanov attese il nuovo insulto, pronto a rimbeccarlo, a ridere in faccia al bastardo.

Ma il grassone non disse una parola. Più veloce di quanto avrebbe creduto possibile, allungò la mano enorme e lo afferrò per il collo, trascinandolo contro il banco con un colpo così violento che temette di essersi fratturato qualche costola. Si dibatté inutilmente quasi accecato dal dolore.

L'altra mano del grassone partì a pugno chiuso per un cazzotto da sgretolargli tutte le ossa della faccia. Zhukanov riuscì a schivare il colpo, ma la mano intorno al collo continuava a stringere e, fra i versacci e le imprecazioni del suo avversario, cominciò a sentire di non poter più respirare. L'Ocean Front era deserto, al buio, rimanevano solo le onde, nessuno in giro a vedere quel mostro che lo strangolava a morte... Nessuno oltre ai giudei, a qualche decina di metri da lui, a intonare le loro orazioni da assassini di Cristo. Figurati se lo avrebbero mai aiutato.

Cercò di strapparsi dal collo la mano che lo strozzava, ma le sue erano viscide di sudore, troppo indebolite e anche il braccio del ciccione era unto e non trovò un appiglio. Mentre scivolava annaspando il suo campo di visuale si riduceva a un punticino di luce, vide ancora il volto alterato del grassone e un altro pugno in arrivo.

Uno spasmo di panico gli salvò la faccia, ma il colpo lo raggiunse alla testa, forte abbastanza da fargli tremare il cervello nel cranio. Per qualche istante ancora continuò a gesticolare inutilmente, poi ricordò il coltello,

quando stava ormai per perdere conoscenza.

La tasca. Quella anteriore. A sinistra per un'estrazione fulminea, come gli avevano insegnato nelle esercitazioni di corpo a corpo. Il grassone cominciò a scuoterlo più forte, trovando energie nell'espressione di dolore e terrore sul viso di Zhukanov, e non si accorse della mano del russo che scendeva alla tasca.

Zhukanov frugò, lo trovò, lo afferrò troppo in basso. Metallo freddo, una puntura, frugò ancora, finalmente avvertì il tepore del legno.

Spinse la lama dal basso verso l'alto. Poche forze, un affondo labile, non più di una punturina da femminuccia e...

Doveva essere andato a vuoto, perché il ciccione lo stava strangolando ancora, e imprecava... gorgogliava. Poi smise di scuoterlo.

Ora il bastardo non ringhiava più.

Un'espressione di sorpresa. Le labbra tremanti aperte in una minuscola O.

Come a dire: «Oh!»

Dov'era il coltello?

A un tratto la mano che gli stringeva la gola si aprì e un flusso d'aria nella trachea lo fece rantolare e rigurgitare. Finalmente si rese conto che respirava di nuovo, ma la gola gli bruciava come se qualcuno l'avesse usata come imbuto per travasare liscivia.

Il ciccione non era più davanti a lui. Si era accasciato sul banco, con le braccia penzoloni.

Dov'era il coltello?

Scomparso. Perdeva tutto. Doveva essere colpa della vodka.

Poi scorse il lento fluire di liquido rosso da sotto la spalla del bestione. Non un fiotto, non un getto arterioso, solo un pigro colare. Come una di quelle maree d'estate quando le onde si addolciscono.

Lo afferrò per i capelli e gli sollevò il testone.

Aveva ancora il coltello conficcato nel collo, a pochi millimetri dal pomo d'Adamo, inclinato all'ingiù. Recisione diagonale attraverso giugulare, trachea, esofago, ma la forza di gravità risucchiava il sangue all'interno delle cavità corporee.

Panico. E se qualcuno aveva visto?

Come quel ragazzino al Griffith Park, che guardava pensando di essere protetto dalle tenebre.

Ma non c'era nessuno. Solo quell'enorme pezzo di merda defunta e Zhukanov che gli reggeva la testa.

Un cacciatore con un trofeo. Per la prima volta da molto tempo Zhukanov si sentì potente, territoriale, un lupo siberiano.

L'unico inconveniente era rappresentato dalle dimensioni del bastardo che adesso avrebbe dovuto trasportare da qualche parte.

Lasciò ricadere la testa, spense le luci nel baracchino, controllò il taglio alla mano, un graffietto, volteggiò al di là del bancone e scrutò la passeggiata in tutte le direzioni.

La finestra della chiesa dei giudei era una macchia multicolore accesa nel buio, ma nessuno sporco ebreo in strada. Non ancora.

Sfilò il coltello e lo asciugò nel fazzoletto. Poi fece scivolare il cadavere per terra. Pulì il sangue dal bancone e infilò il fazzoletto nella ferita al collo. Dovette compattarlo in una pallina, perché lo squarcio era lungo solo pochi centimetri.

Taglio piccolo ma efficace. Lama di dimensioni modeste. Era stata l'angolazione a favorirlo. Il ciccione era tutto proteso in avanti nel tentativo di strozzarlo, Zhukanov aveva spinto seppure molto debolmente dal basso verso l'alto e tutto a un tratto il peso del suo avversario aveva rovesciato la sua traiettoria, forzando il coltello a penetrargli nella gola e a recidere tutto quello che trovava sul suo passaggio.

Assicuratosi che il tampone fosse ben inserito, Zhukanov prese fiato e si preparò all'impresa più ardua. Madre di Dio, che male aveva al collo. Sentiva che cominciava a gonfiarsi intorno alla scollatura della maglietta e diede uno strattone, strappando l'elastico. Si sentì un po' meglio, ma gli rimase addosso la sensazione che il grassone lo stesse strangolando.

Un'altra occhiata all'intorno. Buio, silenzio, adesso gli mancava solo che quei vecchi israeliti venissero fuori.

Okay, andiamo.

Afferrò il ciccione per i piedi e cominciò a tirare.

Riuscì a spostarlo di un paio di centimetri e avvertì una fitta terribile nella zona lombare.

Come trascinare un elefante. Flette le ginocchia e riprovò. Un altro avvertimento vertebrale, ma continuò lo stesso, perché non aveva scelta.

Gli ci volle un'eternità per spostarlo di qualche metro perché non fosse più visibile dalla promenade e a quel punto era ridotto a un bagno di sudore, sfiatato, con tutti i muscoli a fuoco.

Poi udì le voci. I giudei che uscivano.

Tirò, trascinò, ansimò, strattonò, trascinò, ansimò, nel disperato tentativo di guadagnare ancora qualche metro. Aveva tolto tutte le tracce di sangue

dal bancone?

Tornò indietro di corsa, trovò altre macchie, usò la camicia, spense le luci e abbassò precipitosamente la serranda.

Ora sentiva le loro voci vecchie blaterare più forte.

Aveva trasportato il cadavere fin quasi dietro il baracchino. Si fermò quando i suoi polmoni protestarono. Piegò di nuovo le ginocchia, riprese a tirare.

Strattone, respiro.

Quando raggiunse finalmente il vicolo, sentiva solo lo sciacquio dell'oceano, niente voci. Tutti gli ebrei se ne erano tornati a casa.

Trascinò il cadavere contro le casse per i rifiuti prodotti dal baracchino. Non un cassonetto vero e proprio, perché il vecchio era troppo tirchio. Due casse da imballaggio che certi immigrati clandestini messicani svuotavano tutte le settimane per dieci dollari.

Bene... e adesso?

Mollalo lì, dov'è nascosto abbastanza bene nel buio, vai a prendere la macchina, caricacelo sopra e va a buttarlo in qualche discarica. Dov'era quella utilizzata dagli abitanti di West Hollywood? Angeles Crest Forest, gli pareva. Aveva un'idea solo vaga di dove fosse, ma l'avrebbe trovata.

Un'altra foresta. Se suo padre lo avesse visto ora.

Davide aveva fatto fuori Golia e presto Golia sarebbe finito a marcire in qualche forra.

No, aspetta, prima doveva controllare una terza volta che non ci fossero macchie di sangue, né dentro il baracchino né fuori, né lungo il fianco, dove aveva trascinato quel porco.

Avrebbe preso la macchina, ci avrebbe caricato lo stronzo e lo avrebbe lasciato lì mentre perlustrava per un'ultima volta tutto il baracchino. Avrebbe fatto sparire il coltello, i vestiti che indossava. Anche il tirapugni e la mazza da baseball? No. Non c'era motivo di esagerare. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto collegare lui al ciccione, posto anche che ritrovassero il cadavere?

Solo il sangue, il coltello, i vestiti.

Da sbrigare prima del sorgere del sole.

Gli avrebbe imbrattato tutto il bagagliaio, ma lo avrebbe pulito. Riesaminò il piano fin dall'inizio e concluse che era buono.

Si sgranchì i muscoli, si tastò il collo dove la pelle era indolenzita e calda. Rallenta, adagio, è finita... Perché poi quel bastardo aveva avuto tanta voglia di andare a cacciarsi in un guaio?

Zhukanov lo ringraziò per aver cominciato. Era da quando aveva lasciato Mosca che non si sentiva così bene.

D'accordo, andiamo a prendere la macchina. Compì tre passi e vide apparire una luce.

La porta di servizio della sinagoga si stava aprendo. C'era ancora qualcuno!

Si appiattì contro uno dei cassoni di legno, inciampò nelle gambe del cadavere e per poco non cadde pesantemente a sedere.

Respirò dal naso sforzandosi di non imprecare ad alta voce e guardò il vecchio ebreo che stava uscendo dalla sinagoga. Lo vedeva chiaramente, illuminato dalla luce interna. Basso, grassoccio, con uno di quegli stupidi zuccotti in testa.

L'ebreo allungò un braccio dentro la chiesa e fu di nuovo tutto buio. Ma per non più di un secondo, perché ora il vecchio stava aprendo lo sportello di un'automobile.

Non quello del posto di guida, lo sportello posteriore a sinistra. Qualcuno dentro la macchina si alzò a sedere, scese, si sgranchì. Proprio come aveva fatto lui poco prima.

L'ebreo gli parlò.

Era più basso dell'ebreo. Un bambino.

Nascosto in macchina. Doveva essere *il* bambino. Se no perché si sarebbe nascosto?

La taglia era quella giusta ed era sdraiato sul sedile posteriore. Chi altri avrebbe potuto essere?

Il bambino montò di nuovo in macchina, si distese, scomparve.

Dunque ecco dov'era andato a cacciarsi. Lo avevano nascosto i giudei. Per forza, venticinquemila dollari. Roba da farli venire nei calzoni.

Vedremo come va a finire.

L'ebreo avviò il motore e accese i fari. Mantenendosi nella zona d'ombra, Zhukanov corse verso l'automobile. L'ebreo cominciò a indietreggiare nel vicolo nel momento in cui il russo arrivava abbastanza vicino da leggere la targa.

Lettere e numeri. Zhukanov recitò mentalmente la formula magica. All'inizio il cervello si rifiutò di collaborare.

Ma il vecchio ebreo lo aiutò impiegando molto tempo per uscire dal vicolo a marcia indietro e fare manovra. Prima che avesse finito, Zhukanov aveva imparato la targa a memoria.

Non c'era tempo di andare a prendere il suo macinino per seguirlo. A-

vrebbe scritto il numero e chiamato la Motorizzazione. Dare le generalità di un proprietario a uno sconosciuto era illegale, ma lui conosceva un pidocchio di Odessa che lavorava all'ufficio distaccato di Hollywood e che lo avrebbe accontentato per cinquanta dollari.

Visto che cosa gli avrebbe fruttato, era un investimento con i fiocchi.

65

Alle dieci di sera la perquisizione della casa di Montecito non aveva ancora dato frutti.

«È praticamente vuota», riferì Sepulveda a Petra. «Qualche mobile in soggiorno e in una sola camera da letto. In tutte le altre stanze non c'è niente.»

«Avete controllato se ci sono passaggi segreti?» domandò lei scherzando solo per metà.

Sepulveda la osservò rimanendo serio. «Se salta fuori il Fantasma dell'Opera, glielo faccio sapere.»

Petra ripartì per Los Angeles con Ron. Aveva incrementato la sua bolletta del telefono parlando con i funzionari delle compagnie aeree, alcuni impressionati dalla sua qualifica, altri scettici. Allo stato attuale non risultava nessun Balch e da un aggiornamento telefonico ricevuto da Wil alle dieci meno dieci aveva saputo che a lui non era andata meglio. Perché il lavoro venisse concluso a norma di regolamento, c'era da passare parecchio tempo alla scrivania. L'avrebbe fatto l'indomani. Era stanca morta e in collera con Schoelkopf che li obbligava a non divulgare la notizia che Balch era l'indiziato numero uno.

Ha sbattuto il bambino in prima pagina, ma con Balch si muove con i piedi di piombo.

Ne parlarono fino a Oxnard. I superiori erano sempre un facile bersaglio. Quando furono a Camarillo, nell'abitacolo calò il silenzio e Petra vide che aveva gli occhi chiusi.

Ron si svegliò quando lei fermò la macchina davanti a casa sua.

«Bentornato», lo salutò scherzosa.

Lui fece un sorriso imbambolato, si scusò, poi si protese per baciarla.

Lei si spostò sul sedile per farglisi incontro. Lui le fece scivolare una mano dietro la testa, gliela premette con delicatezza. L'altra scese sul seno. Quando era stanco era più garbato.

Strinse piano piano, poi cominciò a togliere la mano. Lei gliela trattenne.

Il bacio successivo durò molto. Fu lui il primo a ritrarsi e ora sembrava completamente sveglio.

«Come prima uscita non è niente male», commentò lei.

«La seconda. La prima è stata quando siamo andati a mangiare insieme.»

«Vero.» Petra si accorse ora di averla classificata come un preambolo per fare conoscenza.

«Be', hai un sacco di cose da fare», le disse. «È meglio che vai.»

Lei diede inizio a un terzo bacio. Lui non cercò di accarezzarla, mantenne le mani al di sopra del collo. Poi le prese il mento. Con Nick non le piaceva, la faceva sentire troppo confinata. Lui aveva un modo diverso di farlo. Lei gli esplorò la bocca con la lingua e lui emise un mugolio baritonale di piacere.

«Oh, Gesù...» mormorò. «Ho tanta voglia di vederti di nuovo. So che non è il momento giusto per pensare a uscire insieme.»

«Tu chiama», lo esortò lei. «Se ti dico che ho troppo da fare, sarà la verità.»

Lui le baciò la punta dei mento. «Sei così carina. La prima volta che ti ho visto ho...» Scosse la testa, scese, si frugò in tasca cercando la chiave di casa e la salutò con l'altra mano.

«Aspetta», lo richiamò lei quando già si stava girando per allontanarsi.

Ron si fermò.

«Il tuo telefono.»

Lui rise, tornò indietro, prese il cellulare.

«Ricordati di mandarmi la bolletta», si raccomandò lei. «Sarà una botta.»

«Non mancherò», rispose lui. Poi la baciò di nuovo.

Sulla 101 guidò faticando a tenere gli occhi aperti. Una stanchezza così ottenebrante nonostante tutta l'adrenalina scaricata durante quel giorno, poteva solo significare che era in grave debito di sonno. Casa, una dose di caffeina, un'oretta ancora di lavoro al telefono, poi giù la serranda.

Arrivò a casa che erano ormai le 11.23. Un messaggio in segreteria. Lo rimandò a più tardi, indossò una camicia da notte e preparò un caffè extraforte. Ricordò di non aver ancora chiamato Stu. Troppo tardi, ormai. Ci restò male. Un giorno quel caso sarebbe finito, mentre l'esperienza di Kathy sarebbe durata per sempre. Stu l'avrebbe ricordata come insensibile durante quel momento di crisi della sua vita?

Era stato lui a telefonare, alle 11.09, invitandola a richiamare fino a

mezzanotte. La centralinista del St. Joe's oppose qualche resistenza data l'ora tarda, ma finalmente udì la voce di Stu domandare: «Petra?»

«Sono davvero mortificata di non aver chiamato prima. Kathy come sta?»

«Bene», rispose lui. «Riposa.» A una persona che non lo conoscesse sarebbe sembrato del tutto normale.

«È andato tutto liscio?»

«Liscissimo. Le hanno praticato una mastectomia. Un seno. Il chirurgo dice che si riprenderà completamente.»

«È una buona notizia.»

«Ho passato quattro anni di *TV Guide*.»

«Non ci pensare, Stu. Come posso aiutare?»

«Grazie, ma è tutto sotto controllo.»

«Sei sicuro? Le ragazze non hanno bisogno di niente?»

«Solo della loro mamma», rispose lui e la sua voce cambiò. «Ne verranno fuori, Petra. Tutti noi ne verremo fuori.»

«Lo so.» Un seno...

«Dimmi, comunque», riprese Stu. «A te com'è andata?»

A parte questo, signora Lincoln, com'era lo spettacolo? Tenendola a distanza. Una volta aveva pianto fra le sue braccia, probabilmente aveva giurato di non lasciarsi andare mai più.

«Per la verità è scoppiato un vero bubbone, Stu.» Gli riferì di Estrella Flores, delle tracce di sangue sulla Lexus, del tentativo di Balch di prendere il largo con l'aereo della compagnia privata. Poi di William Bradley Straight, identificato, ma ancora ricercato, rimasto senza una madre.

«Povero bambino», commentò lui. «Ti lascio sola per un giorno e guarda in che pasticcio ti sei andata a cacciare.»

I tasselli andavano a riempire il mosaico e lui non aveva contribuito nemmeno in parte. Avrebbe voluto dirgli che non importava, ma non era vero.

«Balch», disse lui. «Quadra davvero così bene?»

«Tanto quanto Ramsey.»

Stu non le diede corda in quel senso. Il veterano era lui. Forse era lei a dover riflettere meglio.

«Così stiamo cercando Balch», concluse lui.

«Qualche idea di dove possa essere?»

«Io scommetto che è in qualche altro stato se non addirittura all'estero, ma S. dice che ancora non possiamo rendere la notizia pubblica. Per un pe-

lo non abbiamo arrestato un innocente e adesso se la fa sotto. Ma è una follia, non ti pare? Per il ragazzino scateniamo televisione e giornali, ma su Balch ce ne stiamo zitti e acquattati dandogli tutto il tempo di prendere vantaggio. Ah sì, un'altra cosa. Karlheinz Lauch è morto un anno fa, ma le analogie tra il caso di Lisa e quello di Ilse Eggermann mi hanno fatto pensare. La Eggermann fu prelevata a Redondo e abbandonata alla marina. Balch vive alle Rolling Hills Estates, da quelle parti sulla costa.»

«Un serial?»

«E se avessimo a che fare con un maniaco strarecidivo e questa fosse solo la punta dell'iceberg?»

Silenzio. «Il numero due che scatena la sua ambizione repressa di dominio... Un altro psicopatico disadattato.»

«Infatti.»

«Scusa un momento», la pregò lui e Petra sentì che parlava con qualcuno. «Era l'infermiera di notte. Allora, come posso darti una mano?»

«Ora come ora? Resta accanto a Kath...»

«Sta dormendo», tagliò corto lui. «Questa notte voglio lavorare, Petra. Quali compagnie hai controllato?»

«Ce le siamo divise io e Wil, ma ne mancano ancora. Vogliono una richiesta scritta. Ho pensato...»

«E i voli internazionali?» domandò lui. «Sai se Balch ha un passaporto?»

«Non...»

«Io ho già avuto contatti con l'ufficio passaporti per la Eggermann. Penso io alle compagnie internazionali e a quelle nazionali che vi mancano. Dalla voce devi essere ridotta a uno straccio. Vai a dormire. Ci sentiamo domattina.»

66

Che pensassero pure che se l'era svignata a Las Vegas.

Che pensassero pure di avere a che fare con uno stupido.

Gli avrebbero dato il tempo di sistemare le cose. Gli piacevano i lavoretti puliti.

Non come Lisa. Lei era un'impulsiva. Le piacevano le cose impulsive. La scatenavano le anomalie. Quella boccaccia...

Lei odiava le sorprese. Allora lui gliene aveva fornita una.

E anche quella ragazza tedesca. Stupida piccola Sally.

Ancora una sorpresina in serbo e quei poliziotti idioti gliela stavano rendendo più facile, con quella bella idea di divulgare le «segnalazioni anonime». Sulla spiaggia di Venice. Ocean Front Walk. Chissà se il bambino era ancora lì. Certe volte quei ragazzini che scappavano di casa piantavano la tenda da qualche parte.

Fino a che punto era in grado di nascondersi un bambino di strada? Se si rintanava bene, sarebbe riuscito a trovarlo?

O avrebbe dovuto dimenticarlo? Stava esagerando a prendersela così a cuore? Si lasciava ossessionare? Certe volte gli accadeva, come quando aveva tormentato un brufolo sottocutaneo finché si era infettato ed era andato in supurazione e aveva dovuto inciderselo da solo, coprirlo di Neosporin, ancora pulsante di dolore. Nessuno sapeva di quella sua debolezza.

Forse il bambino non era nemmeno al parco. Posto che avesse visto qualcosa, non sarebbe andato a raccontarlo alla polizia per incassare la ricompensa?

Ma allora bisognava presumere che leggesse i giornali, guardasse la televisione, sapesse che cosa succede nel mondo. Alcuni di quei ragazzi erano così rimbambiti dalla droga o corti di cervello da avere solo idee confuse per la testa.

Non un gran che come testimone. Doveva lasciar perdere? Vivere nell'incertezza?

Vi meditò a lungo. La prospettiva lo angustiava. Un fronte di rischio troppo vasto per lasciarlo incustodito.

Poteva almeno verificare. Rifletté a lungo su come farlo senza esporsi e finalmente escogitò un piano.

Perfetto. E con il suo lato ironico. La tecnica più difficile di cui impadronirsi, l'ironia, secondo quei babbei che insegnavano recitazione.

Il mio movente?

L'autoconservazione.

67

A casa di Sam ci sono un soggiorno, una cucina, due camere da letto con un bagno in mezzo. Mi ha dato un letto vero. Le lenzuola sembravano nuove. Sam ha dormito nell'altra stanza e io l'ho sentito russare attraverso il muro.

È a pochi isolati dalla *shul*, in quella che Sam chiama una via pedonale. Invece che una strada normale dove ci passi con l'auto, c'è un marciapiede

forse due volte più largo di quelli soliti.

«Bisognerebbe passarci a piedi», ha detto Sam mentre ci entrava con la macchina. «Ma di notte circolano troppi balordi.» Parcheggia in un vicolo che c'è dietro.

Ha un allarme con due tastiere, una sulla porta principale, l'altra sulla porta della cucina. Io ho guardato dall'altra parte mentre lui schiacciava i tasti, così non ha pensato che avessi in mente qualcosa. «Non vedo l'ora di mettere giù la testa», ha detto e mi ha mostrato la mia stanza. Sul letto c'erano uno spazzolino nuovo, un tubetto di dentifricio e un bicchiere.

«Niente pigiama, Bill. Non so che taglia porti.» Sembrava imbarazzato, fermo sulla soglia, come se non volesse entrare.

«Grazie», gli ho detto io. «È fantastico, sul serio.»

Lui ha sbattuto i denti, facendo un rumore come se la dentiera non gli calzasse giusta. «Senti, voglio che tu sappia che non sono abituato ad avere ospiti. Non ne ho mai avuti prima.»

Non sapevo che cosa rispondere.

«Quello che intendo, Bill, è che non devi preoccuparti di cose strane. A me piacciono le donne. Resta qui abbastanza a lungo e lo vedrai da te.»

«Ti credo.»

«D'accordo. E ora è meglio che dormiamo un po'.»

La stanza è color verde chiaro e ci sono vecchi mobili scuri, una moquette grigia e due cornici appese storte. In una c'è una fotografia in bianco e nero di una donna con i capelli tirati su e un uomo con una lunga barba nera. L'altro è un dipinto che sembra ritagliato da una rivista e si vedono degli alberi. La stanza ha odore di vecchio e fa un po' caldo.

Mi lavo i denti e mi guardo allo specchio. I graffi sulla faccia non vanno male, ma sento ancora dolore al petto, ho gli occhi rosa e i capelli che fanno schifo.

Mi spoglio, mi infilo sotto il lenzuolo in mutande e chiudo gli occhi. All'inizio tutto è tranquillo, poi sento della musica dalla stanza di Sam. Come una chitarra, ma più acuta. Un mandolino. Una band country che suonava al *Sunnyside* ne aveva uno.

Suona lo stesso pezzo non so quante volte, un pezzo triste e vecchio.

Poi smette e comincia a russare. Io penso a mamma. È tutto quello che ricordo fino al mattino.

Oggi è sabato e mi sveglio prima di lui e vado in soggiorno. Le tende sono accostate e in casa c'è buio. Scosto la tenda del soggiorno e vedo un paio di seggiole di metallo sulla veranda di Sam, poi un muro basso e delle

case dall'altra parte della via pedonale. Il cielo sta diventando blu e ci sono dei gabbiani in volo. È strano, ma giurerei di sentire odore di salmastro attraverso il vetro della finestra.

Nel soggiorno ci sono più libri di quanti ne abbia mai visti tranne che in una biblioteca. Tre pareti sono piene di scaffali e non si sa dove mettere i piedi per tutte le riviste sparse per terra. In un angolo c'è un divano con sopra una coperta a uncinetto. Lì vicino ci sono il televisore e un leggio per spartiti con sopra una musica di un certo Smetana.

Mi siedo sul divano e viene su uno sbuffo di polvere. Niente mal di pancia mattutino. È la miglior dormita della mia vita e decido di ringraziarlo preparando la colazione.

In una scatola rimasta fuori trovo pane integrale e ne taglio quattro fette da tostare. C'è una macchina per il caffè, ma non so come si usa, così verso in due bicchieri del latte e del succo d'arancia e li sistemo sul tavolo, con tovaglioli di carta, forchette, coltelli, cucchiai. In frigorifero ci sono frutta e verdura, burro, della panna acida, uova e un grosso vaso con dentro una cosa argentea, sembra uscito da un laboratorio di scienze. Aringhe piccanti. Prendo le uova sperando che a Sam piacciano strapazzate.

Stanno friggendo quando lo sento tossire. Entra con addosso un accappatoio celeste, si strofina gli occhi e si spinge i denti. «Mi era parso di sentire qualcosa... Ehi, sei un gourmet?»

«Vanno bene strapazzate?»

Lui si gira dall'altra parte, si porta una mano alla bocca e tossisce di nuovo. «Scusa. Sì, strapazzate vanno benissimo. Di solito io non cucino il sabato. È il mio Sabbath. Io non sono molto religioso, ma di solito non cucino. Forse perché mia madre non lo faceva mai.»

«Mi spiace...»

«No, no, va benissimo, perché dovresti adeguarti anche tu?» Si avvicina, guarda nella padella. «L'odorino è buono. Mi piacerebbe una bella tazza... Sai fare il caffè?»

«No.»

Lui mi spiega come usare la macchina ed esce. Quando torna il caffè è versato e lui ha indossato un vestito marrone chiaro e una camicia bianca con il colletto aperto. Si è pettinato e sbarbato. Ormai le uova sono gelate.

«Bene, è ora di fare la pappa», esclama aprendo il tovagliolo di carta e posandoselo sulle ginocchia. «*Bon appétit*... che vuol dire 'mangia' in francese.» Assaggia le uova. «Ottime. Molto signore da parte tua, Bill. Forse c'è speranza per la nuova generazione.»

Finisce tutto quello che ha nel piatto, fa fuori due tazze di caffè e conclude con un sospirone. «Allora, ti spiego come funziona la mia giornata. Vado alla *shul* per le funzioni della domenica e dovrei tornare verso le undici, undici e mezzo, mezzogiorno al più tardi. Se vuoi uscire, non inserisco l'allarme.»

«No, resterò qui.»

«Sei sicuro?»

«Sì.» A un tratto sento di avere la voce tesa. «Leggerò.»

«Che cosa?»

«Ho visto che hai molti libri.»

Lui lancia un'occhiata al soggiorno. «Ti piace leggere, eh?»

«Moltissimo.»

«Lavori e leggi... Anch'io sono un lettore, Bill. Molto tempo fa volevo diventare avvocato. Quando ero ancora in Europa. Non avevamo professionisti in famiglia. Eravamo agricoltori, minatori, operai. Mio padre conosceva la Bibbia a memoria, ma non ci permisero di ricevere un'istruzione. Io ero deciso a farmela lo stesso, ma poi c'è stata la guerra... Goditi il libro. Non c'è niente in quelle pagine che non sia adatto a un ragazzo della tua età.»

Si pulisce le mani, porta il piatto al lavello e si dà un'occhiata nel piccolo specchio sopra il rubinetto. «Sicuro che vuoi che lasci l'allarme?»

«Sì.»

«Mi spiacerebbe solo che ti sentissi come prigioniero.» Si tocca il colletto, lo liscia, si dà un paio di colpetti ai capelli. «Ecco qui, pronto per Dio. Sperando che Lui sia pronto per me. Se ti viene appetito, mangia. Farò anche provviste. Ci vediamo alle undici, undici e mezzo.»

È di ritorno alle 11.27. Lascia la Lincoln dietro la casa e scende in fretta con un involto di carta di alluminio. Apre l'altro sportello e scende una donna anziana magra, con i capelli rossi. Parlano per un po', poi scompaiono.

Lui entra in casa quindici minuti dopo. «Ho accompagnato a casa un'amica.» Posa l'involto sul tavolo e lo apre. Biscotti con sopra una spruzzata di zuccherini colorati. «Eccoti qui.»

Io ne assaggio uno. «Grazie.»

«Di niente. Senti, apprezzo le buone maniere, ma non è necessario che mi ringrazi per ogni piccola cosa. Altrimenti facciamo la fine di Alphonse e Gaston che erano due francesi molto, molto educati.» Si porta una mano

dietro la schiena e si appoggia l'altra sul ventre e si inchina.

«Prima *voi*... no, *voi*, per primo. È una vecchia storiella. Sono così gentili, che restano fermi tutto il giorno sul ciglio della strada senza mai attraversarla.»

Sorrido.

«Allora che cosa hai scelto di leggere?» mi chiede.

«Riviste.»

Quasi tutti i suoi libri sono romanzi, le poche cose realistiche che ho trovato erano soprattutto cataloghi di lavandini e servizi igienici. Ma le riviste erano interessanti, roba d'annata, anni Cinquanta e Sessanta. *Life*, *Look*, *Saturday Evening Post*, *Time*, *Popular Mechanics*. Eisenhower e altri presidenti di quei tempi, articoli sulla guerra di Corea, divi del cinema, animali allo zoo, famiglie dall'aria felice, pubblicità incredibili.

«Fame?»

«No grazie.»

«Che cosa hai mangiato?»

«Il biscotto.»

«Non fare il furbo.»

«Ho bevuto del latte.»

«Ah sì?» Va al frigorifero e prende il vaso delle aringhe. Ci sono pezzi di pesce sospesi in un liquido opaco. «Queste sono proteine, Bill.»

Scuoto la testa.

«È pesce. Non ti piace il pesce?»

«Non molto.»

Lui apre il vaso, pesca un pezzo, lo mangia, apre di nuovo il frigorifero e guarda dentro. «Insalata?»

«Sto bene così, signor Ganzer, davvero.»

Ripone il vaso delle aringhe e si toglie la giacca. «Più tardi esco di nuovo a comprare un paio di bistecche. Non sarai uno di quei vegetariani, spero.»

«La carne mi piace.»

«Ma che ospite facile. Giochi a scacchi?»

«No.»

«Allora impara.»

È praticamente come la guerra e mi piace. Dopo sei partite lo batto e lui dice: «Molto bene», ma non sono sicuro che sia contento.

«Un'altra, signor Ganzer?»

«No, ora voglio riposare.» Allunga la mano per toccarmi la testa, ma ci ripensa. «Hai un bel cervellino, Bill.»

Mentre lui dorme io leggo, messo comodo sul divano pieno di polvere con la coperta all'uncinetto sulle gambe. Ogni tanto mi aizo, guardo fuori, vedo un cielo bellissimo. Ma non mi dispiace essere in casa.

Si sveglia alle sei e un quarto, fa la doccia. Quando esce dalla sua stanza, indossa un altro abito, marrone, camicia blu, scarpe color cuoio.

«Vado a prendere le bistecche», annuncia. «No, un momento...» Apre lo sportello del congelatore sopra il frigorifero e tira fuori una confezione di pollo. «Questo va bene?»

«Sì, signor Ganzer, ma non ho molta fame.»

«Come puoi non aver fame?»

«Non lo so, non ne ho.»

«Non sei abituato a mangiare molto, vero?»

«Me la cavo.»

«Da quanto tempo sei in giro da solo?»

«Da un po'.»

«Va bene, va bene, non voglio fare l'impiccione. Lo faccio scongelare e lo cucino arrosto. Così è più sano.»

Alle sette e venti il pollo è pronto e io mangio più di quanto avrei pensato. Poi noto che Sam non ha praticamente toccato la coscia che si è messo nel piatto.

«Guardi che ha bisogno di proteine, signor Ganzer.»

«Molto divertente», dice lui. Però sorride. «Da questo lato per questa sera io sono già a posto. Ho un appuntamento per cena. Nessun problema restare solo a casa?»

«No. Sono abituato.»

Lui aggrotta la fronte, posa la coscia sul mio piatto, si alza. «Non so a che ora torno. Probabilmente alle dieci, dieci e mezzo. Di solito sono io a fare gli onori di casa, ma ho pensato che non ti andava di vedere altra gente. Giusto?»

«La casa è sua. Io posso restare in camera.»

«Che cosa? Nascosto come... No, vado io. Se hai bisogno di me, sono sei case più giù, quella bianca con i bordi blu. Il nome è Kleinman. Signora Kleinman.»

«Si diverta», gli dico.

Lui si colorisce un po'. «Senti, Bill, ci ho pensato. Quei venticinquemila. Se ti spettano di diritto, è giusto che li pretendi. Sono molti soldi per

chiunque. Io posso assicurarmi che nessuno cerchi di soffiarteli. Qui di fronte abita una persona che conosco, una volta era avvocato. Un comunista, ma in gamba. Conosce vie maestre e scorciatoie. Non ti prenderebbe un centesimo e potrebbe garantire che tu sia protetto...»

«Nessuno può proteggermi.»

«Perché dici così?»

«Perché nessuno l'ha mai fatto.»

«Ma, guarda...»

«No», dico io. «È impensabile che permettano a un bambino di tenere per sé tutto quel denaro. E io non li posso aiutare comunque, non ho visto in faccia quell'uomo. Ho visto solo una targa...»

«Una targa? Bill, potrebbe essere un elemento molto prezioso. Hanno dei sistemi per risalire al proprietario di un veicolo partendo dalla targa.»

«No!» grido. «Nessuno ha mai fatto niente per me e a me non importa niente di nessuno. E se secondo lei questo fa di me un cattivo cittadino e non mi vuole in casa sua, mi sta bene, me ne vado!»

Mi alzo e corro alla porta. Lui mi afferra per il braccio. «Ehi, ehi, calma, figliolo, non è il caso...»

«Mi lasci andare...»

Ubbidisce. Arrivo alla porta, vedo la spia rossa dell'allarme, mi fermo. Ecco che mi ricomincia il mal di pancia.

«Per piacere, Bill, rilassati.»

«Sono rilassato.» Ma è una bugia. Ho il respiro affannato e una tensione davvero terribile nel petto.

«Senti, ti chiedo scusa», dice lui. «Lasciamo perdere, avevo solo pensato... Tu sei evidentemente una brava persona e alle volte quando una brava persona non fa la cosa giusta, si sente... ah! Che cosa diavolo mi viene in mente di pontificare in questo modo? Tu sai che cosa devi fare.»

«Io non so niente», mormoro.

«In che senso?»

«Ogni volta che cerco di imparare, qualcosa si mette in mezzo. Come è successo a lei con la guerra.»

«Ma guarda tu stesso, ce la stai facendo. Come ce l'ho fatta io.»

Ho di nuovo voglia di piangere, ma non lo faccio, assolutamente non se ne parla! Mi vengono fuori parole a mitraglia: «Non so che cosa devo fare signor Ganzer. Forse dovrei chiamare la polizia. Forse lo farò da un telefono pubblico, gli dico la targa e riappendo».

«Ma se fai così, come fai a incassare la ricompensa?»

«Non ci voglio pensare, alla ricompensa, non mi darebbero mai quei soldi. E anche se lo facessero, mamma lo scoprirebbe e poi Moron... che sarebbe il tizio che vive con lei. È per lui che sono scappato. I soldi finirebbero a lui, mi creda, a me non resterebbe nemmeno un centesimo e mi ritroverei al punto di partenza.»

«Moron? Come ritardato?» Si batte l'indice sulla fronte.

Io rido. «Sì.»

Ride anche lui. Io rido più forte. Non sono veramente felice, ma è un modo per sfogarsi.

«Un ragazzino sveglio come te e un deficiente», commenta lui. «Capisco che qualche problema era inevitabile... Va bene, ti do il codice dell'allarme. Giusto nel caso tu voglia uscire per una boccata d'aria. Uno uno venticinque. Pensa al primo gennaio millenovecentoventicinque. La mia data di nascita. Sono un bimbo di Capodanno.»

«Non uscirò.»

«Non si sa mai.» Schiaccia i numeri, si accende la spia verde e apre la porta. «Rilassati, riposati... prova le aringhe.»

«Fossi matto», gli rispondo e lui esce sorridendo.

La scacchiera è rimasta fuori. Credo che sperimenterò mosse diverse. Guardando la situazione da entrambi i punti di vista.

68

Il telefono svegliò Petra alle 6.46 di sabato mattina. La voce di Schoelkopf sconquassò le sue onde cerebrali.

«Ho i mandati per la perquisizione completa dell'ufficio e dell'abitazione di Balch. Voglio che tu e Fournier ci andiate armati di pettine a denti fini prima di spiccare un mandato di cattura. Ti ho spedito i documenti e le chiavi, dovrebbero arrivarti a minuti. Che sia fatto tutto entro oggi, così possiamo gettare la rete per prendere quel bastardo.»

«Perché dobbiamo aspettare per gettarla?»

«Perché è così che vogliono quelli che contano, Barbie. Non si sono ancora riavuti dalla strizza che gli ha preso per il rischio corso di incriminare ingiustamente Ramsey. Basta con le domande, adesso. Datti da fare.»

«Fournier è informato?»

«Lo informi tu.»

Il campanello della porta squillò nel momento in cui usciva dalla doccia. Si asciugò in fretta e furia, si coprì con un telo da bagno, corse all'ingresso,

vide un agente della Mobile attraverso lo spioncino e infilò la mano in uno spiraglio per farsi consegnare la busta con i mandati e le chiavi. L'agente in divisa non seppe trattenere un sorrisetto malizioso, la osservò con un certo interesse e le comunicò che c'era un modulo da firmare.

«Me lo infili sotto la porta.» Dopo che te l'ho sbattuta in faccia.

Svegliò Wil alle sette e un quarto. Aveva una voce da oltretomba e le parve di udire una donna in sottofondo.

«D'accordo», le disse. «Da dove cominciamo?»

«Scegli tu.»

«L'ufficio è più vicino. Facciamo... alle nove? Forse è meglio alle nove e mezzo.»

«Vuoi che ti passi a prendere?»

Non rispose subito. C'era sicuramente una donna a casa sua, parlava a voce bassa e cadenzata, quasi cantando. «No», decise Wil. «Ci vediamo là.»

Senza traffico, il tragitto a Studio City si risolse in un quarto d'ora di brezza mattutina ed ebbe anche il tempo di fermarsi a DuPars vicino a Laurel a comperare un caffè e un tortino alle mele. Nello spiazzo davanti alla costruzione marrone c'era un'Acura grigia con nessuno a bordo. La targa era SHERRI. Parcheggiò di fianco all'Acura e stava mangiando in macchina quando Wil arrivò a bordo della sua Toyota nera. Indossava un completo di lino écru, polo nera, scarpe nere traforate; sembrava in partenza per un fine settimana a Palm Springs. Lei era vestita come sempre.

Wil contemplò la palazzina. «Che stamberga.»

«Ramsey vive come un re ma lo trattava come un servo della gleba. Forse a un certo punto è esploso.»

«Non sapevo che fossi psicologa», la apostrofò lui. «In effetti è un'ipotesi più che valida.»

«Vuoi qualcosa di più? Mi è venuto in mente ieri sera. Il fatto che il corpo di Lisa sia stato lasciato dov'era, nessun tentativo di occultarlo. Lo stesso con Ilse Eggermann. Sembra quasi spacconeria, da parte sua: guarda che cosa posso fare in barba a tutti quanti. Per tutta la vita Balch subisce Ramsey, ingoia rospi, ogni sorta di umiliazione verbale. Quale modo migliore di riscattarsi psicologicamente se non prendersi la donna di Ramsey per poi ucciderla e annunciarlo al mondo intero?»

«Prendersela», ripeté Wil. «Tu pensi che Balch e Lisa se la intendessero?»

«Penso che Balch lo desiderava. Non è un adone, ma lei una volta ci usciva assieme e sappiamo che le piacevano gli uomini maturi. Se avesse accettato o no di riprendere, lo sa solo Balch. A meno che troviamo qualcosa là dentro.»

Si avvicinarono alla porta con le pistole in pugno. Procedura standard: i detective rimanevano raramente coinvolti in una sparatoria, ma quando accadeva il più delle volte era in occasione di perquisizioni e arresti.

Petra aprì con la chiave ed entrò per prima. C'era qualcuno seduto al tavolo nel primo locale e lei spianò la sua 9mm.

Una giovane donna stava compilando le parole crociate del giornale di quella mattina. Reagì alla pistola con un'espressione di terrore. Bruna, graziosa, capelli molto corti, occhi scuri, forse di origine ispanica.

«Lei chi è?» domandò Petra. Wil era alle sue spalle. Lo sentiva respirare.

«Sherri Amerian...» quasi balbettò la donna con un filo di voce. «Sono avvocato.»

L'Acura parcheggiata fuori.

«L'avvocato del signor Balch?»

«No», rispose Sherri. «Io lavoro per Lawrence Schick.» Voce più sostenuta ora, un po' ruvida di risentimento e lo sguardo era diventato arcigno. «Mi è concesso mostrarvi i miei documenti? Sono nella borsetta laggiù. Vorrei solo evitare di farmi sparare addosso mentre li tiro fuori.»

«Li prenda», la invitò Petra.

Sherri Amerian presentò ai detective una patente di guida e un biglietto da visita dello studio di Schick. Secondo la patente aveva ventisette anni. Fresca fresca di università. A sbrigare il lavoro rognoso di Schick nelle prime ore di un sabato.

«Va bene?» domandò in tono imperioso. Un'associata giovane, ma a giudicare dall'atteggiamento stava presentando le sue argomentazioni davanti alla Corte Suprema. Non aveva impiegato molto a entrare nella sua parte. «Ora vorreste mettere via quelle armi?»

Uscì da dietro la scrivania senza attendere una risposta. Gran bella figura. Wil ripose la pistola. «Che cosa fa qui?»

«Rappresento gli interessi del Signor H. Cart Ramsey, agente...»

«Detective Fournier. Lei è il detective Connor.»

L'alzata di spalle comunicò loro il suo totale disinteresse per i nomi. «Il nostro studio è stato informato della vostra intenzione di condurre una perquisizione di questi locali in relazione alla possibile presenza di indizi di reato riguardanti il signor Gregory Balch. Posso vedere il mandato?»

«Perché?» chiese Wil.

«Perché i locali sono di proprietà del signor Ramsey e noi rappresentiamo i suoi...»

«Qui.» Petra fece scomparire la pistola nella borsetta e le consegnò il mandato.

La giovane avvocato lo studiò. «Come c'è scritto qui in maniera esplicita: materiale riguardante il signor Balch. Non il signor Ramsey. In quest'ufficio sono conservati numerosi documenti di natura riservata concernenti le finanze del signor Ramsey ed esigiamo che non siano toccati. Pertanto resterò qui durante la perquisizione. Allo scopo di salvaguardare gli interessi del nostro cliente, suggeriamo di stabilire una procedura secondo cui voi indicherete un dato cassetto e/o ripiano e io ne verificherò il contenuto prima che...»

«Se mi devo soffiare il naso», intervenne Wil, «verificherà il fazzoletto?»

L'avvocato si accigliò. «Non vedo proprio il motivo di...»

«Bene», ritorse Wil. «Piantiamola qui. Primo cassetto in alto di questa scrivania. E niente convenevoli o pause per il caffè. Prenda quel cipiglio e se lo ficchi in tasca.»

Ci vollero tre ore per frugare ogni centimetro quadrato dell'ufficio. Dopo la prima ora Sherri Amerian si stancò del suo ruolo di cerbero e cominciò a dire «Certo, certo», tutte le volte che Wil o Petra le indicavano un libro su uno scaffale o un faldone per terra. La generazione di *Apriti Sesamo*, bassa soglia di concentrazione.

I soli residui della presenza di Balch erano cartoni di fast food, menu di ristoranti con servizio a domicilio e un cassetto pieno di cianfrusaglie da ufficio. Nessuna foto di famiglia, ma era prevedibile, dato che era reduce da due esperienze matrimoniali fallite.

Un uomo privo di affetti? Qualcosa in lui che soffocava lo sviluppo di una relazione? E allora? Lo stesso si poteva dire di milioni di persone che non andavano in giro ad ammazzare la gente.

Tutti i documenti erano di Ramsey. Ora l'avvocato era di nuovo attenta. Registri di affittanze, moduli di versamenti fiscali, cartellette con elenchi di deduzioni e contratti. Tutte carte che solo qualche giorno prima Petra avrebbe ardentemente desiderato vedere. Balch aveva lavorato lì per anni e non aveva lasciato niente di sé.

C'era da dedurne qualcosa sul modo in cui considerava il suo lavoro?

Prese un prontuario sulle normative fiscali della California, lo sfogliò, lo rovesciò. Niente. Lo stesso con i dieci libri successivi. La confusione generale era anche peggiore di quella che aveva trovato quando era venuta a parlare a Balch. Singolare che una mente disorganizzata sul lavoro fosse anche quella di un assassino astuto: tutte quelle mosse così meticolose.

Allora perché era stato così maldestro da chiamare la Westward Charter rivelando loro la sua intenzione di prendere il largo?

Il solito comportamento autodistruttivo di uno psicopatico o uno stratagemma... Dov'era in quel momento?

Finirono all'una e si fermarono a un ristorante di pesce sulla Ventura. Poca voglia di fare conversazione. Wil era partito da scorbutico e quattro ore di fatiche inutili non avevano migliorato il suo umore. Lui sbocconcellò svogliato la sua sogliola, bevve molto tè freddo, guardò fuori della vetrata. Petra non seppe assaporare le sue polpette di granchio più che se fossero stati dischi da hockey fritti in padella. Alle tre erano ciascuno al volante della propria automobile sulla 101 diretti alle Rolling Hills Estates e alla casa di Balch in Saddlezaw Road.

Lui la superò all'altezza dell'Imperiai Highway e lei lo aveva perso di vista quando le venne in mente una cosa. Accelerò e riuscì a ritrovare la Toyota poco oltre Hermosa Beach. Gli fece cenno di prendere l'uscita di Redondo Beach. Si fermarono uno in coda all'altro. Petra scese e lo raggiunse.

«Fammi una cortesia», gli disse. «Vorrei dare un'occhiata a quel posto sul molo dove Ilse Eggermann fu vista l'ultima volta. Andremo da Balch dopo.»

«Ci sto», rispose lui. «L'idea mi piace.»

Una corsa di quindici minuti sul Redondo Beach Boulevard li portò all'ex *Antoine's,* ora trasformato in una *Dudley Jones Steak House* con vista sul porticciolo. Sala color rosso sangue affollata di chiassosi turisti della domenica, biondi surfisti camerieri che passavano tra i tavoli con portate di carne al sangue e patate al forno grosse come meloni.

Petra cercò di immaginarsi Ilse Eggermann che litigava con Lauch. Usciva dal ristorante, scendeva gli scalini di legno del molo... esattamente come stavano facendo lei e Wil in quel momento. Proseguiva fino al parcheggio. Sera tardi, non c'è in giro nessuno, brutta atmosfera.

Il tragitto alle Rolling Hills Estates consolidò le sue sensazioni negative.

Sei miglia sull'Hawthorne Boulevard, un lungo rettilineo fiancheggiato

dal solito susseguirsi di concessionari, supermercati e grossisti. Poi il viale si restringeva poco prima di Palos Verdes Drive, dove appariva una mezzana piantumata con eucalipti, pini e alberi dal tronco nero e con i rami pendenti che somigliavano ai salici. Una tavola di legno dipinta di bianco gli diede il benvenuto alle Rolling Hills Estates e da quel punto in avanti su entrambi i lati della strada ebbe inizio un basso steccato bianco.

Dieci minuti da Redondo, guidando a velocità di crociera. Quello era il terreno di caccia di Balch.

Lo immaginò tornare a casa dopo una lunga giornata da schiavo alle dipendenze di Ramsey, fermarsi a bere qualcosa, notare Ilse e Lauch che bisticciavano. Li segue fuori, vede Lauch che se ne va, offre un passaggio a Ilse promettendole di portarla al suo albergo vicino alla Marina. Ma non ci arriveranno mai.

Balch scarica Ilse in un parcheggio.

Guardati che cosa ti faccio sotto il naso!

Poi a casa. Semplicissimo.

Una giornata al mare.

69

Bello l'oceano, ma troppa gente.

Si era applicato una barba posticcia di prima qualità, di peli naturali, simile a quella che aveva usato per la ragazza tedesca, portava un cappello di paglia a tesa larga, un lungo e cencioso impermeabile marrone sopra una camicia bianca sfilacciata e un paio di informi calzoni grigi di cotone. Scarpe da corsa, relativamente nuove, ma debitamente sporcate perché fossero in carattere con il personaggio.

L'andatura che aveva adottato era uno strascicare di piedi pencolante sulle gambe rigide. Camminando fingeva di guardare per terra, ma grazie alla tesa del cappello che gli nascondeva la parte superiore del volto, poteva alzare gli occhi senza che nessuno se ne accorgesse. Se per caso qualcuno incrociava lo sguardo con lui, abbassava le palpebre e fissava il vuoto.

Il Barbone Mentalmente Turbato. Sull'Ocean Front Walk se ne vedevano dappertutto, sulle panchine, mescolati alla folla, a contemplare la sabbia o le palme o l'oceano, come seguendo l'evolversi di qualcosa di importante. Che cosa? Il passaggio di balene immaginarie? L'approdo di sirene dalle enormi tette?

Sua madre era impazzita quando lui aveva quattordici anni. Non aveva

mai avuto la curiosità di sapere che cosa pensasse. Se ne stava a distanza di sicurezza, come se fosse contagiosa.

Percorreva la passeggiata a passo lento, avanti e indietro. Ogni tanto si sedeva, fingeva di assopirsi mentre scrutava i passanti.

Nessuno badava a lui. Gli agenti di pattuglia erano attenti a eventuali atti di violenza. Ignoravano chi se ne stava per conto proprio. Anche i turisti erano lieti di far finta di non vederti pur di non essere tormentati da richieste di elemosina.

Il problema era la quantità di persone. Un bel sabato soleggiato e tutti scendevano alla spiaggia in un lento defluire così denso che si stentava a riconoscere i singoli individui.

E turbe di bambini, ma non *il* bambino. Dopo un'ora li aveva classificati in due gruppi: la prole pasciuta e linda dei turisti da una parte e i drappelli di rumorosi monelli locali, tutti figli di immigrati, che si insinuavano nel flusso dei pedoni probabilmente alla ricerca di tasche da borseggiare.

Perché mai *il* bambino sarebbe dovuto essere in giro in pieno giorno?

Come mai sarebbe dovuto rimanere lì, se è per questo, dopo la «segnalazione anonima»?

Uno spreco di tempo, ma considerato tutto quello che aveva già sistemato, sentiva di poterla prendere con filosofia.

Bella giornata, goditela. Quanto tempo dall'ultima volta che era stato lì. Ora la passeggiata era stata invasa da nuovi esercizi commerciali, botteghe, snack, ristoranti, c'era persino una sinagoga... strano. C'erano costruzioni che si estendevano fino al vicolo e più in là ancora, fino a Speedway. Altri negozi occupavano il pianterreno di alti condomini di prima della guerra. Il ragazzo avrebbe potuto essere in una qualunque di quelle case, impossibile trovarlo.

Avrebbe potuto essere dovunque.

Si sarebbe trattenuto per qualche ora. Barba, cappello e impermeabile lo stavano facendo sudare. Avrebbe bevuto volentieri qualcosa di fresco e aveva dieci dollari in tasca. Altri soldi nell'automobile che aveva lasciato a sei isolati da lì. Ma un barbone scimunito che estraeva banconote avrebbe attirato l'attenzione, così preferì accontentarsi dell'acqua di una fontanella.

Ce n'era una nei pressi della sinagoga. Avrebbe risalito l'Ocean Front fino all'estremità nord, poi sarebbe tornato indietro, fermandosi a bere durante il tragitto. Poi un altro paio di perlustrazioni, uno pseudosonnellino in panchina e finalmente avrebbe tolto le tende.

Lascia perdere il bambino. Cercò di convincersi che poteva permetterse-

lo, ma era come qualcosa conficcatoglisi di traverso in gola. Come un grosso foruncolo maturo di pus che prude troppo per non schiacciarlo.

Preferì cedere alla sua irrequietudine. Evitare che si trasformasse in tensione.

Sua madre aveva assunto comportamenti incredibilmente coatti prima di ammattire del tutto. Fumava cinque pacchetti al giorno, si tormentava il viso, dondolava quando lavorava di cucito, si scatenava in crisi di bulimia, per poi digiunare per giorni. Quando l'avevano ricoverata in ospedale, si era messa a dare testate nei muri, come accade ai bambini autistici, cosicché l'avevano costretta a indossare un casco da football. Vestito floreale e casco. In che ruolo giochi, mamma? Era troppo ridicola e lui faceva tutto quello che poteva per evitare di andarla a trovare.

Era morta dieci anni prima e lui era l'unico parente sopravvissuto. Si era affidato a un avvocato perché fosse cremata e sepolta nel cimitero dell'ospedale senza dover intervenire di persona.

Pensare a lei non evocava emozioni di sorta. Aveva caldo, era scoraggiato, non era contento della prospettiva di dover lasciare quella questione in sospeso. Al momento soprattutto lo infastidiva il caldo. Impiegò un'ora a ripercorrere per altre due volte l'intera promenade, sempre più indispettito dall'inutilità delle sue fatiche.

Nessun bambino che somigliasse lontanamente a quello dell'identikit. Arrivò alla fontanella, si riempì il ventre di acqua, si asciugò la barba. Un turista che voleva bere cambiò idea. A riprova della maestria della sua interpretazione.

La panchina più vicina era occupata da una coppietta in tuta elasticizzata. Gli si avvicinò barcollando, borbottando, si appollaiò con una natica su un angolo e i due si affrettarono ad allontanarsi.

Fantastico!

Alla sinagoga dovevano aver finito da poco, perché davanti all'ingresso c'era un capannello di persone anziane. Le vide indugiare in conversazione per qualche minuto, quindi disperdersi. Lui non aveva niente contro nessun gruppo etnico o religioso, nemmeno contro gli ebrei. Desiderava solo che quelli che non erano più in grado di badare a se stessi tirassero le cuoia e lasciassero spazio agli altri.

Qualcuno a cui gli ebrei non andavano a genio, però, c'era.

Il tizio del baracchino dei souvenir. Bastava guardare come li fissava. Ostilità che usciva dal cuore.

Brutto ceffo, sulla quarantina, capelli lunghi, biondi ma bisunti, proba-

bilmente tinti. Brutta pelle, braccia smagrite che uscivano dalle maniche di una spaventosa maglietta rosso scuro con la scritta CALIFORNIA HERE I COME.

Dello stesso genere di tante altre magliette che vendeva al suo baracchino oltre a cappelli, occhiali da sole, giocattoli, gagliardetti e cartoline, una specie di cassonetto per rifiuti trasformato in negozio. Non ci andava nessuno a fare acquisti, probabilmente perché il gestore era meno accogliente di un piranha.

Ostile e maledettamente sulle spine. Anche lui frugava con lo sguardo su e giù per Ocean Front.

Interessante.

Gli transitarono davanti due agenti che camminavano spingendo le loro biciclette e gli occhi del brutto ceffo si ingrandirono e il suo corpo si protese in avanti. Lo vide quasi tuffarsi oltre il banco.

Per la gran voglia di riferire loro qualcosa?

Ma si trattenne, prese un bambolotto tra le mani, finse di controllarne il prezzo.

Strano...

Gli sbirri dovevano avere avuto la stessa impressione, perché si fermarono a parlargli. Lui esibì un sorriso repellente e scosse la testa. Gli sbirri non se ne andarono subito. Qualcosa in quell'uomo li lasciava perplessi. Lui continuò a sorridere, tastando il bambolotto, e finalmente i poliziotti si allontanarono.

Il venditore li seguì con lo sguardo a lungo prima di tornare alla sua attività principale: guardare a nord, poi a sud, a nord, a sud. Non una sola occhiata alla spiaggia.

Alla ricerca di qualcosa in particolare. O *qualcuno*?

Segnalazione anonima. Possibile? Dio era così generoso?

Studiò ancora per una ventina di minuti il venditore di souvenir e non registrò modifiche di comportamento: due passi dietro il bancone, perlustrazione oculare della promenade, manipolazione di bambolotto, due passi dietro al bancone... A un tratto il rito fu interrotto. Il brutto eeffo scomparve dietro alla tenda che costituiva la parete posteriore del baracchino. Probabilmente dietro c'era un magazzino. Forse una toilette.

Per cinque minuti il bancone rimase incustodito e dei bambini di passaggio lo alleggerirono di un mazzo di cartoline sfilate dall'espositore. Quando il venditore tornò, si stava ancora asciugando le labbra.

Una pausa per un sorsetto. Ed eccolo di nuovo all'opera: su e giù con gli

occhi. Su e giù. Sicuramente in caccia.

Possibile? Davvero? No, probabile che aspettasse qualcuno per uno dei suoi sporchi affari, forse un'operazione di spaccio.

Eppure la segnalazione era giunta da qualche parte.

Per uno così, che passava la giornata a mettere in vendita stronzate che nessuno gli comprava, venticinquemila dollari dovevano sembrare un'autentica manna. Un ottimo motivo per essere sulle spine.

Lo osservò ancora. Stesso schema di prima. Un'altra pausa per un cicchetto. Quell'uomo era automatizzato, o aveva inserito il pilota automatico, gli ricordava fin troppo i rimbambiti che incontrava quando andava a trovare sua madre.

Valeva senz'altro la pena saperne qualcosa di più. Che cosa aveva da perdere?

Si alzò, percorse cento metri a sud, invertì la rotta e si avvicinò alla fila dei negozi, passando rasente il baracchino in modo da poter leggere l'orario di apertura. Eccolo: ORARIO ESTIVO: LUN-VEN 11-17 SAB-DOM 11-20.

Sarebbe tornato poco prima delle otto quando era presumibile che la folla si fosse diradata. Doveva sperare che non chiudesse in anticipo o qualcuno non venisse a sostituirlo. In tal caso c'era sempre l'indomani.

Non avendo altre piste a disposizione, si sarebbe dovuto accontentare e decise di accettare con entusiasmo quello che passava il convento.

Ottimismo, quella era la chiave giusta. Senza mai perdere il senso dell'ironia.

70

Saddlewax Road era a poche centinaia di metri per Palos Verdes. Lungo il percorso Petra scorse due bambine in perfetta tenuta da cavallerizza in sella a splendidi cavalli dal mantello scuro. Le sorvegliava un'istruttrice su uno stallone nero.

La casa di Balch era a tre quarti della strada alberata, un ranch a stucco color albicocca in fondo a uno spesso tappeto di edera. Il terreno circostante, come quello delle case vicine, era delimitato dal solito steccato bianco. Ragazzini che giocavano a basket; un uomo in polo color verde smeraldo che innaffiava una Corvette d'epoca. L'atmosfera generale era quella di famiglie dal roseo futuro.

Strano posto per uno scapolo. Forse il residuo di un matrimonio.

Anche sopra il portellone del box di Balch era fissato un canestro. Nessun veicolo parcheggiato davanti. Le poche rose piantate a ridosso della casa erano esili e appassite e le assicelle del tetto deformate. Davanti all'ingresso si era accumulata la corrispondenza di quattro giorni. Un foglietto pinzato alla zanzariera avvertiva che l'ufficio dello sceriffo aveva sequestrato l'immobile e che l'accesso era vietato. Nessuno si era preoccupato della posta.

Wil telefonò allo sceriffo e ottenne l'autorizzazione a entrare. Se lui e Petra avessero prelevato qualcosa, ne stilassero un elenco e gliene facessero pervenire una copia. Mentre lui si armava di buste di plastica e moduli dal bagagliaio dell'automobile, Petra raccolse la corrispondenza. Poi entrarono.

Il soggiorno era al buio. Rancido. Cosparso di giornali ancora ripiegati, indumenti sporchi, lattine vuote di birra e pepsi, bottiglie di succo d'arancia e di vodka. Un patito di screwdriver.

Un porcile, proprio come l'ufficio. Al contrario della Lexus. Mentre Petra leggeva la corrispondenza, Wil attaccò i divani, rimuovendo i cuscini, togliendone la fodera, asportandone l'imbottitura.

Il servizio postale non aveva recapitato corrispondenza, solo fatture e pubblicità. Tre giorni prima Balch era stato visto a Montecito a scambiare le automobili dopo aver seppellito Estrella Flores. Dove le aveva tagliato la gola? Probabilmente nelle colline dietro a RanchHaven. Petra era propensa a credere che avesse sopraffatto la cameriera a casa e l'avesse portata via passando per la pista antincendio, per ucciderla in un luogo appartato. Aveva quindi caricato il cadavere in macchina, avvolto nella plastica e nascosto nel bagagliaio, per trasportarlo a Montecito, dove lo aveva sotterrato. Aveva lasciato la Lexus laggiù perché convinto di averla pulita e perché non c'era ragione che i poliziotti andassero a controllare la seconda casa di Ramsey.

Aveva prelevato la Jeep perché quello era il veicolo che aveva usato per assassinare Lisa e voleva assicurarsi che anch'esso fosse pulito a sufficienza?

Ricordò il suo atteggiamento durante il colloquio. Dimesso, sottotono. Nemmeno un accenno di intemperanza, ma se era malato di mente fino a quel punto, perché avrebbe dovuto sentirsi a disagio?

L'allusione al brutto carattere di Lisa, alle critiche che rivolgeva a Cart. Scarpe da corsa nuove di zecca. E bravo il nostro signor Gregory Balch. Perché allora un uomo così astuto aveva fatto il lacchè per tutta la vita?

Per rubare dalla cassa del suo boss in attesa del momento giusto per scomparire? Avendo in origine progettato di farlo con Lisa, fino al giorno in cui qualcosa era andato storto?... Forse in quel preciso istante Balch era in Brasile con un paio di valigie piene di denaro contante e nel cuore e nella mente la soddisfazione di aver distrutto la vita di Ramsey in più di un senso.

Il frigorifero in cucina le offrì il mesto spettacolo delle scorte di uno scapolo, solo pietanze comperate già cotte, in gran parte di un ristorante cinese della zona, insieme con altro succo d'arancia, altra Smirnoff.

In soggiorno Wil proseguiva nella sua lenta, meticolosa opera di demolizione.

Petra decise di compiere un giro dell'abitazione. Trovò tre camere da letto, due completamente vuote, una ridotta a un caos disgustoso; due bagni, una zona pranzo comunicante con la cucina e, accanto al soggiorno, uno studio con le pareti perlinate e una finestra che dava dietro casa. Lo studio conteneva solo una poltrona reclinabile rivestita in pelle e un televisore a schermo gigante. Sopra l'apparecchio riconobbe un decodificatore illegale. Accese il televisore e fu aggredita dalla visione di un metro e mezzo di pene che penetrava in una vagina in un sottofondo di gemiti e mugolii.

«Ah, gli uomini», commentò Wil ridendo.

Petra spense il televisore, aprì le tende. Il terreno retrostante era di dimensioni discrete, con alcuni alberi e una piscina ovale. Ma l'erba era alta abbastanza da farne fieno e l'acqua nella vasca era una zuppa verdastra. Un muro alto e una corona di arbusti proteggevano la proprietà da sguardi indiscreti da parte dei vicini. Fortuna per i vicini.

Anni-luce dal tenore di vita principesco di Ramsey. Altrettanti anni trascorsi a non somigliargli minimamente.

Decise di affrontare la camera che sembrava un porcile. Puzzava come il fondo di una cesta per la biancheria sporca. Letto matrimoniale da grandi magazzini, lenzuola e federe nere con le macchie tipiche dei capelli grassi. Calzò i guanti e sigillò la biancheria da letto nelle buste di plastica che aveva portato con sé. Il materasso era ammuffito. Anche con le mani protette dalla gomma, provava ribrezzo a toccare quella roba.

Davanti al letto c'era un altro televisore, stesse dimensioni, con un secondo decodificatore. Sintonizzato sulla stessa stazione porno. Fazzoletti di carta appallottolati e riviste monografiche nel comodino completarono il quadro della solitaria vita sessuale di Balch. Sfogliò le riviste nella speranza di qualche scena sadomaso particolarmente cruenta che convalidasse la

tesi di una psiche patologicamente aggressiva, ma trovò solo convenzionali fantasie da maschio eterosessuale. Le scene più perverse erano di bondage all'acqua di rose.

Prese debitamente nota e infilò il materiale pornografico in un'altra busta.

Pile di biancheria intima sporca creavano un tappeto accidentato tra la sponda sinistra del letto e una parete. Probabilmente Balch dormiva sul lato destro e gettava gli indumenti dall'altra parte. L'armadio a muro conteneva una serie di tute da ginnastica di colori diversi, jeans e magliette, tutte con l'etichetta di Macy's. Un sacco di plastica con il biglietto di una tintoria sull'Hawthorne Boulevard conteneva due paia di calzoni e tre camicie, nonché l'abito blu di seta che gli aveva visto indosso il giorno della notifica.

Sequestrò gli indumenti protetti dalla plastica. Lasciava la biancheria sporca per terra per giorni interi, ma aveva mandato quei capi in tintoria.

Probabilmente i vestiti che indossava mentre aveva ucciso Lisa. Due paia di calzoni, tre camicie.

Se c'erano macchie di sangue, perché il tintore non se n'era accorto? Esaminò il ripiano sopra gli indumenti appesi. Tredici faldoni. Le scritture contabili di Balch. Le analizzò con calma.

La sua sola fonte di reddito era lo stipendio che percepiva da Ramsey. Aveva cominciato venticinque anni prima a venticinquemila dollari l'anno. Aumenti progressivi l'avevano portato a centosessantamiia. Una somma accettabile, ma niente in confronto ai milioni che incassava il principale.

Non risultavano investimenti degni di nota. Deduceva il deprezzamento della casa di Saddlewax, acquistata quindici anni prima, e i leasing sulle sue automobili (c'erano state Buick e Caddie prima della Lexus), ma non risultavano altre proprietà immobiliari. Per quattordici anni aveva versato mensilmente gli alimenti a Helen Balch di Duluth, Minnesota. Da nove anni ne versava anche ad Amber Leigh Balch.

Il nome di Helen evocava una donna di mezza età, la classica prima moglie. La casa era stata comperata quattordici anni prima... subito dopo il matrimonio? Se così era, la separazione era avvenuta di lì a un anno.

Amber Leigh aveva il sapore di uno pseudonimo tipico dell'Industria. Petra la immaginò come una guastafamiglie con gambe da puledra, una bambolona dal petto prorompente, tratti non abbastanza regolari perché si potesse dire dal viso attraente, grande criniera di capelli. Probabilmente biondi, si era indotti a pensare dopo Lisa e Ilse. Anche con lei non era du-

rata a lungo.

Duemila al mese a Helen; millecinquecento ad Amber.

Il suo mensile netto ammontava a ottomila dollari. Seicento andavano per la Lexus. Tolti quelli e gli alimenti alle due ex consorti, gli restavano meno di quattromila dollari. Negli ultimi anni aveva ricevuto rimborsi fiscali per ventimila circa. Non si era all'indigenza, ma comunque nell'ordine di grandezza delle noccioline per un operatore nel mondo dello spettacolo.

Perquisì meticolosamente la stanza senza trovare documenti relativi all'esistenza di altri fondi. A differenza di Lisa, lui non aveva fatto progetti in campo finanziario. Forse Lisa aveva riciclato per conto suo?

Finché aveva preteso di più. O aveva cercato di ricattarlo. Denaro e passione. Non c'era alternativa.

Sentì sbattere una porta. Guardò dalla finestra e vide Wil diretto al box. Lo vide aprire il portellone con un telecomando. Il box era vuoto. Petra tornò ai suoi documenti, etichettò i faldoni a uno a uno. Passò alle altre stanze.

La prima camera da letto vuota era esattamente quello che sembrava. Nella seconda, però, trovò altro bottino nell'armadio a muro: tre scatole da scarpe piene di fotografie. La prima conteneva foto professionali vecchie di trent'anni di squadre di football di liceo e college, con le faccie dei giocatori troppo piccole perché si potessero riconoscerne i connotati. Poi venivano ritratti più dilettanteschi di Ramsey e Balch in assetto atletico, giganteschi paraspalle imbottiti, vite da vespa.

Il Bel Tenebroso e il suo biondo amico del cuore, entrambi sorridenti e famelici, pronti a mettere sotto i piedi il mondo intero.

Poi foto del primo matrimonio. Balch era ancora snello e abbronzato e Helen era una bruna attraente con i capelli corti e l'aria della ragazza seria. Nelle fotografie scattate quando era più matura mostrava di essere invecchiata bene, di aver conservato una bella linea e di aver cominciato presto a usare di tanto in tanto gli occhiali.

Poi Helen che teneva in braccio un neonato. Vestito di rosa. Una bambina. Balch non aveva mai parlato di figli durante il colloquio, ma non ce n'era stato motivo, l'argomento di conversazione era la vita di altre persone. Ricordava come aveva schivato tutti gli accenni personali. Ora capiva perché.

Una ventina di fotografie della bimba, senza nome sul dorso. Molto graziosa, bruna come la madre. Istantanee fino all'età di otto anni o giù di lì, poi più niente.

Per colpa del divorzio o di qualcosa di più grave... per esempio un decesso? Un altro lutto nella triste esistenza di Balch?

Nella seconda scatola c'erano versioni in dimensioni ridotte delle fotografie che Petra aveva visto appese nell'ufficio di Balch. Quasi tutte di Ramsey, poche sue. I fotografi erano più di uno.

L'ultima scatola era quasi vuota. Vi trovò un solo ritratto di nozze eseguito da un fotografo di Las Vegas. Ecco un collegamento. Balch in abito scuro e camicia bianca, faccia rosea, un po' gonfia, aria un po' stordita, torreggiava accanto ad Amber Leigh che era minuscola e asiatica, con zigomi incredibili e tette smaccatamente artificiali. Non la bambolona che aveva immaginato Petra, ma senz'altro una bambolina.

Sposava donne brune, ma ammazzava le bionde.

Sotto la foto c'era una busta con una data di tre anni prima.

In un'arrotondata scrittura infantile, la busta era indirizzata al signor G. Balch. Sul retro era indicato il mittente, Caitlin Balch. Niente indirizzo, timbro postale di Duluth, Minnesota.

Stessa scrittura sull'unico foglio di carta a righe.

> Caro papà,
>
> oggi mi è stato consegnato il diploma e ho vinto anche un premio per la mia orchestrina, ma non credo che t'importi. Non telefoni mai e non vieni più a trovarci e non mandi mai gli alimenti in tempo e adesso che la mamma sta male è veramente difficile per noi. Ti scrivo solo perché la mamma mi ha detto che lo dovevo fare, tu dovresti sapere quando tua figlia prende il diploma.
>
> Non t'importa. Vero?
>
> Tua figlia (credo)
> Caitlin Lauren Balch

Commovente. Le aveva mai risposto? L'assenza di altre lettere faceva pensare di no.

Nessuna foto di Lisa né di Ilse Eggermann. Sarebbe stato chiedere troppo.

Se l'una o l'altra delle donne uccise aveva nutrito qualche sua intima ossessione, aveva probabilmente distrutto tutte le prove al riguardo. O le aveva portate con sé per giocarci.

Petra infilò gli elastici intorno alle tre scatole e le stava portando fuori quando sentì il richiamo di Wil.

Aveva allineato tutto sul pavimento del box.

Sei pistole, due rivoltelle e quattro automatiche, tre carabine, due fucili, fra i quali un Mossler di pregio. Scatole di munizioni per tutti. Il box era impregnato dell'odore di lubrificante per armi da fuoco.

Rastrelliera per utensili montata sopra un banco da lavoro vuoto, due cassette per attrezzi piene di ogni bendidio, altre due contenenti accessori da pesca, sei canne, sette mulinelli.

«Da lago e da altura», commentò Wil con ammirazione. «Gran belle esche, anche. Mosche fatte a mano. E guarda qui!»

Coltelli. Petra ne contò trentadue.

Coltelli da caccia, pugnali da combattimento, coltelli per disossare a lama lunga che Wil aveva detto di aver trovato nelle cassette delle esche.

«Un uomo a cui piace sparare e tagliare, Petra. Su uno dei coltelli per disossare c'è del sangue. Può essere di trota. Ma non si sa mai.»

«Pesca e caccia», mormorò Petra annuendo. «Forse ha anche un capanno da qualche parte nei boschi.»

«Ci manca giusto questo, uno di quei patiti della natura, amanti dei corsi di sopravvivenza. Sarà meglio usare tutte le precauzioni del caso con questi aggeggi. Vado a prendere dei guanti freschi e la videocamera.»

Quando finirono erano quasi le otto e un quarto. La casa era diventata quasi insopportabilmente torrida, ma intanto l'olfatto di Petra si era abituato all'odore.

«Ci siamo guadagnati il salario», esclamò Wil e accese di nuovo il televisore. Cambiò canale passando da una scena di sesso orale a un notiziario. «Giusto in caso sia successo qualcosa di interessante. Sembra che non abbiamo altro modo per essere messi al corrente.»

Le notizie erano solo di cronaca nera: una bambina di nove anni rapita a Willow Glen, una sparatoria a Florence e un'altra ad Angeles Crest. Niente però su Lisa o William Bradley Straight.

«Lavoro, lavoro, lavoro», sospirò Wil. Sbadigliò e si srotolò le maniche della camicia. Aveva ripiegato la giacca di lino e l'aveva lasciata sulla mensola del caminetto. Dopo aver rivestito quest'ultimo con uno strato protettivo di plastica del dipartimento. Sembrava non meno provato di quanto si sentisse Petra.

Sbadigliò di nuovo. «So che a questo punto dovremmo gettare la rete per Balch, ma almeno io ho bisogno di mangiare qualcosa...»

Si interruppe alzando la mano per chiedere silenzio. Qualcosa sullo schermo lo aveva risvegliato di colpo.

«... maschio di razza bianca», stava riferendo il cronista. «L'identità non è ancora stata resa pubblica, ma i funzionari dell'ufficio dello sceriffo hanno descritto la vittima come un uomo dalla corporatura notevole, sul metro e novanta di statura e molto grasso. Il corpo era stato smembrato, ma le parti non erano ancora state sparse in questo remoto angolo di boscaglia. I boy-scout che probabilmente hanno disturbato l'assassino hanno riferito di aver visto un'automobile allontanarsi a forte andatura e con le luci spente. Per ora è tutto, Chuck. Vi aggiorneremo quanto prima.»

Fournier usò il telecomando per passare rapidamente da un canale all'altro. Trovò altri tre telegiornali in corso, ma o la notizia dello smembramento era stata data o solo una delle emittenti aveva avuto l'informazione.

«Che cosa c'è?» cercò di sapere Petra.

«Un metro e novanta, molto grasso», ripeté lui. «Sarà una coincidenza, ma si avvicina maledettamente alla descrizione di Buell Moran, il mezzo idiota che cercava il ragazzino. Quello che probabilmente ha ucciso sua madre. D'accordo, so anch'io che questo è il paese degli obesi, però... Avevamo una mezza idea che avesse sentito che il piccolo Straight era stato avvistato sulla costa e si fosse diretto a ovest. In tal caso è possibile che si sia imbattuto in qualcuno che gli abbia fatto pensare di poterlo aiutare e poi gli abbia fatto lo sgambetto. Non sostengo che sia lui, sappiamo quanti motociclisti fanno una brutta fine ad Angeles Crest, e molti sono grandi e grossi, ma questa è troppo carina per lasciarla passare.»

«Carinissima», convenne Petra. «Da concorso di bellezza.»

«E c'è un altro aspetto, Petra. Questa storia dello smembramento e il fatto che lo abbiano trovato ad Angeles Crest mi ha ricordato un caso a cui ho lavorato anni fa, quando mi occupavo dei russi. Ai russi piace fare a pezzi i cadaveri. Una volta ne abbiamo pescato uno in flagrante. Si concentrano soprattutto sulla testa e le dita delle mani pensando di poter impedire l'identificazione. E all'epoca usavano Angeles Crest. Lo avevano appena scoperto. Il tizio che mi ha passato la soffiata sul ragazzino è russo. La prima volta che l'ho visto, mi ha fatto scattare qualcosa dentro. Occhi da delinquente.»

«Perché avrebbe ucciso Moran?»

«Metti che fossero in gara per quei venticinquemila? Metti che siano entrambi malati cronici di avidità, due poco di buono, incapaci di controllare i loro impulsi. Il russo, che si chiama Zhukanov, vede Moran che gira mo-

strando a tutti la faccia del ragazzino e si spaventa. Oppure Moran lo affronta, gli dice di essere il padre del bambino, rivendica un diritto di prelazione. E Zhukanov conclude che è un individuo troppo scomodo. Guarda che quei russi sono cattivi, Petra. Quello che abbiamo preso a preparare lo spezzatino di carne umana aveva intascato duecento dollari. Immagina cosa farebbe uno così per venticinquemila.»

«Se Zhukanov si è sentito minacciato al punto da uccidere Moran», osservò Petra, «potrebbe voler dire che avrebbe appreso qualcosa di nuovo sul piccolo Straight, forse ha scoperto come rintracciarlo dopo aver parlato con te. Vediamo se ci sono messaggi.»

«Ci sono messaggi per te», confermò la centralinista, «ma ho un telefono che scotta. Non posso andar su a controllare.»

In sala operativa non le rispose nessuno. Petra riattaccò e Wil recuperò la giacca dal caminetto. Si passò una mano sulla fronte scura e liscia come liquirizia e compose un numero al telefono. Petra lo riconobbe: era quello dell'ufficio sceriffi alla Centrale. Il quartier generale da cui dipendeva Ron.

«Care vecchie camicie beige», le disse. «La loro percentuale di soluzioni è il doppio delle nostre, ma loro non hanno a che fare con regolamento di conti e testimoni dalla bocca cucita... Pronto, sono il detective Fournier, dipartimento di Hollywood. Può per piacere...»

Petra uscì a caricare le scatole da scarpe in macchina. Al buio la via di Balch era silenziosa e tranquilla, tante famiglie felici davanti ai rispettivi maxischermi. Se solo avessero saputo. Si colmò il naso di tiepida aria fragrante di pini. Chissà che tempo c'era a Duluth, Minnesota? Che cosa avrebbe pensato Helen Balch quando lo schermo di casa sua si fosse riempito della faccia del suo ex?

Quando rientrò in casa, trovò Wil sorridente.

«Nessun documento d'identità sul corpo, ma hanno la testa, grazie alla cortese premura dei boy-scout. La descrizione corrisponde a quella di Moran nella maniera più assoluta. So che abbiamo accumulato abbastanza straordinari da meritarci la pensione, e non hai idea di quanto avessi voglia di metter giù la testa, Petra, ma credo che faremo bene a dare un'occhiata a questo russo. Forse non riusciremo a risolvere il caso di Lisa stasera, ma non sarebbe bello risolvere almeno qualcosa?»

«Sarebbe stupendo», ribatté Petra. «Ti va se ci fermiamo sulla strada a prendere qualcosa da mangiare? C'è un posto cinese sull'Hawthorne da cui si serviva Balch. Dubito che avesse buon gusto, ma non si sa mai.»

71

Kathy Bishop si svegliò alle nove sudata, intirizzita, in preda a un dolore terribile. Stu suonò il campanello di chiamata e le tenne la mano. Lei lo guardò ma dalla sua espressione lui non fu in grado di capire che cosa vedesse. Dove diavolo erano andate a cacciarsi le infermiere? Avrebbe voluto andare a chiamarle di persona, ma preferiva non lasciare Kathy.

Finalmente arrivarono e Stu dovette mordersi la lingua per non assalirle a male parole.

Ora Kathy era di nuovo sotto sedativi, dormiva, e Stu si rese conto che tutto si era risolto in fondo in un tempo assai breve.

La cameretta sembrava una cella. Si era assentato solo per un'ora, quando sua madre aveva portato tutti i figli a mangiare hamburger e patatine fritte al *McDonald's* vicino all'ospedale. Tutti e sei erano più taciturni del solito e lui si era sforzato di tranquillizzarli, li aveva rassicurati sulle condizioni della mamma, aveva scherzato, si era mostrato di buonumore cercando di convincersi di averli ingannati. E così sentiva di aver fatto, aveva recitato con la sensazione di non essere se stesso, ma un impostore che aveva indossato le sembianze di papà.

I bambini avevano cominciato a farsi troppo esuberanti e la nonna li aveva incolonnati e portati via.

Mentre uscivano Stu aveva notato altri commensali che li guardavano e si era sentito saltare la mosca al naso.

Che cosa avete da guardare, tacchini, non avete mai visto una famiglia numerosa?

Aveva continuato a rodersi dentro fino all'ospedale. Strano, non era mai stato così irascibile.

E mentre Petra e Wil davano la caccia a un presunto pluriomicida, lui passava il suo tempo a chiamare al telefono le compagnie aeree, a farsi riempire la testa di fuffa e burocratese, a scavare buchi nell'acqua, a non trovare nessuna segnalazione di un Balch su nessun volo, ma, mettendo in conto tutti coloro che si erano rifiutati di controllare i registri, chissà...

Aveva fama di una speciale abilità nello spillare informazioni ai burocrati. Era il suo fascino mormone, come lo definiva Kathy, baciandogli la fronte e istigandolo con quella sua irresistibile strizzatina d'occhio. Quanto l'amava, quella strizzatina.

Ma quella sera il suo fascino era sceso in cantina. Tenne Kathy per mano. Gliela sentiva inerte, senza vita. Non fosse stato per la temperatura del-

la pelle, si sarebbe lasciato prendere dal panico.

Respiro regolare. Le macchine dicevano che stava bene.

Niente più compagnie aeree da interpellare, nient'altro da fare che attendere.

Che cosa? Altro dolore?

Troppo teso per poter dormire, si alzò e cominciò a passeggiare. Aveva bisogno di riposare, aveva bisogno di tenersi in forma per Kathy... Su un tavolino c'era la pila di *TV Guide.* Forse i riassunti delle insulse trame degli episodi di Dack Price lo avrebbero fatto appisolare.

Stava consultando il secondo volume quando sentì i muscoli che si rilassavano e le palpebre che si abbassavano. Al terzo, nella stanza cominciò a scendere un'oscurità irreale.

Poi qualcosa filtrò nella sua stanchezza.

Parole, frasi... qualcosa di leggermente diverso.

A un tratto si drizzò a sedere più sveglio che mai.

Rilesse... meditò... Doveva chiamare Petra?

Strano, forse non era niente, tuttavia...

Non sapeva nemmeno dove trovarla. Tagliato fuori com'era, che probabilità restavano che le sue intuizioni fossero affidabili?

Avrebbe cercato di contattarla. Al peggio, avrebbe sprecato dell'altro tempo.

Sprecare tempo era comunque il suo nuovo hobby.

72

Lo sbirro bianco lo stava prendendo sul serio.

Era ora. Giusto quello che Zhukanov gli aveva detto quando si era avvicinato al suo baracchino poco prima che chiudesse e gli aveva mostrato il distintivo e l'identikit del bambino.

«Era ora.»

«In che senso, signore?»

«Ho parlato a uno dei vostri, ma non è tornato. Un nero.»

Il bianco lo fissò. «Sì, signore, lo so.»

«Che cosa vuole?» chiese Zhukanov.

«Ricontrollare l'identificazione, signore.» Il poliziotto appoggiò un gomito sul banco e posò il ritaglio di giornale. Tipo robusto, biondo, rubizzo, abito scuro, cravatta scura, ricordava a Zhukanov un colonnello per il quale aveva lavorato in patria in un'operazione antisommossa, un vero sadico,

gli piaceva torcere gli arti, sapeva come produrre il massimo danno con la minima rotazione di un polso... Borokovsky. Quel tizio somigliava molto a Borokovsky. Era di discendenza russa? Sulla tessera c'era scritto detective D.A. Price, ma tutti si cambiavano il nome.

«Ricontrollare? Vi ho già detto che sono stato qui, nessuno si fa vivo con me e finisce in TV.»

«È un'indagine su un omicidio, signore, e dobbiamo agire con prudenza», spiegò lo sbirro biondo, allungando gli occhi alle sue spalle, dove c'erano i giocattoli sugli scaffali.

Lo chiamava continuamente signore mentre probabilmente lo considerava una mezza sega, un clown. Aveva fatto così anche il ciccione e guarda che cosa ci aveva guadagnato.

Avendo avuto alcune ore per rifletterci, Zhukanov era soddisfatto di aver ammazzato il grassone, ne era quasi orgoglioso; il lupo siberiano azzanna la sua preda, intinge il muso nel sangue, ulula alla luna. Mentre affondava il coltello nel suo corpo, Zhukanov aveva sentito l'impulso a ululare.

Trasportarlo fino alla macchina e poi tirarlo fuori era stata una tortura, gli facevano ancora male schiena, spalle e braccia. Nemmeno tagliare a pezzi quel bastardo era stato così semplice. Avrebbe dovuto affilare meglio i coltelli da cucina; quella mannaia avrebbe dovuto spaccare le articolazioni come burro, non rimanere incastrata.

La testa però gli aveva creato meno problemi di quanto avesse temuto. Era rotolata via come un pallone, con gii occhi aperti. Buffo. Gli era venuta voglia di tirare qualche calcio, ma doveva far scomparire testa e dita e lasciare agli sbirri solo la carcassa. Il suo intento era di lasciare la testa dove nessuno potesse ritrovarla, ma i boy-scout avevano rovinato tutto, in giro per il bosco a gridare come ubriachi. Così adesso gli sbirri avevano recuperato la testa, forse avrebbero scoperto chi era il ciccione. E allora? Impossibile collegarlo a lui, aveva lavato via tutto il sangue. Infatti ecco qui un altro sbirro che si appoggia sullo stesso banco come se nulla fosse.

Si sforzò di non sorridere. Si era sbarazzato dei coltelli in cinque diversi scarichi tra Valencia e Van Nuys. I vestiti e il portafogli del grassone erano finiti in un cassonetto vicino all'angolo di Fairfax con Melrose. Che la polizia andasse a tampinare gli ebrei.

Niente soldi nel portafogli, solo una patente di guida e una bella foto di una ragazza nuda con le gambe spalancate, che Zhukanov si era intascato. La targa era finita in un altro tombino. Il nome del ciccione era Moran. Capirai.

Arrivato a casa aveva lavato gli indumenti insanguinati, aveva fatto la doccia, aveva mangiato qualcosa e aveva armeggiato un po' con la pistola inceppata, senza ancora riuscire a capire dove fosse il guasto. Poi qualche bicchiere di vodka e alle tre usciva di casa come nuovo. Cinque ore dopo era al suo baracchino ad attendere che gli ebrei tornassero con il ragazzo. Se non li avesse visti tornare, lunedì sarebbe andato alla Motorizzazione.

Ma la macchina era arrivata come doveva e alle nove di sera si era fermata dietro la chiesa ebraica. Tempo di preghiera per i giudei, Zhukanov lo sapeva, durava di solito fin verso le undici. Aveva continuato a tornare al vicolo ogni quindici minuti e finalmente aveva visto uscire il vecchio che teneva nascosto il bambino. Lo accompagnava una vecchia. Erano ripartiti e lui li aveva seguiti sulla sua macchina. Non si erano accorti di niente, troppo presi a fare andare la lingua.

E ora aveva un indirizzo senza aver sborsato un centesimo. Sunrise Court 23.

Non lo aveva scritto come aveva fatto con la targa, perché si era fatto furbo. Nessuno lo avrebbe avuto se prima non lo pagavano.

E ora guarda con quanta calma serafica osserva lo sbirro bianco. Sebbene, se gli avesse mostrato il distintivo e non la faccia del bambino, magari avrebbe pensato che era lì per Moran, e Dio solo sa che cosa avrebbe fatto lui.

«Lo dico al nero», ribadì. «E lui non si fa più vivo.»

«Mi rincresce, signore, siamo stati molto occupati...»

«Voi occupati a cercare il bambino», lo interruppe Zhukanov, «quando io lo vedo.»

«Lei lo ha visto qualche giorno fa, signore.»

«Forse», rispose Zhukanov e sorrise.

«Forse?»

«Forse lo vedo di nuovo.»

Lo sbirro biondo estrae un piccolo taccuino. «Dove, signore?»

«Lo dico al suo socio nero la prima volta. Lui non si fa più vivo.»

Il poliziotto biondo sollevò le sopracciglia, si sporse un po' più in avanti. «Signore, se ha delle informazioni...»

«Io non so», disse Zhukanov stringendosi nelle spalle. «Forse io dimentico. Come quello nero dimentica di me.»

Il taccuino si richiuse. Lo sbirro era irritato, ma sorrise. «Signore, capisco la sua delusione. Certe volte ci sono delle emergenze che si accavallano e non abbiamo il tempo di mettere tutti i puntini sulle i. Se lei ha dovuto

subire le conseguenze di una di queste eventualità, mi permetta...»

«Mettere i puntini sulle i è importante», dichiarò Zhukanov, non molto sicuro di che cosa volesse dire. «Ma anche i soldi.»

«Soldi?»

«Venticinquemila.»

«Ah, quelli», annuì lo sbirro. «Certo. Se troviamo il bambino e lui ci aiuta, i soldi sono suoi. Almeno così mi è stato detto.»

«Nessuno dice a me.»

«Ho visto l'atto ufficiale, signore. Lo ha firmato il mio capitano. Se vuole chiamarlo...»

«No, no», si affrettò a rispondere Zhukanov. «Io voglio solo le cose chiare, capisce? Forse so qualcosa di più di quello che ho detto al nero, ma se il piccolo scappa e voi non lo trovate? Che succede?»

«Se le sue informazioni sono fondate, otterrà un pagamento parziale», lo rassicurò lo sbirro. «Parte dei venticinquemila dollari. Facciamo sempre così. Non dico che in questo caso potrebbe incassare tutta la somma, ma...»

«Quanta parte?»

«Non so, signore, ma di solito in queste situazioni si va da un terzo a metà della taglia. Diciamo dicci, dodicimila. E se il ragazzo c'è, incasserà tutti i venticinquemila. Perché non parla al mio capitano?»

«No, no», insisté Zhukanov pensando che se il vecchio ebreo aveva portato il bambino a casa sua, c'era ancora il rischio che il marmocchio scappasse. Meglio non indugiare oltre. «Lo voglio scritto.»

«Scritto che cosa?»

«Quello che dice. Dodici, quindicimila a Zhukanov per aver detto, tutti i venticinque se il bambino c'è.»

«Signore», sospirò lo sbirro biondo, «io non sono nella posizione di... Oh, ma sì, vedo di accontentarla.» Strappò un foglio dal taccuino. «Come si scrive il suo nome?»

Zhukanov glielo spiegò.

Lo sbirro biondo scrisse in chiaro stampatello:

> Con la presente dichiaro che a quanto mi risulta al signor V. Zhukanov è dovuta la somma di 12.000 dollari in cambio delle informazioni che ha offerto su un bambino scomparso, identità sconosciuta, in relazione a L. Ramsey C 187. Se le informazioni del signor V. Zhukanov porteranno direttamente al ritrovamento di

questo bambino e le informazioni di questo bambino porteranno alla cattura di un possibile indiziato, la somma a cui avrà diritto il signor V. Zhukanov sarà di dollari 25.000.

Det. D.A. Price, Mat. 19823

«Ecco qui», disse lo sbirro. «Ma per onestà non posso promettere che questo documento abbia un grande valore...»

Zhukanov gli strappò il documento dalla mano, lo lesse e se lo ficcò in una tasca dei calzoni. Ora aveva un contratto. Se i bastardi avessero cercato di farlo fesso, avrebbe messo tutto in mano a Johnny Cochran e gli avrebbe fatto una causa da lasciarli in mutande.

«Io so dov'è», affermò. «So abbastanza per quei venticinquemila.»

Lo sbirro biondo attese con la penna pronta.

«I giud... gii ebrei laggiù», indicò Zhukanov. «Lo hanno preso loro. Hanno una chiesa. Il vecchio ebreo lo ha tenuto nascosto là dentro, lo ha portato a casa.»

«Lo ha visto lei?» domandò lo sbirro. Si era raddrizzato e le sue spalle erano diventate più ampie.

«Può scommetterci. Ho aspettato la macchina e stamattina l'ho seguita fino alla casa del vecchio.»

«Ottimo lavoro da detective, signor Zhukanov.»

«In Russia ero poliziotto.»

«Ma guarda. Be', la sua esperienza le è tornata utile, signore. Grazie. E, mi creda, farò tutto il possibile perché abbia fino all'ultimo centesimo di quei venticinquemila.»

«Può scommetterci», disse Zhukanov. Il trionfo del lupo.

«Qual è l'indirizzo?»

«Sunrise Court 23.» Un indirizzo da venticinquemila dollari.

«Qui a Venice?»

«Sì, sì, qui.» L'idiota non conosce nemmeno la sua città. Zhukanov agitò il pollice. «Dal vicolo si va a Speedway, poi a Pacific, poi cinque isolati.»

«Ottimo», si compiacque lo sbirro chiudendo il taccuino. «Ci è stato di enorme aiuto, signore. E dica, il vicolo sarebbe quello là dietro?»

«Sì, sì, glielo mostro.»

Scavalcò il banco con un volteggio, carico di adrenalina nonostante le membra indolenzite, e condusse lo sbirro biondo dietro il baracchino, dove c'erano le casse di imballaggio per i rifiuti. Se solo avesse saputo che cosa c'era là dentro solo ieri.

«Da quella parte», gli mostrò, «c'è la chiesa ebrea dove ho visto la macchina. Okay?»

«Che tipo di macchina, signore?»

«Lincoln. Bianca con il tetto marrone.»

«Anno?»

«Non conta, ho qualcosa di meglio.» Tronfio, Zhukanov gli recitò il numero della targa. Lo sbirro scrisse nel buio. «Ed è andato da quella parte.»

«Nord», mormorò lo sbirro,

«Sì, sì, su alla Speedway e poi alla Pacific, cinque isolati.»

Lo sbirro ripeté le indicazioni, proprio scimunito.

«E bravo», si complimentò Zhukanov. E adesso vai a cercarlo, stupido bastardo. Te lo sto offrendo su un piatto d'argento!

Lo sbirro ripose il taccuino e gli porse la mano. «Grazie, signore.»

Si scambiarono una stretta. La sua fu virile, energica. Se avesse saputo che solo poche ore prima la mano che stava stringendo era tutta bagnata di sangue fino al gomito. Zhukanov cercò di ritrarre il braccio, voleva che si mettesse al lavoro, ma non riuscì a staccarsi da lui, lo sbirro lo tratteneva, lo tirava verso di sé... che storia è questa? Lo sbirro sorrideva, come se stesse per baciarlo. No, non andava bene, non andava per niente bene.

Zhukanov si dimenò, cercò di colpire.

Una mano gli afferrò l'altro polso, glielo torse, qualcosa si spezzò e un dolore lo divorò dalla punta delle dita al fondo dell'orecchio. Una mossa rapida, proprio come il colonnello Borokovsky. Mandò un grido involontario e qualcosa di carnoso e voluminoso gli esplose in piena faccia e crollò a terra.

Poi altro dolore, peggiore di quello precedente, un bruciore, una fiammata, come se gli si fosse acceso un fuoco nelle viscere.

Gli partì da sotto l'ombelico e gli dilagò nel corpo risalendo verso l'alto come una corda rovente. Poi sentì freddo, un freddo strano, aria fredda che soffiava... dentro di lui, in profondità, e capì di essere stato aperto, sfilettato, come lui aveva squarciato il grassone bastardo e adesso era successo a lui e non poteva farci niente. Solo stare lì e subire.

L'ultima cosa che avvertì fu una mano che gli frugava nella tasca.

Gli portava via il contratto. Vigliacco! Traditore! Quei soldi erano su...

73

Stare soli qui è diverso che al parco. Diverso ghe a Watson.

Ho tutte queste stanze, questi libri, qualcuno che si fida di me. Ogni tanto sento dei passi sul marciapiede o qualcuno che parla o ride, una macchina. Ma non mi preoccupano. Io sono qui, chiuso dentro. Posso dormire senza dovermi svegliare per controllare che cosa c'è intorno. Posso leggere senza dover usare la torcia.

Ci ho pensato molto e Sam ha ragione. Domani trovo un telefono e chiamo la polizia, gli dico di PLYR 1. Forse posso provare a chiamare anche mamma. Le dico che sto bene, che non deve essere in pensiero per me, me la cavo, un giorno tornerò, potrò mantenerla.

Che cosa farà? Piangerà? Si arrabbierà? Mi pregherà di tornare a casa?

E se invece non mi prega? No, sarebbe troppo brutto, deve avere un po' di nostalgia.

Smetto di pensarci, allungo i piedi sul divano, mi tiro la coperta sulle ginocchia, comincio a leggere quest'altro numero di *Life*. Il servizio principale è tutto su John Kennedy e la sua famiglia, felici e belli in spiaggia.

Spiaggia californiana, la stessa spiaggia che c'è qui fuori. Potrei andarci, guardarla, fingere di essere John Kennedy e tornare a casa. Ma ho detto a Sam che resterò qui e lui mi ha dato il codice dell'allarme.

Uno-uno-due-cinque. Mi alzo e lo provo. Luce verde.

Luce rossa, luce verde, luce rossa.

Luce verde. Apro la porta, sento l'odore del sale, quell'odore di spiaggia. Non c'è nessuno in giro. Quasi tutte le case sono al buio.

Esco in veranda. Sento freddo. Ho paura.

Rientro. Perché mi basta uscire per avere paura?

Proverò più tardi. Torniamo ai Kennedy.

74

Il proprietario del ristorante cinese non ricordava Balch. Petra e Wil ordinarono involtini primavera e li mangiarono in macchina. Decisero di raggiungere Venice separatamente e di riunirsi all'angolo di Pacific e Rose per presentarsi insieme al baracchino di Zhukanov.

Petra aveva raggiunto il Redondo Beach Boulevard quando la chiamarono dalla stazione di Hollywood.

«Mezz'ora fa l'ha cercata il detective Bishop», riferì l'operatrice. Perché aveva fatto centro presso qualche compagnia aerea?

L'impiegata che trovò al centralino dell'ospedale si rifiutò di inoltrarla. «Nessuna telefonata a pazienti in reparto chirurgia dopo le nove, signora.»

«Sono un detective di polizia che risponde alla telefonata di un altro detective. Stuart Bishop.»

«Il signor Bishop è il paziente?»

«No. Hanno operato la moglie.»

«Allora sono spiacente, signora, ma non posso passarglielo.»

«Mi faccia parlare con il suo supervisore, per piacere.»

«Il supervisore sono io. Il regolamento è a protezione della salute dei nostri pazienti. Se vuole posso far mandare un messaggio scritto chiedendo al suo collega di richiamarla.»

«Va bene, aspetto.»

«Non è possibile signora. Ci vorrà del tempo. Siamo a corto di personale e devo avere tutte le linee libere. Se è importante, sono sicura che richiamerà.»

«Certamente», disse Petra. «Buonanotte.»

Riprese a guidare sperando che non fosse importante. Anche se avevano trovato una prenotazione, era improbabile che Balch si fosse presentato al check-in. La chiamata alla Westward Charter doveva essere stata un diversivo. Balch si era dimostrato troppo attento per essersi lasciato scappare una svista così clamorosa.

E allora?

Poteva essere dovunque, ma non a Las Vegas. Teatro del suo secondo matrimonio. L'indomani avrebbe cercato Amber Leigh. E Helen. Voleva sapere perché avevano divorziato da Balch. Per le sue stravaganze, le sue brutte abitudini, un qualunque tic che potesse spingere ad assassinare donne bionde.

In qualunque posto, ma... un capanno nei boschi? Se non fosse saltato fuori qualcosa al più presto Schoelkopf si sarebbe rivolto ad *America's Most Wanted.* E forse sarebbe stato meglio per tutti. Avrebbe esonerato lei e Wil. Esonerato William Bradley Straight, ora orfano, quel povero ragazzino.

E adesso l'uomo che probabilmente gli aveva ucciso la madre era stato macellato per quello squallido porco che era.

Un criminale in meno di cui dover sentire parlare di nuovo. Petra provò un guizzo di truce soddisfazione.

Non che gli avrebbe impedito di dare la caccia al macellaio.

Bella casetta. Una luce accesa in soggiorno, ma fioca. La Lincoln parcheggiata dietro.

Dunque il vecchio era a casa con il bambino. Sposato? Zhukanov non aveva parlato di una moglie, ma non faceva testo, il vecchio poteva essere andato al tempio lasciandola a casa. Forse non stava bene.

Piano.

Nel complesso la via pedonale era probabilmente un vantaggio. Niente veicoli dietro i quali nascondersi, ma nemmeno l'intralcio del traffico. Non un pedone durante la mezz'ora in cui sorvegliò la casa da tre postazioni diverse.

Provò di nuovo il vicolo, dove le suole di gomma obliteravano il rumore dei suoi passi. Scarpe da corsa nuove. Ci aveva camminato abbastanza da essere sicuro che non cigolassero.

Via il travestimento da poliziotto, ora sostituito con una tuta nera e giacca a vento nera con tasche. Il furgone che aveva noleggiato vicino all'aeroporto da uno che sapeva farsi gli affari suoi era un camerino perfetto. Aveva pagato in contanti, non aveva mostrato documenti, aveva lasciato cinquecento dollari di garanzia. Cinquecento che non avrebbe più rivisto. Ne valeva la pena. Il furgone era parcheggiato a quattro isolati, a est della Main, in una via residenziale.

Piacevole camminata a Sunrise Court; l'aria che giungeva dalla spiaggia aveva un odore frizzante, tonificante. Non era mai vissuto sulla costa. Forse un giorno...

Da dietro vedeva la cucina illuminata. Le 10.38. C'era qualcuno in piedi o la luce era accesa per ragioni di sicurezza? Più facile la seconda ipotesi, non aveva notato alcun movimento.

Perché il vecchio aveva preso in casa il ragazzo? Erano parenti? Dal ritratto il bambino non aveva l'aria di essere ebreo, ma non si può mai sapere. No, se stavano giocando in famiglia, non avrebbero spinto il ragazzino a incassare la ricompensa? Un buon samaritano? Un sincero timorato di Dio? Che dava ospitalità al bambino nel tempio? Gli ebrei erano gente che credeva in quel genere di cose? Non ne aveva idea. Tornò dall'altra parte, si nascose dietro un cespuglio, continuò a sorvegliare la casa.

Come doveva agire?

Il solo sistema era un blitz. Un'irruzione. Una tecnica che si andava diffondendo tra le bande, specialmente tra asiatici. In un posticino così piccolo, quante stanze potevano esserci?

Un coltello sarebbe stata l'arma più adatta perché non faceva rumore, ma

correre da una stanza all'altra menando colpi era rischioso; anche se la preda era debole, c'era il pericolo concreto di una fuga.

L'alternativa era la pistola, ma così avrebbe fatto rumore. Venice era una zona ad alto tasso di criminalità, aveva sentito delle bande che imperversavano sull'Ocean Front, aveva individuato tipi da gang durante il suo lungo appostamento. Dunque gli abitanti erano probabilmente abituati a sentire colpi d'arma da fuoco di notte, ma considerata una via come quella, le case così vicine l'una all'altra, dover fare irruzione, chiudere la bocca al ragazzo, far scomparire la pistola, tornare sano e salvo al furgone...

Rischioso.

Ma stimolante, doveva ammetterlo. Il rischio era parte del divertimento. Il rischio e la semplice capacità di farlo.

Una fulminea operazione da commando: coltello da una parte, pistola dall'altra. Se c'erano solo il bambino e il vecchio e li avesse trovati insieme, il coltello sarebbe bastato. Dunque avrebbe cominciato con il coltello, ma con la pistola pronta in caso di complicazioni.

Una cosa aveva deciso senza ripensamenti: entrata da dietro. Ha-ha.

Un altro vantaggio della via pedonale: tutti parcheggiavano dietro, quindi nessuno avrebbe trovato niente di strano nel vedere qualcuno che percorreva a piedi il vicolo. Se lo avessero scorto, avrebbe finto di tornare tranquillo e beato alla sua automobile, facendo tintinnare le chiavi mentre camminava. Si augurava che nessuno trovasse minaccioso il suo aspetto solo perché era vestito di nero.

Gli dolevano le ginocchia. Era rimasto accovacciato troppo a lungo. Le pasticche di Perconal non funzionavano più. Lisa sosteneva che la coca era un ottimo anestetico; una volta i dentisti te la sfregavano sulle gengive. Aveva sempre voluto che lui la provasse. Se ne andasse al diavolo. Lui gliela comperava, gliela infilava su per quel bel nasino, cercava di ricavare qualche forma di soddisfazione dal suo corpo quando era fatta, ma lui no, nemmeno a parlarne.

Lui non abbassava la guardia.

Attese. Niente. Va bene, torniamo dall'altra parte, è l'ora dell'attacco.

Stava per muoversi quando si aprì la porta dell'ingresso e uscì qualcuno.

In veranda, a guardarsi intorno.

Il bambino!

Perfetto! Pochi passi per attraversare il marciapiede. Lo afferra, gli taglia la gola, via come il vento... Dio come sei buono!

Ma quando stava per lanciarsi, il bambino scappò dentro.

Impaurito?
Di ben donde, figliolo.

76

«È quello», annunciò Wil con il telefono all'orecchio.

L'Ocean Front Walk era buio e deserto e si scorgevano appena i contorni del baracchino. Quando furono vicini Petra constatò che era di dimensioni modeste, al momento chiuso da una serranda a tapparella.

«Va bene», mormorò Wil parlando al telefono. «Abbiamo l'indirizzo di casa», spiegò rivolgendosi a Petra. «West Hollywood. Naturale.»

Erano a pochi passi dal baracchino. Nessuno sulla promenade per almeno cento metri. Avevano incrociato un vagabondo all'angolo di Paloma e Speedway e Petra ne aveva visto un altro abbandonare la panchina su cui era seduto e allontanarsi in direzione nord. La risacca bisbigliava segreti e la spiaggia sembrava di ghiaccio.

Stavano per girarsi quando Petra notò un particolare: la serranda non era stata calata fino in fondo, era rimasto uno spiraglio di cinque centimetri.

Estrasse la pistola e allungò il passo, seguita da Wil. All'angolo basso destro della serranda era saldato un anello in cui infilare il lucchetto da fare abbassare nell'anello corrispondente, imbullonato al bancone. Ma il lucchetto non c'era. Sbirciò nello spiraglio. Buio, ma scorgeva le sagome di oggetti avvolti nella plastica... cartoline... cappelli. Erano del tipo di quello che indossava William Straight.

Indietreggiò portandosi sull'altro lato dell'Ocean Front continuando a tener d'occhio il baracchino mentre si rivolgeva a Wil sottovoce: «Chiari segni di manomissione, è nostro dovere indagare».

«Senza dubbio», rispose lui. «Accertiamoci solo che non abbiamo a che fare con uno svitato chiuso là dentro per farci qualche scherzo poco piacevole. Guardiamo prima dietro.»

Scivolarono senza rumore lungo il lato nord del baracchino, aiutandosi con le torce tascabili. Troppo buio, troppo silenzio. A Petra piaceva usare il cervello. Individuare un colpevole con la forza dell'intuizione e del ragionamento. Quelle scene da telefilm d'azione non le andavano a genio.

Dietro al baracchino c'erano due cassoni da imballaggio, tavole sormontate da stecche inchiodate sui fianchi. Alla luce della torcia vide che provenivano dal porto mercantile di Long Beach.

La porta sul retro del baracchino era munita di un pesante lucchetto

chiuso. No, il venditore di souvenir era senz'altro andato a casa, a meno che si fosse trattato di un furto senza premeditazione, un gesto impulsivo... I cassoni puzzavano di immondizie. Gli altri esercizi commerciali usavano cassonetti, per rispetto delle norme municipali. Il russo faceva economia?

Approfittò dell'appoggio che offrivano le stecche orizzontali e si issò a guardare nel primo cassone. Niente.

Trovò Zhukanov nel secondo, riverso su un cumulo di rifiuti, con la bocca aperta nell'espressione istupidita del cadavere, un braccio aperto, l'altro incastrato sotto la testa a un angolo che sarebbe stato dolorosissimo se fosse stato vivo.

Ventre squarciato. Nella luce della piccola torcia i suoi intestini sembravano un groviglio di anguille ipernutrite.

Stessa modalità impiegata per Lisa.

Dunque Balch non era mai partito e la telefonata alla compagnia aerea era solo un diversivo come lei aveva sempre sospettato. Allora a che proposito l'aveva cercata Stu?

Ma non era il momento di perdersi in riflessioni. Ispezionò i rifiuti con la luce della torcia e ora si accorse del sangue, un'enorme macchia allungata, che aveva intriso le immondizie.

Anche Wil aveva trovato del sangue. Macchioline e gocce sull'esterno della cassa, un'altra macchia più grande per terra. E lei ci aveva messo dentro i piedi, dannazione! Come aveva potuto essere così cieca?

Avvertirono la Pacific Division e fu loro ordinato di piantonare il baracchino: ci sarebbe probabilmente voluto del tempo prima che arrivasse qualcuno perché a Oakwood c'era stata una sparatoria e alcune delle vittime respiravano ancora.

Dentro il baracchino non trovarono segni di effrazione, solo giocattoli dozzinali. Nel piccolo retrobottega c'erano una sedia e un tavolino pieghevole cosparso di fatture e bolle ammassate senza un ordine apparente. A un chiodo pendeva un giubbotto. Poco distante erano appesi anche una mazza da baseball segata e munita di laccio di pelle e un tirapugni d'ottone.

Dunque il russo aveva le armi con cui difendersi, ma evidentemente era stato colto di sorpresa.

Le bottiglie accumulate in un angolo potevano esserne la spiegazione. Etichette di produttori russi di infima qualità, vodka lattiginosa. Una delle bottiglie era quasi vuota. Zhukanov aveva bevuto e abbassato la guardia? Si era carburato con l'alcol per uccidere Moran?

Posto che lo avesse ucciso lui. Forse erano stati soci in affari, complici

in qualche traffico di droga, magari, e avevano complottato insieme per incassare i venticinquemila.

Balch aveva chissà come mangiato la foglia e li aveva liquidati entrambi.

Ma perché portare Moran ad Angeles Crest e lasciare Zhukanov al baracchino dove sicuramente sarebbe stato rinvenuto?

Guarda che cosa so fare!

La ferita addominale inferta a Zhukanov era omologa di quelle subite da Lisa e Ilse. Ma Moran era stato assassinato secondo modalità diverse, dunque era presumibile che fosse stato il russo a uccidere il patrigno del bambino e Balch ad ammazzare Zhukanov.

Poteva esserci una ragione sola: il russo era in possesso di informazioni vitali su William Bradley Straight.

A Wil, Zhukanov aveva detto solo che il bambino gli aveva comprato un cappello.

Non giustificava un omicidio.

Allora il russo doveva aver tenuto altre informazioni per sé.

Espose in modo concitato le sue teorie a Wil che stava esaminando la parte inferiore del bancone in cerca di altre macchie di sangue.

Petra gli parlò con affanno maniacale, incredula lei stessa della tensione che si sentiva nella voce. Wil l'ascoltò. «Pensi che Zhukanov avesse visto il bambino una seconda volta?» chiese. «Che avesse scoperto dove si nascondeva? E Balch come lo avrebbe saputo?»

«Non ne ho idea, ma se è stato lui ha colto Zhukanov di sorpresa. Forse con la forza. Oppure Zhukanov era ubriaco. O Balch ha escogitato un modo per ingannarlo. Il russo moriva dalla voglia di incassare la ricompensa. Può darsi che l'avidità l'abbia accecato.»

«Un trucco», annuì Wil. «Impersonando magari qualcuno che aveva motivi legittimi per chiedere informazioni sul ragazzo?»

«Già», convenne Petra. «Un assistente sociale... un poliziotto. Forse Balch ha impersonato un poliziotto.»

Wil rifletté. «Ci vuole poco. Basta un distintivo. Sì, l'ingordigia di Zhukanov può aver fatto il resto. Ma perché Balch lo avrebbe ucciso ora sapendo che gli avremmo dato la caccia? Non è troppo rischioso?»

«Ancora non l'abbiamo acciuffato. Può darsi che non sappia nemmeno che lo cerchiamo», considerò Petra. «E se gli è servito per rintracciare il ragazzo, può esserne valsa la pena. Questo mi dice che è molto probabile che Zhukanov sapesse qualcosa di più di quanto avesse ammesso la prima

volta.»

Petra tornò nel retrobottega mettendosi a frugare con frenesia. Giocattoli, tutti quegli stupidi giocattoli... niente nelle tasche del giubbotto... il tavolino, le ricevute... Le raccolse tutte in un solo mucchio, cominciò a esaminarle.

Passate in rassegna le prime dieci, trovò una ricevuta fiscale in bianco, niente data, niente estremi di una vendita. Solo una scritta:

2RTRM34

Un numero di targa? Il russo aveva visto William Straight su un'automobile e aveva trascritto il numero della targa? Tutti sapevano com'era facile ottenere informazioni dalla Motorizzazione in cambio di una piccola mancia. Solo pochi mesi prima gli organi di stampa avevano smascherato uno scandaloso giro di bustarelle. Un tipo come Zhukanov non poteva non essere avvezzo a quel genere di piccoli atti di corruzione.

Cercò un telefono. Non ne trovò. Fournier stava ancora esaminando il bancone a caccia di macchie di sangue. Si fece prestare il cellulare. Qual era il numero del servizio notturno alla Motorizzazione per l'identificazione dei veicoli... Sì, sì, lo ricordava. Trovò un'impiegata che la costrinse a fare appello a tutta la sua forza di volontà per non lasciarsi andare a esplicite minacce.

Dio mi scampi dai regolamenti.

Una giusta dose di fermezza riuscì finalmente a indurla a collaborare e dopo una rapida ricerca al Computer Petra ebbe l'informazione che aveva richiesto: Samuel Morris Ganzer, Sunrise Court 23, Venice.

Data di nascita del 1925.

Un uomo anziano.

William si era trovato un protettore?

77

La Lincoln era parcheggiata a pochi centimetri dal muro posteriore della casa e il parafango posteriore gli offriva un comodo gradino per raggiungere la finestra.

Le tende non erano completamente accostate e gli offrirono un'ottima visuale della cucina, oltretutto rischiarata da una piccola luce sopra i fornelli. Poteva addirittura spingere lo sguardo nel soggiorno, separato solo da un

banco che arrivava all'altezza della vita. La lampada a stelo nell'altro locale disegnava ombre nere su una moquette grigia. Sul lato destro della porta d'ingresso brillava una spia rossa. Un sistema d'allarme. Peccato. Ma meglio averlo saputo in anticipo.

A sinistra c'erano tre porte, probabilmente due camere e un bagno. Con poco spazio tra l'una e l'altra. Locali di dimensioni ridotte, un vantaggio per un'azione all'arma bianca.

E lì finiva l'abitazione. Eccellente...

Nessun segno del bambino da quando lo aveva visto avventurarsi in veranda. Nemmeno del vecchio. Le porte delle camere entrambe chiuse. Forse dormivano? Il bambino, il vecchio ed eventualmente una consorte? Chissà, forse il vecchio era gay e il bambino dormiva con lui.

Così era senz'altro facile spiegare perché se lo era portato a casa.

E se dormivano sarebbe stato un giochetto, li avrebbe spacciati prima ancora che l'allarme entrasse in funzione, gli sarebbero bastati pochi secondi.

Uscendo avrebbe provocato un po' di soqquadro, magari si sarebbe portato via qualcosa per dare l'impressione dell'incursione di una gang.

Scese dalla Lincoln, controllò che nel vicolo non ci fosse nessuno, esaminò la porta di servizio dell'abitazione. Due serrature. Brutta storia. Ma quando esercitò un po' di pressione con il corpo, sentì che cedeva leggermente. Una o due buone spallate l'avrebbero scardinata. Si sarebbe probabilmente prodotto qualche danno fisico, ma era abituato a travolgere gli ostacoli. La porta non era niente in confronto a una linea offensiva.

Azione, dunque. Coltello se fosse bastato, pistola in caso contrario. Incursione fulminea, dentro e subito fuori, dove dileguarsi nella notte.

Un'ultima occhiata dalla finestra della cucina.

Aveva paura, doveva ammetterlo. Era tutto diverso, non come con Lisa, la ragazza tedesca, Sally, quello stupido russo. Aveva sempre avuto il tempo di organizzare la scena.

Ma c'erano occasioni in cui era necessario improvvisare.

Montò di nuovo sul parafango della Lincoln. Non era cambiato nulla, ma lui esitava ancora. Su di nuovo, giù di nuovo. Comportamento coatto. Quando l'ansia minacciava di avere il sopravvento, reagiva con la reiterazione. Come sua madre quando picchiava la testa nel muro. Che idiota. Aveva meritato di morire con quello stupido casco in testa.

Va bene, un'ultima occhiata... e questa volta vide il ragazzino. Dimostrazione che la scrupolosità paga!

Usciva dalla porta centrale sulla sinistra. Un bagno, come aveva immaginato.

Esile, abbastanza leggero da calciare al volo. Lo guardò andare in cucina, aprire il frigorifero, prendere qualcosa... una carota.

L'avrebbe lavata? Il lavello era sotto la finestra. *Abbassati.*

Accovacciato dietro il muro, udì i rumori dell'impianto idraulico che entrava in funzione. E bravo il nostro igienico moccioso.

Lo scorrere dell'acqua cessò. Attese, sollevò finalmente la testa, spiò di nuovo. Il bambino era fermo in soggiorno con la schiena rivolta alla finestra della cucina. Sgranocchiava la carota. Ne consumò metà, andò alla porta d'ingresso, pigiò i tasti dell'allarme. Dannazione, troppo lontano per decifrare il codice.

Aprì la porta e uscì di nuovo. Ma solo per pochi secondi, poi subito in casa.

Richiuse la porta, cominciò a voltarsi.

Avrebbe visto qualcosa al di là del vetro in quell'oscurità? Probabilmente no, se non si fosse avvicinato abbastanza alla finestra, ma era meglio non correre rischi inutili, era meglio abbassarsi di nuovo.

Trascorsero altri trenta secondi prima che si azzardasse a guardare ancora. Il ragazzo era ancora in soggiorno a mangiare la carota, ora era girato di profilo.

Finì la carota, si chinò e raccolse qualcosa. Una rivista. Mangia cibi sani, igienista, lettore... Ma che bravo piccolo cittadino.

Ma non prudente. Perché la spia sul pannello dell'allarme accanto alla porta era verde.

Aveva dimenticato di reinserirlo!

Dio, era fantastico!

Vai con il blitz!

78

«Sunrise Court», disse Petra, sfogliando la guida.

Wil si tolse di bocca la torcia. «So qual è, una delle vie pedonali.» Era davanti al baracchino a registrare i particolari del ritrovamento di Zhukanov.

«Da che parte?» chiese lei.

«Nord, cinque o sei isolati.»

Il numero di targa e il nome di Samuel Ganzer non lo avevano scompo-

sto. «Potrebbe essere il principale di Zhukanov. Un cliente. Il russo potrebbe aver preso nota della targa a garanzia di un pagamento con un assegno.»

«Tutto è possibile», gli concesse Petra, che aveva solo l'istinto a sostegno della sua ipotesi. Richiuse la guida. «Allora tu stai qui a tenere compagnia a Zhukanov?»

«Certo. Magari mi faccio insegnare un po' di russo.»

79

Sono quasi le 11.00. Fra poco dovrebbe tornare Sam. Ho pensato di aspettarlo, ma adesso sono stanco. Mi sa che andrò a letto.

Probabilmente se la sta spassando con la signora Kleinman. Potrei mangiare un'altra carota, ma non ho più appetito... magari mi faccio un'altra doccia. No, mi basta così, non voglio sprecare l'acqua calda di Sam.

Vado a spegnere la lampada in soggiorno. Magari mi porto a letto qualche rivista da leggere... oh, ho dimenticato di reinserire l'allarme. Vado alla porta, allungo la mano ai tasti e dietro di me c'è un'esplosione, poi uno schianto. *Oh no, ho lasciato un fornello acceso o qualcosa del genere?*

Ma non c'è odore di gas, non sta bruciando niente e quando mi giro vedo un grande spazio nero dove prima c'era la porta della cucina e la porta è per terra e nello spazio c'è qualcuno, è in casa, mi vede, spalanca la porta della stanza di Sam, guarda dentro, viene fuori...

Viene da me.

Vestito tutto di nero.

Strana pelle rosea e capelli gialli.

Grosso.

Mi guarda. Io non lo conosco, ma lui conosce me!

PLYR 1!

Come?

Oddio, no, oh no... viene verso di me e ha un coltello... un uomo grosso e roseo con un coltello. Voglio gridare, ma ho la gola paralizzata. Cerco la maniglia, trovo solo aria, e lui arriva veloce, è più vicino, che coltello enorme... corro verso sinistra, ma lì c'è solo un angolo, non ho dove andare, la libreria mi chiude la strada. Devo fare qualcosa... lanciare qualcosa, ha già funzionato una volta... libri!

Comincio a toglierli dagli scaffali e glieli scaglio addosso con tutte le forze. Ogni tanto lo colpisco, ma lui si fa sotto lo stesso, cammina più pia-

no, sorride, se la prende comoda, muove il coltello davanti a sé, avanti e indietro.

Io continuo a prendere libri dagli scaffali e a lanciarglieli addosso, lo colpiscono alla faccia, al petto, alla pancia, lui ride, ne para qualcuno con l'altra mano, viene avanti, la stanza è al buio, ma lui mi vede, viene per me.

Cerco di spingere in mezzo il divano, ma è troppo pesante.

Ride.

Afferro il leggio degli spartiti e gli scaglio addosso quello.

Non se l'aspettava. Perde l'equilibrio e io gli giro intorno, corro in cucina, verso la porta abbattuta.

A un tratto sono lungo e disteso.

Qualcosa mi tiene la gamba.

Mi tira per la caviglia, vedo le sue ginocchia che si flettono, vedo il suo mento, il braccio, il coltello che scende.

Mi ritorco come un serpente, devo muovermi, continuare a muovermi, forse se mi muovo sbaglia e riesco a scappare dalla porta della cucina. Mi stringe la caviglia, mi fa male, lo prendo a pugni, continuo a dibattermi, avvicino abbastanza la testa al braccio che mi tiene per la caviglia e mordo, mordo con forza, Billy Serpe, Billy Vipera.

Grida e mi lascia andare e vorrei scappare dalla porta aperta, ma c'è lui in mezzo, dove, dove, dove... L'unica alternativa è ingannarlo con una finta, spostarmi a sinistra e poi a destra, in bagno. Se mi va bene mi ci chiudo dentro.

Balzo in piedi corro veloce come mai attraverso la cucina corre anche lui ha il fiatone arrivo in bagno sbatto la porta la chiudo a chiave mi infilo tra il water e la vasca pavimento freddo sto ansimando il petto mi fa male da...

Nessun rumore.

Poi ride di nuovo. Passi. Passi lenti. Ha ripreso fiato.

Cerco di riprenderlo anch'io, ma a ogni respiro faccio un verso che sembra un cigolio.

Attraverso la porta sento: «Sei uno stupido stronzetto. Ti sei fregato».

Ha ragione.

In bagno non ci sono finestre.

Sta prendendo a calci la porta trema il legno si gonfia come un pallone e si crepa nel mezzo salto fuori apro l'armadietto dei medicinali frugo nel buio cerco qualcosa di affilato una lama di rasoio forbici qualsiasi cosa nessun rasoio niente forbici qui c'è qualcosa di appuntito una limetta per unghie credo non è affilata ma la prendo lo stesso lui scalcia un pezzo di

gamba passa attraverso calzone nero scarpa da tennis nera io pianto la lima nel calzone colpisco l'osso ma la lima scivola non va dentro lui urla mi chiama piccolo bastardo...

Un'altra esplosione più forte di prima.

Qualcosa passa attraverso la porta mi sfreccia accanto lo specchio dell'armadietto dei medicinali si sbriciola sento un dolore dietro la testa ci metto una mano c'è caldo qualcosa di appiccicoso punture di frammenti di vetro.

Una pistola. Ha anche una pistola.

Mi infilo nella vasca lui spara di nuovo ora la porta è piena di buchi e adesso vedo parte di lui le gambe e le scarpe e la cerniera dei calzoni lui continua a sparare io schiaccio la faccia sul fondo della vasca ma una pallottola la colpisce e la porcellana si scheggia e viene giù un pezzo di muro è la fine sono in trappola ho fatto del mio meglio e non è stato abbastanza vi odio tutti... un'altra esplosione la pallottola finisce sopra di me mi casca addosso qualcosa polvere di piastrelle mi sta seppellendo.

Poi la porta non c'è più solo lui grande enorme il coltello in una mano la pistola nell'altra.

Accende la luce.

Io ho ancora la limetta. La vede e ride.

Si mette la pistola in tasca.

Oh no il coltello.

Mi raggomitolo non voglio vedere spero solo di non sentire.

Mi afferra per i capelli mi mette in ginocchio mi sposta la testa indietro.

Mi faccio pipì nei calzoni e la merda mi scivola per la gamba grazie di niente Dio tu non esisti sei un bugiardo...

Un'altra esplosione.

E ancora e ancoraancoraancora non sopporto il rumore non capisco che cosa sta...

Mi molla e io picchio la testa sul fondo della vasca.

Una voce di donna grida: «Mio Dio!»

Poi: «È tutto a posto, caro».

Una mano mi tocca il collo.

Urlo.

80

Spruzzi rossi si sprigionarono dalla schiena, il collo, la nuca di Balch.

Più tardi Petra avrebbe saputo di averlo colpito nove volte in un'area di mezzo metro di diametro. Ogni singola pallottola era stata letale. Un piccolo cerchio di morte.

Stramazzò accanto alla vasca da bagno e lì rimase, con la pistola tra le dita. Petra la spostò con la punta del piede, la mandò a finire contro la parete. Sferrò un calcio anche a lui per essere sicura che fosse morto, ma forse non era quella la sola ragione. Il coltello era caduto dall'altra parte. Un coltellaccio militare con il manico nero rivestito di gomma dura. Allontanò anche quello con un calcio e scavalcò il cadavere vestito di nero. Le piastrelle erano costellate di frammenti di osso arrossati dal sangue. Della porta del bagno restava ben poco, un avanzo di telaio appeso ora a un solo cardine.

Il bambino era in posizione fetale nella vasca.

Quel che rimaneva della vasca. Il pavimento del bagno era cosparso di pezzi di porcellana, schegge di vetro, polvere di piastrelle. Il sangue sgorgato dalla schiena di Balch serpeggiava tra le macerie. Sembrava che in quello spazio ristretto fosse scoppiata una guerra. Come aveva potuto quell'idiota pensare di farla franca?

Ci era andato vicino.

Petra non aveva trovato un posto da cui sorvegliare la casa e, sebbene non avesse notato segni di intrusione, l'istinto l'aveva indotta a parcheggiare in seconda fila.

Era scesa nell'aria salmastra temendo di aver seguito un'altra falsa pista.

Poi alcuni colpi di pistola avevano violentato il silenzio, lei aveva estratto la sua ed era corsa dietro la casa, aveva trovato la porta sfondata, una cucina fiocamente illuminata oltre la soglia, un'altra porta semidistrutta sulla sinistra, una sagoma vestita di nero che quasi le riempiva totalmente il riquadro, un coltello alzato, le gambe inerti di un bambino.

«Fermo!» aveva gridato, ma non era stato un avvertimento; aveva già cominciato a sparare.

Quando si chinò sul bambino, lui si rifiutò di muoversi, rimase raggomitolato, gemette quando lei gli parlò, urlò quando lei lo toccò. Che piccolo, che magro! Aveva i capelli sporchi di sangue, disseminati di schegge di vetro. Dodici anni, ma della taglia di un bambino di dieci. Era rannicchiato in una pozza giallognola. Sentì odore di feci, vide la macchia che gli copriva il fondo dei calzoni.

L'impulso a sollevarlo, stringerlo tra le braccia, cullarlo, la investì così

forte da farla star male. Si inginocchiò, gli parlò, finalmente riuscì ad accarezzargli i capelli senza che lui la respingesse.

Lo sentì smettere di tremare, irrigidirsi, finalmente rilassarsi. Gli cinse la testa e lui la lasciò fare. Sapeva come dargli conforto. In quel momento le sovvenne Nick. Avevi torto, testa di cazzo.

Quando il bambino riprese a respirare regolarmente, lo adagiò con delicatezza sul fondo della vasca e chiamò un'ambulanza e rinforzi. Tornò in bagno e restò con lui, gli tolse i frammenti di vetro dal cuoio capelluto, si ferì un dito, non ci fece caso. Lo chiamò per nome, usò il tono più suadente senza sapere in realtà che cosa dirgli, spinta dal desiderio di calmarlo, ma come consolare un bambino reduce da un'esperienza come quella?

Udì le sirene. Fecero irruzione gli agenti della Pacific Division. Poi arrivarono i lettighieri. Solo quando il bambino fu su una barella, Petra si decise a staccarsi da lui. Di nuovo in posizione fetale, così piccolo sotto la coperta. Entrò affranto un uomo anziano, si guardò intorno sgomento. I lettighieri che trasportarono via il bambino sembravano partecipi, addolorati.

Petra li guardò allontanarsi, ignorò le domande del vecchio. Non ascoltò nemmeno gli agenti in divisa. Tornò al cadavere di Balch e lo rovesciò.

Non era Balch. Uno sconosciuto.

Fu un trauma che le andò dritto al cuore, la colse una sudorazione improvvisa.

Poi trasalì di nuovo, un sussulto ancora più forte. Era lui.

Ramsey.

Aveva eliminato i baffi e la sua pelle era diversa, di un color salmone ottenuto con un'applicazione di cerone teatrale, ora screpolato intorno alle narici. Ombre scure sotto gli occhi, trucco grigio. La folta parrucca bionda fuori posto lasciava intravedere qualche ricciolo bruno. Tintura bionda per le sopracciglia. Persino a quelle aveva pensato!

Occhi azzurri, opachi come acqua di fogna.

Bocca aperta, la solita espressione, imbambolata della morte. Vedeva la lingua rivolta all'indietro, il sangue che gli si andava raccogliendo in fondo alla gola.

Pensando al terrore che aveva fatto vivere al bambino, pensando a Lisa, Ilse ed Estreila Flores, avrebbe accettato volentieri l'occasione di ucciderlo una seconda volta.

Rinvennero il corpo di Gregory Balch il giorno dopo, sepolto sotto terra, fieno e sterco di cavallo nella stalla dietro la casa a Calabasas. Sgozzato come Estreila Flores.

Tumulato nel concime. Non era necessaria l'interpretazione di uno psichiatra.

Dopo aver passato al microscopio il palazzo rosa, l'indizio più vicino a un movente che trovarono fu una singola pagina di taccuino nello scrittoio a tapparella in camera da letto. Al centro Ramsey aveva scritto:

L e G?

Lisa e Greg. La goccia di sudore sotto la scritta era indice di stress, secondo uno psicologo del dipartimento. Straordinario acume professionale. Tanto enfatico nei modi quanto superficiale nella sostanza, si propose come migliore interlocutore per raccogliere la testimonianza di Billy Straight.

Petra era di opinione discorde e si oppose con fermezza.

Stu aveva aggiunto il suo piccolo tassello al mosaico: la trama di un episodio di *Adjustor* di dieci anni prima, riportata in forma concisa da *TV-Guide.*

Giocatore di football cerca di fare incolpare di omicidio il suo migliore amico e Dack Price indaga.

Sarebbe servito forse un giorno a Stu per convincersi di aver svolto la sua parte nell'inchiesta. Al momento il suo primo impegno era la convalescenza di Kathy, che, con tardivo realismo, aveva finalmente accettato che lui chiedesse un permesso di trenta giorni per gravi motivi familiari.

L e G? C'era stato davvero qualcosa tra Lisa e Balch o era tutto frutto della paranoia di Ramsey? Rapporto sessuale o consorzio a scopo di lucro ai danni del coniuge/principale? Impossibile dare una risposta senza aver sottratto tutta la documentazione finanziaria di Ramsey dalle grinfie di Larry Schick. E forse non ci sarebbero riusciti mai, né a Petra importava più di tanto.

Altrettanto valeva per la meccanica dell'omicidio di Lisa, argomento ormai di competenza dell'ufficio della procura. Petra propendeva comunque per la sua prima ricostruzione: domenica sera Ramsey aveva somministrato un sonnifero a Balch, era uscito di nascosto, aveva seguito Lisa, l'aveva sequestrata. Usando la Mercedes, non la Jeep. Perché Billy aveva visto la targa: PLYR 1.

E si era scoperto che quello era l'unico dato preciso di cui era in possesso. La targa. Niente che servisse a puntare un dito accusatore su una persona in particolare. Il bambino era stato braccato inutilmente.

Restava comunque la possibilità che Ramsey avesse scambiato le targhe e usato la Jeep. O un altro dei suoi molti veicoli, aveva solo l'imbarazzo della scelta. Ci pensassero i tecnici.

Aveva ucciso Estrella Flores perché lo aveva visto uscire di nascosto. O perché poteva averlo visto. Per la cameriera aveva usato la Lexus di Balch. Ma non si poteva escludere che Balch gli fosse stato complice fin dall'inizio amico fino alla fine. Comunque fosse andata, Ramsey lo aveva usato e poi buttato via.

Giocatore di football cerca di fare incolpare di omicidio il suo migliore amico... scopiazzando da una sceneggiatura già scadente. Che poca fantasia. La vanagloria dell'Industria.

Nell'Industria gli attori di successo amavano farsi chiamare interpreti.

Anche a Ramsey piaceva essere considerato un interprete, quando sapeva di non esserlo. Perché il suo talento era mediocre, la sua arte recitativa anonima e il suo pene flaccido.

Al diavolo Ramsey. Ora c'era Billy.

Al Western Pediatric Hospital, dove era ricoverato, era stato classificato fin dall'inizio come un paziente difficile. Era al sesto giorno di degenza. Petra aveva trascurato il lavoro d'ufficio, non aveva risposto alle convocazioni di Schoelkopf, aveva trascorso tutto il tempo a disposizione con Billy. Quando andava via lei, le subentrava una terapeuta dell'ospedale. All'inizio Billy le aveva ignorate entrambe. Al terzo giorno aveva accettato i libri e le riviste che Petra gli aveva portato. Al quarto giorno Ron era venuto a prenderla per portarla fuori a cena al *Biltmore.*

Cena gradevole, anzi, molto di più. Si era ritrovata a cercare la sua mano. La eccitava l'interesse con cui lui l'ascoltava. Fino a quel giorno si era domandata se quello che era accaduto tra loro fosse stata una conseguenza della tensione che aveva accompagnato l'inchiesta.

Con grande piacere, ora che le acque si erano calmate, scopriva di desiderarlo anche di più. Forse presto avrebbe conosciuto le sue bambine.

Dolci fantasie... Non s'illudeva di saper guarire le ferite emotive del ragazzino, aveva telefonato ad Alex Delaware, uno psicologo con il quale aveva lavorato e del quale si fidava, ma era fuori città con la fidanzata e sarebbe rientrato più tardi.

Intanto Billy rimaneva in ospedale, sottoposto a trattamento antibiotico e

dieta ipercalorica, con un poliziotto di guardia a pochi metri dalla sua stanza, in corridoio. Petra non ne vedeva la ragione ma così aveva ordinato Schoelkopf. Forse si sentiva in colpa ed era il suo modo per mettersi la coscienza in pace.

L'angelo custode di Billy era dovuto entrare in azione una volta sola, quando si era presentato Sam Ganzer e aveva preteso di vedere il paziente. Il bellicoso vecchietto si era alzato sulla punta dei piedi e aveva affrontato l'agente in divisa a muso duro. L'alterco si era surriscaldato fino a quando era intervenuta Petra. Aveva assicurato a Ganzer che avrebbe potuto andare a trovare il bambino, ma non prima di aver bevuto con lei un caffè per darsi il tempo di calmarsi.

Ganzer voleva sapere che cosa sarebbe stato di Billy quando fosse stato dimesso. Aveva manifestato a Petra tutta la sua ammirazione, aveva magnificato il suo coraggio, l'aveva definita una «vera eroina», ma mai e poi mai avrebbe permesso a lei o ad altri di fare chiudere il ragazzo in qualche «stupido istituto per minori, ne so ben io qualcosa... sia chiaro, piuttosto che lasciarvelo rinchiudere in qualche schifoso orfanotrofio, lo adotto».

Petra gli aveva promesso che si sarebbe occupata personalmente del suo benessere. Anche lei aveva fantasticato di adozioni.

Billy sarebbe dovuto rimanere in ospedale per almeno tre settimane. Aveva riportato dal suo incubo solo pochi graffi superficiali, ma le analisi mediche avevano rilevato una blanda infezione batterica ai polmoni, una dermatite ai piedi, pressione del sangue lievemente sopra la norma e stato preulceroso allo stomaco. Secondo i medici gli ultimi due sintomi erano probabili reazioni allo stress. *Sic!* Preoccupati soprattutto del focolaio d'infezione, gli avevano assegnato una terapia intensiva a base di antibiotici. Nessuno gli aveva ancora detto della madre. Delaware aveva promesso di assumersene l'onere e Petra si era sentita grandemente risollevata.

Il caso Ilse Eggermann non sarebbe mai stato ufficialmente risolto, ma Petra era sicura che Ramsey avesse ucciso anche lei.

Com'era stato facile cadere nell'inganno. Pazienza, l'umiltà temprava l'animo. Ed era anche un bene per la sua carriera. In futuro sarebbe stata più cauta nel formulare tesi.

Immaginò come poteva essere andata tra Ramsey e Ilse: Ramsey che andava a trovare Balch alle Rolling Hills Estates, un paio di birre tra amici, poi a casa e, mentre percorre Hawthorne ad andatura indolente, decide di fermarsi al molo. Si era travestito anche quella volta? Aveva avuto in mente qualcosa già prima di uscire? O il fatto che Ilse fosse straniera lo pro-

teggeva dall'essere riconosciuto? La serie dell'*Adjustor* non era mai sbarcata in Europa.

La tecnica dell'omicidio lasciava supporre che avesse ucciso altre donne. Petra aveva volentieri ceduto il passo ai federali su quel nuovo sviluppo dell'indagine, che si divertissero loro e chiunque altro a caccia di gloria. Schoelkopf indiceva già conferenze stampa, parlava della sua inchiesta.

Ancora nessuna notizia sulla ricompensa. I coniugi Boehlinger erano ritornati nell'Ohio a occuparsi delle esequie di Lisa e non avevano risposto alle sue telefonate. Quali che fossero i diritti di Billy sul piano legale, senz'altro meritava il premio su quello morale. Boehlinger avrebbe probabilmente cercato di non pagare. Dopo quello che Billy aveva passato, Petra avrebbe voluto trovare il modo per costringerlo, ma che cosa poteva fare? Forse una soffiata anonima ai giornali. Ma c'era ancora la speranza di un intervento risolutivo della moglie.

Tutte questioni secondarie. Al momento Billy dormiva, grazie anche a una cena sostanziosa e una dose di sedativi.

Faccino da angioletto, pallido e liscio, così sereno.

Si chinò, lo baciò sulla fronte, uscì dalla stanza e andò a cercare la terapeuta.

Mentre lasciava l'ospedale fu dirottata da uno degli amministratori, un certo Bancroft.

«Come sta il nostro piccolo eroe, detective Connor?»

«Bene.»

Bancroft l'aveva presa per un braccio, ma si affrettò a ritrarsi quando lei abbassò lo sguardo sulla sua mano. «Se ha un momento, detective, c'è una persona con cui vorrei che scambiasse due parole.»

«Chi?»

«Nel mio ufficio, prego.»

L'ufficio era grande, arredato in stile coloniale. In poltrona erano sedute due donne di una certa età. L'una era corpulenta, spalle larghe, capelli grigi come fili di ferro sotto un cappellino scuro, asettico tailleur di tweed alquanto demodé, sguardo da tagliare il ghiaccio. L'altra era molto magra, con i capelli color brandy accuratamente acconciati, gioielli di gran gusto, un tocco di trucco. Completo blu scuro che poteva essere uno Chanel, scarpe intonate. Il suo viso era allungato, angoloso, una fisionomia che era un ritratto di sofferenza. Doveva essere stata bella da giovane. Ora appari-

va spaventata. Petra dovette affrontare un attimo di disorientamento.

«Detective», spiegò Bancroft, «questa è la signora Adamson. Lei e il compianto signor Adamson suo marito erano tra i nostri più generosi benefattori.»

Una lieve enfasi sul verbo al passato. Bancroft abbozzò una smorfia. La donna magra sorrise. Aveva mani bianche, leggermente maculate, le vene blu in rilievo. Petra notò un dito indice che disegnava minuscoli cerchi sulla borsetta. Scarpe eleganti, abito elegante, ma, come nel caso della sua tarchiata compagna, la sensazione era quella di un guardaroba d'altri tempi. L'estetica generale era pervasa da un senso di storico.

Nessuno le presentò l'altra donna, che la esaminava con gli occhi di un pescivendolo che sta stimando il valore di una cassa di triglie.

«Be', io vi lascio a parlare», disse Bancroft congedandosi.

Si alzò anche la matrona, tutt'altro che volentieri.

«Grazie, Mildred», le disse la signora Adamson. Mildred rispose con un brusco cenno del capo prima di chiudere la porta.

La signora Adamson alzò gli occhi su Petra. Le sue labbra tradirono un tremito di nervosismo. «La prego di chiamarmi Cora», cominciò. «Le chiedo scusa per il tempo che le rubo, ma...» Invece di continuare, prese qualcosa dalla borsetta e gliela porse.

Una foto a colori di Billy. Un po' più giovane, forse a undici anni. Era sul ponte di un'imbarcazione, nell'atto di salutare.

«Dove ha preso questa, signora?»

«È mia. L'ho scattata io.»

«Lei conosce Billy Straight?»

Il labbro inferiore della donna tremò e i suoi occhi si gonfiarono di lacrime. «Questo non è Billy Straight, detective Connor. È Billy Adamson. William Bradley Adamson, junior. Mio figlio. E ora non c'è più.»

Petra esaminò il dorso della fotografia. A mano c'era scritto: *Billy, Arrowhead, 1971*. I colori erano un po' sbiaditi. Avrebbe dovuto notarlo. Tanti complimenti al detective.

Il ragazzino sorrideva, ma l'espressione non era del tutto naturale, cercava di nascondere una piccola forzatura.

Cora Adamson si era portata un fazzoletto agli occhi. «Forse ci sono cose che avrei dovuto fare diversamente, ma così non è... Come posso esserne certa?»

«Di che cosa, signora Adamson?»

«Mi perdoni, non sto seguendo un filo logico, mi lasci riorganizzare i

pensieri... Billy, e intendo il mio Billy, era figlio unico. Molto intelligente. A quattro anni sapeva già leggere avendo imparato da solo. Si laureò in legge tredici anni fa e cominciò subito a lavorare per il Sindacato dei Lavoratori Agricoli. Mio marito era persuaso che fosse una fase di passaggio, un momento di ribellione contro il potere economico costituito. Ma io lo avevo capito, conoscevo Billy per com'era, uno spirito sensibile, generoso. Anche da bambino si preoccupava di non fare del male. Non voleva pescare. Suo padre era un patito della pesca, ma Billy non ne voleva sapere. Il giorno in cui scattai quella foto, lui e Billy avevano appena litigato. Bill, mio marito, aveva deciso di insegnare a pescare a suo figlio una volta per tutte. Billy aveva pianto, non voleva nemmeno salire in barca. Si rifiutava di uccidere un essere vivente. Alla fine Bill gli disse che se non era in grado di comportarsi da uomo, poteva starsene a terra con sua madre. Cosa che lui fece, ma con angoscia, perché amava suo padre. Io scattai la fotografia per cercare di consolarlo.»

Petra osservò di nuovo il ritratto. Stessi occhi, stessi capelli. Stessa fossetta nel mento. Gesù, persino l'espressione sembrava clonata.

«A dodici anni diventò vegetariano», continuò Cora Adamson. «Di nuovo Bill pensò che fosse una fase, ma Billy non toccò mai più cibi che contenevano carne di qualunque genere... oh, mi scusi, sto divagando. Dov'ero rimasta? Ah, i lavoratori agricoli. Billy avrebbe potuto trovare lavoro presso qualsiasi studio legale, invece scelse di viaggiare per tutto lo stato con i contadini, vivere la loro vita difendendo in tribunale i loro diritti. Sembrava felice, poi all'improvviso capitò a casa ad annunciare che aveva lasciato il lavoro, che si era fatto assumere al patrocinio gratuito. Ma non si trovò bene nemmeno lì, durò poco.

«Da quel momento cominciò a girare un po' dappertutto su una vecchia macchina, con i capelli lunghi, la barba, a prestare i suoi servizi legali a vari consultori, senza mai fermarsi da nessuna parte. Sapevo che qualcosa lo rodeva, ma non voleva parlarne con me. Non si tratteneva mai abbastanza a lungo. Suo padre era molto in collera con lui... Billy era sempre in viaggio, non lasciava mai un recapito... Sapevo che era sperduto, ma si rifiutava di farsi trovare.»

Sedette più eretta torcendo il fazzoletto tra le mani. «Poi un sabato si presentò alla nostra casa di Arrowhead. Avevamo ospiti, soci in affari di suo padre, e Bill era molto imbarazzato per l'aspetto di Billy. Mio figlio non se ne accorse neppure. Era venuto a parlare con me. Entrò nella mia stanza di notte con una candela. L'accese e disse che era venuto il momen-

to della sua confessione. Poi mi raccontò di avere avuto una relazione con una ragazza di Delano, un'immigrata, molto giovane, minorenne. L'aveva messa incinta. O così aveva sostenuto lei. Billy non aveva mai visto il bambino, perché quando lei gli aveva dato la notizia si era fatto prendere dal panico perché era un avvocato. Data l'età della ragazza, sapeva bene che per la legge aveva commesso un reato, uno stupro. Lo preoccupava soprattutto che qualche agricoltore lo scoprisse e se ne servisse contro il sindacato. Invece di affrontare di petto le sue responsabilità, diede alla ragazza tutti i dollari che aveva con sé e lasciò la città. Fu allora che andò a lavorare al pubblico patrocinio. Ma il senso di colpa non smise di tormentarlo, cosicché cominciò a girare la California in cerca della ragazza. Disse che si chiamava Sharia, né istruita, né intelligente, ma di buon cuore. Non la trovò mai.

«'Ma guardiamoci in faccia, mamma', mi disse. 'Se avessi voluto rintracciarla davvero, l'avrei trovata, no? Io non sono sicuro di voler sapere... Papà ha ragione, sono un vigliacco, un uomo senza spina dorsale. Un uomo inutile.' Gli risposi che il fatto stesso che raccontava tutto a me in quel momento dimostrava il suo estremo coraggio. Aveva ancora la possibilità di rimediare. Gli promisi che avrei fatto tutto il possibile per aiutarlo a trovare la ragazza, a prendere provvedimenti per il mantenimento del figlio. Se un figlio c'era perché io ero scettica, pensavo che la ragazza avesse cercato di incastrarlo. S'infuriò. Cominciò a picchiare pugni sul letto, gridò che io ero come tutti gli altri, riducevo tutto a una questione di soldi e nient'altro che soldi. Poi soffiò sulla candela e se ne andò ancora profondamente alterato. Io non lo avevo mai visto in quello stato e ne ero rimasta molto turbata. Pensai di dargli tempo di calmarsi. La mattina dopo fu ritrovato nelle acque del lago Arrowhead. Dissero che era stato un incidente. Io non cercai mai la ragazza. Non sono mai stata sicura che in quella storia ci fosse del vero. Era un dubbio che mi faceva compagnia riaffiorando di tanto in tanto... fino al giorno in cui ho visto l'identikit sul giornale. Allora ho saputo. E ora l'ho trovato, detective Connor.»

Petra osservò ancora per qualche istante la fotografia e gliela restituì. Erano troppi gli elementi che collimavano perché potesse essere solo una coincidenza e la cronologia corrispondeva. William Bradley Adamson, William Bradley Straight.

«Che cosa vuole che faccia per lei, signora Adamson?»

«Detective, io non so se ho il diritto di... Forse legalmente, ma moralmente... Però c'è questo bambino. Deve essere mio nipote. Non c'è altra

spiegazione razionale. Sono sicura che possiamo provarlo con un test del DNA. Ma non ora, non dopo tutto quello che... Io voglio... aiutarlo.»

All'improvviso abbassò gli occhi.

«Non ho più le risorse di un tempo. Mio marito è incorso in... in una serie di disavventure prima di lasciarci.»

Petra annuì in uno spontaneo gesto di compassione.

«La verità», riprese Cora Adamson evitando ancora il suo sguardo, «è che da anni vivo dei miei risparmi, ma sono una brava amministratrice e in nessun modo potrei essere classificata come povera. L'aver appreso di Billy, *questo* Billy, mi ha schiarito le idee. Vivo in una casa di dimensioni grottesche che da tempo meditavo di vendere. Finora mi è mancato l'incentivo e la forza di volontà per operare questo cambiamento. Ora mi è tutto chiaro. La casa non è ipotecata. Il denaro che posso ricavare vendendola, al netto delle tasse, dovrebbe essere sufficiente a garantire un ragionevole tenore di vita per me e mio nipote.»

Nella sua voce era affiorata un'inflessione supplichevole. Chanel o no, si appellava a Petra nel rivendicare i suoi diritti di parentela. Che cosa dire?

Cora Adamson rialzò la testa. «Forse è meglio che sia andata così. L'eccesso di privilegi ha le sue specifiche controindicazioni.»

Petra avrebbe voluto obiettare, invece annuì.

«Io amo i bambini, detective Connor. Prima di sposarmi, insegnavo. Ho sempre desiderato molti figli, ma il parto di Billy fu difficile e i medici mi vietarono di riprovarci. A parte la perdita di Bill e dei miei genitori, non potere avere altri figli fu l'esperienza più dolorosa che ho dovuto affrontare nella mia vita.»

Un'esile mano bianca le afferrò la manica. «Quello che sto dicendo è che credo sinceramente di avere qualcosa da offrire. Non cerco giustificazioni per non aver... Detective Connor, pensa di potermi aiutare?»

La guardava diritto negli occhi. Ansiosa, disperata.

E Delaware sarebbe rientrato in città solo quella sera. Perché non era lì adesso?

«La prego», mormorò Cora Adamson.

«Parliamone», disse Petra.

82

Ieri il dottor Delaware mi ha detto di mamma. La pancia mi ha preso fuoco e volevo strapparmi la flebo e prenderlo a pugni.

Lui se ne stava seduto lì con l'aria triste. Che diritto aveva di essere triste, lui?

Mi sono girato dall'altra parte e non l'ho più guardato. Mai mi sarei lasciato vedere a piangere da lui, ma appena se n'è andato, non ho potuto trattenermi e ho continuato a piangere per tutto il giorno e la notte. Eccetto quando entrava qualcuno nella mia stanza, allora facevo finta di dormire.

Ogni tanto, quando pensavano che dormissi, discutevano di me, le infermiere, i medici.

Povero ragazzo.

Che spaventosa avventura.

Piccolo ma tosto.

lo non sono affatto tosto. Sono qui perché che altra scelta ho?

Pensare a mamma mi ha fatto venir voglia di essere morto anch'io, ma poi mi sono detto, a che cosa serve? Probabilmente un Dio non c'è, quindi non riuscirei a vederla comunque.

La notte scorsa mi sono affondato le unghie nelle mani e le ho fatte sanguinare. Un po' di dolore extra mi ha fatto star bene.

Ora è il giorno dopo e ancora non ci credo, continuo a pensare che passerà da quella porta da un momento all'altro. Le chiederò scusa per essere scappato, si scuserà anche lei e ci abbracceremo. Poi mi torna in mente. Non c'è più. È finita. Mai più. *Mai! Dio che male!*

Piango un sacco, mi addormento, mi sveglio, piango di nuovo.

È da un'ora che non piango più. Forse mi sono prosciugato, non ho più lacrime.

Ehi, dottore, mettimi un po' di lacrime nella flebo.

Sputo per terra. Se solo potessi svuotarmi la mente come gli inservienti svuotano il mio cestino, via con tutta l'altra spazzatura.

Quando sono solo penso a lei. Anche se fa male. Voglio sentir male.

lo sono abituato a essere solo. Non mi basta mai. Con tutti i medici e le infermiere che vanno e vengono certe volte non sopporto più tutte quelle chiacchiere, tutte quelle belle parole di compassione. Mi viene voglia di prenderli tutti a pugni.

Sam no. Viene tutte le mattine, mi porta caramelle e riviste, mi accarezza la mano e mi dice che io e lui siamo della stessa razza, due duri, due sopravvissuti. Mi dice che non permetterà a nessuno di «incasinarmi» la vita, di stare tranquillo, ha le sue conoscenze. Ripete sempre le stesse cose e certe volte la sua voce mi fa addormentare. Io lotto per rimanere sveglio, non voglio che ci resti male. Lui è stato mio amico quando non avevo nes-

sun altro. Una volta è venuto con la signora Kleinman, ma lei mi ha infastidito, mi toccava la faccia, ha portato del cibo che non volevo mangiare e lei voleva mettermelo in bocca. Sono stato cortese con lei, ma forse Sam ha capito perché non l'ho più rivista.

Petra mi porta dei libri. È molto graziosa, non è sposata, non è una mamma, e penso che forse le piaccio perché le servo per fare pratica da mamma. O perché è una vacanza dal suo mestiere di detective.

L'ha ucciso lei. È una persona seria, non racconta storielle, non cerca di tenermi allegro quando non ne ho voglia. È seria anche quando sorride.

Anche se sono stanco da non reggermi, con lei non posso fare a meno di essere gentile. Ha più o meno l'età di mamma... Ma perché mamma ha dovuto prendere con sé quell'idiota di Moron, mettergli in mano la sua vita, lasciare che spaccasse la nostra famiglia?

Perché mamma non ha saputo imparare a stare sola?

Secondo il dottor Delaware probabilmente è stato un incidente, lui l'ha spinta e lei è caduta, ma non per questo è più viva.

Io penso sempre: se fossi stato lì io, avrei potuto salvarla.

Il dottor Delaware mi ha parlato del senso di colpa, dice che è una reazione normale, poi passa. Lui dice che è compito dei genitori curarsi dei figli, non il contrario. Dice che mamma mi voleva bene sul serio, le sue intenzioni erano buone, ma che ha avuto sfortuna. Dice anche che quello che le è successo è terribile, che non si sogna nemmeno di cercare di venirmi a raccontare che va bene lo stesso, perché non è così.

Però lui è sicuro che mamma sarebbe stata orgogliosa di come me la sono cavato da solo.

Forse.

Lui mi considera «notevole».

Dapprincipio pensavo che fosse un pallone gonfiato, con il suo modo di starsene lì seduto ad aprire la bocca una volta sì e cento volte no. Dapprincipio ho pensato che non gli importasse. Adesso credo che probabilmente ci tiene. Arriva tutti i giorni alle sei del pomeriggio, resta con me per due ore, qualche volta di più, non gli importa se non facciamo niente.

Un giorno ha visto la scacchiera che mi ha lasciato Sam e mi ha chiesto se avevo voglia di giocare. È bravo più o meno come Sam e l'ho battuto due volte su tre. Lui ha detto: «Okay, alla prossima», e io ho detto: «Si prepari a perdere». Lui ha riso e io gli ho chiesto chi lo paga per giocare e lui ha detto che lo paga la polizia, di non preoccuparmi, che non si dimentica mai di passare in cassa.

Certe volte mi racconta qualche barzelletta. Qualcuna fa ridere. Alle infermiere è simpatico. Ho sentito un'infermiera che chiedeva a un'altra se era sposato e l'altra le ha risposto che non era sicura, ma le sembrava di no.

Lui e Petra farebbero una bella coppia.

Me li vedo in una bella casetta, con una bella macchina, dei bambini, un cane. O anche un bambino solo, così dedicherebbero a lui tutte le loro attenzioni. Una bella famigliola felice che se ne va in gita, va a mangiare al ristorante.

Forse succede. Chissà. Non smetto mai di pensare a mamma. La porta si apre e per un momento penso che sia lei.

È Petra ed è vestita di rosso.

Strano, perché è sempre in nero. Ha un sacchetto e me lo dà.

Dentro c'è un libro.

Il libro dei presidenti. Non quello della biblioteca. Un libro nuovo nuovo, con la copertina pulita, le pagine dure. Ha quell'odore speciale da libro nuovo. I colori delle illustrazioni sono belli vivi. Fortissimo.

«Grazie», le dico. «Grazie mille.»

Lei alza le spalle. «Goditelo. Chissà, Billy, un giorno potresti finire anche tu su quelle pagine.»

«Già.» È un'idea balzana, interessante.

FINE